JONATHAN KELLERMAN
IL LATO OSCURO
(Therapy, 2004)

In ricordo di Warren Zevon

Un ringraziamento speciale
alla dottoressa Leah Ellenberg

1

Anni fa uno psicopatico mi bruciò la casa.

La sera in cui accadde ero fuori a cena con la donna che aveva progettato l'abitazione e ci viveva con me. Stavamo risalendo in macchina a Beverly Glen quando l'ululato delle sirene lacerò l'oscurità, come i guaiti di un coyote morente.

Il suono si spense quasi subito, a indicare che il problema era poco distante, ma non c'era motivo di temere il peggio. A meno che tu non sia un fatalista della peggior specie, al massimo pensi che a un povero diavolo sia successo qualcosa di brutto.

Quella sera appresi una verità nuova.

Da allora la sirena di un'ambulanza o dei pompieri nei paraggi di casa mia mi fa scattare qualcosa dentro, una tensione nelle spalle, una sospensione del respiro, un frullio aritmico di quella cosa color prugna che ho nel petto.

Pavlov aveva ragione.

Ho studiato da psicoterapeuta, potrei trovare un rimedio, ma ho scelto di non farlo. Ogni tanto l'ansia mi fa sentire vivo.

Quando udimmo le sirene, io e Milo stavamo cenando in un ristorantino italiano in cima al Glen. Erano le dieci e mezzo di una fresca sera di giugno. Il locale chiude alle undici, ma noi eravamo gli ultimi clienti e il cameriere aveva l'aria stanca. La donna che frequentavo teneva un corso serale di psicologia all'Università e il compagno di Milo, Rick Silverman, era bloccato al pronto soccorso del Cedars-Sinai per occuparsi dei feriti di un grave incidente.

Milo aveva appena chiuso il caso di una rapina sanguinosa in una rivendita di alcolici su Pico Boulevard. La soluzione del caso aveva richiesto

VISIT…

più perseveranza che spremitura di meningi. Data la sua posizione, poteva permettersi di scegliersi le indagini a cui lavorare e sul suo tavolo non era arrivato niente di nuovo.

Io avevo finalmente concluso la mia testimonianza in un'interminabile serie di udienze per la custodia dei figli di un famoso regista e di sua moglie, una celebre attrice. Avevo cominciato la mia perizia animato da un certo ottimismo. Il regista era stato attore a sua volta ed entrambi, moglie e marito, erano abili nel tenere la scena. Ora, tre anni dopo, due ragazzi un tempo perfettamente equilibrati erano diventati due disadattati che vivevano in Francia.

Io e Milo stavamo cenando: focaccia, insalata di carciofini, orecchiette alle cime di rapa, fettine di vitello quasi trasparenti. Nessuno dei due aveva voglia di parlare. Una bottiglia di buon vino bianco innaffiava il nostro silenzio. Eravamo entrambi stranamente soddisfatti; la vita era ingiusta, ma avevamo lavorato bene tutti e due.

Quando udimmo le sirene, tenni gli occhi sul piatto. Milo smise di mangiare. Il tovagliolo che si era infilato nel colletto della maglia era macchiato di cime di rapa e olio d'oliva.

«Tranquillo», disse. «Non è un incendio.»

«Sono tranquillissimo.»

Lui spinse all'indietro i capelli che gli erano caduti sulla fronte, impugnò forchetta e coltello, infilzò, masticò, ingoiò.

«Come fai a dirlo?» chiesi.

«Che non è un camion color rosso? Fidati, Alex. Sono auto bianche e nere. Conosco la frequenza.»

Passò una seconda auto di pattuglia a sirena spiegata. Poi una terza.

Milo estrasse di tasca il suo minuscolo cellulare blu e schiacciò un pulsante. Un numero preselezionato.

Inarcai le sopracciglia.

«Semplice curiosità», si giustificò. Entrò in comunicazione e disse nel telefonino: «Sono il tenente Sturgis. Che mi dici di una chiamata in fondo a Beverly Glen? Sì, vicino a Mulholland». Attese, il verde degli occhi ridotto quasi a marrone nella luce fioca del ristorante. Sotto il tovagliolo macchiato c'era una polo celeste che non si abbinava un granché bene con la sua carnagione pallida. I butteri dell'acne spiccavano, la pappagorgia gli pendeva gonfia come un otre appena riempito. Lunghe basette bianche facevano da cornice ispida al suo faccione, due strisce da moffetta che sembravano applicate artificialmente alla chioma nera. È un poliziotto gay ed è

il mio miglior amico.

«Capisco», mormorò. «Hanno già chiamato un detective? Okay, ascolta, mi trovo qui vicino, posso arrivarci in dieci, no, facciamo quindici... facciamo venti minuti. Sì, sì, certo.»

Chiuse il telefonino. «Duplice omicidio, due corpi in una macchina. Visto che sono a due passi, ho pensato di andare a dare un'occhiata. Stanno circoscrivendo la scena del crimine e la Scientifica non è ancora arrivata, perciò possiamo farci un dessert in santa pace. Ti piacciono i cannoli?»

Dividemmo il conto a metà e lui si offrì di accompagnarmi a casa, ma nessuno dei due prese seriamente l'invito.

«In questo caso», concluse, «andiamo con la Seville.»

Guidai veloce. La scena del crimine era sul lato ovest dell'incrocio tra Glen e Mulholland, su per una stretta stradina di granito screpolato, con scritto PRIVATO, che si arrampicava per un pendio fitto di sicomori.

In cima era ferma una macchina della polizia. Qualche metro più avanti, inchiodato a un tronco, c'era un cartello VENDESI con il logo di un'immobiliare. Milo mostrò il distintivo all'agente in uniforme, che ci fece passare.

In fondo alla stradina c'era una casa dietro un'alta siepe che la notte aveva tinto di nero. Altre due auto bianche e nere ci costrinsero a fermarci dieci metri più giù. Proseguimmo a piedi. Il cielo era violaceo, l'aria ancora acre del fumo di due incendi di sterpaglie di prima estate, una vicino a Camarillo, l'altra appena oltre Tujunga. Erano stati spenti entrambi. Uno era stato appiccato da un pompiere.

Dietro la siepe c'era un solido steccato. Il cancello a due battenti era stato lasciato aperto. I corpi erano riversi all'interno di una Mustang rossa decappottabile parcheggiata in un vialetto semicircolare. La casa era una villa vuota, una grande costruzione spagnolesca che di giorno era probabilmente di un vivace color pesca. A quell'ora era color grigio stucco.

Il vialetto costeggiava parecchi metri quadri di giardino ombreggiati da alti sicomori: alberi giganteschi. La casa sembrava abbastanza nuova e l'aspetto generale era guastato da un numero eccessivo di finestre dalla forma strana, tuttavia qualcuno aveva avuto almeno il buonsenso di risparmiare gli alberi.

Il tettuccio della piccola vettura rossa era abbassato. Io mi tenni indietro e guardai Milo che si avvicinava, attento a tenersi al di qui del nastro. Non fece altro che osservare. Pochi istanti dopo sopraggiunsero due tecnici del-

la Scientifica con un carrello carico di attrezzatura. Conversarono brevemente con lui, poi si infilarono sotto il nastro.

Milo tornò alla Seville. «Un colpo di pistola alla testa di entrambi, a quanto pare, un tizio e una ragazza, giovani. Lui è seduto al volante, lei di fianco. Lui ha la patta aperta e la camicia sbottonata per metà. Lei è senza maglietta, è sul sedile di dietro, con il reggiseno. Sotto portava dei pantacollant neri. Ce li ha arrotolati sulle caviglie e ha le gambe aperte.»

«Una cosa da vialetto degli innamorati?» domandai.

«Casa vuota», ribatté lui. «Zona di un certo livello. Probabilmente da dietro si gode di un ottimo panorama. Notte romantica in collina? Direi di sì.»

«Se sapevano della casa, potrebbero essere di qui.»

«Lui sembra in ordine, elegante. Sì, dico anch'io che è facile che siano della zona.»

«Mi domando come mai il cancello era aperto.»

«O forse non lo era e uno di loro aveva a che fare con la casa e aveva un telecomando. Per quel che ne sappiamo, a costruire la villa è stato un parente. Quelli della Scientifica raccoglieranno tutto il materiale e con un po' di fortuna troveranno documenti con cui identificarli. Stanno già controllando la targa della macchina.»

«Nessuna arma in vista?» chiesi.

«Hai in mente un omicidio-suicidio? Poco probabile.»

Si massaggiò la faccia. Le sue dita indugiarono sulla bocca, tirarono giù il labbro inferiore e lo lasciarono rimbalzare con uno schiocco.

«Cosa?» chiesi.

«Non ci sono solo i due colpi di pistola, Alex. Qualcuno ha conficcato nel torace della ragazza una lancia corta o un dardo da balestra. Qui.» Si toccò subito sotto lo sterno. «Per quel che ho potuto vedere l'ha trapassata da parte a parte e l'ha inchiodata al sedile. L'urto l'ha fatta sobbalzare, è piegata in un modo strano.»

«Un arpione.»

«È stata fiocinata, Alex. Una pallottola nel cervello non bastava.»

«Eccesso distruttivo», commentai. «Un messaggio. Stavano facendo l'amore o sono stati sistemati in una posa erotica?»

Lui fece balenare un sorriso da far paura. «Ecco che entriamo nel tuo territorio.»

Nella luce senza cuore dei riflettori, i tecnici e il coroner - una donna - si infilarono i guanti e si misero all'opera. Milo conferì con gli agenti che erano arrivati per primi sulla scena del crimine e io aspettai in disparte.

Lo vidi avvicinarsi a uno dei grandi sicomori, dire qualcosa apparentemente a nessuno... e da dietro il tronco spuntò un nervoso e trasandato individuo dall'aspetto sudamericano. Parlò con le mani, molto agitato. Milo si limitò soprattutto ad ascoltare. Estrasse il taccuino e cominciò a scarabocchiare senza staccare gli occhi da quelli del suo interlocutore. Quand'ebbe finito, gli permise di allontanarsi.

L'arpione piantato nel petto della ragazza era presumibilmente un'arma fatta in casa, ricavata da un paletto di ferro da cancellate. Così disse a voce alta il coroner sfilandolo dal cadavere e portandolo al di là del perimetro delimitato dal nastro giallo per posarlo su un foglio di plastica della Scientifica.

I poliziotti perlustrarono la proprietà in cerca di una cancellata di quel genere, ne trovarono una intorno a una piscina, ma con paletti di un diametro diverso.

La Motorizzazione rispose alla richiesta sulla targa: la Mustang era immatricolata da un anno e registrata a Jerome Allan Quick, Beverly Hills. Il portafogli trovato nella tasca dei calzoni della vittima conteneva una patente di guida che confermò l'identificazione: Gavin Ryan Quick, vent'anni e due mesi. Secondo il tesserino universitario era al secondo anno, ma il documento era vecchio di due anni. In un'altra tasca i tecnici trovarono uno spinello in una bustina di plastica e un preservativo ancora confezionato. Sul fondo della Mustang ne fu rinvenuto un secondo, estratto dalla carta d'alluminio ma ancora intatto.

La ragazza non aveva tasche, né nei pantacollant neri, né nella camicetta di seta color oro. Nessuna borsa o borsetta, né in macchina né nelle vicinanze. Bionda, magra, pallida, graziosa, ma la sua identità rimase ignota. Anche dopo che le fu sfilato l'arpione, rimase in quella posizione contorta, con il petto sollevato verso il cielo notturno, il collo torto, gli occhi spalancati. Una posizione da ragno inadatta a qualsiasi creatura vivente.

Il coroner non volle sbilanciarsi, ma giudicando dalla chiazza di sangue arterioso, era dell'opinione che fosse ancora viva mentre veniva infilzata.

Io e Milo partimmo per Beverly Hills. Ancora una volta si offrì di darmi uno strappo; ancora una volta io risi. A quell'ora Allison era sicuramente a

casa, ma non vivevamo insieme, perciò non c'era motivo perché le facessi sapere dov'ero. Ai tempi in cui io e Robin vivevamo insieme, mi facevo sentire quasi sempre. Qualche volta ero negligente. Il minore dei miei peccati.

«Chi era il tizio con cui hai parlato?» chiesi.

«Il guardiano notturno alle dipendenze dell'immobiliare. Il suo compito è fare un giro a fine giornata, controllare gli immobili di maggior valore, assicurarsi che tutto sia in ordine. La società consegna la chiave agli agenti e altri agenti di altre agenzie possono prendere in prestito dei duplicati. Dovrebbe essere un sistema sicuro, ma ci si dimentica di chiudere a chiave le porte, si lasciano aperte finestre e cancelli. È probabilmente quello che è successo qui. Oggi la casa è stata mostrata a dei clienti da tre agenti diversi. Era l'ultima fermata del guardiano. Batte tutta la zona da San Gabriel fino alla spiaggia. È stato lui a trovare i corpi e a telefonare.»

«Ma tu gli farai ugualmente la prova del guanto alla paraffina.»

«Già fatto. Nessun residuo di polvere da sparo. Controllerò anche i tre agenti immobiliari e i loro clienti.»

Attraversai Santa Monica Boulevard, imboccai Rodeo Drive in direzione sud. I negozi erano chiusi, ma le insegne brillavano. Davanti a Gucci transitava un barbone spingendo il suo carrello da supermercato.

«Dunque prendi il caso», commentai.

Restò in silenzio per un isolato e mezzo prima di rispondere. «È da un po' che non mi capita un bel delitto rompicapo, mi serve per tenermi in forma.»

Aveva sempre sostenuto di odiare quel genere di indagini, ma non dissi niente. L'ultima volta era stata un po' di tempo prima, un killer spietato che giustiziava persone dotate di talento artistico. Il giorno dopo aver consegnato il suo rapporto finale, Milo aveva dichiarato: «Sono pronto per un bell'ammazzamento da bar a basso quoziente di intelligenza, di quelli con i cattivi che sono ancora lì con la pistola fumante in pugno».

Ora disse: «Sì, sì, sono un masochista. Vediamo di chiudere alla svelta».

Jerome Allan Quick abitava in una bella via, un isolato e mezzo a sud di Wilshire. Era il settore medio di Beverly Hills, vale a dire belle case su terreni di mille metri quadri, di un valore variabile tra l'uno e i due milioni di dollari.

La palazzina in questione era di architettura tradizionale, bianca, due piani, senza recinto dalla parte della strada. Il vialetto era occupato da un

minivan bianco e da una piccola Mercedes grigia. Luci spente. Tutto sembrava tranquillo. Sarebbe cambiato presto.

Milo telefonò al dipartimento di Beverly Hills per avvertirli che stava facendo una visita di notifica, poi scendemmo dalla macchina e andammo alla casa. Quando bussò, non ottenne risposta. Quando suonò il campanello, sentimmo rumore di passi e una voce di donna che chiedeva chi era.

«Polizia.»

La luce che si accese nell'ingresso illuminò lo spioncino. La porta si aprì. «Polizia?» domandò la donna. «Che cosa c'è?»

Quarantacinque anni circa, ben tenuta ma larga di fianchi, tuta di felpa verde, occhiali appesi a una catenella e piedi scalzi. I capelli color biondo cenere erano accuratamente acconciati in modo da sembrare disordinati. Nella luce che scendeva da sopra la porta potei distinguere almeno quattro sfumature diverse di biondo abbinate con maestria. Aveva le unghie dipinte d'argento. La pelle sembrava stanca. Stringeva gli occhi e sbatteva le palpebre. La casa dietro di lei era immersa nel silenzio.

Non c'è un modo buono per fare quello che doveva fare Milo. La donna si accartocciò e gridò e si tirò i capelli e lo accusò di essere un pazzo e un bugiardo bastardo. Poi strabuzzò gli occhi e si portò la mano alla bocca, ma le sue dita non riuscirono a trattenere il verso di un conato.

Io fui il primo a seguirla in cucina, dove vomitò nel lavello d'acciaio. Milo si fermò sulla soglia, con l'aria contrita, ma senza scordarsi di esaminare la stanza. Io le rimasi alle spalle senza toccarla. Quando ebbe finito, le porsi un tovagliolo di carta.

«Grazie», mormorò, «molto gentile...»

Stava per sorridere, poi mi vide per lo sconosciuto che ero e cominciò a tremare incontrollabilmente.

Quando ci trasferimmo finalmente in soggiorno, lei rimase in piedi e insisté perché ci sedessimo. Ci appollaiammo su un sofà di broccato blu. Era un soggiorno accogliente.

Lei ci guardò. Aveva gli occhi arrossati. Spiccavano nella faccia diventata bianchissima.

«Posso portarvi del caffè e una fetta di torta?»

«Non si disturbi, signora Quick», rispose Milo.

«Sheila.» Andò in cucina a passi veloci. Milo cominciò a stringere e aprire i pugni. Io avevo male agli occhi. Guardai la stampa di un vecchio chitarrista, opera di Picasso, una riproduzione di pendola a colonna in le-

gno di ciliegio, fiori di seta rosa in un vaso di cristallo, fotografie di famiglia. Sheila Quick, un uomo magro con i capelli grigi, una ragazza bruna sui vent'anni e il ragazzo della Mustang.

La donna tornò con due tazze scompagnate di caffè, un barattolo di zucchero a velo, un piattino di biscotti. Aveva le labbra esangui. «Sono mortificata. Forse questo può farvi star meglio.»

«Signora...» cominciò Milo.

«*Sheila.* Mio marito è ad Atlanta.»

«Lavoro?»

«Jerry commercia in metalli. Gira per autodemolizioni, fonderie e altri posti del genere.» Giocherellò con una ciocca di capelli. «Prendetene uno, prego.»

Prese un biscotto dal piatto, lo lasciò cadere, cercò di raccoglierlo, lo ridusse in briciole sulla moquette.

«Guardate cosa ho fatto!» Spalancò le braccia e pianse.

Milo fu delicato e con Sheila Quick entrò in una sorta di routine: brevi domande da parte sua, lunghe, divaganti risposte da lei. Sembrava ipnotizzata dal suono della propria voce. Io cercavo di non pensare a come sarebbe stato quando ce ne fossimo andati noi.

Gavin Quick era il più giovane di due figli. Una sorella ventitreenne di nome Kelly frequentava legge all'Università di Boston. Gavin era davvero un gran bravo ragazzo. Niente droghe, niente brutte compagnie. Sua madre non sapeva immaginare nessuno che potesse volergli fare del male.

«È una domanda veramente stupida, detective.»

«È una cosa che sono tenuto a chiedere, signora.»

«Be', qui è fuori luogo. Nessuno avrebbe voluto far del male a Gavin, di male ne aveva già ricevuto abbastanza.»

Milo attese.

«Ha avuto un terribile incidente d'auto.»

«Quando è stato, signora?»

«Poco meno di un anno fa. È stato solo per fortuna se non è...» Le si chiuse la gola. Abbassò la testa nelle mani, curvò la schiena e tremò.

Ci volle qualche tempo prima che il suo volto riemergesse. «Gavin era con degli amici, compagni di università, stava finendo il secondo anno, studiava economia. Gli interessava il mondo degli affari... non affari come quelli di Jerry. Finanza, mercato immobiliare, cose grosse.»

«Che cosa è successo?»

«Come... oh, l'incidente. Una cosa così insensata, assolutamente insensata, ma quando mai i ragazzi ti danno retta? Loro lo negano, ma io sono sicura che c'era di mezzo l'alcol.»

«Loro?»

«Il ragazzo che guidava... la sua compagnia di assicurazione. Hanno voluto ridurre la loro responsabilità. Ovvio. Un ragazzo che Gavin conosceva dai tempi della scuola. È rimasto ucciso, perciò sarebbe stato crudele da parte nostra assillare i genitori, ma il tempo che ci è voluto perché la compagnia di assicurazione ci risarcisse delle spese mediche per Gavin è stato... Ma a lei tutto questo non può interessare.»

Prese un fazzoletto di carta e si asciugò gli occhi.

«Che cosa è successo di preciso, signora Quick?»

«Che cosa è successo? In sei si sono stipati in quella stupida piccola Toyota e hanno preso la Pacific Coast Highway a tutta birra. Erano stati a un concerto a Ventura e stavano tornando a Los Angeles. Quello che guidava, Lance Hernandez, il ragazzo morto, è uscito di strada in una curva ed è andato a finire dritto contro la montagna. Lui e quello che gli era seduto accanto sono rimasti uccisi sul colpo. I due ragazzi seduti dietro con Gavin sono rimasti feriti solo lievemente. Gav è rimasto schiacciato tra i due, era il più esile, per questo l'avevano messo in mezzo, dove non c'è la cintura. Quelli della stradale ci hanno detto che è stata una fortuna che fosse incastrato così strettamente tra gli altri due, perché altrimenti sarebbe volato via. Invece è stato sbalzato in avanti e ha picchiato con la testa nello schienale del sedile del guidatore. Si è lussato una spalla e la torsione di un piede gli ha spezzato alcuni ossicini. La cosa buffa è che non c'era sangue, non c'erano lividi, solo quel piccolissimo bernoccolo sulla fronte. Non è che è finito in coma o che so io, ma ci hanno detto che aveva subito una commozione grave. Ha avuto una perdita di memoria piuttosto preoccupante che è durata qualche giorno, ci sono volute delle settimane perché gli si schiarisse di nuovo la testa del tutto. Poi, sparito il bernoccolo, non è che da fuori si potesse notare qualche differenza. Ma io sono sua madre, io sapevo che c'era.»

«Differenza in che senso, signora Quick?»

«Meno esuberante... Ma serve a qualcosa? Che cosa c'entra con quello che è avvenuto stasera?»

«Raccolgo informazioni, signora.»

«Be', io non ne vedo l'utilità. Prima venite qui a fare a pezzi la mia vita, poi... Scusate, me la prendo con voi perché è sempre meglio che ammaz-

zarmi.» Fece un grande sorriso, poi scoppiò in un singhiozzo disperato. «Il mio povero ragazzo... prima un trauma cerebrale e adesso mi venite a dire che è stato ucciso da un maniaco... Dove è successo?»

«Vicino a Mulholland Drive, a nord di Beverly Glen.»

«Lassù? Non ho proprio idea di che cosa potesse essere andato a fare lassù.» Ci guardò con rinnovato scetticismo, come sperando che avessimo preso una cantonata.

«Era in macchina con una ragazza.»

«Una ragazza...» Sheila Quick appallottolò il fazzoletto. «Bionda, ben fatta, carina?»

«Sì, signora.»

«*Kayla!*» esclamò lei. «Oh mio Dio, Gavin e Kayla, perché non mi avete detto che c'erano tutti e due... ora dovrò dirlo a Paula e Stan... oh Dio, ma come faccio...»

«Kayla era la ragazza di Gavin?»

«È... era. Non so, qualcosa c'era.» Posò il fazzoletto sul cuscino del divano e rimase immobile. La carta appallottolata cominciò a gonfiarsi, come se qualcuno vi soffiasse dentro, e lei la fissò in silenzio.

«Signora Quick?» la richiamò Milo.

«Gavin e Kayla stavano assieme, più o meno», disse lei. «Si conoscevano dai tempi del liceo. Dopo l'incidente, quando Gavin...» Scosse la testa. «Non posso dirlo ai suoi genitori, mi spiace... glielo volete dire voi?»

«Naturalmente. Come si chiama Kayla di cognome e dove vivono i suoi?»

«Potete usare il telefono in cucina. Sono sicura che sono svegli. Almeno Stan. È un uccello notturno. Fa il musicista, compone musiche per la pubblicità, colonne sonore. Ha molto successo. Vivono su nei Flats.»

«Il cognome, signora...»

«Bartell. In origine era Bartelli o un nome del genere, italiano. Kayla è bionda, ma è italiana. Pensate che dovrei chiamare mio marito ad Atlanta? Come faccio a dirglielo?»

Milo le rivolse ancora qualche domanda, non aggiunse nulla a quanto già aveva appreso, la convinse a bere qualche sorso di caffè, trovò il nome del suo medico di famiglia, Barry Silver, e lo tirò giù dal letto. Abitava a Beverly Hills e disse che sarebbe arrivato al più presto.

Chiese quindi alla madre di vedere la stanza di Gavin e fummo accompagnati su per una scala rivestita di una folta moquette bordeaux. Sheila

Quick accese la luce in una stanza spaziosa dipinta di celeste e densa di aria viziata. Il letto matrimoniale era sfatto, per terra c'erano indumenti vari, spiegazzati e ammonticchiati tra libri e giornali, piatti sporchi e cartoni di vivande da asporto. Avevo visto la polizia lasciare case di drogati in condizioni migliori dopo una perquisizione.

«Gavin era molto ordinato», disse Sheila Quick. «Prima dell'incidente. Io ci ho provato, poi ci ho rinunciato.» Si strinse nelle spalle. La vergogna le colorì le guance. Chiuse la porta. «Certe battaglie, non vale la pena combatterle. Voi avete figli?»

Rispondemmo entrambi di no con un cenno negativo della testa.

«Forse siete fortunati.»

Volle assolutamente che ce ne andassimo prima dell'arrivo del dottore e quando Milo cercò di obiettare, si premette una mano su una tempia e fece una smorfia, come se le stesse provocando un dolore insopportabile.

«Lasciatemi sola con i miei pensieri. Vi prego.»

«Sì, signora.» Milo si fece dare l'indirizzo di Stan e Paula Bartell. Stessa strada, Camden Drive, ma un miglio più a nord, dall'altra parte del quartiere degli affari.

«I Flats», ripeté Sheila Quick. «Hanno un fior di casa.»

Quando si vede Beverly Hills in qualche film, gli scorci sono quasi sempre dei Flats. I registi prediligono i filari di palme e le screziature di luce solare di viali come Football e Beverly, ma, quando si vuol rendere il sapore della ricchezza californiana, una qualunque delle ampie vie tra Santa Monica e Sunset può andar bene. Nei Flats, le catapecchie partono da due milioni di dollari al pezzo e gli stucchi pretenziosi riescono a costare anche tre volte tanto.

I turisti che arrivano dall'altra costa hanno solitamente la stessa impressione: grande pulizia, verde intenso, proprietà di dimensioni miserabili. Edifici che a Greenwich o Scarsdale o Shaker Heights dominerebbero ettari di giardino qui vengono incuneati in rettangoli di due o tremila metri quadri. Questo non impedisce ai proprietari di erigere imponenti palazzi a imitazione delle ville di Newport, incollandosi praticamente a quelli dei vicini.

L'abitazione dei Bartell era una di queste, una torta di nozze mastodontica e uniforme, con un modestissimo giardino antistante quasi del tutto occupato dal vialetto circolare. La proprietà era protetta da una recinzione

bianca sormontata da pigne dorate. Di fianco al cancello azionato elettricamente c'era un minaccioso cartello di un servizio di sicurezza con la scritta VIGILANZA ARMATA. Attraverso le sbarre si vedeva la porta d'ingresso, con i vetri opalini, che una luce verde illuminava dall'interno. Il gigantesco oblò che si apriva nella pensilina sopra la porta incastonava un abbagliante lampadario. Nessun veicolo davanti alla casa: una rimessa a quattro posti offriva ampio ricovero ai mezzi di locomozione della famiglia.

Milo risucchiò aria tra i denti. «Ancora una volta con sentimento», mormorò e scendemmo dalla macchina. Sul Sunset sfrecciavano le macchine, ma North Camden Drive era silenzioso e tranquillo. A Beverly Hills c'è la mania degli alberi, ma quelli che ornavano Camden erano magnolie che si sarebbero trovate mille volte meglio in South Carolina. Qui crescevano a stento, afflitte da siccità e smog, ma alcune erano fiorite e mi arrivava la loro fragranza.

Milo premette un pulsante del citofono. Una voce maschile abbaiò: «Sì?»

«Signor Bartell?»

«Chi è?»

«Polizia.»

«Per cosa?»

«Possiamo entrare, per piacere, signore?»

«Di che si tratta?»

Milo fece una smorfia. «Sua figlia, signore.»

«Mia... un momento.»

Qualche istante ancora e la facciata della casa fu inondata di luce. Vidi allora che la porta a vetri era fiancheggiata da aranci in vaso. La porta si aprì e nel vialetto scese un uomo di alta statura. Si fermò a cinque o sei metri da noi, si fece scudo agli occhi con le mani, avanzò di altri tre passi, entrando nella zona illuminata dai riflettori, come un artista di palcoscenico.

«Che cosa volete?» chiese con una voce profonda e roca.

Si avvicinò di più. Sui sessant'anni, abbronzato. Un uomo grosso con spalle possenti, naso aquilino, labbra sottili, mento vistoso. Portava i lucidi capelli bianchi raccolti in una coda di cavallo, occhiali dalla montatura nera, una catenella d'oro al collo e indossava una vestaglia di velluto iridescente color borgogna che sfiorava il terreno.

Milo gli mostrò il distintivo, ma Bartell rimase dov'era.

«Che cosa è successo a mia figlia?»

«Signore, sarebbe meglio se ci facesse entrare.»

Bartell si tolse gli occhiali e ci contemplò. Aveva occhi scuri, analitici. «Siete di Beverly Hills?»

«Los Angeles.»

«Allora che cosa fate qui? Adesso controllo e se è un trucco, siete stati avvertiti.» Rientrò in casa, richiuse la porta dietro di sé.

Noi aspettammo sul marciapiede. All'estremità sud dell'isolato apparvero dei fanali, un Lincoln Navigator transitò lentamente, la musica a manetta. Al volante c'era una ragazza che non sembrava più che quindicenne, berretto da baseball girato al contrario, un brano hip-hop che scuoteva l'abitacolo. Il SUV proseguì fino al Sunset.

Trascorsero cinque minuti senza segnali da parte di Stan Bartell.

«Fino a che punto saranno particolareggiati quelli di Beverly Hills?» domandai.

«Chi può dirlo.»

Aspettammo un altro paio di minuti. Milo passò la mano sulle assi bianche della staccionata. Alzò gli occhi sul cartello. Sapevo che cosa stava pensando: tutte le misure di sicurezza del mondo.

Il cancello elettrico si aprì. Stan Bartell uscì di casa e ci fece cenno di avvicinarci. Quando fummo alla porta, disse: «La sola cosa che sanno del motivo per cui dei poliziotti di L.A. sono venuti qui è che devono fare una comunicazione su un ragazzo che mia figlia conosce. Mi faccia vedere il suo distintivo, giusto per non sbagliare».

Milo glielo mostrò.

«Corrisponde», disse Bartell. «Allora, che cosa dovete dirmi di Gavin Quick?»

«Lo conosce?»

«Come ho detto, lo conosce mia figlia.» Bartell affondò le mani nelle tasche della vestaglia. «Questa comunicazione è quello che penso?»

«Gavin Quick è stato assassinato», rispose Milo.

«E mia figlia che cosa c'entra?»

«Con Gavin è stata trovata una ragazza. Giovane, bionda...»

«Stronzate», lo interruppe Bartell. «Non è Kayla.»

«Dov'è Kayla?»

«Fuori. La chiamo dal mio cellulare. Venite, vi faccio vedere.»

Lo seguimmo in casa. L'anticamera era alta sette metri, pavimento di

marmo, molto più grande del soggiorno dei Quick. La casa era un'orgia di beige, punteggiata di fiori di vetro color ametista sparsi dappertutto. Enormi tele astratte prive di cornice offrivano variazioni sullo stesso anonimo tema terrigno.

Muto come un pesce, Stan Bartell ci fece strada oltre una serie di altre stanze enormi fino a uno studio che si trovava sul retro. Pavimento in parquet e soffitto a travi. Un divano, due sedie pieghevoli, un pianoforte a coda, un organo elettrico, sintetizzatori, mixer, piastre di registrazione, un sax alto su uno stand e, in un astuccio aperto, una squisita chitarra archtop in cui riconobbi una D'Aquisto da cinquantamila dollari.

Alle pareti erano appesi dischi d'oro in cornice.

Bartell sprofondò nel divano, puntò un dito accusatorio su Milo ed estrasse di tasca un telefonino. Compose il numero, si portò il cellulare all'orecchio, attese.

Nessuna risposta.

«Non significa niente», dichiarò. Poi la sua faccia bronzea s'increspò e scoppiò in singhiozzi incontrollati.

Milo e io lo guardammo sentendoci inutili e inopportuni.

Dopo un po' Bartell si riprese. «Che cosa le ha fatto quel fottuto piccolo pezzo di merda?»

«Gavin?»

«Avevo detto a Kayla che era strambo, di stargli alla larga. Specialmente dopo l'incidente... sapete del suo incidente del cazzo, vero? Deve aver subito qualche danno cerebrale, quel piccolo pezzo...»

«Sua madre...»

«Quella lì. Quella stronza sciroccata.»

«Ha avuto dei problemi con loro.»

«Quella donna è matta.»

«In che senso?»

«Nel senso che non è giusta. Non esce mai di casa. Il *problema* era che il loro figlio stesse dietro al mio angelo.» I pugni di Bartell erano enormi. Alzò gli occhi al soffitto e prese a dondolarsi. «Oh, Gesù, che schifo, che schifezza spaventosa!» Il panico gli fece luccicare gli occhi. «Mia moglie... è ad Aspen. Lei non scia, ma ci va d'estate. Per fare shopping, respirare l'aria buona. Oh, merda, ne morirà, ci resterà secca.»

Si chinò ad afferrarsi le ginocchia, continuando a dondolare. «Come può essere successo?»

«Perché pensa che Gavin Quick possa aver fatto del male a Kayla?» domandò Milo.

«Perché era... quel ragazzo era strambo. Kayla lo conosceva dai tempi del liceo. Lo aveva lasciato chissà quante volte, ma lui tornava sempre alla carica e lei era troppo tenera. Quel piccolo bastardo veniva qui a rompere le palle anche quando lei non era in casa. A seccare me... come se lisciare il vecchio potesse servire. Io lavoro a casa, cerco di guadagnarmi il pane, e quella piccola testa di cazzo viene qui a raccontarmi coglionate sulla musica, a cercare di fare conversazione come se ci capisse qualcosa. Io faccio un sacco di jingle, ho delle scadenze, pensate che abbia voglia di mettermi a discutere di punk alternativo con un mezzo scemo? Viene qui, s'imbullona al divano, non va più via. Alla fine ho dovuto dire alla cameriera di non lasciarlo più entrare.»

«Ossessivo», commentai.

Bartell chinò la testa.

«Era diventato più ossessivo dopo l'incidente?» chiese Milo.

Bartell rialzò la testa. «Dunque è stato lui.»

«Improbabile, signor Bartell. Sulla scena non sono state trovate armi. Perciò il mio istinto mi dice che è solo una vittima.»

«Che cosa sta dicendo? Che cosa cazzo sta...»

Passi... passi lievi... che ci fecero girare tutti e tre.

Sulla soglia era comparsa una bella ragazzina in jeans attillati con la vita bassa che sembravano lucidati nell'olio e una camicetta nera che le lasciava scoperto l'addome piatto e abbronzato. Due piercing le ornavano l'ombelico, uno dei due con un turchese. Dalla spalla le pendeva una borsetta nera di seta, ricamata di fiori. Portava troppo trucco, aveva il naso adunco e un mento volitivo. I capelli erano lunghi, lisci, colore del fieno fresco. Nella scollatura le brillava una grande «*K*» d'oro appesa a una catenella.

L'abbronzatura di Stan Bartell si scompose in chiazze beige. «Cosa...» Si batté la mano sul cuore, poi allungò entrambe le braccia verso la ragazza. «Piccola, piccola!»

«Cosa, papà?» domandò lei confusa.

3

«Dove diavolo sei stata?» chiese Stan Bartell.

Kayla guardò il padre come se fosse impazzito. «Fuori.»

«Con chi?»

«Amici.»

«Ti ho chiamata sul cellulare.»

Kayla alzò le spalle. «L'avevo spento. C'era troppo baccano nel locale, non lo avrei sentito comunque.»

Sul punto di ribattere qualcosa, Bartell richiuse la bocca, l'attirò verso di sé e la strinse tra le braccia. Lei guardò noi, come in cerca di soccorso.

«Ma... papà...»

«Dio ti ringrazio», mormorò Bartell. «Dio mio, grazie.»

«Chi sono questi, papà?»

Bartell la lasciò andare e ci fissò con odio. «Andatevene.»

«Signorina Bartell...» cominciò Milo.

«No!» tuonò il padre. «Fuori. Ora.»

«Ma chi sono, papà?»

«Non sono nessuno!»

«A un certo punto vorrò parlare con Kayla», annunciò Milo.

«Quando i maiali prenderanno il Concorde.»

Quando fummo alla porta, Bartell si fermò sui gradini dell'ingresso e azionò un telecomando. Il cancello cominciò ad aprirsi e io e Milo facemmo appena in tempo a uscire prima che si richiudesse.

Bartell sbatté la porta di casa.

«Il tuo simpatico poliziotto di quartiere», commentò Milo, «che fa amicizia con tutti e porta il buonumore dovunque va.»

«Interessante come Bartell abbia dato subito per scontato che Gavin avesse fatto qualcosa a Kayla», osservò mentre ripartivamo in macchina. «Tu hai usato la parola 'ossessivo'.»

«L'ostilità di Bartell potrebbe essere semplice risentimento nei confronti di qualcuno che gironzola intorno al suo angioletto. Ma l'ossessività può essere un effetto collaterale di una commozione cerebrale.»

«Che cosa mi dici di quella stanza ridotta a un porcile? La madre sostiene che prima era molto ordinato. Si giustifica con un danno cerebrale?»

«Se prendi un colpo ai lobi frontali, possono esserci cambiamenti di ogni sorta.»

«Permanenti?»

«Dipende dalla gravità del danno. Normalmente sono temporanei.»

«L'incidente di Gavin è avvenuto dieci mesi fa.»

«Non è un buon segno», risposi. «Mi piacerebbe sapere come si compor-

tava in generale. Il tesserino universitario che aveva in tasca era vecchio di due anni. Supponendo che abbia lasciato gli studi, che cosa ha fatto in tutto questo tempo?»

«Magari ha frequentato le persone sbagliate», ipotizzò Milo. «Mentre diventava *ossessivo.* Andrò a trovare di nuovo Sheila. Bartell ha detto che è una mezza matta. Tu hai notato niente?»

«Dato il contesto in cui l'abbiamo conosciuta, qualunque cosa di diverso da una crisi isterica sarebbe stata una stranezza.»

«Già... Controllerò il padre appena tornerà da Atlanta... Come mi piace il mio lavoro. Ma per questa sera può bastare. Scaricami al Glen e buona notte e sogni d'oro.»

Imboccai il Sunset e raggiunsi Holmby Hills. «Ora come ora la domandina è: chi è la ragazza?» disse Milo. «E perché infilzare lei e non Gavin?»

«E il modo in cui è stata lasciata fa pensare a un delitto a sfondo sessuale», aggiunsi io. «Elimina il maschio e datti da fare con la femmina.»

«Pensi che il medico legale troverà prove di aggressione sessuale?»

«Se abbiamo a che fare con uno psicopatico sessuale, il colpo di arpione potrebbe essere stato sufficiente.»

«Penetrazione sostitutiva?»

Annuii.

«Dunque può darsi che sia solo una tragedia casuale», concluse lui. «Niente di specifico riguardo alle vittime. Solo una coppietta che disgraziatamente si è trovata nel posto sbagliato al momento sbagliato.»

«Potrebbe essere andata così.»

Lui rise sottovoce. «E io mi sono offerto volontario.»

«Chi meglio di te?»

«Cioè?»

«Cioè che saprai fare un ottimo lavoro.»

Lui non rispose. Io rallentai in un paio di curve e, tornato su un rettifilo, gli lanciai un'occhiata. Una pietosa imitazione di sorriso gli distese lentamente le labbra.

«Che amicone», disse.

L'indomani mattina consumai una colazione di buon'ora con Allison Gwynn prima che cominciasse a ricevere i pazienti. Il suo studio è a Santa Monica e ci trovammo in una pasticceria della zona. Erano le otto meno venti e il locale non si era ancora riempito dei soliti perdigiorno. Allison indossava un completo di lino bianco che metteva in risalto i suoi lunghi

capelli neri. Non esce mai senza trucco e un assortimento di gioielli di valore. Quel giorno aveva scelto corallo e oro, ornamenti che avevamo scovato durante una recente gita a Santa Fe.

Quando arrivai, lei c'era già, aveva bevuto mezza tazza di caffè. «Buongiorno. Ma come siamo belli oggi.»

Io la baciai e mi sedetti. «Buongiorno, Dea.»

Ci frequentavamo da poco più di sei mesi, eravamo ancora nella fase in cui le pulsazioni aumentano e la pelle si colorisce.

Ordinammo brioches e ci disponemmo a una tranquilla chiacchierata. Si partì da cose piccole, poi schermaglie sessuali, poi lavoro. Parlare di bottega può ammazzare una relazione, ma fino ad allora ci provavo ancora gusto.

Cominciò lei. Settimana pesante, compiti da correggere per i corsi in cui insegnava, un carnet pieno di pazienti, il volontariato alla casa di accoglienza. Finimmo per parlare della sera prima. Allison si interessa a quello che faccio... anche troppo. È attratta dagli aspetti peggiori del comportamento umano e certe volte mi domando se questa inclinazione non sia una delle cose che cementa la nostra amicizia. Forse è stata la vita a spingerla in questa direzione. Da adolescente è stata umiliata sessualmente, è rimasta vedova a vent'anni, gira con una pistola nella borsetta e le piace sparare a sagome umane di cartone. Io non ci penso più che tanto. Troppa analisi e non c'è tempo nemmeno per vivere.

Le descrissi la scena del crimine.

«Mulholland Drive», disse lei. «Quando andavo al Beverly, si andava sempre lassù in macchina.»

«Si andava?»

Fece un sorriso malizioso. «Io e le altre presunte vergini.»

«Un'esperienza religiosa.»

«Non a quei tempi, stanne pur certo», ribatté. «Ragazzi e tutto il companatico. Troppo entusiasmo, non molta eleganza.»

Risi. «Dunque era un posto noto dove andare a pomiciare.»

«Che tu ti sei perso, povero fanciullo del Midwest. Già, mio caro, Mulholland era *il* posto dove pomiciare. Probabilmente lo è ancora, anche se immagino che sia meno frequentato di un tempo, visto che ora ai ragazzi è permesso farlo in camera propria. È incredibile quante delle mie pazienti lo preferiscano. Razionalizzano dicendo che almeno così sanno dove sono i figli.»

«Ci sono due famiglie che probabilmente in questo momento rimpian-

gono di non averla pensata alla stessa maniera.»

Lei si spinse i capelli dietro l'orecchio. «Tragico.»

Arrivarono le brioches, tiepide, ricoperte di scaglie di mandorle. «Una casa vuota», disse. «Noi non eravamo così creativi. Probabilmente hanno visto il cartello VENDESI e il cancello aperto e hanno colto l'occasione. Poveri genitori. Prima l'incidente al ragazzo, poi questo. Hai detto che era cambiato. In che modo?»

«La sua camera era un porcile e sua madre sostiene che prima era molto ordinato. Non è entrata in particolari e non era il momento di torchiarla.»

«No, certo che no.»

«Il padre della sua ex ragazza lo ha descritto come ossessivo», aggiunsi.

«In che senso?»

«Si presentava senza preavviso a casa di lei. Quando la ragazza non c'era, tormentava il padre tempestandolo di domande. Il padre ha lasciato anche intendere che Gavin si comportava in maniera asfissiante con la figlia. Quando ha pensato che sua figlia fosse morta, la sua prima reazione è stata di credere che il ragazzo le avesse fatto qualcosa.»

«Potrebbe essere un semplice caso di padre protettivo.»

«Porrebbe.»

«C'era stata una sindrome da postcommozione?» domandò Allison. «Perdita di coscienza, vista compromessa, disorientamento...»

«Una temporanea perdita della memoria è l'unica cosa menzionata dalla madre.»

«L'incidente è di dieci mesi fa», disse lei. «E sua madre continua a dire che è cambiato.»

«Lo so», convenni. «Può darsi che il danno fosse permanente. Ma non sono sicuro che abbia molta importanza, Ally. I posti dove si appartano le coppiette attraggono guardoni e anche peggio. O Gavin e la ragazza sono stati interrotti durante un accoppiamento o sono stati messi in posa perché sembri che sia stato così.»

«Un maniaco.» Contemplò la sua brioche senza toccarla. Sorrise. «Per usare una terminologia tecnica.»

«È un po' presto per i tecnicismi», ribattei.

«Mulholland Drive», disse lei. «Cose che si fanno quando si crede di essere immortali.»

Percorremmo a piedi i tre isolati che ci separavano dal suo studio. Allison mi si aggrappò al braccio. I suoi sandaletti bianchi avevano tacchi ge-

nerosi che la facevano arrivare con la cima della testa all'altezza del mio labbro inferiore. Un alito di brezza arrivò dall'oceano a sollevarle i capelli e una ciocca soffice mi accarezzò la guancia.

«Milo si è offerto volontario per questo caso?» chiese.

«Non è sembrato che qualcuno dovesse convincerlo.»

«È comprensibile», commentò lei. «Aveva l'aria di annoiarsi da morire.»

«Non l'avevo notato.»

«Tu lo conosci meglio, ma a me è sembrato così.»

«Avrà tutti gli stimoli che può desiderare questa volta.»

«E anche tu.»

«Se ci sarà bisogno di me.»

Lei rise. «Ti farà anche bene.»

«Ho l'aria di annoiarmi?»

«Direi piuttosto che sei irrequieto. Tutta quell'energia da animale in gabbia.»

Io ringhiai e mi battei il petto con la mano libera mandando un grido da Tarzan a volume ridotto. Due donne che ci stavano venendo incontro ad andatura sostenuta raggrinzirono le labbra e ci girarono alla larga.

Milo, annoiato. A forza di sentirlo lamentarsi dello stress del lavoro, lo stress personale, lo stato del mondo, tutto e tutti, non avevo mai preso in considerazione questa eventualità.

Quando lo aveva visto Allison l'ultima volta... due settimane prima? Sì, una cena a tarda sera al *Café Moghul*, il ristorante indiano vicino alla stazione di polizia di West L.A. che usa come suo secondo ufficio. I proprietari sono convinti che la sua presenza garantisca loro pace e sicurezza e lo trattano come un maharaja.

Quella sera io, Allison, Rick e il nostro corpulento campione, ci eravamo concessi una grande abbuffata. Allison e Milo erano seduti vicini ed era andata a finire che avevano parlato tra loro per quasi tutta la sera. Gli ci era voluto un po' per sciogliersi con lei. Per digerire il fatto che sto con un'altra donna. Io e Robin siamo rimasti insieme per più di dieci anni e Milo l'adora. Robin ha trovato la felicità con un altro uomo. Io pensavo di cavarmela abbastanza bene nei tentativi che facevo con lei per costruire un nuovo tipo di amicizia. Eccetto che quando non lo credevo affatto.

Aspettavo che Milo smettesse di comportarsi come un figlio vittima di una disputa sulla custodia.

La mattina dopo la cena indiana mi aveva telefonato e mi aveva detto:

«Avrai anche tutte le tue piccole manie, ma quando ne punti una, è di quelle che non bisogna più mollare».

Il giorno dopo l'omicidio mi telefonò. «Niente liquido seminale sulla ragazza, nessun segno di violenza sessuale. Salvo che per l'arpione. La stessa calibro 22 è stata usata per sparare a entrambi, un proiettile a testa, diritto in fronte. Il tipico sparatore rancoroso o imbestialito tende a svuotare il caricatore. Vuol dire che questo era uno sicuro di sé. Freddo, forse esperto.»

«Sicuro di sè e attento», aggiunsi. «Inoltre non voleva fare troppo baccano.»

«Forse», mi concesse. «Anche se da questo punto di vista probabilmente non correva rischi, visto che la casa più vicina è a quasi un miglio di distanza. E poi una pistola come quella fa *pop pop*, niente di molto fragoroso. Non ci sono ferite di uscita, le pallottole sono rimbalzate dentro il cervello dei ragazzi, hanno fatto quel genere di danno che ci si aspetta da una 22.»

«Hanno identificato la ragazza?»

«Non ancora. In archivio le sue impronte non ci sono, anche se non posso esserne sicurissimo, perché il server si è imballato. Ho parlato con quelli delle Persone Scomparse e ci stanno lavorando. Ho fatto anche qualche telefonata in giro alle altre stazioni, ma quando si parla di persone scomparse, le ragazze bionde non sono una rarità. Secondo me salterà fuori che è un'amica di Gavin del giro di Beverly Hills. Anche se in questo caso ci sarebbe da aspettarsi che qualcuno ne avrebbe notificato la scomparsa a quest'ora, invece nessuno ha chiamato.»

«Una ragazza andata a dormire a casa di amici», gli proposi io. «Oggigiorno i genitori sono indulgenti. E i genitori ricchi sono spesso fuori città.»

«Sarebbe stato bello poter parlare a Kayla... Intanto ho chiesto al medico legale di scattare qualche foto prima dell'autopsia. Sono appena passato a prenderle, sto facendo circolare quella meno agghiacciante. Sembra quasi che dorma. Voglio che la vedano anche i Quick, immagino che il padre sia tornato, magari anche la sorella. Ho provato a chiamare, ma non ha risposto nessuno, niente segreteria.»

«Lutto», dissi.

«E adesso io vado a importunarli. Ti va di farmi compagnia? Nel caso abbia bisogno di aiuto nel settore sensibilità?»

4

Nella luce del pomeriggio l'abitazione dei Quick era ancora più graziosa, ben tenuta, con il prato rasato, le aiuole bordate di impatiens. Durante il giorno il parcheggio era limitato ai veicoli autorizzati. Milo aveva sistemato un contrassegno del dipartimento sul suo cruscotto. Ne prestò uno anche a me per la Seville. Nell'altra mano stringeva una busta.

Io piazzai il contrassegno in macchina. «Ora sono in veste ufficiale.»

«Iu-hu. Siamo in pista di nuovo.» Piegò una gamba e fletté il collo. Aprì la busta e ne estrasse la foto della ragazza bionda.

Il bel faccino era ora una maschera pallida. Studiai i particolari: nasino all'insù, fossetta nel mento, un piercing in un sopracciglio. Flaccide ciocche gialle a cui la macchina fotografica aveva conferito sfumature verdastre. Verdastra anche la pelle, ma in questo caso era il colorito vero. Il foro del proiettile era un neo nero di dimensioni abnormi, un po' gonfio sui bordi, quasi al centro perfetto della fronte priva di rughe. Le orbite erano diventate livide: sangue filtrato dal cervello. Residui di sangue anche sotto il naso. La bocca era leggermente aperta. I denti erano dritti e opachi.

Niente che potesse avallare il trito «sembra che dorma».

Gli restituii la foto e ci avviammo insieme verso la casa dei Quick.

Ci rispose una donna in completo nero di giacca e pantaloni. Più giovane di Sheila Quick, era snella, spigolosa e bruna, con lineamenti marcati e portamento autorevole. I capelli erano corti, mossi sulla fronte, tenuti in piega dal gel.

Teneva le mani piantate sui fianchi. «Spiacente, stanno riposando.»

Milo le mostrò il distintivo.

«Questo non cambia la situazione», dichiarò lei.

«Signora...»

«Eileen. Sono la sorella di Sheila. Qui c'è il *mio* distintivo.» Si sfilò dalla tasca della giacca un biglietto da visita color panna. Il diamante che portava al dito era una pera di tre carati.

Eileen Paxton
Vicepresidente senior e
Amministratore delegato
Digimorph Industries
Simi Valley, California

«Digimorph», lesse Milo.

«Postproduzione computerizzata ad alta tecnologia. Lavoriamo sui film. Quelli più importanti.»

Milo le sorrise. «Qui c'è una foto, signora Paxton.» Gliela mostrò.

Lo sguardo di Eileen Paxton non cambiò, ma le sue labbra si mossero. «È quella che hanno trovato con Gavin?»

«La riconosce, signora?»

«No, ma non potrei. Pensavo che Gavin fosse stato trovato con la sua ragazza. Quel cosino con il naso adunco. Così mi ha detto Sheila.»

«Una supposizione di sua sorella», spiegò Milo. «Ragionevole, ma si è sbagliata. È uno dei motivi per cui siamo qui.»

Continuò a tenere la foto in maniera che Eileen Paxton la vedesse. «Può anche metterla via», disse lei.

«Il signor Quick è tornato da Atlanta?»

«Sta dormendo. Tutti e due.»

«Quando pensa che potrebbero essere disponibili?»

«Come faccio a saperlo? Questo è un momento terribile per tutta la famiglia.»

«Sì, lo è, signora.»

«Questa città», disse Eileen. «Questo mondo.»

«D'accordo», si arrese Milo. «Proveremo un'altra volta.»

Ci girammo per andarcene e Eileen Paxton cominciò a chiudere la porta, ma in quel momento dall'interno giunse una voce maschile: «Chi c'è là fuori, Eileen?»

La Paxton era rientrata quasi del tutto e la risposta che diede ci fu indecifràbile. La voce maschile ribatté. Più sostenuta. Io e Milo ci girammo verso la casa. Uscì un uomo, volgendoci la schiena, parlando verso l'interno. «Non ho bisogno di essere protetto, Eileen.»

Una risposta confusa. L'uomo chiuse la porta, ruotò su se stesso e ci guardò. «Sono Jerry Quick. Nessuna nuova sull'assassino del mio ragazzo?»

Alto, magro, spalle arrotondate, maglia blu scuro su pantaloni beige e Nike bianche. I capelli grigi, radi, erano pettinati a riporto. La faccia era lunga, con solchi profondi, mento squadrato. Macchie bluastre colorivano la pelle raggrinzita sotto gli occhi azzurri, ben distanziati. Aveva palpebre pesanti, come se faticasse a tenersi sveglio.

Tornammo indietro. Milo gli porse la mano. Quick gliela strinse brevemente, lanciò un'occhiata a me, chiese: «Avete trovato niente ancora?»

«Temo di no. Se avesse un momento di tempo...»

«Certo che ce l'ho.» Piegò le labbra come se avesse sentito un sapore cattivo. «La mia cognata direttrice. Una volta ha incontrato Spielberg e da allora pensa che la sua merda non puzzi. Entrate. Mìa moglie è fuori combattimento, il nostro dottore le ha dato del Valium o che so io, ma io sto bene. Voleva drogare anche me. Io voglio rimanere ben presente.»

Io e Milo occupammo lo stesso divano blu e Jerome Quick andò a sedersi su una poltrona finto Chippendale. Io studiai di nuovo le foto di famiglia. Volevo immaginare Gavin come qualcosa di diverso da quello che avevo visto nella Mustang.

In vita, era stato un ragazzo di bell'aspetto, alto, bruno, con la faccia lunga e gli occhi intelligenti di suo padre. Più scuri di quelli di papà, grigioverde. In alcuni dei ritratti più vecchi portava gli occhiali. I suoi gusti in fatto di abbigliamento non erano mai cambiati. Vestiti sobri, griffati. Capelli corti, sempre, comunque fossero, in un tradizionale taglio a spazzola, o accuratamente lavorati con il gel. Un normale ragazzo con un sorriso insicuro, né bello né brutto. Fai una passeggiata in un suburbio, fai un giro in un centro commerciale o in un multisala o in un campus universitario, e ne vedi a decine. Sua sorella, quella che studiava legge a Boston, aveva un aspetto ordinario e compito.

Quick si accorse che guardavo le foto. «Quello era Gav.» Gli si bloccò la voce. Imprecò sommessamente. «Mettiamoci al lavoro», disse.

Milo lo preparò alla foto, poi gliela mostrò.

Quick la respinse con un gesto della mano. «Mai vista.» Abbassò gli occhi sulla moquette. «Mia moglie vi ha detto dell'incidente?»

«Sì, signore.»

«Prima quello e adesso...» Balzò in piedi, andò a un tavolino sempre in simil-Chippendale, fissò per qualche momento una scatola di cristallo, quindi l'aprì, prese una sigaretta e l'accese. Anche l'accendino era di cristallo.

Fumo azzurrognolo salì verso il soffitto. Quick inalò a fondo, si sedette, fece una risatina amara.

«Ho smesso cinque anni fa. Sheila dice che è cortese tenere delle sigarette per gli ospiti, anche se non fuma più nessuno. Come ai bei vecchi tempi di Hollywood, tutte quelle cazzate. Sua sorella le racconta delle cazzate di Hollywood...» Contemplò la sigaretta, lasciò cadere della cenere sulla mo-

quette e la calcò con il tacco. La macchia scura e bruciacchiata che rimase parve dargli soddisfazione.

«Gavin non aveva parlato di una nuova ragazza?»

«Nuova?»

«Dopo Kayla.»

«Quella lì», sbottò Quick. «Quella svampita. No, non mi aveva detto niente.»

«Gliene avrebbe parlato?»

«Che cosa intende dire?»

«Si confidava con lei sulla sua vita privata?»

«Confidava?» ribatté Quick. «Meno che prima dell'incidente. Era un po' confuso. All'inizio, voglio dire. Come avrebbe potuto non esserlo, con quella botta tremenda che aveva preso qui.» Si toccò la fronte.

Lo stesso punto in cui il proiettile era entrato nel cranio di suo figlio. Ancora non lo sapeva. Non c'era motivo perché dovesse saperlo subito.

«Confuso», dissi io.

«Solo per un periodo. Ma si era reso conto di non riuscire più a concentrarsi sugli studi, così aveva lasciato l'università.»

Quick fumò e fece una smorfia, come se inalare gli facesse male.

«Aveva subito un trauma ai lobi prefrontali», spiegò. «Ci hanno detto che controllano la personalità. Quindi è ovvio che...»

«Gavin era cambiato», finii io per lui.

«Niente di clamoroso, ma sì, dei cambiamenti c'erano stati. Ma poi era migliorato, quasi tutto era migliorato. In ogni caso sono sicuro che l'incidente non abbia niente a che vedere con questo.»

Qualche tiro veloce di sigaretta, altra cenere sul pavimento. «Dobbiamo scoprire chi è stato. Quel bastardo non ha lasciato nessun indizio?»

«Non abbiamo nessun sospettato e siamo a corto di informazioni», confessò Milo. «Ancora non siamo riusciti a identificare la ragazza.»

«Be', io non la conosco e dubito che Sheila ne sappia qualcosa. Frequentiamo le stesse persone.»

«Ha niente da dirci su Gavin che possa aiutarci?»

«Gavin era in gamba», dichiarò Quick, come sfidandoci a obiettare. «Aveva la testa sulle spalle. Un golfista di talento. A tutti e due piaceva giocare a golf. Gli ho insegnato io e ha imparato in fretta, mi ha superato in un batter d'occhio... un handicap di sette e stava migliorando. Questo prima dell'incidente. Dopo non è stato più altrettanto coordinato nei movimenti, ma era ancora bravo. Aveva mancamenti di concentrazione... certe volte

voleva ripetere lo stesso colpo in continuazione. Voleva che fosse perfetto.»

«Un perfezionista», commentai.

«Sì, solo che a un certo punto provochi ingorghi sul percorso e devi smettere. Quanto a interessi, gli piaceva il mondo degli affari, come a me.» Incassò la testa nelle spalle. «Anche questo era cambiato. Aveva perso l'interesse per gli affari. Aveva altre idee. Ma io pensavo che fosse una cosa temporanea.»

«Altre idee sul suo futuro?» chiesi.

«Più che idee, fantasie. Tutt'a un tratto l'economia era finita nella spazzatura e intendeva scrivere.»

«Scrivere che cosa?»

«Scherzava parlando di rotocalchi, di smascherare le porcate delle celebrità.»

«Solo uno scherzo», commentai.

Quick mi rifilò un'occhiataccia. «Lui rideva e io ridevo con lui. Gliel'ho detto, non riusciva a concentrarsi. Come diavolo poteva scrivere per un giornale? Una volta che c'era qui Eileen le ha chiesto se conosceva nessuna celebrità che potesse infangare. Poi mi ha strizzato l'occhio, ma Eileen se l'è praticamente fatta nelle mutande. Gli ha tenuto una concione sul rispetto della privacy dei divi. L'idea di offendere qualche pezzo grosso l'aveva terrorizzata... Comunque, dov'ero rimasto...» Gli occhi gli diventarono vitrei. Fumò.

«Gavin che diventa reporter investigativo.»

«Come ho detto, non faceva sul serio.»

«Come impiegava il suo tempo dopo aver lasciato l'università?»

«Oziando», rispose il padre. «Io avrei voluto che riprendesse a studiare, ma sembrava proprio che non fosse in sintonia, così.. be', era un momento difficile per lui, non era il caso che io lo tampinassi. Pensavo che forse si sarebbe reiscritto in primavera.»

«Qualche altro cambiamento?» domandai.

«Aveva smesso di tenere in ordine la sua stanza. L'aveva letteralmente lasciata andare alla malora. Non era mai stato il più ordinato dei ragazzi di questo mondo, ma una certa cura l'aveva sempre avuta. Ora alle volte bisognava ricordargli di farsi una doccia, lavarsi i denti, pettinarsi. Mi scocciava doverglielo ricordare perché lo imbarazzavo. Non rimbeccava mai, non metteva il broncio, diceva semplicemente: 'Scusa, papà'. Come se sapesse che c'era qualcosa di diverso da prima e ci restasse male. Ma stava

migliorando da ogni punto di vista, ne stava uscendo, stava ritrovando la sua normalità... aveva ripreso a correre. Era leggero sui piedi, si beveva cinque, sei miglia come un bicchier d'acqua. Il dottore mi aveva detto che si sarebbe rimesso del tutto.»

«Quale dottore?»

«Tutti. C'era un neurologo, come si chiamava... Un indiano, Barry Silver, il nostro medico di famiglia... era stato lui a indicarcelo. Un indiano, al Saint John's... Singh. Porta il turbante, dev'essere uno di quelli... sapete cosa. Barry non è solo un dottore, è anche un amico, io gioco a golf con lui, così mi sono fidato del suo consiglio. Singh gli ha fatto qualche test e ci ha detto di non aver trovato niente di anormale nel cervello di Gav. Ha detto che avrebbe avuto bisogno di tempo per guarire, ma non ha saputo dirci quanto. Poi ci ha mandati da una terapeuta... una psicologa. Perché aiutasse Gav a riprendersi dal trauma.»

«Una neuropsicologa?» domandai.

«So solo che è una psicologa», rispose Quick. «Koppel, si chiama. È stata in TV, alla radio.»

«Mary Lou Koppel.»

«La conosce?»

«Ho sentito parlare di lei.»

«All'inizio Gav è stato da uno dei suoi colleghi, ma non si sono trovati, così poi è passato a lei.»

«Che cosa non andava con il collega?»

Quick si strinse nelle spalle. «Tutto quanto il procedimento. Paghi perché il tuo ragazzo entri e parli con qualcuno, è tutto fatto in gran segreto, non ti è permesso sapere che cosa sta succedendo.» Tirò una boccata di fumo. «Gavin mi ha detto che non si trovava a suo agio con quel tizio e che lo avrebbe visto la Koppel. Stesso prezzo. Chiedevano tutti e due duecento dollari all'ora e non accettavano assicurazioni.»

«Era servito?»

«Chi lo sa?»

«La dottoressa Koppel le ha riferito qualcosa?»

«Niente. Io ero fuori da quel giro, da tutta quanta la terapia. Viaggio parecchio. Troppo, è da un po' che cerco di ridurre.»

Fumò la sigaretta fino al filtro, ne prese un'altra e l'accese con il mozzicone, poi spense la prima tra pollice e indice. La lasciò cadere sulla moquette.

Borbottò qualcosa.

«Scusi?» chiese Milo.

Il sorriso di Quick fu improvviso e inquietante. «Sono sempre in viaggio ed è un inferno. Sapete come sono le compagnie aeree, discepoli del diavolo. Volatore frequente per affari? Non gliene frega niente. Questa volta, dopo che Sheila mi ha chiamato per Gavin e io gli ho spiegato perché avevo bisogno di tornare a casa, sono stato trattato come un re. Ti etichettano come persona in lutto e hai priorità su tutto quanto. Ti passano in prima classe, si fanno in quattro e anche in otto per te.»

Fece una risata che somigliava più a un latrato. Fumò, tossì, fumò ancora.

«Ecco che cosa ci vuole. Che cosa ci vuole per venir trattati come un essere umano.»

Milo gli chiese della figlia e lui rispose: «Ho detto a Kelly di restare a Boston. Sta studiando legge all'università, a che serve venire qui? Se ci restituite il... se ci restituite Gavin e possiamo fargli il funerale, allora tornerà a casa. Quando sarà?»

«Difficile dirglielo ora, signore», rispose Milo.

«Questo sembra che sia il suo ritornello.»

Milo sorrise. «Kayla Bartell...»

«È da un pezzo che non la vedo. Conosceva Gav dai tempi del liceo e hanno filato per un po'.»

«Filato?»

«Cose da ragazzi», tagliò corto Quick. «Suo padre fa il compositore. Eileen mi dice che è importante.»

«Lei non lo ha mai conosciuto.»

«Perché avrei dovuto?»

«Gavin e Kayla...»

«Erano affari di Gav... A essere sincero, ragazzi, non capisco queste domande», protestò Quick. «Quello che è successo non può aver niente a che fare con mio figlio. Era andato su a Mulholland con una ragazza e un pervertito, qualche maniaco sessuale, se ne è approfittato, giusto? È evidente, giusto? Non è quello che pensate anche voi?»

Prima che Milo potesse rispondere, gli occhi di Quick si spostarono sulle scale. Eileen Paxton scese a passi pesanti, ci ignorò e scomparve in cucina.

Sentimmo scorrere l'acqua. Poi, un fragore di stoviglie. Qualche momento dopo, dalle scale scese Sheila Quick, incerta, in equilibrio precario. Si fermò quando arrivò in fondo, studiò il pavimento, come se non sapesse

decidersi. Aveva un'espressione svagata e si reggeva al corrimano. Indossava una veste da casa rosa e nel giro di una notte era invecchiata di dieci anni.

Ci vide, ci salutò biascicando. Notò la sigaretta tra le dita del marito e piegò le labbra all'ingiù.

Jerome Quick fumò in maniera provocatoria. «Non restare lì impalata in quel modo, vieni via dalle scale... sta' attenta, che hai preso il Valium.» Non fece gesto di volerla aiutare.

Lei rimase dov'era. «C'è niente di... nuovo, detective?»

Milo scosse la testa. «Mi spiace disturbarvi di nuovo, signora Quick...»

«No, no, no, mi state aiutando... *ci* state aiutando. Siete stati molto... comprensivi. Ieri sera. Non dev'essere stato facile per lei. È una persona sensibile. Non è stato facile né per lei, né per me.»

«Torna a letto, Sheila», intervenne Jerry Quick. «Tu non...»

«Sono stati gentili ieri sera, Jerry. È solo cortese da parte mia...»

«Sono certo che siano stati bravissimi, ma...»

«Jerry. Io. Voglio. Essere. Cortese.» Sheila scese dall'ultimo gradino e andò a sedersi. «Salve», ci salutò con maggior brio.

«Signora», disse Milo, «abbiamo saputo che la ragazza che si trovava con Gavin non era Kayla Bartell.»

«Aveva detto che era bionda», ribatté lei.

«Particolare rarissimo a Los Angeles», commentò Jerome.

«Ho qui una foto», continuò Milo. «Non è bella da vedere, è stata scattata dopo morta, ma se volesse darvi un'occhiata... se potessimo identificarla, accelereremmo l'indagine.»

Sheila Quick lo fissò. Lui le mostrò la foto.

«Sembra così... così morta. Povera creatura.» Scuotendo la testa. Strappò la foto dalla mano di Milo e se l'avvicinò al viso. Le tremarono le dita, e gli angoli della foto sbatacchiarono. «Mostrate in giro foto come questa anche di Gavin?»

«Sheila...» intervenne il marito.

«No, signora», rispose Milo. «Sappiamo chi è Gavin.»

Lei studiò la foto. «Gavin non ci aveva mai detto di avere una nuova ragazza.»

«Gavin aveva vent'anni», le ricordò Jerome. «Non era tenuto a fare rapporto sulla sua vita privata.»

Sheila Quick continuò a fissare l'immagine. Finalmente la restituì a Milo.

«Un'altra», mormorò.

«Scusi?»

«Un'altra famiglia ha perso la sua piccolina.»

5

Milo ottenne l'autorizzazione scritta a parlare ai medici di Gavin e partimmo. Erano quasi le cinque del pomeriggio, il cielo era bianco latte e velenoso ed eravamo tutti e due giù di corda e affamati. Ci fermammo a una deli in Little Santa Monica per un sandwich e un caffè. Io ne scelsi uno con roast beef e senape piccante. Milo preferì un mostro gocciolante a più piani con pastrami, cavolo lesso, peperoncini e altre cose che non seppi identificare. Quando vi affondò i denti, la costruzione crollò. Io ebbi l'impressione che ne gioisse.

Deglutì e bofonchiò: «Famiglia modello».

«Non sono un esempio di vita domestica», convenni io, «ma il padre potrebbe aver ragione, perciò non ha importanza.»

«Uno sconosciuto pervertito che uccide suo figlio. E la famiglia non ne è minimante coinvolta.»

«Io non ci vedo un crimine famigliare», dissi. «Il fatto che non conoscano la ragazza potrebbe voler dire che è di quel genere che non porti a casa a presentare a mamma. Il che ci conduce a ipotizzare che possa essere stata lei il bersaglio principale.»

«Qualcuno con amici cattivi.»

«L'assassino l'ha infilzata e si è portato via la sua borsetta. Può darsi che l'abbia presa come trofeo, ma se invece non avesse voluto che la si identificasse in fretta?»

«Il bersaglio principale nel senso di sesso, omicidio o entrambe le cose?»

«Non so», risposi. «Non c'è stata violenza sessuale, me per me quell'arpionata rientra comunque nella categoria. A Gavin ha sparato un colpo solo, tanto per toglierlo di mezzo e occuparsi di quello che gli stava veramente a cuore.»

«*Se* Gavin è stato ucciso per primo. Questo non siamo in grado di stabilirlo.»

«La logica dice che sia andata così», insistei. «Quando il killer l'ha infilzata, la ragazza era viva. È improbabile che Gavin se ne sia stato lì a guardare senza fare niente. O che l'assassino abbia corso il rischio di doversi

azzuffare con un maschio giovane e sano. Ha fatto fuori Gavin, con un colpo solo, poi ha dedicato la sua attenzione alla ragazza. Soggiogata dalla propria inferiorità fisica, la paura e lo strapotere del killer. Forse le ha promesso di non farle del male se non avesse opposto resistenza. Nessun segno di lotta?»

Scosse la testa.

«Ha visto Gavin venire assassinato», continuai, «è rimasta ferma lì, atterrita, a sperare in una sorte migliore. L'assassino prima la trafigge, poi le spara. Io ci leggo furore cieco. Morti entrambi i ragazzi, ha avuto il tempo di ispezionare il suo lavoro, manomettere la scena. O Gavin e la ragazza avevano già cominciato le loro effusioni, o è stato lui a disporre in quel modo i loro corpi. O perché era davvero un crimine a sfondo sessuale o perché voleva che così apparisse.»

Milo posò il sandwich. «Mi stai offrendo molte alternative.»

«Se no a che cosa servono gli amici?» ribattei. «Ti erano già capitati altri morti infilzati?»

«Ancora no.» Riprese il panino e un boccone enorme scomparve tra le sue fauci. «Pensi che il preservativo fosse di Gavin o è stato il killer a portarlo?»

«Era nella sua tasca, perciò era probabilmente suo.»

«Dunque ritieni che esplorare la psiche di Gavin sia una perdita di tempo? Io pensavo che la sua terapeuta potesse aiutarci. E tu la conosci.»

«So chi è.»

«Perché è stata in TV.»

Ci siamo. Nascosi la bocca dietro la tazza del caffè.

«Fai una faccia brutta quando parli di lei», osservò lui.

«Non è una che raccomanderei.»

«Perché?»

«Non posso scendere nei particolari.»

«Fammi un quadro generico.»

Cinque anni prima un giudice coscienzioso mi aveva chiesto di valutare una bambina di sette anni rimasta impigliata nelle spine di un divorzio conflittuale. Entrambi i genitori erano esperti consulenti matrimoniali. Sarebbe dovuto essere un ottimo preavviso.

La madre era una giovane donna passiva e dall'aria sofferente, straordinariamente ansiosa, cresciuta in una famiglia di alcolizzati violenti, che aveva lasciato la terapia di coppia per occuparsi di tossicodipendenti incal-

liti in una clinica di Bellflower, sponsorizzata dalla contea. L'ex marito, vent'anni più vecchio, era pomposo e psicopatico, un sessuologo di nuova leva e guru non meglio specificato con un dottorato conseguito in un ateneo dell'Ivy League e un incarico nuovo di zecca in un istituto yoga di Santa Barbara.

Non si parlavano da più di un anno, ma insistevano entrambi perché la custodia fosse divisa. Il progetto era semplice: tre giorni a casa di uno, quattro a casa dell'altro. Nessuno dei due considerava un problema trasferire una bambina di sette anni avanti e indietro per novanta miglia dall'abitazione finto adobe del padre al modesto appartamentino arredato della madre. Il nocciolo presunto della vertenza era il calendario: chi avrebbe tenuto la figlia per quattro giorni e chi per tre, e che cosa fare per le vacanze? Dopo due mesi di infuocato dibattito, il problema si era spostato su come coniugare la dieta convenzionale preferita dalla madre con il regime da vegetariano fondamentalista del padre.

Il nocciolo vero della questione erano odio reciproco, duecentomila dollari in un fondo di investimento congiunto e la presunta rapacità sessuale delle quattro fidanzate del padre.

Quando vengo interpellato per una perizia in un caso di custodia, mi premuro sempre di parlare con i terapeuti e i due combattenti ne avevano uno ciascuno. Quello del padre era un indiano swami ottantenne che parlava con un forte accento britannico e prendeva farmaci contro l'ipertensione arteriosa. Mi ero recato a Santa Barbara, avevo trascorso due ore gradevoli con il corpulento e barbuto consulente, respirando incenso e non venendo a sapere niente di pertinente. Erano sei mesi che il padre non manteneva un appuntamento con il suo santone.

«Per lei va bene lo stesso?» avevo chiesto allo swami.

Lui si era disciolto dalla posizione di loto e aveva fatto qualcosa di impossibile con il corpo. Poi mi aveva strizzato l'occhio sorridendo. «*Que será, será.*»

«C'è una canzone che si intitola così.»

«Doris Day», aveva detto. «Fantastica cantante.»

La terapeuta della madre era Mary Lou Koppel e si era rifiutata di parlare con me.

Prima mi aveva evitato nella maniera più totale ignorando le mie telefonate. Dopo il mio quinto tentativo di contattarla, mi aveva chiamato per spiegarsi. «Sono sicura che capisce, dottor Delaware. La segretezza pro-

fessionale.»

«La dottoressa Wetmore mi ha dato il consenso.»

«Temo che non spetti a lei.»

«A chi, allora?»

Il telefono aveva gracchiato. «Sto parlando in via teorica, non legale», aveva risposto. «Teresa Wetmore è in una posizione estremamente vulnerabile. Thad è molto irruente, come sicuramente saprà.»

«Fisicamente?»

«Emotivamente», aveva precisato. «Nei punti più sensibili. Io e Teresa abbiamo fatto dei progressi, ma ci vorrà del tempo. Non posso rischiare di lasciar scappare i demoni.»

«Il mio fine è il benessere della bambina.»

«Lei ha le sue priorità, io ho le mie.»

«Dottoressa Koppel, quello che sto cercando è qualunque informazione possa aiutarmi a offrire consigli ponderati alla corte.»

Silenzio in linea. Disturbi statici.

«Dottoressa?»

«La sola informazione che le posso dare, dottore», mi aveva risposto, «è che le conviene evitare Thad Wetmore come la peste.»

«Lei ha avuto dei problemi con lui?»

«Non l'ho mai incontrato, dottore. E intendo continuare così.»

Le avevo scritto una lettera che mi era stata restituita ancora sigillata. Il caso aveva continuato a suppurare fino a quando i Wetmore erano rimasti senza soldi e gli avvocati li avevano abbandonati. Il giudice aveva seguito i miei consigli: entrambi i genitori avevano bisogno di sottoporsi a un lungo tirocinio su come instaurare rapporti positivi con i figli prima che ci fosse qualche speranza di veder funzionare la custodia congiunta. In ogni caso, un andirivieni settimanale di duecento miglia non era nel miglior interesse della bambina. Quando il giudice mi aveva chiesto se fossi disposto a fare da educatore ai genitori, avevo risposto che avrei presentato alla corte un elenco di nominativi, dopodiché mi ero messo a pensare a chi in quegli ultimi tempi mi avesse particolarmente contrariato.

Tre mesi dopo, Teresa e Thaddeus Wetmore avevano presentato querele separate contro di me per comportamento non etico al consiglio statale di psicologia. Mi ci era voluto un po' per venirne fuori, ma alla fine le accuse erano state respinte per insussistenza. Poco dopo la dottoressa Mary Lou Koppel aveva cominciato a comparire un po' dappertutto.

Un'esperta in comunicazioni di coppia.

Milo finì il suo sandwich. «Una creatura amabile. Qual è il suo cavallo di battaglia?»

«Qualsiasi cosa.»

«Esperta per autoproclamazione?»

«I talk show sono sempre affamati di personaggi», dissi. «Se dici di essere uno specialista, lo sei. Secondo me la Koppel ha assunto un agente pubblicitario e si è ritagliata il suo piccolo spazio nel mondo dello spettacolo con cui alimentare la sua pratica professionale.»

«Così giovane, e già così cinica.»

«Una su due si salva.»

Sorrise, usò il sandwich per tirare su il sugo dal piatto e finì in un ultimo boccone gocciolante. «I traumi alla testa sono un argomento particolarmente dibattuto in TV?»

«Se mi stai chiedendo se la Koppel è una neuropsicologa qualificata, non ti so rispondere. Ed è invece ciò di cui avrebbe avuto bisogno Gavin, almeno all'inizio. Qualcuno che fosse in grado di capire che cosa stava succedendo nel suo cervello e di dare consigli specifici per una riabilitazione.»

«Il neurologo ha detto che non aveva niente di anormale.»

«A maggior ragione», dichiarai. «Se dovessi scommettere, direi che la Koppel non sa niente di neuropsicologia. È un campo ristretto che richiede studi specialistici. I neuropsicologi di solito non praticano psicoterapia pura e semplice e viceversa.»

Milo chiuse per metà gli occhi. «Claire Argent era in quel settore, giusto?»

La dottoressa Claire Argent era stata una delle molte vittime di un mostro a cui avevamo dato la caccia un paio d'anni prima. Una donna riservata, avvolta nei segreti, trovata tagliata in due pezzi all'altezza della vita e ficcata nel bagagliaio della sua automobile.

«Sì.»

Trasse un respiro profondo. Chiuse gli occhi e si massaggiò le palpebre. «Mi stai dicendo che Gavin potrebbe essere stato curato malamente dalla Koppel?»

«Oppure mi sbaglio e ha ricevuto la miglior assistenza.»

«Stavo pensando che non sarebbe una brutta idea fare due chiacchiere con la Koppel. Anche se risultasse che Gavin non è la vittima principale, potrebbe aver parlato della bionda alla sua strizzacervelli e questo potrebbe

farmi risparmiare un sacco di tempo.»

«Non trattenere il fiato quando cercherai di contattarla. Dato il suo alto profilo, non credo che voglia essere collegata a un paziente morto ammazzato.»

«Ho il consenso scritto dei genitori.»

«Questo la autorizza a parlare, ma non la obbliga», gli feci presente io. «Potrebbe essere selettiva nel decidere che cosa raccontarti. Posto che ti racconti qualcosa.»

«Ti è davvero antipatica.»

«Ha fatto l'ostruzionista quando non ce n'era bisogno. Era in gioco il benessere di un bambino e non gliene è importato niente.»

Lui sorrise. «Per la verità pensavo di chiedere a te di parlarle. Da dottore a dottore. Questo mi renderebbe libero di occuparmi di tutto il resto. Come per esempio star dietro a quelli delle Persone Scomparse, magari ampliare le ricerche in tutto lo stato, esaminare i referti dell'autopsia, i referti balistici, passare al microscopio i vestiti della ragazza. Senza impegno, però. Mi sono assunto io l'incarico, posso fare da me.»

Lasciò dei soldi sul tavolo e uscimmo.

«Le parlerò», dissi.

Milo si fermò sul marciapiede. Donne di Beverly Hills ci passarono accanto in una bolla di profumo. «Sicuro?»

«Perché no? Senza lo schermo del telefono, questa volta. Faccia a faccia sarà interessante.»

6

Casa mia, progettata per due, è situata tra i pini e appollaiata al di sopra di un sentiero per gite a cavallo che attraversa serpeggiando Beverly Glen. Alte pareti bianche, parquet lamato, lucernai nei punti più interessanti e i mobili in numero ridotto la fanno sembrare più grande di quello che è. Un'agenzia immobiliare la etichetterebbe come «ariosa ma proporzionata per l'intimità». Quando arrivo a casa da solo, può diventare un accumulo di echi e spazio negativo.

Quella sera la sentii fredda. Passai davanti alla corrispondenza sul tavolo da pranzo e tirai dritto verso lo studio. Accesi il computer e cercai Mary Lou Koppel nell'elenco dell'American Psychological Association. Poi inserii il suo nome in alcuni motori di ricerca.

Aveva ottenuto il suo dottorato dove io avevo preso il mio, all'Università

di L.A. Un anno più vecchia di me, ma era entrata in specializzazione quando io avevo finito da poco. La sua tesi sull'allattamento al seno e l'ansia nelle neomadri era stata accettata cinque anni dopo e dopo la laurea aveva svolto un internato presso uno degli ospedali universitari e un periodo di assistenza post dottorato in una clinica di salute mentale a San Bernardino.

La sua licenza era in regola e al consiglio di stato non risultavano azioni disciplinari contro di lei. Avevo visto giusto nel ritenere che non avesse alcuna qualifica specifica in neuropsicologia.

In Internet il suo nome fruttò quattrocentotrentadue indirizzi, tutti corrispondenti a estratti di interviste che aveva rilasciato per varie emittenti televisive e radiofoniche. Da un esame più attento emersero un gran numero di ripetizioni, cosicché gli articoli originali si riducevano a una trentina.

Mary Lou Koppel aveva parlato con grande sicumera di barriere comunicative tra uomini e donne, identità di genere, disturbi nell'alimentazione, strategie di dimagrimento, soluzione di problemi della personalità, crisi della mezza età, adozione, difficoltà di apprendimento, autismo, pubertà, ribellione adolescenziale, sindrome premestruale, menopausa, disordini da panico, fobie, depressione cronica, stress postraumatico, sessismo, razzismo, discriminazione contro gli anziani, discriminazione contro le persone basse di statura.

Un argomento a cui aveva dedicato particolare interesse era la riforma carceraria. L'armo prima aveva rilasciato otto interviste radiofoniche nelle quali aveva criticato il trasferimento dell'accento dalla riabilitazione alla punizione. In due delle sue esternazioni, le aveva fatto compagnia un uomo di nome Albin Larsen, qualificatosi come psicologo e attivista per i diritti umani.

Le foto che trovai mostravano una donna piacente con capelli corti color caramello. Aveva un viso arrotondato, con guance carnose che terminavano in un mento leggermente asimmetrico. Aveva un collo aggraziato, che però stava cominciando a cedere. Occhi vivaci, scuri. Bocca grande. Splendidi denti, ma il suo sorriso era artefatto. In tutte le immagini vestiva di rosso.

Ora sapevo chi aspettarmi.

Partii di casa l'indomani mattina a mezzogiorno meno un quarto, calcolando che avrei avuto maggior successo se avessi cercato di beccarla durante la pausa di pranzo. Il suo studio era a Beverly Hills, ma non in Be-

dford Drive, noto come Viale dei Divanetti, né in alcuna delle altre strade alla moda dove andavano a installarsi i terapeuti più cari.

La dottoressa Mary Lou Koppel esercitava in una palazzina di due piani in Olympic Boulevard, angolo Palm Drive, una zona di diverse attività commerciali vicino al confine meridionale della sfarzosa cittadina. Poco più avanti c'erano un franchise di verniciatura di automobili e una scuola privata in una bifamiliare riconvertita. Più avanti ancora c'erano un fiorista e una farmacia che praticava sconti ai clienti della terza età. Il traffico era incessante e assordante.

La palazzina della Koppel aveva una facciata priva di finestre, con mattoni del colore della sabbia bagnata. Nessun segno identificativo tranne dei numeri neri troppo piccoli perché riuscissi a leggerli dall'altra parte della strada. La porta d'ingresso era chiusa a chiave e un cartello invitava a entrare da dietro. Sul retro c'era un piccolo parcheggio delimitato da un vicolo. Tre posti con la scritta RISERVATO erano occupati da piccole Mercedes scure non molto diverse da quella di Jerry Quick.

Infilai dei soldi in un parchimetro di Palm Drive e proseguii a piedi.

Il pianterreno era un lungo corridoio scarsamente illuminato e con il pavimento ricoperto da una moquette rossa che correva lungo il lato est della palazzina ed era impregnato dell'odore di popcorn dell'atrio di un cinema. Un solo occupante, un'agenzia che si chiamava Charitable Planning. Una freccia dipinta sul muro mi indirizzava al vano delle scale e quando ci arrivai, una scritta in lettere finto bronzo mi rivelarono che cosa mi aspettava al primo piano:

PACIFICA-WEST PSYCHOLOGICAL SERVICE

Al piano di sopra la moquette era di tipo industriale, color peltro, le pareti erano grigioblu, l'illuminazione era migliore. A differenza del pianterreno, non c'era un lungo corridoio. La via era sbarrata da una parete posta a tre metri dalla cima delle scale. Una sola porta con la scritta RECEPTION.

Entrai in un'ampia sala d'aspetto deserta, con seggiole in tweed blu e tavolini pieni di riviste. Nessuno sportello o banco, solo una porta e tre scritte: DOTT. FRANCO R. GULL, DOTT. MARY LOU KOPPEL, DOTT. ALBIN A. LARSEN.

Larsen era l'attivista per i diritti umani che aveva condiviso con la Koppel alcune delle sue interviste sulla riforma carceraria. Un congruo ritorno su due attività professionali al prezzo di una.

Vicino a ciascuna targa c'erano un pulsante e una minuscola lampada-spia. Un cartello invitava i pazienti a farsi annunciare premendo il pulsante. La luce spenta significava che il dottore era libero; se la luce rossa era accesa, il dottore era occupato.

Le luci di Gull e Larsen erano accese entrambe, quella della Koppel no. Mi annunciai.

Pochi istanti dopo la porta si aprì e sulla soglia mi si parò davanti Mary Lou Koppel, in un cachemire rosso a maniche corte su pantaloni di lino bianchi con scarpe rosse. Di persona i suoi occhi scuri erano quasi neri. Tersi, brillanti e penetranti. Mi passarono in rassegna dalla testa ai piedi. I suoi capelli erano di una tinta più chiara che nelle foto, le era apparsa qualche ruga in più, quel che si vedeva delle braccia era morbido, lentigginoso, un po' più grasso del resto del corpo. Un diamante giallo all'indice destro. Una grossa pietra color canarino, incorniciata da minuscoli zaffiri. Niente fede nuziale.

«Sì?» chiese. Voce dolce, registro basso. Voce da radio.

Le dissi come mi chiamavo, le consegnai il biglietto da visita su cui era scritto che prestavo talvolta la mia opera come consulente per la polizia. Lesse la scritta in piccolo. «Delaware.» Mi restituì il biglietto, mi guardò negli occhi. «Un nome insolito... Ci conosciamo?»

«Ci siamo sentiti qualche anno fa, ma solo telefonicamente.»

«Temo di non capire.»

«Il divorzio dei Wetmore. Ero stato chiamato dalla corte per una perizia sulla custodia. Lei aveva in cura Teresa Wetmore.»

Sbatté le palpebre. Sorrise. «Se ricordo bene, non sono stata molto cooperativa, vero?»

Alzai le spalle.

«Un caso sfortunato», disse. «Quello che non ho potuto rivelarle all'epoca, dottor Delaware, e che probabilmente non dovrei rivelarle nemmeno ora, è che Terry Wetmore mi aveva legato le mani. L'aveva presa in antipatia immediata. Non si fidava di lei, mi proibì di divulgarle qualunque cosa. Ero bloccata.»

«Capisco.»

Mi posò una mano sulla spalla. «Le asperità della nostra professione.» La sua mano indugiò, scese lungo il bavero della mia giacca, ricadde. «Dunque che cosa la porta qui oggi? In che cos'altro posso *non* collaborare con lei?»

«Gavin Quick.»
«Ah... Gavin. Dunque?»
«È stato assassinato due sere fa.»
«Ass... oh mio Dio. Oh, no...! Si accomodi.»

Mi fece strada per un breve tratto di corridoio, fino a una di tre porte al di là di una fotocopiatrice e un distributore di acqua. Il suo studio era rivestito di pannelli di acero chiaro, con una folta moquette blu scuro, una scrivania di cristallo su una base di granito nero, poltrona presidenziale, divanetti e reclinabili celesti disposti con occhio da arredatore. Il soffitto era in sughero: insonorizzato. Alle pareti non c'era appeso nulla. I suoi diplomi e la sua licenza erano dietro il vetro di una bacheca sistemata in un angolo, con una collezione di fermacarte di cristallo e vasellame che sembrava di produzione indigena. Le tende color verde mare nascondevano presumibilmente le finestre. A giudicare dall'orientamento, erano rivolte al parcheggio e al vicolo. Il locale riusciva a essere di dimensioni generose e allo stesso tempo avvolgente. *Arioso ma proporzionato per l'intimità...*

Mary Lou Koppel andò a sedersi alla scrivania. Io scelsi la poltrona più vicina. Molto morbida. Sprofondai, mi trovai costretto a guardarla dal basso in alto.

«È orribile», disse. «Ho visto Gavin solo la settimana scorsa. Non riesco a crederci.»

Anuii.

«Cos'è successo?»

Le riferii la situazione a grandi linee, finendo con la ragazza bionda che ancora non era stata identificata.

«Quel povero ragazzo», commentò. «Ne aveva passate tante.»

«L'incidente.»

Posò le mani sul ripiano di cristallo. Aveva polsi sottili. Dita corte ma affusolate, smalto trasparente sulle unghie. Vicino alla mano destra c'erano una scatolina di biglietti da visita, occhiali da lettura e un piccolo cellulare argentato. «La polizia ha qualche idea?»

«No. È per questo che sono qui.»

«Non mi è chiaro che cosa lei fa per loro.»

«Certe volte è lo stesso anche per me», confessai. «Mi hanno chiesto di contattarla perché siamo colleghi.»

«Colleghi», ripeté lei. «Pensano che possa aiutarli a risolvere un omicidio?»

«Parlano con tutti.»

«Comunque», disse, «io avevo in cura quel ragazzo, ma non vedo come questo possa avere rilevanza. Voglio sperare che non pensi che quello che è successo abbia a che vedere con la terapia di Gavin.»

«Al punto in cui siamo è ancora un libro aperto, dottoressa Koppel.»

«Mary Lou, prego», mi corresse. «D'accordo, posso capire la logica di... in via astratta.» Si sprimacciò i capelli. «Prima di procedere, forse dovrei vedere un documento di consenso. Mi rendo conto che, visto che Gavin è deceduto, non ho più obblighi legali alla segretezza. E certamente non voglio sembrare reticente. Per la seconda volta. Tuttavia... lei mi capisce, vero?»

«Assolutamente.» Le consegnai la lettera di autorizzazione che mi avevano firmato i Quick. Lei vi diede solo un'occhiata. «La prudenza non è mai troppa. Dunque, che cosa vuole sapere?»

«Secondo i genitori, dopo l'incidente Gavin aveva manifestato delle alterazioni della personalità. Una trascuratezza nell'igiene personale, caratteristiche di comportamento che facevano pensare a tendenze maniacali.»

«Si intende di conseguenze di commozioni cerebrali, dottor Delaware?»

«Non sono un neuropsicologo», mi schermii, «ma mi sembra di capire che c'è stata una sindrome postraumatica con alcune modifiche comportamentali.»

«Nei casi di trauma cranico violento, può succedere di tutto... Possiamo darci del tu?»

«Certamente.»

Mi mostrò i suoi fantastici denti. Ridiventò subito seria. «L'impatto è avvenuto al lobo prefrontale, Alex. Conosci bene anche tu l'importanza dei prefrontali nella reattività emotiva. Per quel che ne sappiamo, quando Gavin urtò lo schienale, ricevette l'equivalente di una lieve lobotomia.»

«Erano passati dieci mesi e ancora non si era ripreso del tutto», le ricordai.

«Sì... e lo consideravo un segno preoccupante. Ma di nuovo, il cervello umano, specialmente di un giovane, ha incredibili capacità plastiche. Ero ottimista.»

«Su un pieno recupero?»

Lei alzò le spalle.

«Plasticità», dissi io. «Ti occupi di neuropsicologia.»

Mi fissò per mezzo secondo. «Mi tengo aggiornata. Non era necessario un approccio neuropsicologico perché l'aspetto organico veniva trattato da

un neurologo. Eravamo concordi sull'inutilità di sottoporre Gavin ad altri test. Il paziente aveva bisogno di sostegno emotivo e il mio compito era appunto quello di fornirglielo.»

Estrassi il mio taccuino. «Il dottor Singh.»

«Ottima persona.»

«È stato lui a consigliare la tua terapia?»

Annuì.

«Quando?»

«Gavin era in cura da lui da tre mesi circa.»

«Sette mesi dopo l'incidente.»

«C'è voluto un po' di tempo per ottenere un quadro della situazione.»

Finsi di leggere dal taccuino. «A Gavin era stato consigliato l'intervento del tuo gruppo, non il tuo in particolare.»

«Come, scusa?»

«Mi è stato detto che Gavin aveva cominciato con uno dei tuoi colleghi e che poi è passato a te.»

Accavallò le gambe. Il piedistallo nero nascose il movimento, ma scorsi la punta di una scarpa rossa. «Sì, ora che me l'hai fatto ricordare, te lo confermo. Singh mandò Gavin al nostro studio e al momento era di turno Franco... il dottor Gull. Franco ha visto Gavin un paio di volte, poi sono subentrata io.»

«Problemi tra Gavin e il dottor Gull?»

«Non li definirei problemi», ribatté. «All'epoca, immediatamente dopo l'incidente, Gavin era estremamente irritabile. Anche in questo caso, un elemento tipico delle conseguenze del trauma. Sai anche tu come va tra paziente e terapeuta, certe volte si entra in sintonia, altre no. E Franco era comunque già parecchio occupato.»

Gli occhi neri trovarono i miei. «Come con te Teresa Wetmore. Sono sicura che la maggior parte dei tuoi pazienti ti adorano e si fidano di te. Altri invece... Fai il consulente della polizia a tempo pieno o ricevi ancora pazienti in privato?»

«Esercito in privato solo a breve termine.»

«Niente terapia?»

«Raramente.»

«La pratica privata può essere stressante», commentò. «Le pastoie burocratiche, la penuria di pazienti nei periodi di crisi economica... Immagino che lavorare per la polizia serva almeno a garantire un discreto reddito costante.»

«Io non sono un dipendente della polizia. Anche per loro i miei consulti sono a breve termine.»

«Ah...» Sorrise. «Comunque, Gavin diventò mio paziente e avevo l'impressione che stessimo facendo progressi.» Disaccavallò le gambe e si sporse in avanti. «Alex, non riesco a pensare a nulla che possa aiutare la polizia nella sua indagine.»

«Che cosa mi dici dell'ossessività di Gavin?» domandai.

«Io non la definirei così. Non stiamo parlando di comportamento apertamente maniacale. Sapeva essere insistente, ma non mi spingerei più in là.»

«Si metteva un'idea in testa e non mollava più?»

Sorrise di nuovo. «Lo fai sembrare più patologico che nella realtà. Diciamo piuttosto che si lasciava prendere da un eccesso di entusiasmo.»

«Secondo i suoi genitori aveva cambiato ambizioni professionali. Dall'economia al giornalismo.»

Sembrò sorpresa e mi chiesi fino a che punto conoscesse il suo paziente.

«La gente cambia idea», dichiarò. «Specialmente i giovani. Certe volte una tragedia spinge una persona a focalizzare la propria attenzione su ciò che desidera veramente fare.»

«È andata così con Gavin?»

Un cenno affermativo del capo che giudicai evasivo.

«Aveva in progetto di tornare al college?»

«Gli era difficile rimanere motivato, Alex. Uno dei miei obiettivi era aiutarlo a ritrovare un significato nella vita. Ma era un procedimento che doveva avvenire gradualmente. Gavin era ancora alle prese con i suoi cambiamenti.»

«Dunque sul piano cognitivo la sua reattività si era rallentata.»

«Sì, ma in maniera impercettibile. E secondo me la situazione era esacerbata dallo stress emotivo. Sono curiosa, Alex. Perché ti interessa tanto la sua personalità?»

«Mi interessa il suo lato ossessivo perché la polizia vorrebbe capire se non lo abbia indotto a mettersi nei guai.»

«In che maniera?»

«Contrariando la persona sbagliata.»

«La persona sbagliata.»

«Qualcuno che avrebbe potuto reagire con violenza.»

Si toccò il labbro inferiore con un dito. «Mi meraviglierebbe. Non vedo Gavin entrare in confidenza con persone violente. Era un bravo ragazzo,

un ragazzo convenzionale. Di certo a me non ha mai raccontato nulla in questo senso.»

«Era molto comunicativo?»

Gli occhi neri salirono al soffitto. «Non saprei come metterla... Come molti ragazzi, Gavin non era portato molto all'introspezione.»

«Di che cosa parlava?»

«Mi stavo sforzando a indurlo a confidarmi i suoi sentimenti. Collera per la sensazione di trovarsi diverso da prima. Senso di colpa per essere sopravvissuto all'incidente. Come saprai, due suoi amici sono rimasti uccisi.»

Annuii.

«La mia impressione era che Gavin sapesse di aver perso qualcosa, una certa presenza di spirito, acutezza percettiva, ma aveva difficoltà a esprimersi in proposito. Immagino che possa essere stata una forma di afasia. O semplicemente una tipica carenza postadolescenziale di capacità verbale. In ogni caso sapevo che era alle prese con i suoi sentimenti. Ma non potevo essere troppo esigente. C'è stata però una volta in cui si era espresso in un modo che ho trovato eloquente. Non molte settimane fa. È venuto qui con un'aria piuttosto mogia. Io gli ho concesso il suo tempo e finalmente ha battuto il pugno sul bracciolo del divano, quel divano là, e ha gridato: 'È una merda, dottoressa! Tutti mi vedono normale, tutti non fanno che dirmi che sono normale, ma io so di non esserlo'. Poi è rimasto in silenzio, con il fiato corto, rosso in faccia, e quando ha ripreso a parlare, sussurrava così piano che quasi non lo sentivo. E ha detto: 'È come uno di quei film sugli androidi. Io non sono me stesso, non più, il mio contenitore è quello di prima, ma qualcuno mi ha incasinato i circuiti'. Poi ancora: 'Mi fa star male non essere me'. E alla fine si è messo a piangere. Pensai che fosse l'inizio di una crisi, ma la settimana seguente ha cancellato l'appuntamento e poi ancora quella dopo. Da quella seduta in poi, l'ho visto una sola volta ed è stato come se nulla fosse. Voleva parlare solo di macchine e sport. Era come se stesse cominciando dal principio. Ma è così che va con i ragazzi.»

«Parlava della sua vita sociale?»

«Nel senso dei suoi rapporti con amici e amiche?»

«Sì.»

«C'era stata una ragazza del cuore, una che conosceva dai tempi del liceo. Ma avevano rotto.»

«Per via dell'incidente?»

«Così avrei pensato io. Ma non ho potuto appurarlo perché, come al solito ero costretta a muovermi con grande cautela su tutte le questioni perso-

nali.»

«Gavin non parlava volentieri dei suoi rapporti interpersonali.»

«Infatti.»

«Aveva mai parlato di altre ragazze?»

Scosse la testa.

«Ti spiace dare un'occhiata alla foto della ragazza che è stata uccisa con lui? È stata scattata all'obitorio.»

Rabbrividì. «Non... non vedo a che cosa servirebbe.»

«Non fa niente.»

«No, tanto vale che me la mostri. Ho bisogno di integrare tutti gli elementi di questa tragedia.»

Posai la foto sul piano di cristallo. Lei non cercò di toccarla, la osservò e basta. La sua bocca perse determinatezza. Una vena le pulsò nella tempia. Veloce.

«La conosci?» chiesi.

«Mai vista in vita mia. Stavo solo immaginando. Come può essere stato per loro due.»

7

Mary Lou Koppel mi accompagnò in sala d'aspetto e mi osservò scendere le scale. Quando mi fermai a guardare indietro, sorrise e mi salutò con le dita.

Tornato a casa, controllai i messaggi. Tre chiamate senza importanza e Allison che mi faceva sapere che le era saltato un appuntamento, era da un pezzo che non andava al cinema, voleva sapere se quella sera ero libero. Le telefonai, le proposi di andare prima fuori a cena, le dissi che mi sarei fatto trovare da lei alle sette.

Poi accesi il computer, usai il mio account professionale e lessi alcuni articoli sui traumi ai lobi prefrontali. Nel caso di traumi cerebrali gravi, TAC e raggi X rivelano emorragie e lesioni. Ma nei casi meno drammatici, il danno è invisibile, conseguenza di una cosa chiamata «recisione assonale», uno sfilacciamento microscopico di fibre nervose. Le lesioni di questo genere non sono rilevabili dai test neurologici e possono essere diagnosticate solo da un esame neuropsicologico: strumenti come il Wisconsin Card Sort o il test della Rey-Osterreith Complex Figure fanno emergere problemi nella concentrazione e nei processi intellettivi e informativi.

Le vittime di traumi prefrontali presentano talvolta difficoltà di controllo

del temperamento. E possono diventare impulsivi e ossessivi.

Stampai alcuni articoli, mi infilai calzoni corti, maglietta e scarpe da corsa e andai a farmi una bella sgambata cercando di non pensare alla triste e breve esistenza di Gavin Quick. Ci pensai lo stesso e riflettei sull'importanza di saper apprezzare la propria vita. Dopo la doccia, di nuovo vestito di tutto punto, cercai Milo alla stazione. Prima che mi mettessero in contatto con lui a bordo della sua automobile, avevo tratto le mie conclusioni sul mio colloquio con Mary Lou Koppel.

Aveva collaborato, ma in realtà non mi aveva raccontato molto. Forse non sapeva molto. Gavin era stato in terapia per tre mesi e mi era parso di capire che molti degli appuntamenti erano saltati. Aggiungendo la sua scarsa disponibilità e la prudenza della Koppel riguardo ai suoi problemi cognitivi, la cura si riduceva a ben poca cosa.

L'approccio di Mary Lou Koppel era quello che nel nostro settore chiamiamo «terapia di sostegno». Non necessariamente un male; talvolta tutto ciò di cui ha bisogno un paziente è sentirsi confortato o aver una spalla su cui piangere. Ma altre volte fare da sostegno è una scusa per non fare di più.

«Mi stai dicendo che la sua era solo una finta?» chiese Milo.

«Forse faceva semplicemente del suo meglio. In quello studio con Gavin c'era lei, non io.»

«Cavalleresco. Ma non ti piace lo stesso.»

«Non ho niente contro di lei.»

«Devo aver sentito male. Avete parlato delle ragioni per cui l'altra volta ti ha messo davanti a un muro?»

«Sì, spontaneamente. Mi ha detto che la sua paziente mi vedeva come il fumo negli occhi e non si fidava di me e le aveva proibito di parlarmi.»

«Se l'è inventata per togliersi il gusto di offenderti?»

«La sua paziente aveva sporto querela contro di me.»

«Ahi», fece lui.

«Archiviata.»

«Naturalmente», disse. «Una mezza matta rancorosa?»

«Qualcosa del genere.»

«Coglioni.»

Terapia di sostegno.

«Comunque», ripresi, «questo è quanto abbiamo sullo stato emotivo di Gavin.»

«Non più brillante come prima e ossessivo.»

«Lo sapevamo già.»

«È interessante lo stesso.»

«Niente di nuovo sull'identità della ragazza?»

«Niente. E nemmeno quanto a prove fisiche. Sul volante c'erano le impronte digitali di Gavin, ma non sulle maniglie delle portiere, né le sue né quelle della ragazza. Qualcuno ha ripulito tutto. Mente organizzata, dico bene? Corrisponderebbe all'ipotesi del maniaco guardone. Molte tracce di copertoni nel vialetto. Purtroppo ce ne sono talmente tante, tutte sovrapposte, che i tecnici non hanno potuto farne dei calchi utilizzabili. Con gli agenti immobiliari che non facevano che andare e venire, è quello che è giusto aspettarsi. Nessuno dei vicini ha visto o sentito niente, nessuna segnalazione di individui sospetti o veicoli estranei. Ho chiesto al reparto dei reati sessuali di dare un'occhiata alle loro carte, nel caso che qualche guardone di quelli pericolosi sia stato rilasciato di recente.»

«E sulla sequenza degli omicidi?»

«Il patologo concorda con te nel ritenere che Gavin sia stato ucciso per primo, ma non può stabilirlo con certezza assoluta, non ha nessuna prova fisica a sostegno. Lo schizzo di sangue dice che erano tutti e due seduti quando sono stati uccisi e il sangue che ricopre il petto della ragazza, mentre non c'è quasi niente intorno alla ferita della testa, dice che era ancora viva quando le è stato conficcato nel corpo quel pezzo di ferro. Ho fatto un giro per i cantieri della zona a vedere se da qualche parte mancava un ferro di quel genere, ma *nada.* Comincio ad avere la sensazione di un attacco a sorpresa. Ha senso?»

«Molto», convenni. «Il cattivo li segue, li spia, probabilmente lascia la macchina in Mulholland e continua a piedi. Aspetta, li vede amoreggiare, si eccita. Se il preservativo era di Gavin, è presumibile che i due stessero per consumare. A questo punto, il cattivo esce dal buio e bum.»

«L'elemento sorpresa. Niente liquido seminale su o nella ragazza. Anche se era a seno scoperto, indossava ancora il pantacollant, quindi quadra.»

«Nient'altro dall'autopsia?»

«L'ultimo pasto della ragazza è stato un mezzo Big Mac, patatine fritte e ketchup. La stima è di sei ore prima del decesso. Nello stomaco di Gavin hanno trovato pasta con aglio e basilico e pane. La signora Quick conferma che è quello che aveva cucinato per cena. Aveva mangiato con Gavin cinque ore prima dell'omicidio. Poi Gavin aveva passato un po' di tempo in camera sua e lei era andata nella propria a guardare la TV.»

«Dunque non erano fuori assieme a cena», conclusi io. «Hanno mangia-

to ciascuno per contro proprio e si sono visti dopo. A che ora è uscito di casa Gavin?»

«Sheila non l'ha sentito uscire... si è irrigidita a questo proposito e ha cominciato a difendersi dicendo che Gavin non era più un bambino e che lei non voleva stargli con il fiato addosso.»

«Visto quel che aveva passato», aggiunsi io.

«Già», annuì lui. «Le ho mostrato di nuovo la foto della biondina, perché mi sembrava un po' più lucida questa volta. Stessa risposta: mai vista.»

«Forse l'aveva rimorchiata quella sera», suggerii io.

«Ci ho pensato e ho mandato un detective a fare il giro dei locali con le foto di tutti e due. Il medico legale ha preparato dei campioni di sangue e tessuto per il test del DNA, ma se non abbiamo niente sulla ragazza in qualche banca dati ufficiale, sarà un altro buco nell'acqua. Finora non è saltata fuori da nessuno degli elenchi delle Persone Scomparse. Potrebbe far pensare che sia una ragazza scappata da qualche altra città e che la fuga sia avvenuta anni fa. Il patologo non se la sente di dare un'opinione sull'età, ma io l'ho guardata bene e mi sembra un po' più grande di Gavin, forse vicino ai venticinque. Non mi ha l'aria di una scappata di casa. Era vestita bene e teneva al proprio aspetto: trucco, orecchini, unghie smaltate. Non un granché in fatto di denti, gliene mancava qualcuno in fondo, ma quello che si vede è in ordine, colore dei capelli ritoccato, ma è una bionda naturale. Il patologo ha detto che il profumo che le ha sentito addosso potrebbe essere un Armani. Personalmente non avevo sentito profumi sulla scena e quando sono arrivato all'obitorio puzzava di ben altre cose. Ma sono disposto a prenderla per buona, Quan ha un naso fino.»

«Troppo elegante per essere una prostituta?» domandai.

«Per una che batte la strada, sì. L'abbigliamento è troppo sobrio per la lucciola tradizionale. Una squillo d'alto bordo? Può essere. Perché?»

«Niente cena fuori», risposi io. «L'incontro aveva uno scopo solo.»

«Te lo vedi un ragazzo come Gavin che sa come procurarsi una bella professionista come quella? Lui era vestito da studente, non è che si è messo in ghingheri ed è andato a battere gli alberghi di Beverly Hills con un bel gruzzolo in contanti.»

«Ma crescendo a Beverly Hills, potrebbe sapere degli alberghi. Se avesse avuto abbastanza soldi in tasca, sarebbe stato nelle condizioni di trattare.»

«Gli abbiamo trovato trenta dollari nel portafogli.»

«E se aveva già pagato la ragazza e il denaro lo aveva lei? La sua borset-

ta non si trova. Se è così, la rapina potrebbe essere la ciliegina sulla torta del nostro cattivo di turno.»

«Una squillo che va a fare una marchetta in macchina con un ragazzo con una lesione cerebrale», riassunse lui.

«È quello che succede in certi casi di traumi al cervello. I problemi possono essere subdoli. Per una persona che non sapesse com'era Gavin prima dell'incidente, sarebbe potuto sembrare del tutto normale. Un bravo ragazzo che se ne va in giro su un gioiellino di decappottabile rossa. Noi sappiamo che poteva essere impulsivo e compulsivo, e forse è stato questo a spingerlo a provare con una prostituta. Avrebbe soddisfatto le sue necessità... specialmente dopo che aveva rotto con Kayla Bartell.»

«La Koppel ha detto perché si erano lasciati?»

«Lei pensa che sia stato per via dell'incidente. Non ho avuto l'impressione che conoscesse Gavin molto bene.»

«Una squillo», disse lui. «Un ragazzo giovane e arrapato, la sua ragazza lo molla, magari lui si sente un po' meno sicuro di sé... potrebbe essere.»

«C'è un altro aspetto», aggiunsi. «Quella sua storia di voler scavare nel fango. E se avesse dato seguito ai suoi sogni scandalistici? Quale posto migliore di un albergo di lusso dove spiare i divi?»

«Comincia a pedinare qualche star del cinema e rimorchia una squillo?»

«Impulsività giovanile amplificata dal danno cerebrale.»

«D'accordo», disse lui, «sentirò i concierge di tutti gli alberghi di lusso di Beverly. Non che ammetteranno di lasciare entrare delle professioniste. Chiederò anche ai colleghi di Beverly se la conoscono e mostrerò la sua foto ai nostri ragazzi della Buoncostume. Per ora comunque resta solo una bionda ben vestita.»

«Niente di rintracciabile sugli indumenti?»

«La camicetta era DKNY, perizoma Calvin Klein e reggiseno a balconcino, niente etichetta nel pantacollant. Scarpe buone. Eccellenti, per la verità, Jimmy Choo. Da quel che ho sentito, è un investimento serio. C'è un negozio proprio a Beverly Hills, sul Little Santa Monica, così ci ho fatto un salto. Parliamo di cinque, seicento dollari per un sandaletto con il tacco a spillo. Nessuno l'ha riconosciuta come una cliente abituale, ma quando ho descritto la scarpetta, la commessa ha capito subito che modello era. Di due anni fa. Potrebbero essere state comprate in saldo da *Neiman's, Barneys,* o chissà dove.»

«Calzature costose», dissi. «Genericamente ben vestita. Ci sarebbe da pensare che ci si accorgerebbe della sua scomparsa.»

«Sì, ma se viveva da sola ci vuole del tempo prima che qualcuno si renda conto che non c'è più. Si prospetta una faccenda lunga e faticosa. Grazie dell'aiuto, Alex. Se vengo a sapere qualcosa, ti informo subito.»

Passai a prendere Allison al suo studio. Aveva i capelli sciolti, intrecciò le dita con le mie e mi baciò con trasporto. Nessuno dei due aveva appetito e decidemmo di andare prima al cinema e di mangiare dopo. All'Aero, a pochi isolati in Montana Avenue davano *Blood Simple*, un vecchio film dei fratelli Coen. Allison non lo aveva visto. Io sì, ma meritava un secondo giro. Uscimmo dal cinema poco dopo le nove e decidemmo per *Hakata*, sul Wilshire, dove andammo a occupare un séparé lontano dai poster delle rockstar e dall'euforia del sushi bar, e ordinammo sakè, insalata con pelle di salmone, bistecca teriyaki e sashimi misto.

Domandai ad Allison come avrebbe curato Gavin Quick.

«Quando ho a che fare con traumi cranici, di solito il paziente è già stato sottoposto a un completo esame neuropsicologico», rispose. «Se non è così, ne prescrivo uno. Se l'esame rivela delle deficienze specifiche, consiglio una riabilitazione mirata. Tolto tutto questo, tento di consolidare i punti di forza del paziente.»

«Terapia di sostegno.»

«Alle volte hanno bisogno di qualcosa di più. Il loro problema è imparare a rapportarsi a un mondo totalmente nuovo. Ma certamente il sostegno è fondamentale. Può essere dura, Alex. Due passi indietro per ogni passo in avanti, continui sbalzi di umore, e non sai mai come andrà a finire. In pratica hai a che fare con una persona che sa di non essere più come prima e si sente incapace di adattarsi.»

«Gavin disse alla sua terapeuta che aveva nostalgia di come era prima.»

«Molto eloquente.»

Versai sakè per entrambi. «Bella seratina leggera, eh?»

Lei sorrise e mi toccò la mano. «Perché, siamo ancora nella fase delle seratine romantiche?» Prima che potessi rispondere, domandò: «Perché tutte queste domande tecniche, caro? Il suo stato mentale ha qualcosa a che vedere con la sua morte?»

«Il suo stato mentale è entrato nel quadro perché Milo si è domandato se Gavin non potesse aver disturbato la persona sbagliata. Ma secondo me il bersaglio era la ragazza e Gavin è stato solo sfortunato.»

«Sfortunato per la seconda volta», precisò lei.

Mangiammo.

Un momento dopo: «Chi è la terapeuta?»

«Mary Lou Koppel. Sostiene di aver avuto come obiettivo quello di indurlo ad aprirsi a livello emotivo. Non mi sembra che abbia funzionato molto bene.»

Lei posò la tazzina. «Mary Lou.»

«La conosci?»

Annuì. «Che strano.»

«Che cosa è strano?»

«Aveva già avuto un paziente assassinato.»

8

Spinsi il piatto lontano da me.

«Avevo già incrociato Mary Lou qualche volta», raccontò Allison. «Conferenze, seminari. Una volta abbiamo partecipato assieme a una trasmissione televisiva. Ancora ai tempi in cui ero tanto stupida da fare queste cose. Quello che ricordo meglio di lei sono i suoi vestiti rossi e il suo sorriso. Sorrideva sempre, anche quando mi sembrava che non fosse il caso. Come se fosse stata addestrata da un esperto di comunicazione visiva. In trasmissione, aveva molto da dire ma non aveva dati a sostegno delle sue tesi. Era evidente che non si era preparata e si affidava al suo carisma.»

«Non sei una fan.»

«Mi ha fatto girare le scatole, Alex. Ma mi sono chiesta se la mia non fosse altro che invidia. Perché tutti sapevano del suo grande successo professionale. Girava voce che chiedeva una volta e mezzo più di tutti noi ed era costretta a rifiutare i pazienti. L'omicidio è avvenuto più di un anno fa. Io ero al convegno della Western Psych Association a Las Vegas e Mary Lou doveva tenere una conferenza su psicologia e media che fu cancellata all'ultimo momento. Io non avevo in programma di ascoltarla, ma un mio amico, Hal Gottlieb, si era iscritto. Quella sera ho cenato con Hal e alcuni altri e lui scherzò sul fatto che avesse perso dei soldi ai tavoli di blackjack e che avrebbe chiesto un risarcimento a Mary Lou Koppel. Perché l'aver annullato la sua conferenza gli aveva lasciato del tempo libero, che lui era andato a passare al casinò. Poi ci ha detto che aveva saltato la conferenza perché uno dei suoi pazienti era stato assassinato. Per un momento è passata a tutti la voglia di parlare, poi qualcuno ha fatto non so che commento sulla pubblicità negativa e qualcun altro ha detto che per Mary Lou la pubblicità negativa non esiste, perché lei avrebbe rigirato la frittata a suo van-

taggio.»

«Una ragazza molto amata», osservai.

«In fatto di malignità, noi guaritori della mente non siamo inferiori a nessuno. Se solo i nostri pazienti lo sapessero.»

«Ricordi niente di quell'omicidio?»

«Per qualche ragione ricordo che la vittima era una donna. Ma può darsi che me lo stia inventando, non ne sono poi così certa, Alex.»

«Più di un anno fa.»

«In aprile, dopo Pasqua. Dovrebbero essere quattordici mesi in tutto.»

«Quando ho cercato in Internet informazioni su Mary Lou, non è saltato fuori niente su un omicidio», osservai. «Ma più o meno in quell'epoca cominciò a rilasciare interviste sulla riforma carceraria, quindi può darsi che il delitto abbia fatto scattare il suo nuovo interesse.»

«Può essere.»

«In alcune delle interviste era affiancata da uno dei suoi soci, un certo Albin Larsen. Lo conosci?»

Lei scosse la testa, giocherellò nell'insalata con la punta di un bastoncino. «Due omicidi nel giro dei pazienti. Immagino che se il giro è abbastanza ampio, non sia così improbabile.»

«E quello di Mary Lou era ampio.»

«Così ho sentito.»

«Be', diciamo che è quanto meno una coincidenza curiosa. Passerò l'informazione a Milo.»

«Sempre felice di essere d'aiuto.» Spinse all'indietro un'onda di capelli neri e si mordicchiò il labbro inferiore.

Io mi sporsi sul tavolo e la baciai. Lei mi prese il viso tra le mani, premette la sua bocca contro la mia, mi lasciò andare.

Versai altro sakè.

«È un piacere», disse lei.

«Ottima marca», dissi io.

«Parlavo di te e me qui.»

«Oh.» Mi battei le nocche sulla fronte.

Lei rise e si toccò un orecchino di diamanti. «Nonostante la mia debolezza per gli oggetti luccicanti, in realtà non mi serve molto. Siamo vivi e i nostri cervelli funzionano bene. È un buon inizio, non ti pare?»

Il mattino seguente finii di scrivere una relazione per un problema di affidamento e, preso dalla voglia di uscire di casa, scesi al tribunale di West

L.A. e recapitai da me i documenti in cancelleria. La sezione di polizia era poco distante e ci andai a piedi. Ero conosciuto e mi fecero passare senza sottopormi a un controllo.

Salii le scale, passai oltre lo stanzone della squadra Omicidi dove Milo aveva lavorato fino a qualche tempo prima con tutti gli altri investigatori, e continuai per il corridoio.

Aveva passato quindici anni in quello stanzone, sempre isolato per via delle sue preferenze sessuali e della sua tendenza alla solitudine. All'inizio aveva incontrato molta ostilità, specialmente dagli agenti in divisa e dai superiori, ma non più di recente e mai da parte degli altri detective.

I detective sono troppo intelligenti e troppo impegnati per questo genere di stupidaggini. In quegli ultimi anni, l'alto numero di casi risolti gli aveva guadagnato un silenzioso rispetto.

Poco più di un anno prima la sua vita era cambiata. Nel dare la caccia al responsabile di un crudele omicidio sessuale avvenuto vent'anni prima, aveva alzato il velo su certi segreti privati del capo della polizia. Costui, ora destituito dalla sua carica, gli aveva offerto un compromesso: se Milo avesse rinunciato a trascinarlo nel fango, rovinando anche la propria carriera, in cambio sarebbe stato promosso a tenente, ma senza l'incombenza del lavoro d'ufficio che spetta normalmente al grado. Esiliato in uno spazio proprio, lontano dagli altri detective, avrebbe costituito un caso speciale: gli sarebbe stato consentito di scegliersi le indagini a cui lavorare, con l'intesa che mantenesse un profilo basso. Se avesse avuto bisogno di assistenza, era libero di utilizzare detective con poca anzianità di servizio. Per il resto, sarebbe stato solo.

Trasferimento e cooptazione, la tattica più in voga negli ambienti governativi. Milo sapeva che lo stavano manipolando e non gli andava giù. Considerò se mollare tutto... per qualche istante. Rinunciò all'autodistruzione e si convinse che l'isolamento sarebbe potuto essere una forma di libertà. L'aumento di stipendio gli avrebbe fatto comodo e finché il capo fosse rimasto in carica, la sicurezza del suo nuovo posto sarebbe stata garantita.

Ora il capo non c'era più e bisognava ancora scegliere un sostituto. In dieci avevano presentato la loro candidatura, compreso un vicecapo dell'assistenza alle comunità che si era fatto avanti dopo aver rilasciato un'intervista a un quotidiano di San Francisco in cui dichiarava la sua omosessualità dopo trent'anni di segretezza e faceva il nome del suo compagno di una vita intera.

Avevo chiesto a Milo se la sua elezione avrebbe cambiato qualcosa al

dipartimento.

Lui aveva riso. «Quando Berger ha avanzato la sua candidatura, sono stati tanti gli occhi che si sono alzati al cielo che per poco non ci ribaltavamo. Le sue probabilità di vincere sono pressoché quelle che ho io di farmi crescere un secondo pancreas.»

«Ciononostante, il fatto che abbia reso pubblica la sua situazione...»

«Pubblica dal punto di vista del pubblico. Al dipartimento lo sapevano tutti da anni.»

«Ah.»

«I tempi sono cambiati da quando ho cominciato io», aveva spiegato lui. «Nessuno guarda, nessuno chiacchiera, nessuno mi lascia ricordini antipatici nell'armadietto. Ma alla base, la psicodinamica, non cambierà mai nulla, giusto? Da come la vedo io, gli esseri umani sono fatti così, è nel nostro DNA. Noi-loro, qualcuno ha da essere dentro, qualcuno ha da stare fuori. Ogni tot anni dobbiamo pestare un gruppo per sentirci bene. Se nel mondo la maggioranza fosse come me, a essere stigmatizzati sarebbero gli eterosessuali. Sarà qualcosa che ha a che fare con l'evoluzione, ma io non saprei dire cosa. Mi offri un po' della tua saggezza?»

«Ho lasciato le pillole della saggezza in macchina.» Lui aveva riso di nuovo in quel modo senza gioia in cui si è perfezionato. «La barbarie la fa da padrona. E io non resterò mai a corto di lavoro.»

La porta del suo ufficio era aperta e Milo era seduto alla sua scrivania a leggere un incartamento. Era un locale privo di finestre, che riusciva a stento a contenerlo, con niente appeso alle pareti e una foto di lui e Rick sul tavolo. A pesca, in qualche angolo del Colorado. Tutti e due in camicia a scacchi, tutti e due con l'aria di gente abituata all'aria aperta. Per quasi tutta l'escursione, Milo aveva sofferto di mal d'altura.

Il suo computer era acceso e il suo salvaschermo era uno squalo che rincorreva un sommozzatore. Ogni volta che il pesce arrivava a sfiorare con le fauci rapaci le pinne del sommozzatore, si buscava un calcio sul muso. Una scritta fluttuante diceva: NESSUNA BUONA AZIONE RESTA IMPUNITA.

Bussai sullo stipite.

«Sì», brontolò lui senza alzare la testa.

«Buongiorno anche a te. Sembra che Gavin Quick non sia il primo paziente della Koppel ad aver trovato morte prematura.»

Allora alzò la testa, mi fissò come se non ci fossimo mai visti. I suoi oc-

chi si schiarirono. L'incartamento era quello di Gavin. Lo richiuse con una manata.

«Cosa?»

Glielo ripetei.

Occupai una delle sedie per i visitatori. Tra i nostri nasi non c'era più di un metro. Non vedevo nessuno dei cigarillo di Milo, ma i suoi abiti erano impregnati dell'odore di tabacco vecchio.

«Poco più di un anno fa, in aprile», disse lui.

«Allison non ne è certa, ma le sembra che la vittima fosse una donna. È quanto posso dirti.»

«Be', vuoi sapere una cosa? Il dipartimento è riuscito a trascinare finalmente la sua lenta mole nell'era della cibernetica.» Batté il dito sul monitor. Lo squalo e il sommozzatore svanirono e apparvero alcune icone disperse sullo schermo, che era nebuloso e aveva una crepa in un angolo. «Teoricamente, almeno. Questo bastardino ha la tendenza a bloccarsi. Donato da non so quale liceo privato di Brentwood, perché i ragazzi non ce la facevano più a usarlo.» Cominciò a digitare. La CPU emise rumori da lavatrice. «Ecco qui, ragazzo mio. Tutte le morti violente avvenute entro la giurisdizione del dipartimento negli ultimi quindici anni, elencate per vittima, data, divisione e tipologia. Nessun morto infilzato, probabilmente, perché lì ho già controllato... vediamo che cosa ci dice aprile...»

Fece scorrere. «Conto sei... sette femmine. Cinque casi chiusi, due ancora aperti. Cominciamo dai casi del Westside, visto che è lì che esercita la Koppel. E poi è a due passi, se c'è da andare a prelevare di persona i fascicoli.»

Io diedi un'occhiata allo schermo. «Il fascicolo. Sembra che a West L.A. ci sia un solo caso.»

«Allora sì che sarebbe facile.»

Lo fu.

Flora Elizabeth Newsome, trentun anni, occhi e capelli castani, un metro e sessantacinque per cinquantotto chiogrammi. Insegnante di terza media alla Canfield Street School, trovata morta una domenica mattina nella sua abitazione di Palms Street. Ferite di coltello e arma da fuoco. Era morta da almeno dodici ore.

La dottoressa Mary Lou Koppel era stata interrogata dai detective Alphonse McKinley e Lorraine Ogden il giorno 30 aprile. La dottoressa non

aveva avuto nulla da offrire oltre al fatto che curava Flora Newsome di «ansia».

Caso irrisolto.

Lessi il referto dell'autopsia. «Ferite di coltello e di una calibro 22. Sarebbe interessante se gli esami balistici collimassero. E pugnalare una persona non è così lontano dal trafiggerla con un arpione.»

Milo si appoggiò allo schienale. «Posso sempre contare su di te per rianimare la mia tetra esistenza.»

«Prendila come una terapia.»

Il detective Alphonse McKinley era stato trasferito alla squadra Metropolitana a Parker Center. La detective Lorraine Ogden era in uno degli uffici accanto, a cercare di trovare un senso nei barbugliamenti che stava sfornando il suo computer.

Era sui trentacinque anni, un donnone dalle spalle quadrate con corti capelli neri e spruzzati di grigio e con la mascella volitiva. Indossava una camicetta fantasia arancione e bianco latte su un paio di calzoni sportivi marrone e scarpe chiare senza tacco. Fede nuziale e un solitario da mezzo carato su una mano. Anello del liceo sull'altra.

«Milo», disse quasi senza alzare gli occhi. Il suo schermo si riempì di file di numeri. «Questo aggeggio mi odia.»

«Credo che tu sia appena penetrata in una banca svizzera.»

«Io no, non vedo svastiche. Che c'è?»

Milo mi presentò.

«L'ho già vista in giro», commentò Lorraine Ogden. «Manca qualche tassello psicologico?»

«Sempre», dichiarò Milo. «Ma è anche una questione di lavoro.» Le spiegò degli omicidi di Mulholland e delle analogie con l'uccisione di Flora Newsome.

«Stesso strizzacervelli», commentò lei. «Suppongo che valga come nesso.»

«In tutti i casi è stata usata una calibro 22. La nostra vittima è stata arpionata e la tua accoltellata.»

«Arpionata in che modo?»

«Un'asta di ferro attraverso lo sterno.»

«Il corpo di Flora era martoriato. Una coltellata anche al petto.» Lorraine si affondò i denti nel labbro inferiore e la mandibola le si dilatò. «Sono rimasta impantanata con quel caso, tanto per cambiare.»

«Ho tirato giù i dati, ma se hai un po' di tempo, non mi spiacerebbe sen-

tire che cosa hai da dire tu, Lorraine.»

Lei lanciò un'occhiata al computer e lo spense. Fu un gesto quasi violento e la macchina rabbrividì. «Mio figlio mi dice che non devo fare così e senza passare attraverso la procedura. Dice che il sistema mi si riempie di spazzatura. Ma finora il sistema non mi ha dato che spazzatura.»

Si alzò. Un metro e ottanta abbondanti, senza tacchi. Uscimmo dal suo ufficio e ci incamminammo per il corridoio.

«Quanti anni ha suo figlio?» domandai.

«Dieci. Va per i trenta. Adora la matematica e tutto quello che è tecnico e scientifico. Lui saprebbe come far funzionare quell'abissale pezzo di merda.» A Milo disse: «Credo che la Sala A sia libera. Andiamo a giocare a déjà vu».

9

La Sala A era un locale di tre metri per quattro con il soffitto basso, attrezzato con tavolo e sedie pieghevoli e così fortemente illuminato da farmi venir voglia di confessare qualcosa. Il tavolo era ingombro di scatole vuote da pizza. Milo le spinse tutte su un lato e si sedette a capotavola. Io e Lorraine Ogden ci accomodammo ai suoi fianchi.

Lorraine prese la pratica Newsome, ne sfogliò il contenuto, si soffermò sulle foto dell'autopsia, dedicò parecchio tempo a una in particolare.

«Povera Flora», mormorò. «Questa è la foto del giorno della laurea. Statale della California, qui a Los Angeles. È dove aveva sostenuto l'esame per insegnare.»

«Quand'è morta aveva trentun anni», disse Milo. «Foto vecchia?»

«No, recente. Prendeva dei permessi, lavorava da segretaria tra il college e il corso per diventare insegnante, si era laureata l'anno prima. Stava finendo il suo anno di prova. Alla preside piaceva, ai bambini piaceva, le avrebbero chiesto di restare.»

Tormentò l'angolo della foto con la punta di un unghia. «Questa, ce la diede sua madre, volle che fosse ben chiaro che potevamo tenerla. Aveva legato con me e Al. Una brava donna, aveva fiducia in noi, non ci ha mai assillati, chiamava di tanto in tanto per ringraziarci, per farci sapere che era sicura che avremmo risolto il caso.» Dilatò le narici. «Non la sento più sarà da sei mesi. Povera signora Newsome. Evelyn Newsome.»

«Posso?» chiesi io e lei spinse l'incartamento verso di me.

In vita, Flora Newsome era stata attraente in un modo semplice, all'ac-

qua e sapone. Faccia larga, carnagione chiara, capelli scuri che le arrivavano alle spalle e occhi chiari, vivaci, svegli. Per la laurea, aveva indossato un pullover bianco e una catenina d'oro con un crocefisso. Sul dorso della fotografia c'era scritto: «*A mamma e papà. Finalmente ce l'ho fatta!*» Inchiostro blu, scrittura molto elegante.

«Mamma e papà», dissi.

«Il papà morì due mesi dopo la laurea di Flora. Nemmeno la mamma se la stava cavando un granché bene, artrosi galoppante. Sessant'anni, ma ne dimostrava settantacinque. Dopo la morte di Flora, abbandonò la casa dove abitava e andò a vivere in uno di quei posti per anziani. Se non ti fanno invecchiare quegli ospizi alla velocità della luce...» Corrugò la fronte. «Dunque, che cosa posso dirvi, ragazzi... Fu il fidanzato di Flora a trovarla verso le undici e mezzo di una domenica mattina. Avevano appuntamento per un brunch, dovevano andare al *Bobby J's* giù alla Marina.» Tirò su con il naso. «Buffo che me lo ricordi. Controllammo, il ristorante confermò la prenotazione. Il fidanzato arriva, bussa, non gli risponde. Lui insiste, poi si decide a chiamare Flora con il cellulare. Niente da fare. Picchia alla finestra, cerca di guardar dentro, ma ci sono le tende accostate. Allora va a cercare l'amministratore. Il quale non voleva farlo entrare, lo ha già visto, ma non è che lo conosca davvero. Il fidanzato alza la voce, dice che chiama la polizia, e allora l'amministratore accetta di dare almeno un'occhiata. Passano due minuti ed è là che vomita nella siepe e il fidanzato chiama il 911, urlando di mandare un'ambulanza. Non che ci fosse più niente da fare. Il coroner ha detto che era stata uccisa verso mezzanotte.»

Indicò il fascicolo. Io lo spinsi di nuovo verso di lei e lei lo sfogliò di nuovo. «Pistola e coltello. Contammo trentaquattro ferite, un accanimento di quelli seri. Ed ecco qui, sì, c'è un colpo inferto subito sotto lo sterno. Il coroner ha detto che ci ha dato dentro con questo, ha ruotato la lama. Un lago di sangue. Lama grossa, filo singolo, come un coltello da macellaio. Flora aveva un set in cucina, uno di quei blocchi di legno con scavate le guide per ciascun coltello. Mancava quello più grande. L'assassino doveva esserselo portato via per ricordo o per nascondere la prova.»

«Il nostro ha lasciato il ferro nella ragazza», disse Milo.

«Che carino. Allora, pensate che lo strizzacervelli possa essere un anello di collegamento?»

Milo alzò le spalle. «Due pazienti dello stesso terapeuta morti ammazzati, con alcune analogie nella tecnica.»

«Cioè avrebbero incontrato lo stesso svitato in sala d'aspetto?» chiese

Lorraine Ogden.

«Non è un'ipotesi da scartare, Lorraine.»

Lei si mise a giocare con la fede nuziale. «Vorrei potervi dare qualcosa di più su Flora, ma quando il caso mi è stato consegnato, era già morto e defunto. Una vittima senza vizi, simpatica a tutti, nessun nemico noto. A me puzzò subito da opera di uno psicopatico. Il problema era che si trattava di uno psicopatico prudente. In soggiorno c'erano delle impronte. Quelle di Flora, del suo ragazzo, dei suoi genitori, dell'amministratore dello stabile... è un vecchietto ottantenne con le cataratte, perciò non cominciate a farvi delle idee strane su di lui. E qualche altra impronta nella camera da letto, soprattutto nella zona del ripostiglio. Ma niente sul letto o nelle vicinanze. Stessa storia in cucina e in bagno. Leggi: *ripulitura.* In bagno in particolare. Non una macchiolina sul lavabo, non un capello nella vasca o sulla saponetta. Abbiamo fatto controllare le tubature e i sifoni da quelli della Scientifica e, com'era prevedibile, abbiamo trovato il sangue di Flora. L'esame con il Luminol ha fatto saltar fuori una casa che sembrava un mattatoio, c'erano tracce di sangue cancellato dappertutto. Il coroner ha detto che è stato un destrimano. In cucina c'era anche una fila di bicchieri e uno in particolare aveva quella nitidezza da brillantante tipica della lavastovìglie. I tecnici hanno confermato. C'erano cristalli di detersivo sul fondo.»

«Fa il suo colpo, lava per bene, si concede un drink.»

«Meticoloso», annuì Lorraine. «Non che sia stato particolarmente raffinato nel modo in cui l'ha ammazzata. Le ha sparato dopo che era morta, ma era viva almeno durante parte delle coltellate che le ha inferto. Molti schizzi arteriosi sulle lenzuola, avete visto le foto. L'ha lasciata stesa sulla schiena a gambe aperte. La nostra teoria è che è stata coita di sorpresa nel sonno. Almeno lo spero. Immaginate svegliarsi per fare quella fine. In perfetta coscienza.» Richiuse la cartelletta.

«Tutto quel sangue e niente impronte di piedi», osservò Milo.

«Non una. Dov'è un bell'O.J. quando ci serve? Questo è un bastardo pignolo, ragazzi. Tanti saluti al secchio. Abbiamo trovato un pezzetto di neoprene, plastica nera, infilato in un angolo del comodino. Come strappato da un pezzo più grande. Io e Al ci siamo chiesti se si fosse portato dietro dei sacchi per le immondizie o un telo di qualche genere. Quelli della Scientifica hanno detto che corrispondeva a un tipo di rivestimento che si usa in edilizia. Dunque forse abbiamo a che fare con qualcuno che lavora nel campo delle costruzioni. Speravamo di trovare un impronta su quel pezzetto, almeno parziale.» Mostrò i denti in un sorriso cattivo. «Come

succede in TV.»

«Nada», disse Milo.

«Nada al quadrato. Ero così frustrata che ho persino compilato uno di quei moduli che usano all'FBI per tracciare i profili e l'ho inviato a Quantico. Quattro mesi dopo mi arriva una lettera ufficiale del Bureau. Maschio bianco, psicopatico organizzato, probabilmente tra i venticinque e i quarant'anni, e, sì, il settore delle costruzioni ha una sua logica, ma non ci sono elementi comprovanti, non sono disposti a sottoscrivere niente.»

«I dollari delle nostre tasse che lavorano per noi.»

«Giorno dopo giorno.»

«Un paletto da inferriata in ferro battuto potrebbe restringere il campo dei fornitori edili», osservai io.

«Un fabbro omicida», ribatté Lorraine. «Perché no? Ma potrebbe averlo preso da qualche cantiere e poi appuntito. Quanto allo strizzacervelli», e mi lanciò un'occhiata, «chiedo scusa, dicevo della *terapeuta*. La sola ragione per cui abbiamo scoperto che Flora era in cura sono stati assegni che venivano staccati sul suo conto personale, uno ogni due settimane. Cento dollari, che ci sembravano parecchi per una che ne portava a casa quattrocento. Quando chiedemmo alla madre, rimase sorpresa. Flora non le aveva mai detto di essere in cura per qualcosa. Così io e Al chiamammo questa dottoressa... come si chiamava?»

«Koppel.»

«Giusto, la dottoressa Koppel. Conferimmo con lei per telefono, ci disse che aveva visto Flora solo poche volte, cosa che era confermata dagli assegni. Sei pagamenti nell'arco di tre mesi. Non volle darci nessun particolare, si appellò al dovere di segretezza. Le spiegammo che i morti perdono questo privilegio e lei rispose che lo sapeva, ma che non aveva niente da dirci. Mi sembrò abbastanza scossa, disse di essere rientrata in aereo da una conferenza. C'è qualcosa che puzza sul suo conto?»

«Non che io sappia», rispose Milo. «Come hai detto tu, l'assassino potrebbe essere un altro dei suoi pazienti. Nessuna idea del perché la Newsome fosse in terapia?»

«Mi pare che la Koppel parlò di 'problemi di adeguamento'. Qualcosa del genere. Negò comunque che ci fosse qualcosa di strano nella personalità di Flora. Le chiedemmo di eventuali relazioni con individui strani o violenti e disse che Flora non gliene aveva mai parlato. Ci diede una diagnosi, quella cosa dei problemi di adeguamento...»

«Difficoltà di adattamento, ansia?» chiesi io.

«Mi sembra di sì. In definitiva l'idea era che Flora era sotto stress, per l'ansia dell'anno di prova alla scuola, la prospettiva di diventare insegnante, con tutte le responsabilità che ne conseguivano. Aveva anche qualche difficoltà economica per tutti i permessi che aveva dovuto prendere per tornare a studiare.»

«Difficoltà economiche», ripeté Milo. «Però sborsa cento dollari ogni due settimane alla Koppel.»

«La Koppel disse che le faceva uno sconto. Aveva ridotto della metà il suo onorario e aveva accettato di vederla una volta sì e una volta no.»

«Le aveva fatto un favore.»

«Fondamentalmente sì», continuò Lorraine. «La Koppel disse che di solito il minimo per avere qualche beneficio dalla terapia è con una seduta alla settimana, ma che per Flora aveva fatto un'eccezione. È vero, dottore? È il minimo?»

«No.»

«Be', così sembrava pensare la Koppel», ribatté lei. Posò una mano sopra l'altra. Era un donnone, ma le mani erano delicate, da pianista. «Aveva tenuto a rimarcarlo, questo fatto di essere andata incontro a Flora. Mi ricordo di aver pensato che parlava più di sé che di Flora.»

«Un tipo un po' egocentrico», commentò Milo. «Partecipa ai talk show radiofonici.»

«Davvero?» si meravigliò Lorraine. «Io ascolto solo smooth jazz, quel che mi ci vuole dopo una giornata di sangue e crudeltà. Le avete già parlato?»

«Il dottor Delaware sì.» Milo guardò me.

Le riassunsi la nostra conversazione.

«Mi sembra che anche lei non abbia cavato un ragno dal buco», azzardò lei.

«Forse è solo perché è un buco senza ragno», commentò Milo. «Il dottor Delaware ha avuto l'impressione che la Koppel sia stata un po' svogliata con la nostra vittima. Abbia preso la terapia un po' alla leggera. In ogni caso andremo a trovarla di nuovo. La coincidenza è troppo stimolante. Nient'altro che dobbiamo sapere su Flora?»

«Mente che mi venga in mente.»

«Il fidanzato non è mai stato indiziato?»

«Brian Van Dyne», rispose Lorraine. «Un suo collega, insegnava nella stessa scuola, un paio d'anni più di Flora. La sera dell'omicidio era stato a una partita dei Lakers con due amici, poi fuori a cena, poi in un paio di

bar. Tutto confermato. Gli amici l'hanno scaricato a casa sua a Santa Monica dopo le due di notte. Non l'ho mai preso in considerazione, ma lo abbiamo comunque sottoposto alla macchina della verità e a un test della paraffina, tanto per non sbagliare. Niente residui di cordite sulle mani, ma il referto fu invalidato perché era trascorso troppo tempo. Quanto alla macchina della verità, è passato a pieni voti.»

«Perché non l'ha mai preso in considerazione?» volli sapere io.

«Mi sembrò devastato dalla morte di Flora, assolutamente a pezzi. Gli amici dissero che durante la partita e anche dopo era di ottimo umore. Tutti quelli che abbiamo interrogato ci hanno detto che tra lui e Flora andava a gonfie vele. Non che mi sarei accontentata di questo, ma dopo la macchina della verità... Niente da fare. Non è lui.»

«Sapeva niente della terapia di Flora?»

«No. Come la madre, anche lui era stato tenuto all'oscuro.»

«Un appuntamento ogni due settimane», osservai io. «Abbastanza facile da nascondere.»

«Ed è un dato certo che Flora tenesse le sue sessioni nascoste. A Brian Van Dyne aveva detto che andava in palestra. Ed era una scusa logica, dato che si era iscritta allo Sports Depot sul Sepulveda. Danza aerobica e via dicendo. Io e Al abbiamo interrogato le persone che ci lavoravano, nel caso avesse agganciato con qualche tipo da palestra, magari un bruto palestrato con cui controbilanciare Brian, il bravo ragazzo. Niente. Se ne stava per conto suo, andava solo a sudare.»

«Mantenendo il segreto sulla sua terapia», aggiunsi io.

«Non mi stupisce più che tanto, dottore. Quando uno dei nostri colleghi qui viene spedito da uno strizzacervelli, o fa finta di niente, o, se ci va, se ne sta maledettamente abbottonato.»

«Il marchio del disonore.»

«Proprio così. Flora faceva sul serio con Brian Van Dyne. Posso capire che non volesse che il suo fidanzato o i suoi superiori alla scuola sapessero che aveva dei problemi.»

«Da quanto tempo stavano assieme?»

«Sei mesi circa.»

«Non è proprio quella che si suol dire una comunicazione aperta», notai, «ma potrebbe aver ragione. Però mi spinge a chiedermi se il motivo per cui era entrata in terapia fosse un po' meno socialmente accettabile di un semplice caso di stress da lavoro.»

«Qualche lato oscuro del suo carattere? Chi lo sa? Forse la dottoressa

Koppel vorrà essere più loquace.»

«Se il nostro caso ha un collegamento con il tuo», disse Milo, «potresti aver visto giusto, Lorraine. Uno svitato che va dalla Koppel e che vede Flora in sala d'aspetto e sente l'odore giusto: ucci ucci, sento odor di cristianucci. Lo stesso con il nostro ragazzo, quel Gavin.»

«Vittime di sesso diverso?» ribatté Lorraine. «Che cosa si sa della ragazza morta con il vostro?»

«Ancora niente.»

Lorraine corrugò la fronte. «Non era in terapia?»

«La Koppel nega di conoscerla», dissi io.

«Per quel che vale», obiettò Lorraine.

«Ti aveva dato l'impressione di mentire?» volle sapere Milo.

«Niente di così preciso, ma la sensazione che ho avuto è che fosse evasiva e la coincidenza consolida la sensazione. Fatemi sapere dopo che le avete parlato. Nient'altro?»

«Lorraine», disse Milo, «pensavo di interrogare di nuovo alcune delle persone principali del tuo caso, se non hai niente in contrario. La madre, il fidanzato, le persone che lavoravano con Flora.»

«Parla pure con chi vuoi, quello che conta soprattutto è trovare chi ha ucciso Flora. Conosci Al McKinley.»

«Uno in gamba», annuì Milo.

«Molto in gamba», precisò lei. «Un vero bulldog.» Trasse un respiro profondo. «Ci abbiamo lavorato veramente sodo, io e lui. Abbiamo passato al vaglio tutti i responsabili di reati sessuali, abbiamo controllato dei pregiudicati che lavorano nell'edilizia. È spaventoso quanti brutti ceffi costruiscono tetti e muri. Ma non è saltato fuori niente. Ero così amareggiata che mi sono trovata a sperare che ci fosse un altro omicidio con le stesse caratteristiche e che magari quest'altra volta ci fosse qualche indizio valido per la polizia Scientifica. Bella roba, vero? Volere che qualcun altro muoia. Il neoprene... Usa il coltello ma si porta dietro un telo di plastica. Stiamo parlando di un predatore. E questa è una razza che non si ferma mai. Giusto, dottore?»

Annuii.

«Forse questo non si è fermato», disse Milo.

10

La Canfield School occupava un intero isolato di Airdrome Avenue, tre

isolati a sud di Pico e a est di Doheny. Dietro il reticolato c'erano dei bambini che giocavano sullo sfondo di un murale. Pace, amore, armonia. Bimbi dai visi luminosi, sorridenti al futuro.

Il quartiere era Baja Beverly Hills, a cinque minuti dallo studio di Mary Lou Koppel. Se Flora Newsome si fosse recata ai suoi appuntamenti partendo dalla sua abitazione a Palms, avrebbe impiegato un po' di più, ma non molto. Venti minuti in un traffico intenso.

La vicepreside era una donna di colore di nome Lavinia Robson e di modi cordiali, laureata in attività didattiche.

Controllò le nostre credenziali, ci rivolse le domande giuste, convocò Brian Van Dyne.

«Caffè?» ci offrì.

«No, grazie.»

«Flora era un tesoro, è stato un brutto colpo per tutti. C'è qualche nuova prova?»

«Temo di no, signora Robson. Ma certe volte tornarci sopra con occhi diversi serve a qualcosa.»

«È un principio che funziona anche nell'istruzione... ah, ecco Brian.»

L'ex fidanzato di Flora Newsome era sui trentacinque anni, alto, spalle strette, radi capelli biondi e baffetti color farina d'avena. La carnagione lasciava intuire un'avversione per la luce solare. Indossava camicia verde, calzoni marrone, cravatta marrone di lana e scarpe con suole di gomma. Le lenti spesse degli occhiali gli conferivano un'espressione un po' sbigottita. Aggiungendoci lo stupore sincero per la nostra presenza, avevamo davanti a noi un uomo che sembrava atterrato su un pianeta sconosciuto.

«Flora?» si meravigliò. «Dopo tutto questo tempo?» La sua voce era esile, anemica.

Il telefono di Lavinia Robson squillò. «Brian, Pat oggi non c'è, perché non porti questi signori nel suo ufficio?»

L'assente in questione, Patricia Rohatyn, era la consulente didattica della scuola. Il suo ufficio era piccolo, con il pavimento in linoleum e un sacco di libri e giochi. La ventola del condizionatore faceva rumore. L'odore generico era quello della gomma per cancellare.

Davanti alla scrivania stracolma c'erano due seggioline da bambino. «Accomodatevi», ci invitò Brian Van Dyne mentre andava a prenderne una terza. Tornò e si sedette davanti a noi su una seggiola normale. Nessun

tentativo di dominarci: si raggomitolò in se stesso cercando di scendere al nostro livello.

«È così strano che siate qui oggi», dichiarò. «Mi sono fidanzato proprio ieri.»

«Congratulazioni», disse Milo.

«Per molto tempo avevo perso la voglia di frequentare altre donne, dopo Fora. Poi ho finalmente permesso a mia sorella di organizzarmi un appuntamento al buio.» Fece un sorriso malinconico. «Karen. La mia fidanzata, non conosce i particolari di quel che è successo a Flora. Sa solo che è morta.»

«Non è necessario che li conosca.»

«Infatti», ribatté Van Dyne. «Io faccio ancora fatica. A ricordare. Sono stato io a trovarla... Che cosa vi porta qui? Avete finalmente un indiziato?»

Milo accavallò le gambe, torcendosi una caviglia per evitare di dare un calcio a una catasta di scatole di giochi. «Stiamo rivedendo il caso, signore. Le è venuto in mente niente dopo che fu interrogato dai primi detective?»

«State rivedendo», ripeté Van Dyne deluso. «No, niente.» Si massaggiò il naso. «Perché il caso è stato riaperto?»

«Non è mai stato chiuso, signore.»

«Oh», fece lui. «Certo, ovvio.» Si urtò un ginocchio con l'altro.

La seggiolina mi stava ammazzando la schiena e cercai di sgranchirmi. Per Milo doveva essere una tortura, ma non lo dava a vedere.

«Una cosa che è emersa dal nostro riesame», disse, «è che la signorina Newsome vedeva uno psicoterapeuta. La detective Ogden mi ha detto che lei non ne sapeva nulla.»

«Fu una sorpresa assoluta. Flora non me ne aveva mai parlato. Ed è strano perché *io* ero stato in terapia e *io* glielo avevo detto.» Van Dyne cominciò a giocherellare con gli occhiali. «Pensavo che avessimo un rapporto aperto.»

«È stato in terapia anche lei», disse Milo.

Van Dyne sorrise. «Niente di folle, tenente. Sono stato sposato per tre anni e avevo divorziato sei mesi prima di conoscere Flora. Mia moglie mi aveva lasciato per un altro e io l'avevo presa male. A essere onesto, ero depresso da morire. Così sono stato da uno psicologo che mi ha spedito da uno psichiatra, il quale mi diede degli antidepressivi. Dopo tre mesi mi sentivo molto meglio e smisi di prendere le pillole. Altri due mesi di terapia ed ero pronto a riprendere la mia vita normale. È stato questo a permet-

termi di allacciare una relazione con Flora. Mi sembra evidente perciò che sarei l'ultima persona al mondo a disprezzare l'assistenza di uno psicoterapeuta. Ma si vede che Flora non la pensava così.»

«Pensa che fosse imbarazzata?»

Van Dyne annuì.

«Ha idea del perché abbia voluto curarsi?» chiese Milo.

«Nemmeno la più pallida. E, mi creda, ci ho pensato molto.»

«Le sembrava ben inserita.»

«Pensavo che lo fosse.»

«Ora ha dei dubbi?»

«Posso solo pensare che abbia cercato aiuto perché aveva un problema. Doveva essere qualcosa che Flora riteneva importante. Non era tipo da parlare per il solo piacere di farlo.»

«Qualcosa di serio.»

«Qualcosa di serio per lei.»

«Voi due vi siete conosciuti qui a scuola?» domandò Milo.

«Il primo giorno. Io ero stato appena trasferito dalla Valley, e Flora stava cominciando il suo anno di prova. Doveva assistere un altro insegnante, ma alla fine sono stato io quello che le mostrava i trucchi del mestiere. E una cosa tira l'altra.»

Milo estrasse il taccuino e scrisse qualcosa. Tenendo gli occhi sulla pagina, chiese: «Ha idea di chi avrebbe potuto voler far del male alla signorina Newsome?»

«Un matto», rispose Van Dyne. «Nessuna persona con la mente a posto avrebbe fatto quello che ho visto io. Era... da voltastomaco.»

«Flora non le disse mai di aver paura di qualcuno?» domandò Milo. «Non le ha parlato di qualcuno che la importunava, la pedinava, cose di questo genere?» Inclinando verso di lui la sua notevole mole. Usando il nome di battesimo della Newsome.

«Mai. Ma se è vero che andava da uno psicoterapeuta di nascosto, non posso essere sicuro che non ci sia dell'altro.»

«Le era mai sembrata spaventata o eccessivamente nervosa?»

«Essere in prova la faceva stare un po' sulle spine. A nessuno piace essere giudicato. Ma stava andando più che bene, sarebbe passata senza alcun dubbio. Tenente, per lei insegnare era la vita stessa. Mi aveva detto che tutto quello che aveva fatto prima per lei era stato solo lavoro, mentre questa era la sua carriera.»

«Che cos'altro aveva fatto?» chiesi io.

«Soprattutto lavoro d'ufficio. Archiviazione presso uno studio legale, lavoro da impiegata in un ufficio che sovrintendeva alla libertà vigilata, gestione dell'ufficio di una società di software che poi fallì. La sera studiava per diventare insegnante.»

«L'ufficio di libertà vigilata in centro?» volle sapere Milo.

«Non so, non me l'ha mai detto, so solo che non le piaceva. Troppi individui strani. Avevo pensato che potesse essere importante e ne avevo parlato ai primi detective, ma loro non erano d'accordo con me. Perché era passato troppo tempo da quell'impiego.»

«Individui strani.»

«Così li aveva definiti lei», rispose Van Dyne. «Ma non voleva discuterne.» Si intrecciò le dita sul petto, come a proteggersi il cuore. «Quello che dovete capire di Flora è che non era una persona molto comunicativa. Non era molto espansiva o appassionata in superficie.» Si passò la lingua sulle labbra. «Era molto... tradizionale, diciamo come una persona che sarebbe potuta appartenere alla generazione di mia madre.»

«Un po' all'antica.»

«Molto. È per questo che sono rimasto veramente stupito quando ho scoperto che era in terapia.»

«E non ha idea di che cosa la turbasse.»

«A me sembrava felice», rispose Van Dyne. «Sul serio.»

«Alla prospettiva di sposarsi.»

«In generale. Era una persona riservata, tenente. Una ragazza d'altri tempi.» Van Dyne abbassò un braccio, ma tenne l'altra mano sul petto. «Avete parlato alla sua terapeuta? Era la dottoressa Mary Lou Koppel, uno di quei personaggi che si sentono alla radio. Per quel che ne so, è così che Flora l'aveva trovata, per averla sentita alla radio.»

«Flora era tipo da fare una cosa del genere?» domandai. «Ascoltare un programma alla radio e telefonare per prendere un appuntamento?»

Van Dyne rifletté. «Be', io non me lo sarei aspettato, ma chi lo sa? Che cosa ha detto la Koppel?»

«Non le abbiamo ancora parlato», rispose Milo.

«Forse avrete più fortuna di me.» Lasciò ricadere anche l'altra mano. «Io le telefonai qualche settimana dopo la morte di Flora, quando avevo scoperto che andava da lei. Non so nemmeno io che cosa stessi cercando. Qualche ricordo di Flora, forse. Forse un po' di comprensione, era un momento orribile per me. Ma se è così, Dio sa che sbagliai numero. Fu tutt'altro che comprensiva. Mi disse che l'obbligo alla segretezza le impediva di

parlare con me e mi appese in faccia. Molto brusca. Proprio per niente terapeutica.»

In macchina, mentre andavamo via, Milo si accese un cigarillo, con il volto corrucciato. «Un tipo sensibile.»

«Qualcosa in lui non ti ha convinto?»

«Non sul piano professionale, ma io non mi metterei mai con uno come lui. Troppo delicato.» Le rughe della sua fronte diventarono più marcate. «Ha lavorato in un ufficio di libertà vigilata dove circolavano dei poco di buono che la mettevano in ansia. Un solo secondo interrogatorio e già abbiamo ottenuto informazioni che non c'erano negli appunti di Lorraine.»

«Quell'impiego non aveva colpito particolarmente Lorraine e McKinley perché era passato un anno.»

«Io mi lascio colpire più facilmente.»

Tornati alla stazione, Milo controllò il curriculum di Flora Newsome e localizzò l'ufficio di libertà vigilata dove aveva lavorato per cinque mesi. Non era alla centrale, era l'ufficio distaccato di North Hollywood. A mezz'ora di macchina dal luogo dell'omicidio.

«Un ex detenuto la nota», dissi, «la segue fino a casa, sorveglia il suo appartamento. Entrare in un'abitazione privata non può essere difficile per un professionista.»

«Un caso classico di riabilitazione fallita», commentò lui. «Mi domando che cosa ne pensi la dottoressa Koppel.» Si alzò, si sgranchì, tornò a sedersi pesantemente.

«C'è un'altra possibilità», continuai io. «L'ex detenuto non ha pedinato Flora fino a casa sua, perché lei lo conosceva già. Ecco perché non ci sono segni di effrazione. Perché non ha avuto bisogno di portarsi dietro un coltello. Forse non erano solo problemi di adattamento quelli che hanno spinto Flora a cercare aiuto professionale.»

«Una brava ragazza all'antica che se la intende con un farabutto?»

«Aveva nascosto la terapia al fidanzato, forse aveva anche qualche altro segreto.»

«Una storia con un criminale», disse lui. «Piaceri proibiti. Il senso di colpa la spinge a rivolgersi alla Koppel.» Mi fissò. «Certo che sei un bel tessitore.»

Uscimmo in strada, Milo controllò il suo Timex. «Credo che andrò a trovare la Koppel. Da solo, visto che fra voi due c'è dell'incompatibilità.»

«Incompatibilità.» Sorrisi.

«Siamo qui per imparare, non perdiamo le occasioni.».

Mi telefonò quella stessa sera. «Sapevi che gli strizzacervelli non hanno l'obbligo di conservare i dati dei pazienti?»

«Koppel non ha niente su Flora Newsome.»

«Tutto al macero un mese dopo la morte della Newsome. Dice che è routine, tutte le documentazioni vengono distrutte dopo che un caso è chiuso. Altrimenti avrebbe 'problemi di spazio'. Dice che serve anche a salvaguardare la segretezza perché così a nessuno può 'capitare' di leggere per sbaglio qualche dato su un paziente.»

«Ricordava niente di Flora?»

«Ancora meno di quanto ricordasse quando fu interrogata da Lorraine. 'Ho in cura molti pazienti, tenente.'»

«Ma questa paziente è stata assassinata.»

«Né più né meno.»

«Te l'ha fatta difficile», conclusi io.

«Non in maniera visibile. È stata più che mai cordiale, bei sorrisi, alla mano. Ti manda i suoi saluti, a proposito. Dice che sei un vero gentleman.»

«Sono commosso. Ti ha dato niente su cui lavorare?»

«Ha detto che non poteva giurarlo, ma le sembrava che la Newson si fosse rivolta a lei per un problema di 'ansia'. Ho deciso di parlare fuori dei denti e le ho accennato alla possibilità di un amico delinquente. Nessuna reazione. Se nascondeva qualcosa, è molto abile.»

«Che cosa ha avuto da dire su due pazienti assassinati in quattordici mesi?»

«Quando gliel'ho messa in questi termini è sembrata un po' scossa, ma ha detto di non averci mai pensato in quella maniera, ha in cura troppi pazienti per potervi vedere un nesso. La mia impressione è che la signora abbia una vita intensa e che non si concentri più che tanto su niente, nemmeno sui pazienti. Anche il nostro colloquio è avvenuto di corsa. L'ho beccata che stava uscendo e l'ho accompagnata alla sua Mercedes. Andava a registrare uno show e il suo cellulare non smetteva mai di squillare. Uno dei suoi colleghi, un certo Gull, aveva appena parcheggiato la sua Mercedes e si è avvicinato per salutarla e lei lo ha praticamente scacciato e dall'espressione di lui, direi che ci era abituato.»

«Due pazienti in cura da te vengono assassinati e sarebbe ordinaria am-

ministrazione?»

«L'ho messa sotto, Alex. Si è seccata, ha insistito perché le dicessi se c'era qualcosa che indicava un nesso tra Gavin e Flora. Sono stato costretto a dirle di no. 'Visto?' mi fa lei. 'Considerato il numero dei miei pazienti, dal punto di vista statistico non c'è niente di così strano.' Ma non sono sicuro che ci credesse davvero. Aveva le mani sul volante e le nocche erano bianche. Sono diventate ancora più bianche quando le ho chiesto se aveva in cura qualche delinquente. Ha risposto di no, certo che no, i suoi pazienti erano tutti persone perbene. Ma forse ho risvegliato la sua, come vogliamo dire, *coscienza*? Chissà, può darsi che le venga in mente qualcosa. Riproverò tra un paio di giorni e quest'altra volta mi piacerebbe che ci fossi anche tu.»

«Nonostante l'incompatibilità.»

«A questo punto, più sono gli elementi destabilizzanti, meglio è. Voglio scuotere la sua gabbia. Prima però voglio parlare con quelli della libertà vigilata, vedere cosa ricordano di Flora. Ho anche l'indirizzo e il numero di telefono della madre di Flora e se tu avessi un momento per andare a trovarla, te ne sarei veramente grato. Io devo stare attento a non buttarmi tutto sulla Newsome dimenticando Gavin e la bionda.»

«Ci proverò domani.»

«Grazie e rigrazie.» Mi diede il numero e l'indirizzo di Evelyn Newsome, che abitava in Ethel Street a Sherman Oaks. «Non è più in una casa di cura, è tornata a vivere per conto suo sei mesi fa. Forse qualcuno le ha trovato una cura miracolosa per l'artrite.»

«Niente in particolare che vuoi che cerchi di scoprire?»

«I recessi più profondi e oscuri dello stato mentale della figlia prima che venisse uccisa e l'eventuale esistenza di qualche altro fidanzato prima di Van Dyne. Per il resto, fai un po' tu.»

«Mi sembra un piano.»

«O un facsimile ragionevole. Quello show che la Koppel andava a registrare... indovina qual è l'argomento?»

«Comunicazione interpersonale.»

Silenzio. «Come fai a saperlo?»

«Ho avuto fortuna.»

«Mi fai paura.»

Telefonai a Evelyn Newsome alle dieci del mattino dopo. Mi rispose una voce guardinga. «Sì?» Quando le spiegai chi ero, il tono diventò meno diffidente.

«Quelli della polizia sono stati molto, molto gentili. Niente di nuovo?»

«Mi piacerebbe passare a fare due chiacchiere, signora Newsome. Stiamo ripercorrendo una vecchia strada, ma...»

«Uno psicologo?»

«Vogliamo considerare il caso di Flora da tutte le angolazioni.»

«Oh. D'accordo, sono sempre pronta a parlare della mia Flora.»

Venti minuti di macchina per giungere in Ethel Street, a sud di Magnolia, oltre Ventura Boulevard, nel cuore di Sherman Oaks. L'aria, su quel lato delle montagne, era di qualche grado più calda che in città e abbastanza secca da solleticarmi i dotti nasali. Il velo oceanico si era dissolto donando alla Valley cieli blu.

Il quartiere in cui abitava Evelyn Newsome era composto da casette modeste e ben tenute, quasi tutte erette in gran fretta per i reduci della seconda guerra mondiale. Aranci e albicocchi spuntavano da dietro steccati di legno di sequoia. Alcune delle proprietà erano ombreggiate da enormi olmi, pini e gelsi lasciati allo stato brado. Altre si esponevano nude all'accecante luce della Valley.

L'abitazione di Evelyn Newsome era un bungalow a stucco color verde pisello con il tetto nuovo di zecca. Il prato era una distesa di corte stoppie color ocra. I gradini dell'ingresso erano fiancheggiati da uccelli del paradiso. In veranda una sedia a dondolo aspettava immobile nell'aria cocente e sonnacchiosa.

C'era una controporta a zanzariera, ma l'uscio in legno era stato lasciato aperto su un soggiorno immerso nella penombra. Aveva avuto la figlia uccisa due anni prima e al telefono rispondeva con circospezione, ma evidentemente Evelyn Newsome non aveva rinunciato del tutto a fidarsi del mondo.

Prima che potessi suonare il campanello, la controporta fu aperta da un omone con i capelli bianchi sulla settantina.

«Dottore? Sono Walt McKitchen. Evelyn è sul retro che l'aspetta.» Teneva la schiena ben eretta, aveva un volto florido intorno a un naso globoso e livido e una bocca minuscola. Nonostante la temperatura, indossava una camicia di flanella blu e grigia abbottonata fino al collo e calzoni di lana grigi.

Ci stringemmo la mano. Le sue dita erano salsicce bitorzolute di calli. Quando mi accompagnò dietro la casa, notai che zoppicava e che sotto una scarpa aveva una suola ortopedica alta mezza spanna.

Attraversammo una minuscola camera da letto molto ordinata ed entrammo in un locale altrettanto piccolo, uno studio aggiunto alla pianta originale del bungalow, rivestito in perline di pino nodoso e arredato con un divano, scaffali prefabbricati pieni di tascabili e TV a grande schermo. Il condizionatore fissato alla finestra era muto. Alle pareti erano appese un paio di fotografie in bianco e nero. Ritratti di gruppo di un battaglione. Una giovane coppia in piedi davanti a quella stessa casa, con gli alberi ancora esili e il tratto che sarebbe stato seminato a prato ancora in terra battuta. Alla destra dell'uomo c'era una Plymouth degli anni Trenta. La donna reggeva in mano un cartello VENDESI.

Evelyn Newsome sedeva sul divano, rotonda e con le spalle curve, capelli bianchi e dolci occhi azzurri. Sul tavolino in sequoia davanti a lei c'erano una teiera protetta da una copriteiera e due tazze con piattino.

«Dottore», disse alzandosi per metà. «Spero che non preferisca il caffè.» Batté la mano sul posto di fianco a sé e io ubbidii. Indossava una camicetta bianca con un colletto alla Peter Pan su pantaloni elasticizzati rosso scuro. Era grossa di busto, ma con gambe magre, il tessuto elasticizzato non aderiva a quasi nulla.

«Bevo volentieri un tè, grazie, signora Newsome.»

Versò. Le tazze erano serigrafate: HARRAH'S CASINO, RENO, NEVADA.

«Zucchero? Limone o latte?»

«Liscio, grazie.»

Walt McKitchen indugiava vicino alla porta. «È tutto a posto, caro», gli disse lei.

McKitchen mi guardò, salutò militarmente e uscì.

«Siamo in luna di miele», mi informò lei con un sorriso. «Il signor McKitchen veniva a trovare sua moglie alla casa di cura dove risiedevo. Lei se ne è andata e noi siamo diventati amici.»

«Congratulazioni.»

«Grazie. Non avrei mai pensato di uscire da quel posto. Artrosi. Non l'osteoporosi che viene a tutti quelli che arrivano alla mia età. La mia è di origine reumatica, ereditaria. Dolori che mi porto dietro da quando sono nata. Dopo la morte di Flora, mi era rimasto solo quello, il dolore. Ora ho un compagno e il mio medico ha trovato dei farmaci nuovi e sono come rina-

ta. Tanto per smentire le malelingue: le cose possono migliorare.» Fletté le dita e se le passò nei capelli.

Il tè era tiepido e insipido, ma lei chiuse gli occhi in un'espressione di piacere. Posando la tazza sul tavolo, disse: «Spero che abbiate buone notizie sulla mia Flora».

«Stiamo solo cominciando a riesaminare il caso.»

Lei posò la sua mano sulla mia. «Lo so, caro. Intendevo con il tempo. Ora, in che modo posso aiutarla?»

«C'è niente che le sia venuto in mente dopo aver parlato ai primi detective...»

«Non erano male», m'interruppe lei. «Un lui e una lei e lui era nero. Bravi ragazzi. All'inizio avevo delle speranze, poi le ho perse. Almeno sono stati sinceri. Mi hanno detto che non si era scoperto niente. Il motivo è che la mia Flora era una ragazza così buona, nessuna cattiva compagnia. Quindi dev'essere stato qualcuno che non conosceva e questo rende tutto più difficile. Così almeno mi hanno detto.»

«Non è d'accordo?»

«Non sul fatto che Flora non fosse buona, ma c'era qualcosa che mi turbava. Qualche tempo prima Flora aveva lavorato in un ufficio per la libertà vigilata. Fin dal principio ci si era trovata male e quando le chiesi perché disse che non le piacevano le persone con cui aveva a che fare. Io le consigliai di licenziarsi, ma lei disse: 'Mamma, è solo temporaneo finché non avrò finito gli studi e lo stipendio è buono. È difficile trovare posti di lavoro come questo'. Io ne ho parlato ai detective e loro hanno detto che avrebbero controllato, ma che dubitavano che fosse importante, perché era passato quasi un anno da quando Flora aveva lavorato in quell'ufficio.»

«Che cosa disse Flora delle persone con cui trattava?»

«Niente più di così e quando io gliel'ho chiesto, ha cambiato argomento. Probabilmente non voleva che mi preoccupassi. Con me Flora era sempre molto protettiva. Io avevo i miei alti e bassi, con questi problemi di salute.» I suoi occhi azzurri si animarono. «Perché, lei pensa forse che possa esserci un collegamento con quel posto? È per questo che è venuto qui...» Le tremò la mano. «I primi detective erano così sicuri che non fosse importante, ma, come le ho detto, io avevo i miei dubbi.»

«Non c'è nessuna prova di un collegamento, ma ci stiamo lavorando.»

«Dunque lo sapevate già.»

«Ce ne ha parlato Brian Van Dyne.»

«Brian.» Sorrise. Passò la mano sulla scritta della tazza.

«Qualche problema tra lui e Flora?»

«Brian?» Ridacchiò. «A vederli sembravano già sposati. Due tipi così tradizionali, sa? Flora gli voleva bene e lui l'adorava.»

«Tradizionali in che senso?»

«Vecchi per la loro età. Flora era sempre stata così, era cresciuta in fretta. Poi, quando trovò Brian, io dissi: 'È la sua anima gemella'. Il padre di Flora era un uomo molto virile. Lo è anche il signor McKitchen. È il mio tipo. Ma Flora...» Si strinse nelle spalle. «Sono ingiusta con Brian, è un gran caro ragazzo. La mia teoria è che Flora si era innamorata di lui proprio perché era così diverso dal ragazzo che aveva prima. Quello sì che era maschio fino in fondo, ma aveva altri problemi. Comunque lei lo saprà già.»

«Perché dovrei?»

«I primi detective lo controllarono dopo che dissi loro del suo brutto carattere. Mi dissero che non era minimamente sospettato.»

Nel fascicolo non si parlava di un ex fidanzato. «Io non ho ancora letto tutta la pratica, signora Newsome», mi giustificai. «Di che genere di problemi stiamo parlando?»

«Roy sa essere gentile e a modo, però ogni tanto perde le staffe. Flora diceva che certe volte doveva camminare sulle uova, quando gli prendeva uno dei suoi momenti. Non che facesse del male a Flora, mai nemmeno un accenno in questo senso, e non alzava mai la voce. Era il suo silenzio a preoccuparla. Diceva che si chiudeva in questi silenzi, lunghi e freddi, durante i quali lei non riusciva più a mettersi in contatto.»

«Lunatico», ricapitolai io.

«Non credo che Roy abbia avuto niente a che fare con quello che è successo a Flora», dichiarò lei. «Aveva un carattere difficile, questo sì, ma si sono lasciati amichevolmente e io conosco la sua famiglia da sempre.» Sbatté le palpebre. «A volere essere sinceri, Roy non aveva motivo di risentimento contro Flora. È stato lui a chiudere. Si è messo con un'altra donna, una di poco conto, se vuole la mia opinione. Adesso stanno divorziando, tanto per dimostrare quanto è complicato il mondo.»

«Lei si tiene ancora in contatto con Roy.»

«Quando vivevamo a Culver City, i suoi erano nostri vicini di casa. Roy e Flora sono cresciuti assieme, come fratello e sorella. I genitori di Roy possiedono un negozio di pesci. A Roy gli animali non piacciono, buffo, vero? Lui, è un po' che non lo vedo. È con i suoi che mi sento ogni tanto. È stata sua madre a dirmi del divorzio. Credo che quello che mi stesse dicen-

do in realtà era che Roy avrebbe fatto meglio a tenersi Flora.»

«Come si chiama per esteso Roy.»

«Nichols. Roy Nichols, Junior. L'avevo detto agli altri detective, dovrebbe essere tutto registrato.»

«A Flora piacevano gli animali?»

Lei scosse la testa. «Su quello lei e Roy andavano d'amore e d'accordo. Molto ordinati, tutti e due. Ogni cosa doveva essere al suo posto. Con queste premesse, ci si sarebbe aspettati che Roy si scegliesse un lavoro più pulito.»

«Perché, che cosa fa?»

«È carpentiere. Tira su gli scheletri delle case. Ma immagino che sia sempre meglio che fare l'idraulico.»

«Settore edile», dissi.

«Certamente.»

Mi trattenni per un altro quarto d'ora nella stanza rivestita in assicelle di pino, non venni a sapere nient'altro di interessante, la ringraziai e andai via.

Trovai Milo al suo posto di lavoro e gli riferii di Roy Nichols.

«Brutto carattere, non gli piacciono gli animali, lavora nell'edilizia», riassunse lui. «Un altro elemento che Lorraine e Al non hanno pensato di includere nel rapporto.»

«Evelyn Newsome mi ha detto che gli hanno parlato e lo hanno escluso.»

«Sì, sì... ma lasciami controllare lo stesso... Ho qui un Roy Dean Nichols con una data di nascita che corrisponderebbe... e guarda un po': due precedenti. Una guida in stato di ubriachezza l'anno scorso e un 415 l'anno prima. Due mesi dopo la morte di Flora.»

«Disturbo della quiete pubblica può voler dire qualunque cosa», obiettai. «Data la storia della guida, aveva probabilmente bevuto troppo di nuovo.»

«Sto controllando alla Motorizzazione mentre parliamo... ecco qui, un indirizzo di Harter Street. È Culver City, non lontano da dove abitava Flora a Palms. Stai tornando in città? Se ti va, potremmo andare insieme a trovare questo simpaticone.»

«L'ufficio della libertà vigilata non è lontano da dove abita Evelyn Newsome. Pensavo di passarci e magari dare un'occhiata.»

«Non sprecare il tuo tempo. Flora ci ha lavorato solo per tre giorni prima di essere trasferita a una succursale temporanea sul Sepulveda all'altezza di

Venice. Uno di questi programmi sponsorizzati da finanziamenti federali. Piccoli uffici a livello stradale, ne hanno aperti cinque o sei in giro per la città. Così i pregiudicati hanno meno strada da fare per presentarsi, e che le anime pie non sappiano come vengono usati i soldi delle loro tasse. La speranza era che i cattivi fossero più propensi a presentarsi per la firma quotidiana.»

«Stai parlando al passato», notai.

«Infatti. Non ha funzionato e qualche milione di dollari se ne è andato alle cozze. Gli uffici sono stati chiusi. Flora è rimasta finché sono riusciti a pagarle lo stipendio, dunque non odiava il lavoro abbastanza da andarsene per conto suo. Non ha neanche fatto una grande impressione. Il suo superiore la ricorda come un tipo molto tranquillo, rispondeva al telefono e archiviava documenti. Dubita che possa aver legato con un delinquente.»

«Perché?»

«Ha detto che se ne stava molto per conto suo e che erano pochi i pregiudicati che facevano capo alla sua succursale.»

«Ma abbastanza da turbarla», commentai. «E l'angolo di Sepulveda con Venice è molto vicino a casa sua. Mi piacerebbe sapere quanti dei pregiudicati assegnati a quell'ufficio avevano precedenti di reati sessuali.»

«Buona fortuna. Gli uffici della libertà vigilata sono quanto di più burocratico ci sia. Uffici statali, tutto che viene filtrato da Sacramento, e ora che i satelliti hanno chiuso, gli archivi sono chissà dove nello spazio siderale. Ma se dovesse saltar fuori qualcosa, mi metterò a scavare in quella direzione. Intanto anche Roy Nichols abita nei paraggi e salta fuori che ha un problema nel controllare i suoi impulsi. Non siete proprio voi a sottolineare in continuazione che agli psicopatici non piacciono gli animali?»

«Crudeltà sugli animali», confermai. «Ma la madre di Flora dice che Nichols è un maniaco della pulizia e dell'ordine.»

«Eccoti servito, un altro elemento fuori della normalità. Giusto il tipo che ripulirebbe meticolosamente la scena di un crimine. Vale la pena guardarci, no? Ci vediamo tra... che facciamo, venti, venticinque minuti?»

«Zoom zoom zoom.»

12

Milo era in macchina con il motore acceso, davanti all'ingresso della stazione di polizia. Era seduto al volante, fumava e tamburellava con le dita.

Io accostai. Lui mi passò un permesso riservato al personale e andai a la-

sciare la macchina in un parcheggio sull'altro lato della via. Quando tornai, lo sportello del passeggero era spalancato. Eravamo partiti prima che avessi il tempo di chiuderlo.

«Di gran fretta?»

«Ho visto i dati su Roy Nichols. Il 415 non era semplicemente un vetro rotto da un ubriaco. Però avevi ragione, l'alcol c'entrava. Nichols ha pestato un tizio in un bar sport di Inglewood, ci è andato giù pesante, ha spaccato qualche osso. Il verbale dice che Nichols pensava che il tizio stesse guardando con gli occhi sbagliati la sua compagna, una certa Lisa Jenrette. C'è stato uno scambio di parole, poi la situazione è precipitata. A salvare Nichols da un'accusa di aggressione sono stati alcuni testimoni che hanno giurato che è stato l'altro a tirare il primo pugno e che effettivamente aveva fatto delle avance alla ragazza di Nichols. Uno di quei coglioni abituali, sempre a caccia di guai. Nichols ha pagato parte delle sue spese mediche e ha ottenuto che la sua accusa fosse derubricata. Niente pena detentiva, ha promesso di stare alla larga da quel bar e ha frequentato un corso di controllo degli impulsi violenti.»

Prese vie secondarie, raggiunse Olympic, svoltò a sinistra, si diresse verso Sepulveda. «Un caso di gelosia sopra le righe potrebbe portare al genere di accanimento riscontrato nella camera da letto di Flora.»

«Evelyn Newsome ha detto che fa Nichols a interrompere la loro relazione.»

«Può darsi che in seguito avesse cambiato idea, fosse diventato possessivo. Alex, ho letto il referto medico del tizio che ha pestato. Gli ha spaccato le ossa della faccia, gli ha slogato una spalla. Un teste ha detto che Nichols stava per ridurgli la testa in poltiglia quando sono riusciti a strapparglielo dalle mani.»

Proseguimmo in silenzio per un po'. «Un corso di controllo sulle reazioni violente», mormorò. «Credi che funzioni?»

«Qualche volta forse sì.»

«Noto un'appassionata fiducia nel metodo.»

«Io credo che non basti qualche lezione obbligatoria a modificare un temperamento innato.»

«C'è bisogno di cambiare la lampadina.»

«Infatti.»

«Altri soldi dei contribuenti gettati al vento», concluse lui. «Come quegli uffici satellite della libertà vigilata.»

«Probabilmente.»

«Be', a me fa incazzare.»

La casa di Roy Nichols era un bungalow simile a quello di Evelyn Newsome, solo un po' più grande e tutto bianco, con i segni di migliorie ambiziose ma malcongegnate: grandi persiane nere che sarebbero state più adatte a una palazzina coloniale di due piani, colonne doriche a sostenere la minuscola veranda, tetto in tegole in stile spagnolesco su spioventi eccessivamente inclinati, il tutto appesantito da una fascia alta un metro di pietre di canyon a rivestire la base della facciata. Il prato era rigoglioso, ben curato, i gradini dell'ingresso erano ornati da palmette di un metro e mezzo. Nel complesso una vegetazione da cinquecento dollari. La proprietà era delimitata da ginepri nani, potati con precisione da bonsai.

Nel vialetto un immacolato telo nero copriva un veicolo di notevoli dimensioni. Milo ne sollevò un lembo ed espose un angolo di un pickup Ford nero e scintillante con un paraurti cromato di fresco. Sospensioni rialzate, ruote non di serie. Un adesivo protetto da una plastica trasparente diceva: *Come guido? Chiedi a VAFFA, è un numero verde.*

Al centro della porta laccata in nero c'era l'adesivo di un servizio di sorveglianza. Quando Milo premette il pulsante del campanello, all'interno suonò un motivetto.

«Un momento!» Ci aprì una donna. Alta, giovane, graziosa ma in disarmo, viso a forma di cuore, top leggero di colore nero su calzoncini di spugna bianchi. Niente reggiseno, piedi scalzi. Gran belle gambe, un minuscolo avanzo di crema depilatoria su uno stinco lucido. I capelli, biondo chiaro ma senza lustro, erano raccolti alla bell'e meglio in cima alla testa. Smalto rosa sulle unghie, parecchio malandato. Una tinta più scura per le unghie dei piedi, in condizioni ancora peggiori. Dietro di lei la stanza era piena di scatoloni. Scatole nuove, con gli spigoli integri, sigillate con nastro marrone e munite di etichette con l'intestazione CONTENUTO seguita da tre linee nere.

Incrociò le braccia sul seno abbondante e soffice. «Sì?»

Milo le mostrò il distintivo. «Lei è la signora Nichols?»

«Non più. Siete qui per Roy?»

«Sì, signora.»

Sospirò e ci fece segno di entrare. Gli scatoloni occupavano quasi tutta la stanza. Contro un sacco per le immondizie legato con lo spago era appoggiato un materasso da bambini.

«Sta traslocando?»

«Appena riuscirò a far venire i traslocatori. Hanno detto entro domani, ma hanno già saltato un appuntamento. La casa è già venduta, devo andarmene entro la prossima settimana. Che cosa ha fatto Roy?»

«Lei dà per scontato che abbia fatto qualcosa.»

«Siete qui, no? Io non ho fatto niente e nemmeno Lorelei. Mia figlia. Ha quattro anni e sta facendo il suo pisolino e se voi la svegliate, vi sbatto fuori a calci.»

«Lei come si chiama, signora?»

«Signora», ripeté lei divertita. «Io sono Lisa. Nichols, ancora per oggi. Probabilmente riprenderò il mio nome da nubile, che è Jenrette, e ho sempre pensato fosse molto più carino di Nichols. Al momento ho altre cose che mi tengono più impegnata. Dunque, che cosa ha fatto?»

«Forse niente. Vogliamo solo parlargli.»

«Allora andate a cercarlo dove lavora. A Inglewood. Sul Manchester, vicino al Forum. Stanno sistemando un palazzo di uffici. So che guadagna bene, ma cavargli un centesimo... Meno male che i suoi sono gente con la testa a posto. Loro vogliono che Lorelei faccia una vita decorosa, anche se non è la loro figlia biologica. Gli ho detto che se mi danno una mano a sistemare la situazione economica, resterò a L.A. e loro potranno venire a trovarla. Altrimenti torno a Tucson, dove vivono i miei.»

«Roy è tirchio», ne dedusse Milo.

«Taccagno da far paura, a meno che si tratti dei suoi progetti.»

«Che genere di progetti?»

«Il suo Ford, la sua collezione di whisky di malto, le migliorie alla casa. Vi siete guardati in giro? Non smette mai di metterci le mani. Se non ci fossero tutti questi scatoloni, vi farei vedere tutti i rivestimenti di legno che ha fatto nelle altre stanze. Tutto in palissandro, roba che costa, in tutte e tre le camere da letto. Sono venute buie peggio di una camera ardente, ma lui dice che aumentano il valore della casa al momento di rivenderla. E lo so io come va: noi mettiamo la casa in vendita e troviamo un acquirente e la prima cosa che fa è tirar via tutti quei rivestimenti.»

«Questo non può aver fatto felice Roy», osservai.

«Roy non è mai felice di niente.»

«Ombroso.»

Si girò verso di me. «Sembra che lei lo conosca.»

«Mai visto.»

«Fortunato.»

Milo le chiese se lo avesse visto di recente.

«Non lo vedo da più di un mese. Vive a casa dei suoi, a quattro isolati da qui. Mi sarei aspettata che venisse a trovare Lorelei.»

«Nemmeno una volta?»

«Sono io che porto Lorelei da loro una volta alla settimana. Qualche volta Roy è in casa, ma anche se c'è, con lei non gioca. Per lui quello che conta è solo che non è sua figlia.» Le si velarono gli occhi. Spostò il peso da una gamba all'altra, abbassò le braccia, guardò la moquette. «Sentite, ho delle telefonate da fare. Perché non mi dite che cosa ha fatto? Voglio dire, se è pericoloso, non dovrei saperlo?»

«Lei lo considera potenzialmente pericoloso?» domandò Milo.

«Che cosa siete?» ribatté Lisa Nichols. «Una specie di strizzacervelli? Siamo stati da uno per il divorzio. Ce l'ha ordinato il tribunale ed è così che ha fatto... lo strizza. Ci faceva domande invece di darci risposte.»

«Roy non ha fatto niente. Voglio solo parlargli di una sua ex fidanzata.»

«Quella che è stata assassinata? Flora?»

«Dunque lei lo sa.»

«So quello che mi ha raccontato Roy.» La sua mano salì all'improvviso alla bocca. «Non starete dicendo...»

«No, signora. Stiamo rivedendo il caso e parliamo con tutte le persone che la conoscevano.»

«Ho una figlia di quattro anni», dichiarò Lisa. «Dovete essere espliciti con me.»

«Lei ha paura di Roy», dissi io.

«Ho paura dei suoi sbalzi di umore. Non che mi abbia mai fatto niente. Ma quel suo modo di... richiudersi a riccio.»

«Che cosa le ha raccontato di Flora Newsome?» volle sapere Milo.

«Che era...» Si catturò il labbro superiore tra i denti. «Darò l'impressione di...»

«Che cosa, signora?»

«Mi ha detto che era fredda. A letto. Non brava sessualmente. Diceva che probabilmente aveva agganciato uno con cui poi non aveva funzionato e quella era la conseguenza.»

«Era questa la sua teoria?»

«Roy concepisce tutto in termine di sesso. Fosse per lui...» Fece un gesto con la mano. «Devo assolutamente finire di impacchettare. Tra poco Lori si sveglia e poi avrò le mani legate.»

Ci diede indirizzo e numero di telefono dei genitori di Roy Nichols. Mi-

lo telefonò, parlò con la madre, mentì facendosi passare per un appaltatore in cerca di carpentieri e si fece spiegare dove si trovava il cantiere nel quale lavorava in quel momento Nichols.

Mentre percorrevamo Sepulveda verso Inglewood, disse: «Secondo me Nichols ha scaricato Flora perché non la trovava soddisfacente a letto. Da qui la sua teoria. Oppure... com'è che dite voi quando uno riversa su qualcun altro le proprie stronzate?»

«Proiezione», risposi. «L'assenza di segni di effrazione a casa di Flora indicherebbero qualcuno che *lei* conosceva. L'accanimento nell'uccisione è coerente con uno stato d'animo di furore represso e la posa sessuale ci suggerisce l'origine di tanta collera.»

«Un paletto da inferriata. Devono essercene in giro per i cantieri. Soprattutto vorrei sapere dov'era questo bastardo la sera in cui sono stati uccisi Gavin e la bionda. A proposito, ho mandato due ragazzi a passarsi gli alberghi di lusso e a parlare con quelli della Buoncostume e nessuno conosce la nostra fanciulla. Quelli degli alberghi probabilmente mentono, ma alla Buoncostume tengono un archivio delle squillo d'alto bordo e lei non c'è. Ma è solo questione di tempo. Prima o poi qualcuno ci segnalerà la sua scomparsa.

13

Il capocantiere era un uomo di mezza età dal fisico compatto di nome Art Rodriguez, con la barba brizzolata e il quoziente di eccitabilità di un Budda di pietra. Sull'elmetto protettivo spiccava la scritta DODGER BLUE sopra la decalcomania di una bandiera americana. Sotto la camicia da lavoro indossava una T-shirt di Disneyland di qualche misura troppo larga, con un paio di jeans luridi e scarpe da lavoro impolverate. In mano aveva un modulo ripiegato di quelli che servono per scommettere alle corse di cavalli.

Eravamo all'aperto, sotto il sole velato, all'interno del recinto che racchiudeva il cantiere. Si stava aggiungendo un'ala a un brutto palazzo di uffici di due piani con la facciata in mattoni. Della struttura originale restava solo il guscio, senza finestre, ma sopra l'apertura corrispondente alla porta d'ingresso c'era ancora un'insegna: GOLDEN AGE INVESTMENTS.

La nuova ala era ancora a livello di scheletro e Roy Nichols era uno dei falegnami che ne costruiva la struttura in legno. Rodriguez ce lo indicò: era accosciato al primo piano, armato di pistola sparachiodi. L'aria odorava di

legno grezzo, pesticidi e zolfo.

«Volete che lo chiami?» chiese Art Rodriguez. «Oppure vi mettete il casco e andate voi.»

«Può chiamarlo lei», disse Milo. «Non è sorpreso che vogliamo parlargli.»

Rodriguez emise una risata rauca di tabacco. «In questo mestiere? Tutti i miei carpentieri sono degli ex detenuti e lo sono anche una bella fetta di quelli che lavorano negli altri settori.»

«Nichols non è un ex detenuto.»

«Ex o futuro, che differenza fa? Tutti hanno diritto a una seconda occasione. È quello che rende grande questo paese.»

«Nichols le dà l'impressione di essere un 'futuro'?»

«Io non ficco il naso nella loro vita privata», rispose Rodriguez. «Passo primo, si presentano qui, passo secondo, fanno il loro sporco lavoro. Ottengo questo da alcuni di loro con un minimo di regolarità e sono un uomo felice.»

«Nichols è affidabile da questo punto di vista?»

«Per la verità è uno di quelli bravi. Un cronometro. Sempre puntuale. Un po' menoso, se vogliamo.»

«Menoso», ripeté Milo.

«Menoso», ribadì Rodriguez. «Nel senso di pignolo, uno che ti stressa sulle minuzie. Tutto deve essere esattamente così. Mi ricorda mia moglie.»

«Pignolo in che modo?»

«Guai se sul suo portavivande finisce della segatura, s'incavola se qualcuno tocca i suoi attrezzi o non si presenta all'ora dovuta. Ogni cambiamento di programma lo scoccia. È uno che piega la giacca, santa pace.»

«Un perfezionista.»

«Che cosa avete su di lui?»

«Ancora niente.»

«Spero che resti così», dichiarò Rodriguez. «Si presenta, fa il suo sporco lavoro.»

Roy Nichols era un energumeno di un metro e ottanta che superava facilmente il quintale di peso, con il ventre duro e sporgente, braccia nerborute e cosce come tronchi d'albero. Sotto l'elmetto, la testa era rasata. La barba che gli era spuntata sul viso durante il giorno era di colore chiaro, come anche le sopracciglia. Indossava una tuta blu da lavoro con sotto una T-shirt inzuppata di sudore e aveva una rosa tatuata sul bicipite destro. La

faccia era squadrata e cotta dal sole, appesantita dal doppio mento, invecchiata ben oltre i suoi trent'anni da rughe profonde.

Rodriguez indicò noi e Nichols si alzò e venne dondolando nella nostra direzione.

«Primo round, dong», borbottò Milo.

«Polizia?» esordì Nichols fermandosi davanti a noi. «Per cosa?» La sua voce era sottile e di un registro incredibilmente alto. Sarei stato pronto a scommettere che molti di coloro che telefonavano a casa sua chiedevano di parlare a sua madre. E che Roy Nichols non ci si era mai abituato.

Milo gli offrì la mano.

Nichols ci mostrò la sua, sudata e polverosa. «Sporco», mormorò riabbassandola. Si sgranchì il collo. «Che cosa volete?»

«Parlare con lei di Flora Newsome.»

«*Adesso?* Sto lavorando.»

«Le saremmo grati se volesse concederci qualche minuto, signor Nichols.»

«A che scopo?» Il collo taurino di Nichols si tinse di rosa e il colorito cominciò a salirgli verso le guance.

«Stiamo ricontrollando il caso e parliamo con tutte le persone che la conoscevano.»

«Quanto a conoscerla, la conoscevo di certo, ma non so chi l'abbia uccisa. Ho già subito tutte queste stronzate da parte di altri due sbirri. Io sono qui per lavorare e mi pagano a ore. Sono dei nazisti. Se resto troppo in bagno, me lo trattengono sulla paga. Se avessi un contratto sindacale, non potrebbero farlo, ma qui le cose vanno così, perciò non seccatemi.»

«Sistemo io con il signor Rodriguez.»

«Voglio sperare», brontolò Nichols. Scavò nella terra con la punta della scarpa, roteò ancora una volta il collo.

«Solo pochi minuti.»

Nichols imprecò sottovoce. «Togliamoci almeno da questo cazzo di sole.»

Ci trasferimmo in un angolo ombreggiato da due toilette portatili. Gli agenti chimici non avevano funzionato e il tanfo era aggressivo.

Nichols dilatò le narici. «Puzza. Perfetto. Tanto si tratta comunque di stronzate.»

«Si arrabbia facilmente, lei», notò Milo.

«Si arrabbierebbe anche lei se il suo tempo fosse denaro e qualcuno glie-

lo facesse sprecare.» Nichols aprì il coperchio di cuoio che proteggeva il suo orologio e controllò l'ora. «Quei primi sbirri mi sono stati addosso per giorni. Che rottura. Ho capito subito che mi consideravano un indiziato per il giochetto che mi facevano.»

«Giochetto?»

«Lo sbirro buono e lo sbirro coglione. Un lui e una lei. Lui fingeva di essere quello buono. Ne ho visti abbastanza in TV.» Si passò la mano sulla testa rasata. «Adesso voi. Che cos'è, vi pagano gli straordinari?»

Milo lo fissò.

«Non vi hanno detto che per la morte di Flora avevo un alibi perfetto? Guardavo la partita in un bar sport, poi ho giocato a biliardo e alle freccette e mi sono ubriacato. Un amico mi ha accompagnato a casa poco dopo mezzanotte e ho ricoperto il di vomito il divano del soggiorno. Mia moglie mi ha rimboccato le coperte e ha tenuto la bocca chiusa finché non mi ha svegliato due ore dopo, avendoci pensato su. Poi si è fatta sentire. Dunque io sono pulito. Un sacco di gente ha confermato tutto e i vostri colleghi lo sanno.»

Milo mi lanciò un'occhiata. Pensavamo tutti e due la stessa cosa: sua moglie non ne aveva parlato.

«Lei ha qualche teoria su chi ha ucciso Flora?»

«No.»

«Proprio nessuna?»

Nichols si passò la lingua sulle labbra. «Perché dovrei averla?»

«Noi abbiamo sentito che lei avrebbe una teoria.»

«Non so di che cosa stiate parlando.»

«Il desiderio sessuale di Flora. O la sua mancanza.»

«Merda», imprecò Nichols. «Avete parlato con Lisa. Che cosa vi aspettavate che dicesse? Stiamo divorziando, mi vede come il fumo negli occhi. Non vi ha detto che quella sera ero a casa? Merda, non ve l'ha detto. Visto? Mi odia.»

«E la sua teoria?»

«Sì, sì, è così che avevo detto a lei, ma tanto per parlare, quelle cose che si dicono alla moglie.»

Milo sorrise.

«Hanno bisogno di parlare», disse Nichols. «Le femmine.» Aprì e richiuse ripetutamente la mano, mimando il movimento della bocca. «Torni a casa dopo che ti sei spaccato la schiena ttto il giorno e hai solo voglia di startene in pace mentre loro hanno solo voglia di parlare. Bla bla bla. Allo-

ra gli dici quello che vogliono sentire.»

«Lisa voleva sapere del desiderio sessuale di Flora?»

«Lisa voleva sentirsi dire che lei era calda, un vulcano, che non avevo mai conosciuto in vita mia una donna arrapata come lei.» Sbuffò. «Questa è la storia.»

Milo avanzò di un passo. «Lei lusingava Lisa criticando Flora? Qualche ragione particolare per scegliere proprio Flora come cattivo esempio?»

Nichols indietreggiò.

«Roy, Flora aveva problemi sessuali?»

«Se non riuscire a farlo è un problema», rispose Nichols.

«Non poteva fare sesso?»

«Non riusciva a venire. Non aveva nessuna sensazione là sotto, si metteva giù come un... un tappeto. Non le piaceva farlo. Non che lo dicesse apertamente, ma aveva i suoi modi per fartelo capire.»

«Quali modi?»

«La toccavi e lei faceva questa espressione... come dire... scontenta. Come se... come se sentisse male.»

«Non mi sembra una relazione molto felice.»

Nichols non rispose.

«Ciononostante vi siete frequentati per... un anno, mi pare.»

«Meno», corresse Nichols. Poi sgranò gli occhi. «So dove vuole andare a parare.»

«Dove, Roy?»

«Che io mi sarei arrabbiato con lei perché lei non ci stava, ma non è così. Non abbiamo litigato, io con lei non ho mai fatto niente di sbagliato. La portavo al cinema, fuori a cena. Ci ho speso dei soldi su di lei, che diamine, e in cambio lei non mi dava niente.»

«Una transazione in perdita», commentò Milo.

«Detto così faccio una brutta figura.» Nichols contrasse le spalle muscolose. Sorrise. «Ma cosa me ne frega poi? Ho un alibi di ferro, perciò potete pensare quel che vi pare.»

«Roy, lei ha chiuso la sua relazione con Flora per via dei suoi problemi sessuali?»

«In parte sì, ma lo avrebbe fatto qualunque persona con un briciolo di cervello. E poi non è che proprio si stesse assieme. Eravamo vicini di casa, eravamo cresciuti insieme. I nostri genitori si frequentavano, si facevano i barbecue con le due famiglie riunite. Sono stati i nostri genitori a spingerci praticamente l'uno verso l'altro, sa come vanno queste cose.»

«Matrimoni combinati», intervenni io.

Lui mi guardò con gratitudine. «Ecco, proprio così. 'Ma che cara ragazza è Flora.' 'Flora sarebbe una mamma meravigliosa.' E a lei piacevo, questo sì, allora perché no, non era da buttar via, anzi, sarebbe stata anche una gnocca se avesse saputo vestirsi nel modo giusto. E se avesse saputo scopare. Ma non è che si stesse assieme, ci si vedeva, capito? Comunque io ci ho speso lo stesso dei bei soldi, non so quante volte si è mangiato aragosta al risto-

rante. Quando ci siamo lasciati, è avvenuto nella massima tranquillità.»

«Lei non la prese male?»

«Questo sì, ma niente scenate isteriche, sia chiaro. Ha pianto un po', io le ho detto che saremmo rimasti amici e questo è quanto.»

«E rimaneste amici?» chiesi io.

«Non c'era... animosità.»

«Avete continuato a vedervi?»

«No», rispose Nichols, guardandomi questa volta con diffidenza. Si posò la manona sulla testa, si grattò via una scaglia di pelle bruciata dal sole. «La vedevo a casa dei miei. Senza malanimo.»

«Quelle cene a base di aragosta», disse Milo. «Qualche posto in particolare?»

Nichols lo fissò. «Io posso mangiare aragosta dove mi pare, ma a Flora piaceva quel posto giù alla Marina, al porto.»

«*Bobby J's*.»

«Quello. A Flora piaceva guardare le barche. Però una volta che le avevo proposto una crociera alla Marina, mi ha detto che soffriva di mal di mare. Così era Flora. Tutte chiacchiere.»

«Flora aveva in programma di andare al *Bobby J's* per un brunch a metà mattina il giorno dopo di quando fu assassinata. Con il suo nuovo ragazzo.»

«E allora?»

Milo alzò le spalle.

«Il nuovo ragazzo?» chiese Nichols. «Perché, io dovrei saperne qualcosa? Non attaccatevi all'idea che io ero quello scaricato e che non l'avevo mandata giù perché è una coglionata.»

«Roy», ribatté Milo, «a parte i problemi di Flora, devo supporre che dormivate insieme, o no?»

«Diciamo piuttosto che ci si provava. Flora era capace di stringere le

gambe peggio che se fossero incollate. E c'era sempre quella sensazione che ti dava che le stessi facendo male. Se volete la mia opinione, questo è proprio il motivo per cui si è cacciata in qualche guaio.» Sporse in avanti il mento in un atteggiamento di sfida. «Mettiamo che abbia rimorchiato qualcuno e poi non gliel'abbia data? Uno non comprensivo come me. Per quel che ne so, è stato quel suo nuovo ragazzo a farla fuori. A vederlo sembra un mollusco, ma non sono proprio quelli i tipi a cui partono le rotelle all'improvviso?»

«Lo ha conosciuto?»

«L'ho visto una volta. Flora l'aveva portato a casa dei miei. Per il Ringraziamento, era sera, avevamo appena finito di abbuffarci. Io me la stavo smaltendo sul divano, che quando mangio a quel modo, guai a chi mi muove, ragazzi. Lisa e mia madre stavano lavando i piatti e io e mio padre ce ne stavamo lì imbambolati a guardare la scatola con le figure e, drin, suona il campanello. Eccoti arrivare Flora tutta in ghingheri a braccetto con questo mollusco con la faccia smorta e quei baffetti da mezza sega. Si vede subito che è a disagio da matti, come a dirsi ma che cazzo ci faccio qui? Sono come un cavolo a merenda. Lei dice che è venuta a trovare i miei, ma io so che è venuta per farmi vedere che se la cava benissimo senza di me. È così che sono fatte le donne.»

Nichols sbatté una volta i denti. «Come se il maestrino potesse fare colpo su di me. Lo avete controllato?»

«Non ha una grande opinione di Van Dyne.»

«Non ho niente contro di lui, ero ben felice che se la fosse presa, magari era anche capace di tirarne fuori qualcosa.» Sorrise. «O magari no. Scoprirlo è il vostro mestiere. Adesso posso tornare a guadagnarmi qualche dollaro?»

«Dov'era lunedì sera, diciamo tra le sette e le undici?»

«Lunedì? Perché? Cos'è successo lunedì?»

Milo avanzò di un passo. Erano alti uguale, occhi alla stessa altezza, nasi a pochi centimetri di distanza l'uno dall'altro. Nichols protendeva ancora il mento in avanti, ma il suo sguardo esitò e la sua espressione vacillò per un istante.

«Risponda alla domanda, per favore, Roy.»

«Lunedì... ero dai miei.» Quel'ammissione lo fece arrossire di nuovo. Questa volta il colorito gli salì fino alla fronte. «Vivo lì in attesa di trovarmi una nuova sistemazione.»

«È sicuro che lunedì sera si trovasse lì?»

«Sì. Sono sicuro. Mi alzo tutti i giorni alle quattro e mezzo per avere il tempo di fare ginnastica e una doccia e di mangiarmi una colazione come si deve prima di cominciare a lavorare alle sei e mezzo. Mi spacco il culo tutto il giorno, torno a casa, faccio un altro po' di sollevamenti, mangio, guardo la TV, alle otto e mezzo sono a nanna. Questa è la mia vita da gran signore e mi sta bene così, chiaro? Quello che non mi sta bene è avere voi che venite qui a rompermi le scatole per nessuna ragione. Non ho nessun obbligo di parlarvi, perciò ora me ne torno a lavorare.»

Lo guardammo andarsene dinoccolato.

«E il nostro primo candidato a Mister Simpatia è...» dissi.

«Sul filo», commentò Milo.

«E in equilibrio instabile.»

«Lo vedi come il nostro cattivo di turno?»

«Se il suo alibi non reggesse, diciamo che lo troverei interessante.»

«Flora è stata uccisa tra la mezzanotte e le due. Lui sostiene di essere stato riaccompagnato a casa da un amico poco dopo la mezzanotte e che sua moglie lo ha svegliato alle due. Io lo trovo un tantino troppo comodo e in più di questa sua ricostruzione nell'incartamento non c'era niente.»

«E se fosse tornato a casa un po' prima e Lisa lo avesse svegliato più verso l'una che verso le due? Si sfoga, gliene dice di tutti i colori e si mette a letto lasciandolo furioso e frustrato. Non riesce più riprendere sonno, si alza, esce e va da un'altra persona che lo ha irritato. In certi killer sessuali lo stress agisce da grilletto. E un gran numero di psicopatici organizzati vivono una vita matrimoniale apparentemente normale mentre brutalizzano altre donne.»

«Si becca con la moglie e si sfoga con la ex.»

«Mi è sembrato molto stressato in questo momento», dissi io. «Un uomo sessualmente sovraccarico che torna a vivere a casa dei suoi.»

«Gavin e la bionda», ribatté. «Una coppia che sta per farlo e a lui prende male perché è in crisi di astinenza.»

«Il suo alibi per Gavin e la bionda è ancora più labile, visto che non dorme nella stanza dei genitori. Sarebbe potuto uscire facilmente senza che loro se ne accorgessero. Le loro dichiarazioni valgono il tempo che trovano, dato che sono i genitori.»

Nichols continuò verso la casa in costruzione senza mai girarsi. Lo guardammo salire al primo piano, allacciarsi la cintura degli attrezzi, sgranchirsi i muscoli e afferrare la pistola a chiodi. Eseguì un altro esercizio di scioglimento prima di applicare la pistola a una trave, come a volerci

far sapere che era in pace con se stesso.

Tac, tac tac.

«Andiamocene», sbottò Milo. Andammo alla macchina. Prendemmo la via per Los Angeles, sul Sepulveda. Il boulevard era intasato, procedevamo a passo d'uomo. L'afa opprimente sembrava schiacciare l'automobile. Erano in molti a guardarci. Tutti sapevano che era una macchina della polizia senza contrassegni. Anche se fossimo stati su una VW, gli occhi irrequieti di Milo lo avrebbero tradito.

«Quello che piacerebbe sapere a me», disse, «è perché Lorraine e Al non hanno inquadrato Nichols nel loro mirino.»

«Glielo chiederai?»

«Così son fatto, mio caro. Aperto, franco, sincero.»

«Ci sarà da ridere.»

«Ehi, sarò delicato.»

Accese la radio di bordo, ascoltò per qualche momento le chiamate di servizio, borbottò: «Come amo questa città», e abbassò il volume.

«Anche se Nichols è innocente, ci ha dato informazioni utili», osservai.

«I problemi sessuali di Flora?»

«Forse è il motivo per cui ha cercato aiuto specialistico. Si spiegherebbe perché non ne abbia parlato a Van Dyne. Ora che ci penso, anche lui l'ha descritta come un tipo freddino, almeno in superficie. La cronologia torna: cominciò la terapia dopo essere stata scaricata da Nichols e prima di incontrare Van Dyne. Nichols sostiene di essersi comportato con galanteria, ma io sono sicuro che non abbia usato mezzi termini quando le ha spiegato perché voleva chiudere con lei.»

«Mister Garbo», mormorò lui. «'Ehi, troia, scollati quelle cosce o me ne vado.'»

«Passato il dolore, può darsi che Flora abbia concluso che in effetti aveva un problema. Aver cercato una terapeuta per una questione sessuale è abbastanza logico.»

«La Koppel si occupa anche di terapia sessuale?»

«Sembra che ci sia ben poco di cui non si occupi.»

Il semaforo diventò rosso e Milo si fermò. Un jumbo ci sorvolò a bassa quota in fase d'atterraggio al LAX. Quando il rumore si fu spento, dissi: «Posto che l'alibi di Nichols venga confermato, te la senti di mandar giù un'altra teoria?»

«A questo punto mi prendo anche un'ipotesi astrologica.»

«Come parte della cura, Koppel può aver incoraggiato Flora a essere più

grintosa e temeraria e questo può averla spinta a qualche imprudenza. È una procedura standard in casi come il suo.»

«Imprudente in che senso?»

«Attaccando bottone con degli sconosciuti, magari lasciandosi rimorchiare. Fino al giorno in cui ha scelto l'uomo sbagliato. E questo ci riporta all'ufficio della libertà vigilata. Flora potrebbe essere entrata in contatto con un pregiudicato, un uomo aggressivo e ipermacho, uno come Roy Nichols ma senza remore o alibi. L'omicidio potrebbe essere stata una scappatella sessuale portata oltre i limiti. Oppure Flora ha cambiato idea e l'ha pagata nel modo peggiore.»

«Una cosa alla Signor Goodbar», replicò lui. «Anche là avevamo un'insegnante... ma era single, aveva una vita segreta. Flora era fidanzata a Van Dyne. E quando è stata uccisa, usciva con Van Dyne. Secondo te la nostra Miss Tiepidina avrebbe fatto le corna al fidanzato andando a letto con un delinquente?»

«Se era un delinquente, lo aveva conosciuto prima di mettersi con Van Dyne. Io dico solo che può darsi che nella sua vita ci fosse anche un altro uomo.»

«Vite segrete.»

«O forse Flora aveva chiuso con il pregiudicato dopo aver conosciuto Van Dyne, e lui non l'ha accettato. Non c'erano tracce di scasso. Questo può significare che era qualcuno che Flora conosceva o era un ladro esperto. Oppure l'una e l'altra cosa assieme.»

«Flora aveva detto a sua madre e a Van Dyne che il lavoro all'ufficio della libertà vigilata non le piaceva per via della brutta gente che lo bazzicava. Pensi che stesse mentendo?»

«La gente ha la tendenza a suddividere la propria vita in compartimenti.»

Il semaforo cambiò e ripartimmo nel flusso lento del traffico. Il cielo all'orizzonte era marrone, con variegature da acqua sporca dove il sole si sforzava di far passare i suoi raggi. Armeggiò di nuovo con la radio, ascoltò qualche altra chiamata alla polizia, abbassò il volume.

«Fa le corna a Van Dyne con Mister Cattivo», ricapitolò. «O forse Van Dyne aveva scoperto qualcosa che era meglio che non sapesse e gli è venuto il grilletto facile. Diavolo, per quel che ne sappiamo, Van Dyne potrebbe non essere quell'innocentello che vuol far credere.»

Ci pensai su. «La madre di Flora ha lasciato intendere che Van Dyne non fosse molto virile. Questa informazione potrebbe esserle arrivata da

Flora. E il suo alibi non è risultato molto più solido di quello di Roy.»

«Dunque forse Flora non era la sola ad avere qualche problema sessuale. Metti che al vecchio Brian non gli si rizzi. È il genere di frustrazione che può far perdere la testa a un ragazzo tranquillo.» Alzò il volume, sembrò lasciarsi cullare dal chiacchiericcio della radio. Procedemmo insieme agli altri di qualche altro metro e Milo passò all'improvviso in AM. Si sintonizzò su un talk show, ascoltò il conduttore rimproverare un ammiratore del presidente che aveva telefonato in studio, abbassò di nuovo il volume.

«La Ogden e Al McKinley non hanno incluso Nichols nel fascicolo, però l'hanno interrogato per due giorni. Al caro vecchio Brian non hanno nemmeno... Al diavolo, non è nemmeno il mio caso. A meno che c'entri qualcosa con Gavin e la bionda.»

Tornò ad ascoltare la trasmissione. Questa volta il conduttore stava rimproverando una donna per la sua negligenza nell'affrontare un problema di obesità. Troncò la telefonata e lasciò spazio a uno spot su un infuso miracoloso per perdere peso.

«Che cosa pensi di questi show?» chiese.

«L'esuberanza della libertà di parola», risposi. «E delle cattive maniere. Tu le segui?»

«Figurati, con tutte le porcate che mi devo sorbire sul lavoro. Secondo il giornale di oggi, però, tra un'oretta dovrebbe parlare la nostra Mary Lou.»

«Ma guarda», feci io. «Vuoi sentirla?»

«Sono di quelli che credono che non si smetta mai di imparare.»

14

Milo andò a conferire con Lorraine Ogden mentre io, seduto alla sua scrivania, mi misi a sfogliare il dossier di Gavin Quick. Niente di nuovo. Passai a quello di Flora Newsome.

Anche su di lei, nessun progresso. Milo tornò cinque minuti dopo, rosso in faccia, scuotendo la testa.

Io gli restituii il suo posto, ma lui si appollaiò sul bordo della scrivania, allungò le gambe, si allentò il nodo della cravatta. «La mia delicatezza è andata a farsi friggere. Ho tirato in ballo Nichols e lei mi ha detto che aveva spremuto quel caso fino all'ultima goccia e che io non avevo il diritto di montare in cattedra con l'aria di saperla più lunga di lei. Ha detto che farei bene a occuparmi del mio caso e non del suo e che, più ci pensava, meno analogie trovava e che vuole restarne fuori. Poi mi ha sbattuto in faccia

questo.»

Mi porse un foglio appallottolato che io lisciai. Il referto balistico con il timbro URGENTE e siglato dal detective L. L. Ogden. Il confronto tra la calibro 22 usata per uccidere Gavin e la bionda e la pistola che aveva tolto la vita a Flora. Il test era firmato da un certo Nishiyama.

Armi simili, probabilmente economiche, semiautomatiche d'importazione, ma diverse.

«Se è roba da quattro soldi, uno può anche usarne una, buttarla via e procurarsene un'altra», osservai.

«Tutto è possibile, ma se l'arma fosse stata la stessa io sarei stato mille volte più felice. Adesso ho fatto incavolare una collega e non ho fatto nemmeno mezzo passo avanti nella mia indagine.»

«Lei è una seconda categoria, tu sei un tenente. Pensavo che l'ordine gerarchico avesse il suo peso.»

«Solo in via teorica. La mia esclusione dal ruolo amministrativo è una lama a doppio taglio, tutti sanno che non ho autorità.» Esaminò velocemente i messaggi che aveva ricevuto. «Sulla bionda sempre buio totale...» Controllò l'ora. «La Koppel è in onda.»

Accese la radio che aveva sulla scrivania e si sintonizzò sul programma. Un altro conduttore, stesso tono irridente. Una requisitoria contro la discriminazione razziale nei sistemi di sicurezza.

«Bravo», commentò Milo. «Ispezioniamo le scarpe della nonnina all'aeroporto mentre il signor Hamas passa indisturbato.»

«Bene, ragazzi», dichiarò il conduttore, «ecco a voi Tom Curlie puntuale come sempre e da un momento all'altro avremo qui un'ospite sulla cresta dell'onda, la dottoressa Mary Lou Koppel, nota psichiatra, e tutti quelli che seguono il programma sanno che è già stata qui da noi e sanno quant'è in gamba... e tutti coloro che non ci seguono... be', peggio per loro he-he... Oggi parleremo di... Un momento... il mio tecnico, l'insuperabile Gary mi informa che la dottoressa Mary Lou Koppel è in ritardo... Meglio fare qualcosa per la puntualità, dottoressa, magari sentendo uno psichiatra he-he-he... Parliamo intanto di assicurazioni d'auto. Siete mai stati tamponati da uno di quei matti che sembrano essere dappertutto come invasori dallo spazio? Sapete di chi sto parlando: gli svagati, i cellularomani e tutti quelli che semplicemente non sanno guidare. Nessuno di questi vi ha mai abbottato la macchina? O peggio? Allora sapete quanto è prezioso avere una buona assicurazione e la Low-Ball Insurance è quanto di meglio ha da offrire il settore...»

«La Koppel è psicologa, non psichiatra», disse Milo.

«Perché banalizzare il programma attenendosi ai fatti?»

Tom Curlie finì di lodare i pregi della compagnia assicurativa e, dopo un'interruzione pubblicitaria, un'imbronciata voce femminile illustrò la situazione meteorologica e quella del traffico autostradale.

Altro spot pubblicitario, dopodiché Tom Curlie decantò le virtù di un intruglio chiamato Divine Mochalicious che si poteva ordinare in tutti i CafeCafe. «L'enigmatico bensì concreto Gary», proseguì poi, «mi informa che la nostra ospite, dottoressa Mary Lou Koppel, non è ancora arrivata allo studio, e che la nostra strizzacervelli non è nemmeno contattabile via cellulare. Ahi, ahi, Mary Lou. Lei è stata ora ufficialmente depennata dall'ambito registro degli ospiti del programma di Tom Curlie, perché Tom Curlie è sinonimo di puntualità e responsabilità personale e di tutte le altre virtù che hanno reso grande il nostro paese. Anche se questo nostro paese, in un momento di distrazione, ha eletto a presidente uno che non sa parlare... Nessun problema, ragazzi, abbiamo forse bisogno di lei? Parliamo allora di psichiatri e del perché sono così fuori di testa loro stessi. Cioè, è una mia impressione o hanno veramente tutti qualche rotella fuori posto? Allora come la mettiamo, amici? Uno diventa strizzacervelli perché ha la testa troppo grossa per usarla solo per se stesso? O è una questione di infanzia difficile he-he-he? Che cosa ne pensate voi, coraggio, chiamatemi e fatemelo sapere all'1 888 TOM CURLIE. Ecco che vedo subito accendersi le linee e la mia prima chiamata è da parte di Fred da Downey. Allora, Fred. Come va il tuo cervello? Ti si è strizzato di recente?»

«Salve, Tom. Prima di tutto voglio dirti che ti ascolto tutti i giorni e che sei davvero for...»

«Eccellente giudizio, Fred, ma parlami degli psichiatri, di quei dottori della capoccia, quegli incantatori vudu, quegli *strizzatori.* Secondo te ci sono o ci fanno? Se ne stanno appollaiati su una tangente? Gli si sono allentati i bulloni e non hanno mai fatto il primo tagliando? Ballano con la propria ombra nella casa degli specchi? È questo il problema, Fred? Diventano strizzacervelli perché hanno bisogno di essere strizzati?»

«Be', Tom, io li conosco bene, Tom. Dodici anni fa me ne stavo seduto sotto le stelle a badare ai fatti miei e mi hanno sequestrato e mi hanno piantato questi elettrodi nella...»

Milo spense la radio.

«La civiltà e i suoi scontenti», commentai.

«Diciamo meglio malcontenti. Forse Lorraine ha ragione e dovrei con-

centrarmi solo su Gavin. Sentirò i ragazzi che sono rimasti coinvolti con lui nell'incidente. Vediamo se salta fuori qualcosa. Vedrò anche se riesco a contattare la ragazza, Kayla Bartell, senza avere il suo vecchio tra i piedi.»

«Sempre intenzionato a risentire la Koppel?»

«Sì.» Si sedette al suo posto. «Evidentemente non è allo studio, altrimenti quell'idiota l'avrebbe rintracciata. Lasciami fare qualche telefonata e diciamo che passiamo da lei tra un paio d'ore. O più tardi, se ti è scomodo.»

«Fra due ore andrà bene. Vuoi che cerchi di parlare con Kayla?»

«Se la incontri per la strada, nessun problema», rispose. Ma visto che è il distretto di Beverly Hills e abbiamo a che fare con un padre così scorbutico, è meglio rispettare il protocollo.»

«Visite consentite solo alla presenza di un funzionario di polizia.»

«Per esempio.»

Tornai a casa ascoltando Tom Curlie. Mary Lou Koppel non si presentò e Curlie non parlò più di lei. Alternò alle interruzioni pubblicitarie le telefonate di ascoltatori rattristati o irritati, fino alla presentazione del suo ospite successivo, un avvocato specializzato in cause contro catena di fast food per discriminazione razziale e per ustioni provocate da caffè troppo caldo.

«Non sapevo del caffè, Bill», disse Curlie, «ma per quanto mi riguarda si potrebbero sbattere tutti in galera per quanto fa schifo quel che ti danno da mangiare.»

Invece di andare a casa, continuai fino a Beverly Hills e passai davanti all'abitazione dei Quick. Il minivan era ancora al suo posto, ma la piccola Mercedes non c'era. Le tende erano accostate e la posta lasciata davanti all'ingresso era stata ritirata. Il giardiniere stava potando una siepe. Passò una donna anoressica con un chow nero al guinzaglio. Il cane sembrava drogato. A un isolato e mezzo di distanza, il traffico sfrecciava sul Wilshire. Una famiglia era stata devastata, ma il mondo tirava dritto.

Proseguii in direzione nord, attraversai il quartiere degli affari, entrai nei Flats e transitai davanti alla magione dei Bartell. Di giorno le sue dimensioni erano ancor più spropositate e la casa spiccava squadrata e bianca come una saponetta. La recinzione ricordava quelle delle carceri. I portelloni della rimessa erano chiusi, ma all'interno del cancello elettrico c'era una Jeep Grand Cherokee rossa in attesa, con il motore acceso.

Parcheggiai e, rimanendo sull'altro lato della strada, guardai Kayla Bartell che usciva di casa accelerando. Stava parlando al cellulare e svoltò a destra senza controllare se c'era traffico in arrivo, aumentando la velocità in direzione del Santa Monica Boulevard. Muoveva incessantemente la bocca, continuando a parlare animatamente mentre ignorava il segnale di stop sull'Elevado e quello successivo sul Carmelita. La pedinai senza che si accorgesse di me, la vidi svoltare temerariamente a sinistra senza indicarlo, imboccare il Santa Monica e proseguire in direzione est sempre parlando al telefono. Con l'altra mano sterzava e qualche volta abbandonava il volante per gesticolare. In generale gli altri automobilisti si tenevano a debita distanza, finché un'altra giovane donna su una Porche Boxster non suonò il clacson mostrandole il dito indice.

Kayla non ci badò, continuò a blaterare proseguendo oltre Canyon Drive, per andare a fermarsi nel vicolo di servizio dietro al salone di bellezza di Umberto. Un addetto le tenne aperta la portiera e Kayla smontò in un top di pizzo nero che le lasciava scoperto l'ombelico, calzoni di pelle neri e stivali con il tacco alto. In testa portava un berretto da baseball argentato in lamé. La coda di cavallo bionda le usciva dall'apertura sopra l'elastico.

Niente mancia per l'addetto, solo un sorriso. Qualcuno le aveva detto che bastava così.

Entrò a passo elastico nel salone di bellezza.

«Un taglio di capelli da duecento dollari», commentò Milo. «Ah, gioventù.»

Eravamo sulla Seville. Percorrevo l'Olympic, diretto allo studio di Mary Lou Koppel.

«Hai contattato i ragazzi dell'incidente?» chiesi.

«Tutti e due e hanno confermato quello che ci hanno raccontato i Quick. Gavin era seduto dietro, in mezzo. Quando l'auto è andata a sbattere, avevano la cintura e sono stati sballottati da una parte e dall'altra. Ma l'impatto ha catapultato Gavin in avanti, facendogli sbattere la testa contro il sedile del guidatore. Uno dei due l'ha descritto come una banana sparata fuori dalla buccia. Entrambi hanno detto che Gavin era un ragazzo in gamba, ma che da allora era molto cambiato. Si era staccato dal gruppo, non era più socievole come prima. Ho chiesto loro se era diventato mentalmente più lento e hanno esitato. Non volevano parlar male di lui. Quando ho insistito, hanno ammesso che era un po' tardo. Non era più lo stesso.»

«Niente su un comportamento ossessivo?»

«No, ma non lo vedevano da un po'. La sua morte violenta li ha molto scossi. Nessuno dei due riesce a pensare a qualcuno che possa avergli voluto far del male e non conoscono nessuna bionda che abbia frequentato oltre Kayla. Che uno dei due ha definito 'quella streghetta viziata'.»

«La bionda misteriosa.»

«Ho chiamato le emittenti televisive», mi riferì lui, «per vedere se qualcuno fosse disposto a mandare in onda la foto che le abbiamo scattato da morta. Hanno detto di no, troppo raccapricciante, ma che se fosse stato un disegno meno lugubre, magari mi avrebbero accontentato. Palinsesto permettendo. Ho mandato una copia della foto a uno dei nostri disegnatori. Vedremo. Forse i giornali saranno meno schizzinosi e concederanno a quella poveretta i suoi quindici secondi di celebrità.»

«Troppo raccapricciante», ripetei io. «Guardano anche loro la stessa televisione che vedo io?»

Milo rise. «I media parlano di servizio pubblico, ma il loro unico scopo è vendere spazi pubblicitari. Alex, quella è gente che sa pensare solo al proprio tornaconto... Okay, siamo arrivati, perché non giri dietro e vediamo se c'è la Mercedes di Mary Lou?»

Non c'era, ma noi parcheggiammo comunque ed entrammo.

La porta dell'appartamento occupato dalla Pacifica-West Psychological Services non era chiusa a chiave. Questa volta la sala d'aspetto non era deserta. C'era una donna alta sulla quarantina che passeggiava tormentandosi le mani. Indossava un body grigio, calzettoni bianchi, Nike rosa, aveva gambe lunghe, torso minuscolo, capelli neri, tagliati corti, mossi e pettinati in avanti. I suoi occhi erano azzurri, incassati, gonfi e troppo brillanti, la pelle del suo volto era lucida e infiammata, del colore del salmone in scatola. Aveva la cute squamata lungo l'attaccatura dei capelli e intorno alle orecchie: peeling recente. L'espressione era di una donna abituata a essere bistrattata ma che stava imparando a ribellarsi. Ci ignorò e continuò a passeggiare.

Tutte e tre le spie rosse degli psicologi erano accese.

I dottori Gull, Koppel e Larsen intenti a medicare ferite dell'anima.

«Chissà per quanto ne avrà ancora», disse Milo.

«Se si sta riferendo alla dottoressa, prenda un numero», ribatté la donna continuando a camminare. «Il mio appuntamento cominciava venti minuti fa.» Attraversò il locale due volte, si grattò la fronte sotto i capelli, si fer-

mò a esaminare le riviste su un tavolino. Scelse *Modern Health*, lo sfogliò, riprese a passeggiare tenendo la rivista ripiegata contro il fianco. «Da ventitré minuti. Spero per lei che sia un'emergenza.»

«Di solito è molto puntuale», commentò Milo.

La donna si fermò e si girò verso di lui. Aveva i muscoli del volto tirati. La paura le bruciò gli occhi come se avesse voluto fissare un'eclissi. «Voi non siete pazienti.»

«Ah no?» ribatté Milo, mantenendo un tono lieve.

«No, no, no, no. Sembrate piuttosto... perché siete qui?»

Lui alzò le spalle, si sbottonò la giacca. «Vogliamo solo parlare alla dottoressa Koppel, signora...»

«Be', non potete!» sbottò lei. «Prima tocca a me! Devo assolutamente vederla!»

Milo mi lanciò un'occhiata. Implorava il mio aiuto.

«Naturalmente», intervenni. «È l'ora del suo appuntamento. Noi andiamo via e torniamo più tardi.»

«No!» esclamò lei. «Cioè... non è necessario, non sono io a comandare qui dentro, non ho il diritto di imporre la mia volontà a questo livello.» Trattenne le lacrime. «Voglio solo che non mi sia negato il tempo che mi è dovuto. Quello che mi appartiene. Non è eccessivamente narcisistico, vero?»

«Nient'affatto.»

«Il mio ex marito sostiene che io sia un'incurabile narcisista.»

«Tipico da ex», risposi.

Lei mi fissò cercando di capire se ero sincero. Evidentemente passai l'esame, perché sorrise. «Potete sedervi», disse.

Ubbidimmo.

Per altri quindici minuti regnò il silenzio. Durante i primi cinque, la donna lesse la sua rivista. Poi si presentò come Bridget. Tornò alla lettura, ma senza impegno. Una vena le pulsava nella tempia, abbastanza vistosa perché io riuscissi a vederla, pur seduto dall'altra parte della sala d'aspetto. Continuò ad aprire e chiudere i pugni e a voltare la testa dalla rivista alle lampadine rosse. «Non capisco!» proruppe finalmente.

«Chiamiamola», proposi io. «Ci risponderà la sua segreteria e forse ci diranno se ha un'emergenza.»

«Sì», rispose Bridget. «Sì, ottima idea.»

Milo estrasse di tasca il suo telefono, Bridget gli dettò il numero e lui lo

compose. Ma che bel lavoro di squadra.

«La dottoressa Koppel, per piacere... il signor Sturgis, mi conosce... ah sì? Sicura? Perché sono qui nella sua sala d'aspetto e c'è accesa la luce del suo studio...»

Chiuse la comunicazione.

«Allora?» lo sollecitò Bridget.

«Al servizio di segreteria mi hanno detto che stamattina non ha controllato come fa di solito e che non hanno idea di dove sia. Aveva due appuntamenti prima della sua intervista alla radio e non si è presentata nemmeno per quelli.»

«Maledetta!» strillò Bridget. «Questo sì che è narcisismo! Di quelli del cazzo!»

Afferrò la borsetta, andò alla porta, la spalancò, la chiuse sbattendola. Il silenzio che si lasciò alle spalle era inacidito.

«Credo di preferire il mio lavoro al tuo», disse Milo.

Cinque minuti dopo bussava alla porta che dava nei locali interni. Un'ovattata voce maschile disse qualcosa che poteva essere: «Aspetti!» poi la porta si aprì di uno spiraglio. Gli occhi che ci guardarono erano castano chiaro e obliqui all'ingiù, dietro lenti bifocali. Analitici. Per niente divertiti.

«Che succede?» Voce ben modulata, con una lieve inflessione scandinava. Quel che vedevo della sua faccia era liscio e sanguigno, con il vertice del mento sprofondato in un cuscino di carne morbida. Un mento ornato da una barbetta ben tenuta, color biondo grigio. Al centro della barbetta, la bocca era stretta in un'espressione severa.

«Polizia», annunciò Milo. «Stiamo cercando la dottoressa Koppel.»

«Polizia? E per questo prendete a pugni la porta?» Voce calma, quasi divertita nonostante l'irritazione.

«Lei è...»

«Il dottor Larsen. Sto ricevendo un paziente e preferirei che ve ne andaste. Perché state cercando Mary Lou?»

«Preferirei non discuterne, signore.»

Albin Larsen sbatté le palpebre. «Come vuole.» Cominciò a richiudere la porta. Milo glielo impedì.

«Agente...»

«La luce del suo studio è accesa, ma lei non c'è», insisté Milo.

La porta si aprì un po' di più e Larsen uscì. Era poco sotto il metro e ottanta di statura, sui cinquantacinque anni, imbottito da cinque o sei chili in

eccesso, portava i capelli imbiancati in un taglio a spazzola non troppo raso. Sotto il gilet verde a uncinetto indossava una camicia celeste con i bottoncini al colletto. I calzoni color nocciola erano ben stirati, le scarpe marrone ben lucidate.

Si concesse un lungo momento per contemplarci. «Non c'è? Come fate a saperlo?»

Milo gli riferì la conversazione avuta con il servizio di segreteria.

«Ah», fu il commento di Larsen. Sorrise. «Questo non vuol dire niente. Può darsi che la dottoressa Koppel sia dovuta correre in studio per assistere un paziente in crisi e si sia semplicemente dimenticata di avvertire la segreteria.»

«Una crisi qui, all'ambulatorio?»

«La nostra professione è costellata di crisi.»

«Così frequenti?»

«Abbastanza», confermò Larsen. «Ora vi consiglierei, per risolvere questa situazione, di lasciare il vostro biglietto da visita, in modo che io possa...»

«Oggi lei l'ha vista, dottore?»

«Non avrei potuto. Sono impegnato dalle otto di stamattina. Lo stesso vale per Franco, cioè il dottor Gull. Siamo tutti estremamente presi e cerchiamo di scaglionare i nostri pazienti per evitare un ingorgo in sala d'aspetto.» Larsen si spinse all'indietro il polsino della camicia mostrando un Rolex d'annata in oro rosso. «Tant'è che ho un altro appuntamento fra dieci minuti e ho lasciato un paziente solo nel mio studio, comportandomi in maniera molto poco professionale. Perciò abbiate la bontà di lasciare il vostro biglietto da visita e...»

«Perché non vediamo se la dottoressa Koppel è nel suo ufficio?» lo interruppe Milo.

Albin Larsen cominciò a incrociare le braccia sul petto, ma si trattenne. «Sarebbe alquanto scorretto.»

«Altrimenti temo che dovremo restare ad aspettare qui, dottor Larsen.»

La bocca severa di Larsen diventò ancora più piccola. «Credo che se volesse avere la bontà di riflettere, signore, si renderà conto che il suo atteggiamento è prevaricatorio.»

«Senza dubbio», convenne Milo. Si sedette e raccolse la copia di *Modern Health* abbandonata dalla paziente fresca di peeling.

Larsen si rivolse a me come sperando in un atteggiamento più ragionevole. Io abbassai gli occhi al pavimento.

«E va bene», concluse. «Vado a vedere.»

Scomparve dietro la porta richiudendola. Qualche istante dopo riapparve, imperturbato.

«Non c'è. Non capisco, sebbene sia sicuro che ci sia una spiegazione. Ora devo veramente tornare dal mio paziente. Se insistete a voler restare, siete pregati di non disturbare.»

15

«Ecco quello che chiamo un vero strizzacervelli», dichiarò Milo mentre uscivamo. «Impassibile, pacato, profondo analizzatore.»

«Io non ho le carte in regola?»

«Tu, amico mio, sei un'aberrazione.»

«Troppo eccitabile?»

«Troppo maledettamente umano. Andiamo a dare un'occhiata a casa sua. Hai tempo?»

«Certo», risposi. «Vediamo un po' come vivono i veri strizzacervelli.»

Secondo i dati ottenuti dalla Motorizzazione, Mary Lou Koppel abitava in McConnell Drive, a Cheviot Hills.

Mi misi in marcia verso ovest oltre Century City e poi verso sud oltre il Rancho Park e il velox di un agente della stradale con la faccia di pietra. Milo lo salutò con la mano, ma il poliziotto non contraccambiò. McConnell Drive era una bella strada, un saliscendi tortuoso che, a differenza delle irreggimentate arterie di Beverly Hills era guarnita da un'avventurosa mescolanza di alberi ornamentali.

La casa della Koppel era una Tudor a due piani su un dosso, raggiungibile tramite una scala di trenta gradini. La ripidezza della via sarebbe stata d'ostacolo a un'automobile con un motore gracile. Nessun segno della Mercedes, ma il portellone del box era chiuso.

«Forse due morti ammazzati tra i suoi pazienti l'hanno spaventata più di quanto ha voluto far vedere», commentò Milo, «e ha deciso di prendersi una piccola vacanza.»

«Senza avvertire lo studio?»

«La paura è una brutta consigliera.» Contemplò la scalata. «Forza, passami i chiodi e partiamo. Hai un po' di pratica di corda doppia?»

Cominciò a salire borbottando: «Almeno c'è un bel panorama», e io lo

seguii a due passi di distanza. Arrivò in cima ansimando e boccheggiando.

«Con... questa... arrampicata...» rantolò, «non... avrà... mai... bisogno... di... *unapancadaginnastica*.»

Vista da vicino, la casa appariva tenuta con molta cura, vetri delle finestre brillanti, pluviali di rame immacolati, una mano di vernice trasparente fresca sulla porta di quercia. I vecchi mattoni della facciata erano parzialmente nascosti da felci, begonie, piante di papiro e rose bianche. Le erbe aromatiche che crescevano in un vaso di pietra impregnavano di fragranze il vano dell'ingresso. Al centro di un praticello minuscolo e perfetto sorgeva il fascio di tronchi di una jacaranda, attraverso i cui rami si godeva della vista della darsena di Los Angeles e della catena delle San Gabriel. Nonostante la coltre di smog. Mentre Milo suonava il campanello, io rimirai miglia e miglia di terreno, pensando ancora una volta quello che ho sempre pensato: troppo, troppo grande per una città sola.

Non rispose nessuno. Milo provò di nuovo, bussò, disse: «Visto che non c'è la macchina, mi sembra logico, ma già che siamo qui, andiamo fino in fondo».

Girammo intorno alla casa passando sulla sinistra ed entrammo in un giardino dominato da una piscina di piccole dimensioni e piante in ordine più serrato. Un'alta siepe di ficus lo proteggeva dai vicini su tutti e tre i lati. La vasca della piscina era in perfetto stato, l'acqua pulitissima. Un patio coperto conteneva un barbecue in mattoni, mobili da giardino, vasi di fiori. Tutta la parete posteriore della casa era a vetrate. Tre portefinestre avevano le tende accostate, la quarta no. Milo si avvicinò a sbirciare.

«Oh cavoli», mormorò.

Andai a guardare anch'io.

Era un soggiorno con divani in pelle bianca, tavolini con ripiano di cristallo e un bar in granito con piano di quercia. Il televisore, un maxischermo al plasma con annesso impianto stereo, era sintonizzato su un programma di giochi a premi. Mossi dall'entusiasmo, i concorrenti saltavano come tuffatori su un trampolino. Colori e definizione di alta qualità.

Sulla sinistra, Mary Lou Koppel era accasciata su uno dei divani, girata verso di noi, con la schiena allo schermo. Era a braccia e gambe spalancate, con la testa piegata all'indietro, la bocca aperta, gli occhi fissi al soffitto a volta.

Occhi che non vedevano più. Dal petto le sporgeva un oggetto lungo e argenteo e il suo colorito non era quello di un essere vivente.

Intorno a lei la pelle bianca era chiazzata di macchie color rosso ruggine.

Restammo in giardino, Milo chiamò la Scientifica, il coroner e due auto di pattuglia per il servizio d'ordine. Di lì a venti minuti la scena brulicava.

Il coroner era una orientale che masticava male la lingua inglese e si dileguò senza conferire con noi. Il suo assistente, un tipo florido, con i baffi grigi, di nome Arnold Mattingly, uscì dalla casa e annunciò: «Cho dice che è tutto tuo, Milo».

Milo inarcò le sopracciglia. «Se n'è andata?»

«È presissima», rispose Mattingly. «All'obitorio c'è il tutto esaurito.»

«Ti ha dato qualche preliminare?»

«Sembra che sia stata pugnalata al petto con un tagliacarte, ma ha anche ricevuto un colpo d'arma da fuoco alla testa. So che ti piace disegnare il tuo schizzo personale del cadavere, ma se vuoi vedere il mio, te ne faccio una fotocopia.»

«Grazie, Arnie. Che cosa mi dici, prima pugnalata o prima sparata?»

«Non sta a me giudicare e oggi Cho non è molto loquace.» Mattingly si portò una mano a protezione della bocca ma continuò a parlare a voce alta. «Il marito l'ha lasciata.»

«Peccato», disse Milo.

«Una ragazza come si deve», ribatté Mattingly. «È un peccato davvero. Comunque, se vuoi la mia opinione, intorno alla ferita al petto c'è troppo sangue. Copioso, come si suol dire. E solo qualche goccia intorno al foro del proiettile, più plasma che sostanza rossa.»

«Quando è stata pugnalata il suo cuore pompava forte.»

«Se dovessi scommettere», ribatté Mattingly.

«Arma di piccolo calibro?»

«Così sembrerebbe. Koppel... è quella psicologa, giusto?»

«La conosci, Arnie?»

«Quando è alla radio, mia moglie l'ascolta. Ammira quello che chiama il senso comune delle sue spiegazioni. Io dico che se è così comune, perché allora la gente dovrebbe pagarla?» Scosse la testa. «A mia moglie verrà un colpo quando glielo dirò... Perché posso dirglielo, vero?»

«Senza problemi», lo rassicurò Milo. «Avverti pure i network, se è per me. Nessun'altra idea?»

«Cos'è, il giorno delle proposte?»

«È un giorno di merda. Sono aperto a qualsiasi suggerimento.»

«Un umile funzionario pubblico come me.» Mattingly si grattò la testa. «Io punterei sul suo lavoro, potrebbe aver preso un mezzo matto per il ver-

so sbagliato.» Sembrò accorgersi di me solo in quel momento. «Secondo lei ha senso, dottore?»

«Moltissimo.»

Mattingly sorrise beato. «È quello che amo tanto del mio lavoro. Concepire pensieri sensati. Poi, quando torno a casa, divento un idiota.» Raccolse la sua attrezzatura e se ne andò.

«Chiama i network», dissi. «Forse è l'esca che ti serve.»

L'esame dei tecnici della Scientifica prese molto tempo. Le ricerche di impronte di scarpe, tracce di sangue o altri liquidi organici, segni di effrazione o lotta non portarono a nessun rilevamento conclusivo.

Niente impronte sul tagliacarte. Si riuscì solo a stabilire che l'oggetto, antico, con impugnatura di osso e lama d'argento, apparteneva al set da scrivania nell'ufficio casalingo di Mary Lou Koppel.

Quando i tecnici se ne furono andati, Milo cominciò l'avvilente perquisizione che spetta a tutte le vittime di un omicidio.

Nell'armadietto dei medicinali in bagno trovammo, assieme ai comuni articoli da toeletta, pillole anticoncezionali, un diaframma e dei preservativi («ragazza prudente»), un antiallergico da banco, una pomata antisettica, Tylenol, Advil, Pepto-Bismol e campioni per medici di un sonnifero.

«Dispensava buoni consigli a tutti e aveva problemi di sonno», commentò Milo. «Qualche brutto pensiero?»

Io mi strinsi nelle spalle.

La sua camera da letto era un ambiente accogliente immerso nei colori verde salvia e salmone. Tutto era perfettamente ordinato, la trapunta sul letto ben rimboccata.

Milo frugò in un armadio pieno di indumenti rossi e neri. Nella cassettiera trovammo indumenti da letto dei più svariati, dai pigiama di flanella ai babydoll vezzosi. Milo sollevò un paio di mutandine in finta pelle di leopardo, aperte nel mezzo.

«Questa non è una cosa che uno compera per sé. Chissà quali erano le sue tendenze amorose.»

In fondo al cassetto della biancheria intima, trovò un vibratore cromato in una custodia di velluto.

«Di tutti i tipi», borbottò.

Mary Lou Koppel non mi era stata molto simpatica, ma l'esposizione dei reperti archeologici della sua vita terrena era deprimente.

Lasciammo la camera da letto e tornammo nello studio, dove Milo co-

minciò a esaminare i documenti. Non ci volle molto perché la ricerca cominciasse a diventare interessante.

Come il resto della casa, lo studio era ordinalissimo. Su un elegante scrittoio finto ottocento francese c'erano alcune carte fermate da una rosa rossa di cristallo. Erano accanto al sottomano di pelle e al set d'argento da cui era stata prelevata l'arma del delitto.

Milo attaccò dapprima i cassetti, trovò documenti finanziari e fiscali di Mary Lou Koppel assieme a un fascio di corrispondenza da parte di persone che avevano ascoltato le sue interviste alla radio e alla TV ed esprimevano con forza le loro opinioni, pro e contro.

Infilò tutto in una busta per le prove.

«Dichiarava duecentosessantamila l'anno in consulenze allo studio e altri sessanta dalle sue apparizioni in pubblico e dagli investimenti», mi informò. «Niente male.»

In un altro cassetto c'erano i documenti relativi a un divorzio avvenuto ventidue anni prima.

«Il marito era un certo Edward Michael Koppel», disse Milo facendo scorrere il dito sulle righe di stampa. «Al tempo della richiesta di matrimonio era studente di legge all'università di qui... Differenze inconciliabili, divisione dei beni... il matrimonio era durato meno di due anni, niente figli...»

Tornò alla scrivania, sollevò il fermacarte a forma di rosa, prese in mano gli altri documenti. li primo era la cartella clinica di Gavin Quick.

16

Poca roba.

Milo non impiegò molto a leggerla e quando finì, stringeva i denti e aveva le spalle contratte.

Me la porse in malo modo.

Mary Lou Koppel aveva compilato una scheda dettagliata delle caratteristiche di Gavin Quick al momento in cui lo aveva preso in cura, ma i suoi appunti successivi erano ridotti all'osso.

La scheda diceva abbastanza.

Gavin non era finito nel suo studio per le conseguenze postraumatiche dell'incidente. La terapia gli era stata ordinata da un giudice dell'Orange County. La sentenza, alternativa alla detenzione, gli era stata comminata

quattro mesi prima, quando era stato giudicato colpevole di molestie ai danni di una donna di Tustin di nome Beth Gallegos.

La Gallegos era un'ergoterapeuta del St. John's Hospital, che aveva curato Gavin dopo l'incidente. Secondo gli appunti della Koppel, Gavin le si era affezionato in maniera patologica, inducendo la Gallegos a farlo trasferire in cura a un altro terapeuta. Gavin aveva insistito nel volerla corteggiare, telefonandole a casa, persino una ventina di volte in una stessa sera, e cominciando successivamente a chiamarla anche la mattina presto, svegliandola per proclamare in lacrime il suo amore per lei.

Le scriveva lunghi messaggi amorosi che allegava a gioielli e profumi spediti per posta. Preso da un'autentica crisi maniacale, per una settimana le aveva inviato ogni giorno due dozzine di rose in ospedale.

Quando Beth Gallegos aveva lasciato il St. John's per andare a lavorare in un centro di riabilitazione a Long Beach, Gavin era riuscito a trovarla e aveva ricominciato a farle la posta.

La Gallegos era restia a denunciarlo in considerazione delle sue condizioni di salute, ma quando Gavin si era presentato a casa sua in piena notte a bussare alla porta insistendo perché lei lo facesse entrare, aveva chiamato la polizia. Gavin era stato arrestato per disturbo alla quiete, ma i poliziotti avevano spiegato alla Gallegos che se voleva un'incriminazione più grave, doveva procurarsi un'ordinanza restrittiva.

La dottoressa ne aveva discusso con i genitori di Gavin: se lui avesse desistito, lei non avrebbe formalizzato una querela.

Gavin aveva accettato, ma una settimana dopo il telefono della dottoressa aveva ripreso a squillare. Beth Gallegos si era procurata l'ordinanza e quando Gavin l'aveva violata attendendola nel parcheggio della clinica di Long Beach, la polizia lo aveva arrestato per molestie.

Per via dell'incidente, gli erano state riconosciute delle attenuanti e al suo avvocato era stato concesso di suggerire alla corte un trattamento psicoterapeutico. In mancanza di obiezioni da parte del pubblico ministero, la corte aveva assentito e Gavin era stato assegnato al dottor Franco Gull.

La Koppel aveva annotato d'aver informato il tribunale del passaggio di Gavin da Gull a lei.

In ottemperanza alle disposizioni di legge.

«*Pz. con scarsa capacità introspettiva*», aveva scritto in fondo alla scheda. «*Non capisce dove ha sbagliato. Possib. rel. trauma cranico. Enfatizzare senso di autocritica e rispetto privacy.*»

Restituii la cartella clinica a Milo.

Stava facendo schioccare le nocche, con le folte sopracciglia nere aggrumate sopra gli occhi rabbiosi.

«Fantastico», ringhiò. «E a nessuno viene in mente di dirmelo.»

«I Quick non avranno voluto offendere la memoria di Gavin. Tenuto conto di questo e del trauma della sua morte violenta, non mi meraviglierei se se ne fossero 'dimenticati'.»

«Sì, sì, sì, ma come la mettiamo con la procura dell'Orange County? E il tribunale? E la nostra cara dottoressa Mary Lou? Il ragazzo viene ammazzato e nessuno pensa di raccontarmi che solo pochi mesi fa aveva cominciato a comportarsi da squilibrato rendendo una persona molto, molto infelice.»

«Dell'omicidio non si è parlato sui giornali.»

«Io stesso ho diramato la notizia e una richiesta di informazioni sulla bionda a tutte le giurisdizioni della zona, inclusa Tustin, con il nome di Gavin che salta fuori una riga sì e una riga no. Scommetto che nessuno ha letto la mia circolare.»

Cercò di farsi schioccare qualche altra nocca, non ci riuscì. «Se solo la gente sapesse... Va bene, il ragazzo era un molestatore, si cambia gioco.»

«Che collegamento potrebbe esserci con la morte della Koppel?» domandai. «O di Flora Newsome?»

«Che cazzo ne so!» sbottò lui.

Io tacqui.

«Scusa», disse. «Probabilmente la Koppel è morta per via di qualcosa che sapeva su Gavin. Che cosa possa essere, lo sa solo Iddio, ma non può essere altrimenti. Quanto alla Newsome, sembra proprio che abbia ragione Lorraine e che io abbia dato troppa importanza alle analogie tra i casi e troppo poca alle differenze.»

Infilò la cartella clinica in una busta di plastica, sfogliò gli altri documenti, borbottando: «Fatture, moduli di abbonamento, scartoffie». Risistemò tutto sulla scrivania. «E mi sono anche offerto volontario», aggiunse.

Ne avevi bisogno, pensai io. Non dissi nulla.

«Per il momento la Newsome rimane un problema di Lorraine», concluse. «Io mi occupo del mio Gavin. E di tutte le complicazioni che ha provocato. Quel piccolo bastardo con il cervello fritto.»

L'omicidio di Mary Lou Koppel fece notizia nel modo di sempre: molto scalpore, nessuna illuminazione, farcitura per le pagine dei quotidiani, qualche paragrafo di veline frizzanti da far leggere a dispensatori di telesorrisi dall'occhio gaio che si considerano giornalisti. In assenza di particolari di qualche rilievo, si calcò soprattutto la mano sulle incursioni della vittima nei mass media. Le espressioni «buonsenso» e «grande comunicatrice» furono sprecate con il solito entusiasmo riservato ai cliché.

Già il giorno dopo, di lei non si parlava più.

Milo chiese all'ufficio pubbliche relazioni della polizia di Los Angeles di sollecitare gli organi d'informazione a pubblicare la foto della bionda. L'esca era la possibilità di qualcosa di commercialmente molto più consistente dell'uccisione di due ragazzi a Mulholland, vale a dire un collegamento tra quegli omicidi e quello della Koppel. I colleghi delle pubbliche relazioni vollero sapere su che cosa si basava la sua richiesta, dissero che mai più le emittenti televisive avrebbero mandato in onda la foto di un cadavere scattata all'obitorio e che erano già subissati di richieste analoghe da altri detective. Promisero comunque di tenerlo in considerazione.

Io arrivai nel suo ufficio quando aveva appena finito e, seduto davanti alla sua scrivania, lo guardai sbarazzarsi di una giacca che sembrava strangolarlo. La complicata operazione lo lasciò con la cravatta storta e la camicia fuori dei calzoni. Si sedette sul bordo della scrivania, lesse un messaggio, schiacciò il tasto di una linea interna. «Sean? Vieni qui.»

«Niente di nuovo sulla Koppel?» domandai.

«Oh. Ciao. Il coroner colloca la morte tra la notte e le prime ore del giorno. Nessun segno di effrazione, nessuna segnalazione di veicoli sconosciuti nelle vicinanze.»

«Il colpo d'arma da fuoco?»

«I vicini a nord sono in Europa. A sud c'è una novantenne accudita da un'infermiera. L'infermiera ci sente bene, ma dormivano tutte e due nella camera da letto della paziente, dove sono in funzione un umidificatore e un filtro per l'aria che soffocherebbero qualunque rumore sotto un'esplosione nucleare.» Rise. «Sembra una cospirazione degli dei. Tu hai avuto qualche bell'idea?»

Prima che potessi rispondere, bussò allo stipite un giovane con i capelli rossi. Indossava un completo grigio su cravatta e camicia blu. Aveva i capelli tagliati corti e una spruzzata di lentiggini sulla fronte e le guance. La struttura fisica e la grazia dei movimenti erano quelle di un playmaker di basket, ma il viso era fanciullesco e rotondo come hanno talvolta gli uomi-

ni rossi di capelli.

«Salve», lo salutò Milo.

«Tenente...» Un abbozzo di saluto militare.

«Alex, ti presento il detective Sean Binchy. Sean, questi è il dottor Alex Delaware, il nostro consulente psicologo.»

Binchy rimase sulla soglia e mi porse la mano. L'ufficio era abbastanza piccolo perché potessimo scambiarci una stretta anche così.

«Sean mi aiuterà con la Koppel.» Milo si rivolse a Binchy: «Novità sulla sua famiglia?»

«Entrambi i genitori morti, tenente. Ho trovato una zia a Fairfield, nel Connecticut, ma non vedeva la dottoressa da anni. Aperte e chiuse virgolette: 'Dopo che si era trasferita in California, Mary Lou non ha più voluto avere niente a che fare con noi'. Ha detto però che probabilmente la famiglia pagherà per il funerale, di mandare a loro la fattura.»

«Non ci va nessuno?»

Sean Binchy scosse la testa. «Pare che abbiano tagliato i ponti con lei. Una cosa triste. Quanto all'ex marito, è qui a Los Angeles. Ma non è un avvocato. Lavora in campo immobiliare.» Estrasse un taccuino. «Encino. Gli ho lasciato un messaggio, ma finora non mi ha richiamato. Pensavo di andare avanti con la perlustrazione dei paraggi dell'abitazione della Koppel, prima di provare di nuovo.»

«Buona idea.»

«Ha bisogno di altro, tenente?»

«No, finire la perlustrazione casa va bene. Niente ancora dai vicini?»

«No purtroppo», rispose Binchy. «Sembra che a Cheviot Hills sia stata una notte tranquilla.»

«Va bene, Sean. Grazie. *Sayonara*.»

«Ci vediamo, tenente. Piacere d'averla conosciuta, dottore.»

«Vuoi sapere che cosa faceva prima?» mi chiese Milo dopo che se ne fu andato. «Suonava il basso in una band ska. Poi è rinato e ha concluso che il miglior modo per servire il Signore era diventare poliziotto. Si è tagliato i capelli e ha lasciato che gli si chiudessero i buchi dei piercing. Poi si è classificato nei primi dieci del suo corso all'accademia. Un esemplare della nuova generazione di sbirri.»

«Mi è sembrato a posto», commentai.

«L'intelligenza non gli manca, magari un po' troppo sintonizzato sul concreto: da A a B a C. Vediamo se impara a metterci un po' di creatività.» Sorrise. «Finora non ha tirato fuori niente sui cristiani rinati, ma non posso

fare a meno di pensare che un giorno o l'altro tenterà di salvarmi. Il succo è che non posso stare dietro a Gavin, alla bionda e alla Koppel da solo e il ragazzo è una brava formica operaia... Allora, nessuna bella pensata da ieri?»

«La Koppel aveva portato a casa la cartella clinica di Gavin, l'aveva messa in cima agli altri documenti», risposi. «Aveva minimizzato il fatto che due dei suoi pazienti erano morti assassinati, ma ne era turbata ed era andata a rileggersi gli appunti. La mancanza della cartella clinica della Newsome potrebbe confermare la sua dichiarazione secondo cui l'avrebbe distratta.»

«Ma su Gavin non aveva scritto molto.»

«Forse bastava la scheda personale. È lì che aveva trascritto nei particolari tutti i problemi che Gavin aveva avuto con la giustizia. Se supponessimo che avesse collegato il suo omicidio con le molestie alla Gallegos? Che avesse avuto dei sospetti su una certa persona e li avesse confidati a qualcuno e che per questo l'abbiano uccisa?»

«Va a raccontare i suoi sospetti al cattivo di turno? Sarebbe stata tanto stupida da affrontarlo a viso aperto?»

«Può anche essere, se si tratta di uno dei suoi pazienti», risposi. «Se sospettava di qualcuna delle persone che aveva in cura, sarebbe stata riluttante a rivolgersi direttamente a te violando la segretezza professionale.»

«Così si torna alla teoria dello svitato in sala d'aspetto.»

«È anche possibile che non fosse sicura, che i suoi fossero solo sospetti. Che quindi abbia voluto discuterne con lui.»

«Un'idiozia.»

«Il rapporto tra terapeuta e paziente non è alla pari. Nonostante tutte le chiacchiere che si fanno al riguardo, il paziente si trova in una situazione di bisogno, è molto dipendente, mentre il terapeuta è un dispensatore di saggezza. È facile sopravvalutare il proprio potere personale. E Mary Lou aveva comunque una personalità forte. Come se non bastasse, si era lasciata risucchiare dal gioco dei media, convincendosi di essere una tuttologa. Forse ha ecceduto in fiducia in se stessa, pensando di poterlo persuadere a costituirsi.»

«Una bella pera alla propria autostima, se ci fosse riuscita.»

«Psicologa risolve pluriomicidio», dissi io. «Guardala dal lato delle pubbliche relazioni.»

Rifletté a lungo sulle mie parole. «Uno dei suoi pazienti è un tipaccio molto poco perbene.»

«Niente effrazione», ricordai io. «Qualcuno che conosceva e che ha fatto entrare. Vale la pena guardarci.»

«Non posso mettere le mani sul suo archivio professionale.»

«Può darsi che i suoi colleghi ne sappiano qualcosa.»

«Sono degli strizzacervelli anche loro, Alex. Stessi limiti alla divulgazione di dati sui pazienti.»

«La situazione potrebbe avere qualche spiraglio sul piano legale. Se il cattivo non è ufficialmente loro paziente, può darsi che sia loro concesso parlare di lui in generale.»

«Ha tutto il sapore di un caso senza precedenti», commentò lui. «Del resto, che cosa ci costa tentare?» Telefonò al servizio abbonati, si fece dare i numeri dei dottori Larsen e Gull e lasciò loro un messaggio in cui li pregava di ritelefonargli.

«Come va con le impronte rilevate a casa della Koppel?» chiesi.

«Sono troppe, dannazione, i ragazzi della Scientifica dicono che ce ne sono per almeno una settimana. Una cosa però mi hanno segnalato: non una sola impronta vicino al corpo. Hanno ripulito ben bene per un raggio di almeno un metro. Un paziente psicopatico molto meticoloso. Non uno di quelli che girano con il cappello di Napoleone in testa, giusto?»

«Nemmeno un berrettino», risposi.

Aprì il fascicolo nuovo di zecca su Mary Lou Koppel. «Stamattina è arrivato per fax il referto del laboratorio balistico. La calibro 22 usata per ucciderla è simile ma non identica a quelle di Gavin Quick e Flora Newsome. Anche volendo lasciar fuori Flora, abbiamo comunque due armi diverse per due omicidi. Dunque costui ha facile accesso a armi di poco prezzo, è uno che ha pratica della strada.»

«Un pregiudicato esperto», riassunsi io. «Il tipo di persona che Flora Newsome potrebbe aver incontrato al lavoro.»

«E uno così entrerebbe in psicoterapia?»

«Se ci fosse costretto. Guarda Gavin Quick.»

Lui sgranò gli occhi. «Condanna alternativa. Uno che era obbligato a farsi strizzare. E questo mi mette a disposizione una chiave con cui aprire quel dannato vincolo alla segretezza. Passo in rassegna i tribunali, vedo se qualche altro giudice aveva assegnato dei pazienti alla Koppel.» Lasciò ricadere le spalle. «Un lavoraccio.»

«Restringi la ricerca a uno o due anni e mettici a lavorare la tua formica operaia.»

«Lo farò», rispose. «Assolutamente. È anche ora di parlare di nuovo con

i Quick, sentire che cosa hanno da raccontarmi sul problemuccio del loro ragazzo, se aveva molestato nessun altro. Finora ho sbattuto continuamente il grugno sulla segreteria telefonica. Ho chiamato il procuratore distrettuale che aveva incriminato Gavin e il suo avvocato difensore. Nessun aiuto nemmeno da loro, solo un caso tra i tanti. Ho anche ricontattato i due amici rimasti coinvolti con Gavin nell'incidente, ma quando ho parlato loro di Beth Gallegos sono cascati dalle nuvole. Non sanno né di lei né di altre. Nella scheda compilata dalla Koppel per il tribunale, diceva che l'ossessione di Gavin poteva essere conseguenza di un danno cerebrale. Tu che ne pensi?»

«Un'alta forma di comportamento ossessivo», risposi. «Naturalmente la si può far risalire a una percossa violenta alla fronte. L'altro aspetto da tenere in conto è che il fidanzato vendicativo non sia quello della bionda, bensì quello di Beth Gallegos. Se per esempio Gavin avesse ripreso a importunarla ignorando l'ordinanza del giudice?»

«Allora il fidanzato di lei lo pedina e lo fa fuori assieme alla bionda. E la Koppel?»

«Imprevedibili sono gli effetti della passione», risposi.

«Va bene», concluse lui, «andiamo a trovare l'oggetto della passione di Gavin.»

Da una ricerca via telefono risultò che Beth Gallegos aveva cambiato di nuovo lavoro, dalla clinica di Long Beach a un centro privato di terapia riabilitativa a Westwood.

«Westwood è vicino a Beverly Hills», osservai mentre vi ci andavamo. «Se Gavin la stava ancora assediando, dubito che avrebbe scelto un posto così a portata di mano per lui.»

«Lo scopriremo.»

Beth Gallegos era uno schianto. Questo non spiegava per nulla l'ossessione di Gavin, che è una forma di psicopatologia che prescinde totalmente dall'aspetto fisico di chi viene molestato. Era un fatto puro e semplice.

Piccolina, bruna e dalla pelle olivastra. Indossava un'uniforme celeste volutamente poco sciancrata che non riusciva a nascondere la vita stretta, i fianchi provocanti e il seno rigoglioso. Aveva gli occhi color ambra, con ciglia lunghe e rivolte all'insù. Ventisette anni, ma priva di trucco ne dimostrava diciotto. Una diciottenne acqua e sapone. Le unghie erano senza smalto e tagliate corte. I capelli neri, lucidi e ondulati, erano raccolti in una

coda di cavallo tenuta da un elastico.

Ricerca accurata di un profilo basso. Il perfetto ovale del suo viso, i lineamenti da cammeo e le forme procaci vanificano tutti i suoi sforzi.

Non si sentiva a suo agio a conferire con noi nell'atrio del centro di assistenza, così scendemmo in ascensore alla tavola calda del pianterreno. Ci si avvicinò una giovane cameriera con un sorriso, ma, anche se Milo lo ricambiò, qualcosa nel suo modo di accoglierla le fece passare il buonumore.

Beth Gallegos ordinò un tè, io e Milo una coca. Quando la cameriera tornò per servirci, lui le premette una banconota nel palmo della mano. Se ne andò in fretta e non si fece più vedere.

Fin dall'istante in cui eravamo arrivati, la Gallegos era stata sulle spine e Milo si sforzò di metterla a suo agio chiacchierando del suo lavoro. Il centro con cui collaborava si chiamava Comprehensive Rehab ed era specializzato in vittime di ictus. Il suo compito era assistere i pazienti nella riabilitazione motoria. Trovava il suo incarico gratificante.

«Non stento a immaginare che dia soddisfazione», commentò Milo.

La Gallegos giocherellò con la sua tazza ed evitò i nostri occhi.

«Parliamo di Gavin Quick», disse Milo. «Ha sentito che cosa gli è successo?»

«Sì. L'ho letto sul giornale. È orribile. Ho pianto.» Aveva una voce da ragazzina, leggermente nasale, e mani affusolate con dita lunghe. All'anulare della sinistra portava un anello con un diamantino.

Qualcosa di più di un compagno affettuoso.

«Ha pianto», disse Milo.

«Sì. Sono stata molto male. Nonostante quello che mi ha fatto passare Gavin. È perché io sapevo che cosa aveva passato lui. Sapevo che a spingerlo a comportarsi così era la CC.»

Milo fece un'espressione smarrita.

«Commozione cerebrale», lo soccorsi io.

Beth Gallegos annuì e versò zucchero nel suo tè, ma non bevve. «Le CC fanno cose strane. Alle volte dagli esami non risulta nulla, eppure le persone cambiano drasticamente. Sono sicura che Gavin non avrebbe fatto quelle cose se non fosse stato per quell'incidente.»

«Ha avuto altri cerebrolesi che l'hanno molestata?» domandò Milo.

La Gallegos si portò una mano alla bocca. «Oh no, Dio non voglia che debba fare quest'esperienza più di una volta. Dico solo che il cervello controlla tutto e quando è compromesso è inevitabile che ci siano dei proble-

mi. Per questo ho fatto di tutto per evitare a Gavin un'incriminazione penale.» Le si inumidirono gli occhi.

«Da come la vedo io, signora, non le aveva lasciato scelta.»

«È quello che mi dicevano tutti.»

«Chi sono tutti?»

«La mia famiglia.»

«La sua famiglia vive qui?»

«No, stanno in Germania. Mio padre è capitano dell'esercito. All'inizio non ho detto niente di quel che stava succedendo perché sapevo come avrebbe reagito.»

«Cioè come?»

«Di sicuro si sarebbe fatto dare una licenza e sarebbe corso qui ad affrontare Gavin a quattr'occhi per una bella lavata di capo. Poi, quando lo ha scoperto, ho sudato sette camicie per dissuaderlo dall'intervenire. È in parte uno dei motivi per cui mi sono lasciata convincere a sporgere denuncia. Dovevo far vedere a mio padre che prendevo qualche contromisura. Ma ne sarei stata costretta in ogni caso. La situazione stava diventando troppo pesante ed era ovvio che Gavin aveva bisogno d'aiuto.»

«Dunque lei non ha avvertito la sua famiglia, ma loro lo hanno scoperto lo stesso.»

«È stata mia sorella a parlargliene. Lei abita a Tucson. Mi ero confidata e le avevo fatto promettere di tenere la bocca chiusa.» Sorrise. «Naturalmente non mi ha ascoltato. Cosa che capisco, non sono arrabbiata. Siamo molto legate e lei mi vuole un bene da morire.»

«Nessun altro le ha consigliato di sporgere denuncia?»

«Che cosa intende?»

Milo abbassò gli occhi sul suo anello.

«All'epoca non era il mio fidanzato», spiegò Beth Gallegos. «Per la precisione abbiamo cominciato a frequentarci sul serio subito dopo la mia denuncia.»

Milo cercò di mettere un po' di calore nel suo sorriso. «E come si chiama il fortunato giovane?»

«Anson Conniff.»

«Per quand'è fissato il grande giorno?»

«In autunno.» La luce negli occhi scuri della Gallegos aumentò d'intensità. «Tenente, perché tutte queste domande su di me e la mia famiglia?»

«Ho bisogno di annodare certi fili rimasti in sospeso.»

«Fili in sospeso? Tenente, la prego di non coinvolgermi. Davvero non

me la sento di ripiombarci dentro... per piacere.»

Alzando la voce. La tavola calda era quasi deserta, ma i pochi che erano presenti si girarono a guardarci. Milo li rintuzzò a suon di occhiatacce.

«Ripiombare dentro cosa, signorina?»

La Gallegos gemette e si asciugò gli occhi. «Questioni legali, tribunali... non voglio vedere mai più una dichiarazione giurata. Per favore, me ne tenga fuori.»

«Non è mia intenzione provocarle disagio, signorina Gallegos, ma ho veramente bisogno di parlare con chiunque sia stato in conflitto con Gavin.»

La Gallegos scosse la testa. «Non c'era nessun conflitto. Io non ho mai alzato la voce con Gavin, non ho mai protestato. È semplicemente che il problema si era aggravato. Era necessario che lo risolvesse.»

«Aveva smesso?» domandai io.

«Sì.»

«Del tutto?»

«Del tutto.»

I suoi occhi scivolarono su un lato. «Non si è fatto più vivo con lei?» chiesi.

Raccolse il tovagliolo, ne strappò gli angoli, creò un mucchietto di coriandoli che radunò e posò sul piattino.

«Fondamentalmente era finita», disse. «Finita.» Le tremò la voce.

«Beth, lei è evidentemente una brava persona», riprese Milo. «Questo significa anche che non è molto brava a mentire.»

La Gallegos lanciò un'occhiata alla porta della tavola calda, come se meditasse la fuga.

«Cos'è successo?» chiese Milo.

«È stata una sola volta», rispose lei. «Un mese fa. Una telefonata senza conseguenze, nessun problema, è per questo che non l'ho mai raccontato a nessuno.»

«Dove l'aveva trovata?»

«Qui. In ufficio. Ero in pausa tra un paziente e l'altro e la segretaria mi ha passato il telefono. Mi ha detto che era un amico. Lei non sapeva nulla della mia... la mia storia con Gavin. Quando ho sentito la sua voce... be', mi è salito il cuore in gola e ho cominciato a sudare. Ma... non c'è stato niente di anormale. Gavin mi ha chiesto scusa per quello che aveva fatto, ha detto di essere molto dispiaciuto e che aveva conosciuto una persona e che stava ritrovando la serenità e sperava che io lo perdonassi. Gli ho ri-

sposto che l'avevo già fatto ed è finita lì.»

«Ha avuto la sensazione che dicesse la verità?» chiese Milo. «Sull'aver conosciuto qualcuno.»

«Mi è sembrato sincero», rispose lei. «Gli ho fatto i miei auguri, ero felice per lui.» Sospirò. «Mi era sembrato più... maturo. Equilibrato.»

«Le ha detto niente della persona a cui alludeva?»

«No. Sembrava felice.»

«Se è felice, non c'è più il pericolo che se la prenda con lei.»

«Sì, anche questo», ammise, «ma al momento ero contenta più che altro al pensiero che stesse guarendo.» Toccò il manico della tazza, rigirò la bustina. «Non mi è mai stato antipatico, tenente. Per lui ho provato sempre solo pietà. E paura, quando la situazione è diventata critica. Ma ero contenta che stesse finalmente ritrovando il suo equilibrio interiore.»

«Sarà felice anche Anson», intervenni.

«A lui non ho raccontato della telefonata.»

«Per non turbarlo.»

«Ho ritenuto che gli bastasse quello che era già stato costretto a vivere per essere con me», rispose lei. «Avevamo appena cominciato a frequentarci, quando Gavin riprese ad assillarmi. Non è un gran bel modo per cominciare un rapporto.»

«Ad Anson non dev'essere piaciuta molto.»

«A chi sarebbe piaciuta?» Gli occhi della Gallegos si fecero più accesi. «Non andrete a parlare con lui, vero?»

«Ci andremo, Beth.»

«Perché?»

«Come ho detto, chiunque fosse in conflitto con Gavin.»

«Anson non aveva conflitti... per piacere, non andateci, non trascinate Anson in questa storia. Lui non ha mai fatto del male né a Gavin né ad altri. Non è quel tipo di persona.»

«Un tipo che non dà peso alle cose?» chiese Milo.

«Un uomo maturo. Disciplinato. Anson sa come controllarsi.»

«Che lavoro fa?»

«Lavoro?» chiese la Gallegos.

«Sì.»

«Davvero avete intenzione di parlargli?»

«Dobbiamo, signorina.»

Beth Gallegos si prese il viso nelle mani e rimase così per qualche momento. Quando rialzò la testa, era impallidita. «Mi spiace davvero tanto

per quello che è successo a Gavin, ma ho fatto proprio il pieno di tutta questa storia. Quando Gavin è stato processato, sono stata chiamata a testimoniare. È stato orribile.»

«Deporre è un'esperienza dura.»

«È stata dura solo essere là. La gente che vedi nei corridoi. Gli odori, l'attesa. Ho aspettato un giorno intero senza che mi chiamassero. Grazie al cielo. Come processo non è stata gran cosa, Gavin ha ammesso quello che aveva fatto. Più tardi lui e i suoi genitori mi sono passati davanti e sua madre mi ha guardato come se la colpevole fossi io. Ad Anson non avevo nemmeno detto che andavo in tribunale, non volevo che perdesse una giornata di lavoro.» Spostò lo sguardo sulla sinistra. Si morsicò il labbro. «No, non è questa la ragione vera. Non volevo che quel pasticcio... inquinasse i miei rapporti personali. Voglio che Anson mi veda come una persona forte. Vi prego, lasciateci in pace.»

«Beth, non ho alcun interesse a turbare la sua vita privata», ripeté Milo. «E non c'è motivo per ritenere che lei o Anson dobbiate finire immischiati, ma questa è un'indagine su un omicidio e se non gli parlassi non farei quello per cui sono pagato.»

«E va bene», mormorò la Gallegos con un filo di voce. «Capisco... cose che capitano...»

«Mi dà l'indirizzo di Anson?»

«Viviamo insieme. A casa sua. Ogden Drive, vicino a Beverly. Ma non ci sarà, è al lavoro.»

«Dove?»

«Insegna arti marziali», rispose. «Karate, tae kwan do, kickboxing. In Florida era campione regionale di kickboxing. Poco tempo fa è stato assunto da un dojo vicino a casa nostra. Wilshire, vicino a Crescent Heights. Lavora anche con i giovani. La domenica, in un centro religioso a Bell Gardens. Siamo cristiani tutti e due, ci siamo conosciuti a una festa parrocchiale. Ci sposiamo in settembre.»

«Congratulazioni.»

«È un'ottima persona», disse la Gallegos. «Mi vuole bene e mi lascia i miei spazi.»

18

Partii alla volta del dojo di Ansen Conniff.

«Gavin aveva trovato qualcuno che gli aveva fatto girare la testa»,

commentò Milo.

«Almeno così la vedeva lui.»

«Se stava parlando della bionda, ci vedeva bene. Perché diavolo non riesco a scoprire chi è?»

Un momento più tardi: «Un istruttore di arti marziali. Forse puoi fargli vedere quei tuoi... come diavolo si chiamano... quei balletti karate...»

«Katas», risposi. «Sono passati troppi anni, sono fuori esercizio.»

«Sei arrivato a cintura nera?»

«Marrone.»

«Perché hai smesso?»

«Non ero abbastanza arrabbiato.»

«Pensavo che le arti marziali aiutassero a controllare la rabbia.»

«Le arti marziali sono come il fuoco», dissi. «Ci puoi cucinare o ti puoi bruciare.»

«Vediamo un po' se il signor Conniff è del tipo ardente.»

ARTI MARZIALI E TECNICHE DI AUTODIFESA

Uno stanzone con il soffitto alto a specchi e materassini blu elettrico stesi sul pavimento. Anni addietro avevo preso lezioni di karate da un ebreo ceco che aveva imparato a difendersi in epoca nazista. Avevo perso interesse, mi ero arrugginito, ma entrare nel dojo, risentire il sudore e la disciplina, resuscitò vecchi ricordi e mi soffermai a ripetere mentalmente pose e mosse.

Anson Conniff era sul metro e sessantacinque di statura e pesava forse una sessantina di chili, con volto fanciullesco, corporatura tonica, e lunghi capelli flosci color castano chiaro con le punte dorate.

Un fisico da surfista, potremmo dire in miniatura. Indossava un'ampia tenuta da karate con una cintura nera e parlava con una voce squillante a una decina di principianti, tutte donne. Un orientale più anziano e con i capelli bianchi ci informò che la lezione sarebbe finita di lì a dieci minuti e ci invitò ad aspettare in disparte.

Conniff fece eseguire alle donne poche altre pose prima di lasciarle libere. Le allieve si asciugarono la fronte, raccolsero le loro borse ginniche e lasciarono la palestra mentre noi ci avvicinavamo all'istruttore.

Conniff sorrise. «Posso aiutarvi, signori?»

Milo gli mostrò il distintivo e il sorriso si disintegrò.

«Polizia? Per che cosa?»

«Gavin Quick.»

«Quello lì», ribatté Conniff. «Beth ha letto la notizia sul giornale e me l'ha detto.» Rise.

«Qualcosa di buffo, signor Conniff?»

«Non la sua morte, di quella non riderei mai. È buffo però che vogliate parlarne a me. Sa da copione cinematografico. Ma immagino che stiate semplicemente facendo il vostro mestiere.»

Conniff si spinse all'indietro una ciocca di capelli che gli era ricaduta su un occhio.

«Perché dice così?» volle sapere Milo.

«Perché l'idea che io possa uccidere qualcuno, anche solo far del male a qualcuno, ha dell'assurdo. Sono un cristiano osservante e questo fa di me un fautore della vita e un nemico della morte.»

«Ah», fece Milo. «Pensavo che potesse ridere del fatto che Gavin Quick era morto. Per via dei suoi precedenti con Beth.»

La differenza di statura tra Milo e Conniff era cospicua. Il karate e le altre arti marziali insegnano a sfruttare a proprio vantaggio le maggiori dimensioni del tuo avversario, ma la semplice conversazione metteva Conniff in una posizione di inferiorità. Cercò di sembrare più alto.

«È veramente assurdo. Gavin tormentava Beth, ma io non mi sono mai augurato che morisse. Una cosa che non farei con nessuno. Ho visto morire troppa gente, per poterlo augurare a qualcuno.»

«Esercito?» chiese Milo.

«Vita, signore. Mio fratello è nato con una disfunzione polmonare ed è morto a nove anni. Questo è stato a Des Moines, Iowa. La maggior parte di quei nove anni Bradley li aveva trascorsi entrando e uscendo dall'ospedale. Io avevo tre anni di più e andò a finire che passavo molto del mio tempo negli ospedali. Una volta vidi qualcuno morire, tutto quanto il processo. Un uomo, non tanto anziano, ricoverato al pronto soccorso per non so quale crisi clinica. Quando ritennero che le sue condizioni si fossero stabilizzate, i medici lo mandarono in corsia, perché restasse in osservazione prima di essere dimesso. Gli inservienti lo misero su uno di quei lettini con le ruote e lo caricarono su uno di quei grandi ascensori per i pazienti. Nella stessa cabina c'eravamo anche io e i miei genitori, che stavamo risalendo dopo essere scesi in radiologia con Bradley. L'uomo sulla lettiga scherzava, era allegro. Tutto a un tratto smette di parlare, apre di più gli occhi come fissando il nulla, poi la testa gli ricade di lato e la sua faccia perde colore. Gli inservienti cominciano a pompargli il petto. Mia madre mi coprì gli

occhi con la mano perché non vedessi e mio padre cominciò a parlare a rotta di collo, si mise a snocciolare un discorso sul baseball senza mai interrompersi, perché io non potessi sentire. Di baseball parlava. Quando uscimmo dall'ascensore, eravamo tutti muti.»

Conniff sorrise. «No, non sono un grande estimatore della morte.»

«A differenza di?»

«Quelli che lo sono.»

«Lei si occupa più di protezione», disse Milo.

Conniff girò lo sguardo per il dojo. «Questo? È un lavoro.»

«Dov'era la sera di lunedì scorso?» domandò Milo.

«Non a uccidere Gavin Quick.» Conniff rilassò i muscoli.

«Trovo singolare che abbia tanta voglia di scherzare, visto l'argomento.»

«Che cosa pretenderebbe? Che mi metta in lutto? Sarebbe disonesto.» Conniff strinse la cintura nera e aumentò lo spazio tra i piedi. «Piango la scomparsa di Gavin Quick né più né meno di quanto pianga la fine di una qualsiasi vita umana, ma non verrò a raccontarle che provavo per lui sentimenti positivi. Ha fatto passare un mezzo inferno a Beth e Beth ha voluto assolutamente occuparsene di persona e fare a modo suo. Ha dimostrato che aveva ragione, perché il problema era stato risolto. Non avevo motivo di volergli far del male.»

«A modo suo», ripeté Milo.

«Evitandolo», precisò Conniff. «Servendosi del sistema giudiziario. Io volevo un confronto diretto, verbale. Pensavo che una parlata da uomo a uomo avrebbe potuto convincerlo. Beth disse di no e io rispettai il suo desiderio.»

«Da uomo a uomo.»

Conniff si passò i palmi delle mani sulla tonaca. Aveva mani piccole e callose. «Sì, posso diventare protettivo. Io amo Beth. Ma non ho fatto del male a Gavin Quick. Non ne avevo motivo.»

«Dov'era lunedì?»

«Con Beth. Siamo rimasti a casa. Anche se non si fida di me, dovrebbe fidarsi di Beth. Lei crede fermamente nel perdono, opera a un alto livello di spiritualità.»

«Che cosa avete mangiato per cena?» chiese Milo.

«Chi si ricorda... vediamo un po', era lunedì, quindi probabilmente erano avanzi. Domenica abbiamo grigliato delle bistecche ed era avanzato parecchio... sì, certo, gli avanzi delle bistecche. Li ho tagliati a pezzettini e li ho fatti saltare con peperoni e cipolla. Beth ha cotto del riso. Sì, sono sicuro.

Siamo rimasti a casa.»

«Mai stato in psicoterapia, signor Conniff?»

«Perché dovrebbe riguardare lei?»

«Raccolgo informazioni di base», rispose Milo.

«Be', io trovo la domanda un po' invadente.»

«Spiacente, signore, ma...»

«Risponderò lo stesso», tagliò corto Conniff. «Tutta la mia famiglia è stata in terapia dopo la morte di Bradley. Siamo andati tutti da una splendida persona che si chiamava reverendo dottor Bill Kehoe, e in alcune occasioni io gli ho parlato da solo. Era il pastore della nostra chiesa e anche uno psicologo clinico professionista. Ci ha salvati dalla disperazione. C'è nient'altro che desidera sapere?»

«Quella è stata la sola volta in cui è stato in terapia», disse Milo.

«Sì, tenente. C'è voluto del tempo, un bel po' di tempo, perché smettessi di sentirmi in colpa per essere vivo mentre Bradley era morto, ma ci sono riuscito. Oggi la vita mi sorride.»

Milo estrasse di tasca la foto della bionda morta. «Mai vista questa ragazza?»

Conniff studiò la foto. «No. Ma riconosco l'espressione. Di cadavere. È l'espressione che ha segnato la mia infanzia. Chi è?»

«Una persona morta con Gavin Quick.»

«Triste», ribatté Conniff. «Ci sono sempre cose tristi in questo mondo. Il trucco sta nel guardare sempre avanti e condurre una vita spirituale.»

Quando fummo in macchina, Milo controllò il nome di Conniff all'archivio centrale. Due multe per sosta vietata. «Niente precedenti, ma un tipo strano lo stesso, no?»

«Una corda di violino», risposi.

«Il tipo che pulisce tutto con cura.»

«Ha detto che era con Beth.»

«Chiederò a Beth», disse lui.

«La sua parola ti basterà?»

«Come ha detto lui, opera a un alto livello.»

Al telefono, Beth Gallegos confermò le dichiarazioni del fidanzato.

Avanzi di bistecca saltati in padella.

Tornammo alla stazione dove Milo trovò il ritratto disegnato della ragazza morta inviatogli via fax e un messaggio che gli chiedeva di chiamare

l'ufficio di pubbliche relazioni della polizia.

«Guarda qui», disse. «Michelangelo si sta rivoltando nella tomba.»

Il ritratto era stilizzato, anonimo, inutile. Lo appallottolò e lo gettò via, telefonò all'ufficio pubbliche relazioni, ascoltò, riappese, sorrise mostrando i denti.

«In questa città la vita stessa è un'audizione. Hanno parlato con quelli dei giornali e quelli dei giornali non sono interessati. Chissà, potrebbe perfino essere vero.»

«Potrei sentire Ned Biondi. Lavorava al *Times* ed è andato in pensione qualche anno fa, ma saprebbe dirci a chi dobbiamo rivolgerci.»

«Ora come ora sarebbe uno schiaffo in faccia a quegli idioti delle pubbliche relazioni, subito dopo il loro no ufficiale. Ma tra qualche giorno forse, se ancora non l'abbiamo identificata.» Sbirciò l'orologio. «Hai ancora un po' di tempo e stomaco?» mormorò.

«Una visita ai Quick?» chiesi io. «Certamente.»

«Leggi anche i tarocchi?»

19

«Quella tizia», sbottò Sheila Quick. «Le era stato assegnato il compito di aiutare Gavin, e lei invece lo caccia nei guai.»

Il soggiorno era quello di sempre, ma con le tende accostate l'atmosfera era funerea e l'aria si era viziata. La scatola da cui Jerome Quick aveva preso le sue sigarette era vuota. Sheila Quick indossava una vestaglia nera di cotone con la cerniera lampo. I capelli cinerei erano raccolti in un foulard nero di seta. Aveva la faccia tirata, bianca e invecchiata. Quel che si vedeva dei piedi infilati in un paio di pantofole era bitorzoluto e percorso da vene gonfie.

«Incredibile», disse.

«Che cosa, signora?» chiese Milo.

«Quello che gli ha fatto.»

«Lei vede l'arresto di Gavin come una colpa di Beth Gallegos.»

«Ma naturalmente! Sa come l'aveva conosciuta Gav? Quella donna faceva la psicoterapeuta al Saint John's, doveva aiutare Gav a ritrovare la sua destrezza. Sapeva che cosa gli era successo! Avrebbe dovuto essere più comprensiva!»

Io e Milo restammo in silenzio.

«Senta», continuò Sheila Quick, «se era così preoccupata per la sua sicu-

rezza, perché ha impiegato tanto tempo a protestare? E poi cosa fa? Chiama direttamente la polizia, fa il 911 come se fosse successo chissà che cosa, quando Gav aveva semplicemente bussato alla sua porta. So che lei ha detto che aveva bussato con violenza, ma nessun altro lo aveva sentito bussare con forza e Gavin mi ha detto di aver bussato normalmente e io credo a mio figlio!»

«Secondo lei non avrebbe dovuto chiamare il 911.»

«Io penso che se fosse stata così convinta che c'era un problema, poteva benissimo rivolgersi a noi. Perché non l'ha fatto? Bastava una telefonata per farci sapere che Gavin era un po' troppo... esuberante. Gli avremmo parlato noi. Perché ha lasciato che questo presunto problema si protraesse nel tempo se era così grave? Voi siete dei professionisti. Secondo voi sarebbe logico?»

«Non si è mai messa in contatto con lei prima di chiamare la polizia.»

«Mai, nemmeno una volta. Capisce allora?»

Milo annuì.

«Dopodiché, tutto a un tratto Gav viene arrestato e noi ci troviamo a dover prendere un avvocato e a sciropparci tutto l'ambaradan.» Fece uno sorriso storto. «Naturalmente alla fine la questione fu archiviata. Ovvio. Non era successo niente.»

Gavin si era dichiarato colpevole e la corte aveva ordinato che fosse sottoposto a psicoterapia.

«Tenente», riprese Sheila Quick, «voglio sperare che non penserà che quello che è successo al mio Gav abbia a che vedere con qualcosa che aveva fatto. O qualcuno di sua conoscenza.»

«Non può essere stato qualcuno che conosceva?»

«Certo che no, noi conosciamo solo brave persone. E Gavin...» Cominciò a piangere. «Gavin, dopo l'incidente, non ha avuto più nessuno oltre a suo padre, me e sua sorella.»

«Niente amici», dissi io.

«Questo è il punto!» esclamò lei compiaciuta come per aver risolto un rompicapo. «Non può essere stato nessuno che conosceva perché in realtà non conosceva nessuno. Ci ho pensato molto, tenente, e sono certa che il mio bambino si è semplicemente trovato nel posto sbagliato nel momento sbagliato.»

«Uno sconosciuto.»

«Guardi l'11 settembre. Forse che qualcuna di quelle persone conosceva i bastardi che le hanno uccise? È uguale. La malvagità umana circola in as-

soluta libertà e qualche volta ti morsica. Questa volta a essere morsicata è stata la famiglia Quick.»

Balzò in piedi, corse in cucina, tornò con un piatto di biscotti.

«Mangi», ordinò.

Milo ne prese uno e lo finì in due bocconi, poi passò il piatto a me. Io lo posai su un tavolino.

«Mi dica, dunque», chiese Sheila Quick, «che progressi avete fatto?»

Milo raccolse in una mano le briciole che gli erano cadute sui calzoni e cercò dove metterle.

«Lasci pur cadere tutto per terra, tenente. Pulisco ogni giorno. Anche due volte. Che cos'altro c'è da fare qui? Jerry è di nuovo al lavoro. È una cosa che gli invidio.»

«Essere capace di concentrarsi?» domandai.

«Essere capace di staccarsi completamente. È una cosa da maschi, vero? Voi uomini vi staccate e uscite e andate a caccia e fate affari e tutto quello che pensate sia vostro dovere fare, mentre noi donne siamo inchiodate a casa ad aspettarvi come se foste degli eroi conquistatori.»

«Signora Quick», disse Milo, «la domanda che sto per farle non le piacerà, ma ci sono costretto. Gavin aveva avuto problemi con altre donne oltre che con Beth Gallegos?»

Sheila Quick chiuse i pugni. «No. E il fatto stesso che lo consideri possibile... mi lasci dire che è così... distorto. Miope.» Si strappò il foulard dalla testa e cominciò a torcerlo. Un gran numero di mollette le comprimevano i capelli contro il cranio. Attraverso il biondo spuntava il bianco delle radici.

«Le chiedo scusa, ma ho bisogno di...» insistè Milo.

«Lei ha bisogno, lei ha bisogno... quello di cui ha bisogno lei è trovare il pazzo che ha ucciso mio figlio.»

«La giovane donna che era con lui, signora. Non siamo ancora riusciti a identificarla.»

Sheila si alzò e raccolse con un gesto stizzito il piatto dei biscotti dal tavolino dove lo avevo posato. Tornò in cucina, chiuse la porta, restò di là.

«Come previsto», commentò Milo, «una scenetta simpatica. Capisco che è vittima di una tragedia, ma dieci a uno che prima era un'arpia.»

Trascorsero i minuti.

«Sarà meglio che vada di là a finire», annunciò Milo. «Abbi compassione di te stesso e resta qui.»

Proprio mentre si alzava, la porta della cucina si spalancò e riapparve

Sheila Quick. Si era tolta le mollette dai capelli e se li era spazzolati, ma non si era truccata. Milo tornò a sedersi. Lei si fermò davanti a noi, piantandosi le mani sui fianchi.

«C'è altro?»

«La ragazza con cui si trovava Ga...»

«Non la conosco, mai vista, così è e così sarà. Nessuno in famiglia la conosce, nemmeno mia figlia.»

«Lo ha chiesto a Kelly.»

«Le ho telefonato e le ho chiesto se Gavin si vedeva con qualcuna e lei mi ha detto che non le risultava.»

«Erano uniti?»

«Si capisce. Kelly è il mio genietto, sa il fatto suo.»

«Nessun programma di rientro?» chiesi io.

«No. Perché dovrebbe tornare? Ha la sua vita. Anche se io non ne ho una.» Mi fissò. «Gavin era un buon essere umano. Un bell'essere umano, è chiaro che piacesse alle ragazze. Motivo per il quale quella Gallegos è fuori strada. Gavin non aveva nessun bisogno di correre dietro a una... un'infermierucola.»

«Quando Gavin ha smesso di frequentare Kayla Bartell?»

«Non lo so», rispose in malomodo. «Perché non lo chiede a lei? Quella... non è nemmeno passata a trovarmi. Nemmeno una volta. Nemmeno un bigliettino di condoglianze.» Batté la punta della pantofola rosa sulla moquette. «Abbiamo finito?»

«Ha sentito della signora Koppel?» chiese Milo.

«L'hanno uccisa», disse Sheila Quick. «L'ho letto ieri.»

Enunciazione di un fatto, nessuna emozione.

«E lei che cosa ha pensato, signora Quick?»

«Che è terribile», rispose lei. «Qui tutti vengono uccisi. Che razza di città... Ho sete. Desiderate qualcosa da bere?»

«No, grazie, signora. Vorrei farle qualche nome. Mi dica per piacere se ne riconosce qualcuno. Anson Conniff.»

«No. Chi è?»

«Flora Newsome?»

«No.»

«Brian Van Dyne, Roy Nichols?»

«No, no, *no.* Ma chi è tutta questa gente?»

«Non è importante», disse Milo. «Niente che debba preoccuparla. Grazie del suo tempo.»

«Tempo», ripeté Sheila Quick. «Di quello, ne ho troppo.»

20

Sheila Quick ci girò la schiena e noi uscimmo senza essere accompagnati.

Prima che raggiungessimo la macchina, il cellulare di Milo suonò. Ricevette la telefonata con il piccolo gingillo blu celato nella grande mano. «Sturgis... oh, salve. In effetti sì... proprio qui, alla casa... sì... Davvero?... Cioè? Quando? Certo, molto bene. Grazie, signora, a presto.» Richiuse il telefono. «Era Eileen Paxton, la 'baby sitter' di Sheila. È a Beverly Hills per un meeting e aveva intenzione di andare a trovare la sorella, è passata di qui, ci ha visti entrare e ha deciso di aspettare che avessimo finito. Vorrebbe parlarci.»

«E di che cosa?»

«'Questioni di famiglia' è l'espressione che ha usato. È a pochi isolati da qui, in un posticino italiano all'angolo di Bedford con Brighton.»

«È tempo di un bel tiramisù», dissi.

Lui si toccò la pancia e fece una smorfia. «Persino io ho dei limiti.»

«Uomo deludente.»

Il posticino italiano si chiamava *Pagano* ed era presidiato da tre traballanti tavolini all'aperto che occupavano quasi tutto il tratto antistante di marciapiede. A uno di essi sedeva Eileen Paxton a bere un cappuccino, in completo nero giacca e pantaloni e sandali neri con il tacco alto. Ci vide, sorrise, ci invitò con il mignolo a raggiungerla. I suoi capelli erano più corti di qualche giorno prima, tinti di una sfumatura più chiara, e il trucco era più marcato. Portava orecchini di diamante e una collana di giada. Aveva l'aria di celebrare qualcosa.

«Sono contenta che siamo riusciti a vederci», esordì.

I passanti ci sfioravano. Milo spostò la propria sedia più vicino a quella di lei. «Qui o dentro?» chiese.

«Oh, qui. Mi piace il ritmo della città.»

La città a cui si riferiva lei era poco più di un villaggio, una preziosa vetrina di cospicua opulenza. Il ritmo era scandito da passanti dal passo energico e motori sopradimensionati che ruttavano tossine. Io e Milo ordinammo un espresso da un cameriere con troppa gommina nei capelli e gli occhi drogati. Eileen Paxton sembrava soddisfatta, come se si trovasse nel-

la quiete riposante di un ristorantino con i tavolini sotto una pergola.

«Come vi è sembrata mia sorella?» domandò.

Milo passò la palla a me.

«Un po' depressa», risposi.

«Quello che dovete sapere è che non è tutto per via di quello che è accaduto a Gavin. I problemi psicologici di Sheila vengono da lontano.»

«Depressione cronica?»

«Depressione, ansia, problemi di adattamento, ce n'è per tutti i gusti. È sempre stata ipertesa e volubile. La bambina di famiglia sono io, ma sono io a essermi sempre occupata di lei. Quando sposò Jerry, ho avuto anch'io i miei problemi.»

«A causa del matrimonio?»

«A causa dell'incapacità di Sheila ad adattarsi alla vita coniugale», rispose. Girò di scatto la testa, fece balenare i denti a Occhi-drogati. «Gio, potrei avere due o tre di quegli squisiti biscottini ai pistacchi? Grazie, sei un vero tesoro.» Tornò a rivolgersi a noi. «Senza per questo togliere a Sheila il merito di avercela messa tutta ed essere riuscita in fondo a far funzionare il suo matrimonio. Anche se Jerry non è proprio il massimo.»

«Anche luì ha dei problemi?»

Strinse gli occhi in un'espressione velenosa. «Jerry è un predatore sessuale. Si abbatte su ogni cosa con una vagina e, per quel che ne so ogni cosa con qualsiasi cosa. Si è abbattuto anche su di me. A Sheila non l'ho mai raccontato, avrebbe distrutto lei e il matrimonio, e non volevo avere questo peso sulla mia coscienza.»

Però lo stai raccontando a noi.

«Quando è stato?» domandai.

«Un mese dopo che si erano sposati. Appena tornati dalla luna di miele, praticamente. Ero sposata anch'io e passammo un fine settimana in quattro ad Arrowhead. La famiglia del mio primo marito possedeva una casa al lago, un bellissimo posto con doppio pontile. Filò tutto liscio finché venne il giorno in cui Sheila, che si stanca facilmente, andò a riposare e il mio maritino dovette fare una scappata in città per una questione d'affari. Lavorava in banca e si occupava di investimenti. Così io e Jerry rimanemmo da soli. Io scesi a prendere il sole sul pontile in bikini e qualche minuto dopo Jerry mi raggiunse. Eravamo soli da non più di dieci minuti, e già era all'attacco. E non sto parlando di ammiccamenti. La mano infilata negli slip.» Contrasse le dita come artigli e l'affondò nell'aria. «E non è un uomo delicato.»

Il piatto con i biscotti arrivò con i nostri espresso. Eileen Paxton accarezzò la mano del cameriere, scelse un biscottino a mezzaluna, lo spezzò in due, ne rosicchiò la punta.

«Lei che cosa fece?» chiesi.

«Gli tirai fuori la mano senza troppi complimenti e gli dissi che cosa avrei fatto delle sue palle se ci avesse riprovato. Da allora mi ha sempre disprezzato e il sentimento è ricambiato. Non solo per quello. Per quello che fa a mia sorella.»

«Che cosa fa?»

«L'ha tradita continuamente.»

Io tacqui.

«Si fidi, conosco quella razza», continuò lei. «Tutti quei viaggi d'affari chissà dove. Il modo in cui mi guarda quando siamo soli. In cui guarda tutte le altre donne, le ragazze che assume come segretarie.»

«Che cosa mi dice di loro?»

«Puttane, altro che segretarie. A guardarle, ti vien da chiederti se abbiano mai battuto a macchina in vita loro. Lui se ne va a fare i fatti suoi e Sheila vive praticamente da sola. Non ha amiche, non ha un giro di conoscenze. È stato sempre così anche quando eravamo ragazze. Io ho sempre avuto una vita sociale molto intensa. Sheila aveva difficoltà a legare.»

«A fare i fatti suoi», ripetei io. «Sheila ha detto che commercia in metalli.»

«Così ho sentito dire», ironizzò Eileen Paxton. Mangiò un altro po' di biscotto.

«Ha dei dubbi?»

«Qualcosa di certo fa, visto che paga le bollette. Sì, va in giro a comprare e vendere alluminio o che so io, ma quando mio marito, quello di adesso, ha cercato di prospettargli l'eventualità di qualche investimento, Jerry non era interessato. E Ted è un ottimo broker, potrebbe veramente aiutare Jerry. La mia sensazione è che Jerry non sia un granché come imprenditore, che debba arrancare per tenere la testa sopra il pelo dell'acqua. Trasloca l'ufficio ogni due o tre anni, viaggia in continuazione.»

«Assume donnacce per segretarie.»

Esitò. «Forse sono stata un po' dura. Io so solo quello che ha fatto con me quel giorno sul pontile. E come guarda le donne in generale.»

«Lei pensa che questo potrebbe aver qualcosa a che vedere con Gavin», dissi.

«Voglio solo che voi conosciate tutti i fatti e so che nessun altro ve li

fornirà. La famiglia è sgangherata e Gavin era strano. So che Sheila e Jerry vi diranno che era un ragazzo del tutto normale prima dell'incidente, ma non è vero. Aveva dei problemi.»

«Che genere di problemi?»

Eileen Paxton si passò il biscotto sull'arcata superiore, come per volersi accarezzare lo smalto dei denti. Stuzzicò il dolcino con la punta della lingua, poi ne staccò un morso all'improvviso, mettendosi a masticare lentamente.

«Se ve lo dico è solo perché non voglio che siate fuorviati.»

«Ce ne rendiamo conto, signora», intervenne Milo.

«Meno male», ribatté la Paxton. «Perché mi sento davvero a disagio a divulgare questioni di famiglia.» Bevve un sorsetto come un gatto diffidente, si leccò la schiuma che le era rimasta sul labbro superiore.

«Che genere di problemi aveva Gavin», domandai.

«Tale il padre, tale il figlio.»

«Un predatore sessuale?»

«Sarebbe un po' troppo severo nel suo caso», rispose. «Gavin non era diventato un predatore. Non ancora. Ma era... e va bene, non c'è motivo di nascondercelo. L'anno scorso Gavin è finito in un pasticcio legale per via di una donna.»

«Beth Gallegos», disse Milo.

La Paxton non riuscì a nascondere la sua delusione. «Dunque lo sapete.»

«È emerso di recente, signora. In effetti stavamo parlando di quello con sua sorella.»

«Sul serio? Sheila deve aver dato fuori di matto. Ha incolpato la vittima, vero?»

«Proprio così.»

«È sempre stato il suo modo di difendersi dalle questioni che la turbano», spiegò la Paxton. «La mia povera sorella vive su un altro pianeta... Be', sì, questo è in parte ciò che avevo da dirvi. Ma è stato solo il problema più grave che ha avuto Gavin, non l'unico.»

«Ha molestato altre donne?»

«So di almeno una ragazza a cui ha dato fastidio e ho il sospetto che non fosse la sola. Perché quel genere di comportamento è ripetitivo, giusto?»

«Sì», confermò Milo. «Chi è l'altra vittima?»

«Gavin aveva un'amica del cuore, una ragazza ricca dei Flats, io l'ho vista una sola volta, una biondina magrolina con un naso come un becco di falco. Io la trovavo un po' spocchiosa. Suo padre è un noto autore di jingle.

Gavin si è comportato in maniera sessualmente aggressiva con lei e lei lo ha mollato.»

«Lei come lo sa, signora?»

«È stato Gavin a dirmelo.»

«Gavin parlava con lei delle sue questioni personali?»

«Ogni tanto.» La Paxton sorrise e si passò la mano sul collo. «La zia giovane e alla moda. Gli piaceva parlare a qualcuno che lavora nel giro dello spettacolo, più in contatto dei suoi genitori con la cultura popolare. Qualche volta si chiacchierava a quattr'occhi. La sera che parlammo della piccola miss Beverly Hills... mi pare che si chiami Katya, o qualcosa del genere, quella sera eravamo tutti fuori a cena, poco distante da casa, al *Principe*. Una cucina da favola.»

«Dovrò provarla», ribatté Milo. «Dunque era una cena di famiglia?»

«Gavin, Sheila e io. Jerry era fuori città. Come al solito.»

«Quanto tempo fa?»

«Mah, saranno sei mesi. Almeno. Comunque, ci stavamo godendo il cibo favoloso, cuociono il branzino in un forno a legna, fanno la pasta loro stessi... Dicevo... tutto a un tratto Sheila non s'è sentita bene, altro tipico comportamento da Sheila, non sa godere di niente, nemmeno un buon pasto, senza soffrirne. Così è corsa in bagno e c'è rimasta per un po'. Gavin si è messo a parlare con me. Era tutta la sera che lo vedevo sulle spine. Finalmente gli ho fatto sputare il rospo. Aveva perso la sua ragazza perché non era interessata al sesso. L'ha definita una 'vergine compulsiva'.»

Sollevò il pezzetto di biscotto rimasto tenendolo tra gli indici. Lo rigirò. Lo posò nuovamente nel piatto. «Gli ho chiesto che cos'era successo e lui me lo ha raccontato. Mentre parlava, ha cominciato a emozionarsi. Era chiaro che si sentiva arrabbiato e frustrato.»

«Per aver perso la ragazza.»

«No, non per quello. Disse che non gli importava niente di avere una ragazza, che quello che lo faceva star male era non fare sesso. Quello proprio non gli andava giù.»

«Tutto questo è accaduto dopo l'incidente.»

«Poco dopo, sarà stato forse otto mesi fa. Ma Gavin era sovente soggetto a crisi di frustrazione. Da bambino era tutto strilli e strepiti.»

«Eccitabile», dissi io. «E quella volta il motivo della sua collera era non aver potuto fare sesso.»

«Parlava di sesso come se fosse un suo diritto. Diceva che lui e quella Katya stavano più o meno insieme fin dai tempi del liceo e che ormai era

ora che lo accontentasse. Come se ci fosse un regolamento scritto. Poi disse che tutti gli altri 'scopavano come ricci', che il mondo intero era una grande ammucchiata immersa in un mare di sperma e che aveva diritto di nuotarci anche lui e che quella Katya poteva andarsene all'inferno, lui si sarebbe trovato un'altra.»

«Molto arrabbiato», commentai.

«Era sempre stato irascibile, ma dopo l'incidente era peggiorato. Era come se avesse spento il suo barometro emotivo, faceva e diceva quello che gli veniva in mente. Dico io, sono sua zia e mi si mette a parlare di sperma a un tavolino del *Principe.* Ero mortificata. È un ristorante dove va a cena gente importante.»

«Gavin parlava a voce alta?»

«Il tono della sua voce continuava ad aumentare e io non facevo che ripetergli di parlare piano. Cercai di ragionare con lui, di dirgli che le donne non sono delle macchine, che hanno bisogno di affetto, che il sesso può essere una bella cosa, ma solo se c'è reciprocità. Mi ascoltò, sembrò davvero che capisse. Poi si protese verso di me e disse: 'Grazie, Eileen. Sei straordinaria'. Subito dopo mi afferrò un seno con una mano, i capelli dietro la nuca con l'altra, e cercò di infilarmi la lingua in gola... Gio? me ne porti un altro, per piacere?»

Milo cercò di sapere di più sulla vita sessuale di Gavin e sul resto della famiglia, ma, dopo aver sfogato tutto il disprezzo che covava dentro di sé, la Paxton non aveva altro da aggiungere. Milo condusse allora la conversazione sulle fantasie da rotocalco di Gavin.

«È un'altra cosa che aveva fatto molto colpo su di lui», spiegò lei. «Il fatto che lavorassi nel giro. Continuava a chiedermi di farlo partecipare a qualche party dove c'erano delle celebrità per poterle osservare.» Rise. «Figuriamoci se gli avrei mai dato una mano a gettar fango sui miei amici.»

«Che cosa aveva in mente?»

«Tirar fuori il torbido e venderlo ai giornali scandalistici. La sua intenzione era farne il suo debutto giornalistico con un'impronta tutta personale. Io gli dicevo che quella era tutta cartaccia piena di balle, ma lui non mi dava retta. Diceva che i giornali scandalistici sono più onesti della stampa istituzionalizzata perché almeno dichiarano apertamente qual è il loro scopo.»

«Rimestare nello sporco.»

Lei annuì. «Dopo l'incidente Gavin vedeva il mondo intero come un'enorme sfera di sporcizia.»

«Fece qualche progresso nel suo desiderio di diventare giornalista?» domandai.

«Intende qualche corso o un apprendistato?» chiese la Paxton. «Non che io sappia. Ne dubito. Non era nelle condizioni di tornare a studiare o trovare e conservarsi un posto di lavoro. Troppo incostante... Disancorato. Non andava più a scuola, dormiva fino a mezzogiorno, aveva ridotto la sua stanza a un porcile. Non è un'accusa, la mia, so che aveva avuto il cervello danneggiato. Ma Sheila non provava nemmeno a imporgli dei limiti. E naturalmente Jerry era sempre via.»

«Però Gavin entrò in terapia.»

«Perché ce lo costrinse il tribunale.»

«Le aveva detto chi era il suo terapeuta?»

«Me lo disse Jerry. La dottoressa Koppel. Come se fosse chissà che cosa.» Aggrottò la fronte.

«La conosce?»

«L'ho sentita alla radio e devo dire che non mi ha fatto questa grande impressione. Si limita a predicare precetti morali agli idioti che telefonano. Perché non se ne vanno in chiesa?»

Usando il presente. Io e Milo ci guardammo.

«Cosa c'è?» chiese lei.

«La dottoressa Koppel è stata assassinata.»

Eileen Paxton impallidì. «Cosa? Quando?»

«Un paio di giorni fa.»

«Mio Dio... perché non ne so niente... Ne hanno parlato in TV?»

«C'era un articolo sul giornale di ieri.»

«Io non leggo mai giornali», dichiarò. «Solo il *Calendar*. Assassinata... oh mamma mia. Mi state dicendo che ha qualcosa a che fare con Gavin?»

«No, signora.»

«Ma lei... potrebbe essere una coincidenza?»

«Sua sorella non è rimasta molto colpita.»

«Mia sorella è matta. Avete idea di chi l'abbia uccisa?»

Milo scosse la testa.

«Orribile, orribile», disse lei. «Credete che ci sia la possibilità che Gavin non c'entri niente?»

«Non lo sappiamo.»

«Davvero terribile.» La Paxton rimase seria per qualche minuto. Finì il

suo biscotto e finalmente sorrise. Riemerse il suo atteggiamento civettuolo. «Ora si è messo a giocare ai quattro cantoni con me, tenente.»

«Le assicuro di no.»

«Be'... spero d'essere stata d'aiuto. Ora devo andare.»

«Un'ultima domanda, signora. Ricorda la foto che le ho mostrato della ragazza morta con Gavin?»

«Sì, ma certo. E le ho detto che non l'avevo mai vista in vita mia ed è la verità.»

«Gavin le disse che voleva cercarsi un'altra ragazza. Ad altri aveva detto di esserci riuscito.»

«Altri chi?»

«Lasciamolo agli altri.»

«Il Detective Imperscrutabile», lo canzonò lei. Gli sfiorò un ginocchio con il suo. «Un'altra ragazza, eh? Per come ragionava Gavin, avrebbe potuto prendersela con chiunque. Una donna da mettersi a pedinare, da corteggiare anche contro la sua volontà. Qualcuno che aveva visto alla tele.»

«La ragazza che ho mostrato a lei era reale», le ricordò Milo. «Ed era in macchina con Gavin, su a Mulholland, in piena notte.»

«D'accordo», ribatté lei seccata. «Aveva trovato qualcuno. Tutti prima o poi trovano qualcuno. E guardi che cosa le è successo.»

Si assicurò che Milo si incaricasse di pagare e veleggiò sui suoi sandaletti neri.

«Che elemento», commentò Milo. «Che famiglia. Allora perché ha voluto parlarci? Per fare a fette i Quick?»

«Li disprezza», risposi io, «ma questo non scredita le informazioni che ci ha dato.»

«Il riprovevole comportamento sessuale di Gavin? Già, ogni giorno che passa saltano fuori nuove magagne nella testa di quel ragazzo.»

«Se ha visto giusto sul conto di Jerome Quick, Gavin aveva un esempio da seguire. Può darsi che abbia cominciato con una certa idea sulle donne e che l'incidente abbia ulteriormente indebolito le sue inibizioni. Quello che mi lascia perplesso è la bionda. Gavin aveva dei problemi nell'allacciare relazioni con le donne, aveva un modo un po' troppo impetuoso di imporsi. Tuttavia una giovane donna attraente era disposta a fare sesso con lui. Una giovane donna con ai piedi un paio di scarpe da cinquecento dollari e di cui nessuno ha denunciato la scomparsa.»

«Una prostituta», sentenziò lui. «Non può essere altrimenti.»

«Un senso di frustrazione grave potrebbe spingere un ragazzo a cercare sesso a pagamento. Un ragazzo di Beverly Hills potrebbe avere disponibilità finanziarie più che discrete. Specialmente se con il benestare del padre. So che la ragazza non è negli archivi della Buoncostume, ma una prostituta relativamente alle prime armi abbastanza fortunata da non essere ancora incorsa in un accertamento, non potrebbe esserci. Se lavorava in proprio, nessuno si sarebbe accorto della sua scomparsa. Se lavorava per qualcuno, è possibile che questo qualcuno non voglia uscire dall'anonimato.»

«Un padre che gli dà la sua approvazione», disse lui. «Papà che finanzia adeguatamente il figlio perché si faccia adeguatamente sbattere?»

«E forse papà sapeva a chi indirizzarlo», replicai.

La ditta di Jerome Quick si trovava poche miglia a est di Beverly Hills, sul Wilshire vicino a La Brea, al secondo piano di una palazzina industriale di quattro piani incuneata tra edifici più alti.

Nell'ingresso deserto un cartello AFFITTASI elencava un buon numero di appartamenti liberi. La maggior parte degli inquilini erano attività commerciali la cui ragione sociale poco lasciava intendere del settore in cui operavano. L'ufficio di Quick, al secondo piano, era a metà di un corridoio malamente illuminato, con il pavimento in linoleum. I muri erano permeati di un odore saporoso e un po' inquietante: stufato di manzo in procinto di guastarsi.

Evidentemente Quick dava poca importanza alla sede della sua ditta: un bilocale diviso in sala d'aspetto e ufficio con la scritta PRIVATO sulla porta. La moquette era marrone, lucida di usura, le pareti erano rivestite di economici pannelli in truciolare nobilitato. Stessa essenza per la scrivania a cui sedeva la receptionist, giovane e magra, carina ma dall'aria poco socievole, con i capelli che sembravano tagliati a colpi di cesoie e avevano le punte tinte color blu elettrico. Il trucco era pesante e grigiastro, il rossetto color grigioazzurro. Le unghie, coperte di brillante smalto cobalto erano lunghe tre centimetri. Indossava un pullover bianco attillato su calzoni neri in finta pelle e masticava gomma. Davanti a sé aveva una copia di *Buzz Magazine*. L'assenza di altri periodici o posti a sedere e la sua sorpresa nel vederci entrare ci disse che le visite erano poco frequenti.

La vista del distintivo di Milo le fece inarcare un filo di sopracciglio, ma le pulsazioni nel collo rimasero lente e regolari.

«Il signor Quick è fuori città», annunciò in una voce sorprendentemente imbronciata.

«Dove?» chiese Milo.

Lei mosse le spalle. «San Diego.»

«Viaggia molto?»

«Tutto il tempo.»

«Un posto di tutto agio per lei.»

«Eh già.» Le unghie blu batterono sulla rivista. Niente computer o macchina per scrivere.

«Non la sorprende che la polizia voglia parlargli», osservò Milo.

Lei alzò le spalle. «Sì che mi sorprende.»

«È la prima volta che la polizia ha voluto parlargli?»

«Io lavoro qui solo da un paio di mesi.»

«E la polizia non è mai venuta?» chiese Milo.

«No.»

Milo le mostrò la foto della bionda. Lei sbatté con forza le palpebre, distolse lo sguardo.

«La conosce?»

«È morta?»

«Parecchio.»

«Non so chi è.»

«È la ragazza che è morta con Gavin Quick.»

«Oh.»

«Lei sa di Gavin.»

«Sì. Certo.»

«Brutta storia», disse Milo.

«Non è che proprio lo conoscessi», precisò lei. «Molto brutta.» Piegò all'ingiù gli angoli della bocca. Cercando di mostrare che parlava con il cuore. I suoi occhi castani non cambiarono espressione. «Chi è stato?»

«È quello che stiamo cercando di scoprire, signorina...»

«Angie.»

«Gavin veniva qui?»

«Qualche volta.»

«Quante volte, Angie?»

«Non molte.»

Milo si sbottonò la giacca e si avvicinò di più alla scrivania. «Da quanto tempo lavora qui?»

«Tre mesi e mezzo.»

«In tre mesi e mezzo, quante volte ha visto Gavin Quick»

«Mmm... forse tre volte. O quattro... Ma più probabilmente tre.»

«Che cosa faceva Gavin quando veniva qui?»

«Andava a trovare Jerry... il signor Quick. Qualche volta uscivano insieme.»

«A colazione?»

«Penso di sì.»

«Era ora di colazione?»

«Credo di sì.»

«Che idea si era fatta di Gavin, Angie?»

«Mi sembrava a posto.»

«Nessun problema?»

Lei si passò la lingua sulle labbra. «No.»

«Nessuno nessuno? Sempre comportato da gentiluomo?»

«Che cosa vuol dire?» chiese lei.

«Abbiamo sentito», ribatté Milo, «che Gavin sapeva diventare molto espansivo. Troppo espansivo.»

Nessuna risposta.

«Troppo espansivo con le donne, Angie.»

Lei posò una mano sulla copia di *Buzz.* Come preparandosi a un giuramento. *Giuro su tutto ciò che è alla moda...*

«Io questo non l'ho visto. Era gentile.»

«Gentile», ripeté Milo. «A proposito, lei come fa di cognome?»

«Paul.»

«Angie Paul.»

«Proprio così.»

«Dunque il signor Quick viaggia molto.»

«Tutto il tempo.»

«Sarà noioso starsene sempre seduta qui.»

«Non mi lamento.» Fletté nuovamente le spalle.

Milo si avvicinò di più. Aderì con una coscia al bordo della scrivania. «Angie, Gavin ci ha mai provato con lei?»

«Perché dovrebbe farlo?»

«Lei è una donna attraente.»

«Grazie», rispose Angie in tono meccanico. «È sempre stato gentile.»

«Dov'è il suo capo?»

«A San Diego, di preciso non so. Non me l'ha detto.»

«Non le dice dove trovarlo?»

«Chiama lui.»

«Lasciandola qui tutta sola», ribadì Milo.

«Mi piace», rispose lei. «Me ne sto tranquilla.»

Prima che ce ne andassimo, Milo trascrisse il suo indirizzo a North Hollywood, il recapito telefonico e il numero della sua patente di guida. Mentre tornavamo alla stazione, controllò il nominativo all'archivio centrale. Tre anni prima, Angela May Paul era stata arrestata per possesso di marijuana.

«La Paxton ha detto che Quick assumeva donnacce per fargli da segretaria», commentò. «Non so se si può definire così la cara Angie, ma è un fatto che Quick non scialacqua in quadri dirigenti. Abbastanza modesto come ufficio, ti pare?»

«Risparmia sulle spese generali», risposi. «Eileen ha detto che non è un magnate.»

«Ha detto che è un rigattiere... Credi che Angie davvero non conosca la bionda? Mi è sembrato che reagisse un po' quando le ho mostrato la foto, però con quella faccia di pietra non sono sicuro.»

«Ha sbattuto con forza le palpebre quando gliel'hai mostrata», confermai. «Ma è anche la foto di un cadavere.»

«La bionda», meditò a voce alta lui. «Jimmy Choo e Armani. Forse il vecchio Jerry scialacquava per il figlio.»

Controllò i messaggi telefonici, grugnì, riattaccò.

«Larsen e Gull hanno risposto alla mia chiamata. Preferiscono vedermi lontano dallo studio e hanno suggerito domani all'una al Roxbury Park. L'area picnic sul lato ovest. Ci vanno ogni tanto all'ora di colazione. Ti va di un po' di erba e alberi e di masticare un po' di ciccia con un paio di colleghi? Vuoi che porti un cestino?»

«Erba e alberi vanno bene, ma lascia perdere il companatico.»

21

«Alex, sono contenta di averti beccato.»

Erano mesi che non sentivo la voce di Robin e mi colse alla sprovvista. Nessuna accelerazione dei battiti cardiaci. Me ne compiacqui.

«Ciao, come stai?»

«Bene. E tu?»

«Ottimamente.»

Così ammodo.

«Alex, ti ho chiamato per chiederti un piacere, ma se non puoi, ti prego

di dirlo senza problemi.»

«Di che si tratta?»

«Vogliono che Tim corra ad Aspen a occuparsi di Udo Pisano, il tenore. Domani c'è un concerto e Pisano ha mal di gola. Vogliono che Tim si precipiti, gli hanno affittato un jet. Io non sono mai stata ad Aspen e mi piacerebbe accompagnarlo. Stiamo parlando di una, due notti al massimo. Credi che potresti prendere Spike? Sai come gli piace poco la pensione.»

«Certamente», risposi. «Sperando che Spike sappia adattarsi.»

Qualche anno prima, in una canicolare giornata d'estate, un piccolo bulldog era riuscito ad attraversare il micidiale traffico del Sunset Boulevard e a salire fino al Glen. Era arrivato a casa mia barcollante e con la lingua fuori, in un pericoloso stato di disidratazione. Gli avevo dato da bere e da mangiare e mi ero messo alla ricerca del suo padrone. Avevo scoperto che era di una donna anziana e morente, in un maniero di Holmby Hills. La sua sola erede, la figlia, era allergica ai cani.

Gli avevano appioppato un ingombrante appellativo da pedigree, che io avevo scartato ribattezzandolo Spike. Aveva reagito con entusiasmo alla sua nuova situazione, si era prontamente innamorato di Robin e aveva cominciato a vedermi come un rivale.

Quando io e Robin ci eravamo separati, non era stato necessario discutere sul suo futuro. Robin si prese Spike, il suo guinzaglio, le sue ciotole, i peli che seminava dappertutto, i suoi brontolii e borbottii, i suoi modi arroganti a tavola. Io ebbi in compenso una casa pieni di echi.

Avevo meditato se prendermi un altro cane tutto per me, ma ancora non lo avevo fatto. Non vedevo Spike spesso perché non vedevo spesso Robin. Spike si era impossessato della piccola casa in cui Robin viveva con Tim Plachette a Venice e l'opinione che aveva di Tim non sembrava migliore di quella che aveva avuto di me.

«Grazie mille», disse Robin. «Sono sicura che si troverà benissimo. Nel profondo del suo cuore ti adora.»

«Dev'essere una profondità abissale. Quando vuoi portarmelo?»

«L'aereo parte da Santa Monica appena saremo pronti, quindi pensavo di fare un salto al più presto.»

«Ti aspetto.»

Non stiamo parlando di un cane come gli altri.

Il muso piatto lascia intendere DNA da batrace mescolato a quello canino, le orecchie sono troppo grandi, dritte, da pipistrello, e si flettono e ruo-

tano e si ripiegano in reazione a un'ampia gamma di emozioni. Non occupa molto più spazio di un volpino ma riesce a concentrare undici chilogrammi in quel corpo di forma cubica, soprattutto di ossa pesanti come piombo e muscoli compatti rivestiti da un mantello pezzato in prevalenza nero. Ha cinquantaquattro centimetri di circonferenza di collo e la sua testa bitorzoluta è larga tre palmi. I suoi enormi occhi marrone brillano di autoconsiderazione mentre l'interesse che manifesta per la vita altrui è minimo e supponente. La sua visione del mondo è semplice: la vita è un cabaret e lui ne è il protagonista indiscusso.

Quando solevo portarlo fuori da solo, le donne sciamavano. «Oh, non avevo mai visto un cane brutto così bello!» era la frase di rito.

Quel giorno aveva voglia di staccarsi da Robin quanto di ingozzarsi di stoppie.

Gli offrii un legno da mordere. Lui rivolse a Robin uno sguardo dolente. Lei lo accarezzò sospirando. «Andrà tutto bene, tesoro.»

Il piccolo hamburger che mi ero nascosto in tasca mandò i suoi segnali radar che lo raggiunsero, ma dopo averlo ingollato, Spike tornò di corsa a nascondersi dietro le gambe di Robin. Gran belle gambe.

«Ma guardalo», protestò lei, «mi vuol far sentire in colpa.»

«Le gioie della maternità.»

Spike le strofinò il naso sui jeans. Jeans attillati su stivaletti scamosciati. Robin indossava una T-shirt nera di seta sotto un gilet fantasia. Aveva lasciato liberi i riccioli ramati, non aveva applicato trucco al viso dominato da quegli occhioni castani. Le belle linee del mento e del nasino dritto.

Quelle labbra; gli incisivi in evidenza.

«Tu vai e lascia che ci pensi io», proposi. «Farà un po' le bizze, ma si rassegnerà.»

«Hai ragione», rispose. Prese tra le mani il muso di Spike. «Ascolta, brigante. Papà si prenderà cura di te, lo sai.»

Come chiamava Tim? Patrigno?

La trappola che Spike aveva per bocca si aprì, mostrò i denti, un guizzo di lingua violacea.

Abbaiò, implorando i suoi dei.

Io lo presi in braccio, tenendo stretto contro il petto il suo piccolo corpo che si dibatteva e iperventilava. Era come tener prigioniera una palla da bowling con le zampe.

«Oh mio Dio», mormorò Robin.

«*Bon voyage*, Rob.»

Lei esitò, si avviò verso il furgone, cambiò idea e tornò indietro. Mi passò intorno alle spalle e piantò un bacio sul muso di Spike.

Stava baciando me su una guancia nel momento in cui arrivava Allison a bordo della sua Jaguar XJS nera.

Aveva il tettuccio abbassato e la sua chioma nera svolazzava come nello spot pubblicitario di un doposhampoo. Portava occhiali da sole azzurrati, un pullover di cotone a maglia color panna con foulard acquamarina. Gli scintillavano orecchie, collo, dita, polsi. Allison non ha paura degli ornamenti.

Spense il motore e Robin lasciò ricadere il braccio. Spike cercò di saltar via dalle mie braccia e reagì all'insuccesso della sua manovra con un ululato strappacuore.

«Salve a tutti», salutò Allison.

«Ciao», rispose Robin sorridendo.

Spike tentò il suo numero dell'autostrangolamento.

«Ma guarda chi c'è.» Allison gli accarezzò la testa, poi mi baciò sulle labbra. Robin indietreggiò di qualche passo.

Spike s'irrigidì. La sua testa ruotò dall'una all'altra.

Cose che capitano, vecchio mio.

Guaì.

Quando Robin se ne fu andata, seguii Allison al piano di sopra portando ancora in braccio il cane che non aveva smesso di tremare. Quando fummo sul pianerottolo, lei mi guardò. Anzi, guardò il cane. Gli toccò titubante il labbrone peloso. «Il nostro botolino. Mi ero dimenticata di quanto è carino.»

Spike le leccò la mano.

«Ma sei proprio un gran tesoruccio!»

Spike cominciò ad ansimare e lei lo coccolò ancora. Lui si dibatté, torse il collo e riuscì a incrociare il mio sguardo.

Un'espressione furbesca, luminosa di trionfo.

Qualche istante dopo era accucciato ai piedi di Allison a rosicchiare il secondo bastoncino, sfidandomi ad avvicinarmi con un occhio astioso.

C'è chi nasce fortunato.

L'assassinio di Mary Lou Koppel aveva scosso Allison e sembrava che quello fosse il motivo per cui era passata a trovarmi. Mentre io preparavo

il caffè per entrambi, lei mi tempestò di domande.

Le riferii il poco che sapevo.

«Dunque potrebbe essere stato un paziente», concluse lei.

«A questo punto tutto è possibile.»

Stringeva la tazza tra le mani.

«Sei turbata», dissi.

«Non a livello personale.» Bevve un sorso. «Ho avuto dei pazienti, diciamo soprattutto mariti di pazienti, che mi hanno messa a disagio. Ma è stato più che altro anni fa, quando prendevo in cura pazienti che mi venivano inviati da enti governativi... Il fatto è che la morte di Mary Lou tocca tutta la categoria da vicino. Noi che pensiamo di sapere quello che stiamo facendo e forse pecchiamo di eccessiva sicurezza. Non è una cosa che riguarda me soltanto. Tre altri psicologi mi hanno telefonato solo perché avevano voglia di parlarne.»

«Persone che conoscevano Mary Lou?»

«Persone che sanno che mi vedo con te e pensavano di poter avere qualche informazione supplementare. Non temere, sono stata discreta.»

«Che cosa avevano in mente?»

«Erano preoccupati dal tipo di lavoro che svolgiamo e dall'imprevedibilità degli esseri umani. Immagino che volessero convincere se stessi che Mary Lou era diversa e che è per questo che è successo a lei.»

«Sperano che abbia fatto saltare la mosca al naso a qualche squilibrato durante uno dei suoi talk show e che non abbia niente a che fare con la sua pratica professionale.»

«Ci hai preso. Ma da quel che mi dici, invece, potrebbe essere stato davvero un paziente. Qualcuno che ha conosciuto Quick in sala d'aspetto.»

«Data l'impulsività di Quick, il suo comportamento con le donne, l'area dei possibili assassini si è estesa oltre la sala d'aspetto.»

«Ma l'assassinio di Mary Lou deve in qualche modo essere in relazione al suo lavoro», ribatté lei.

«Qualche idea su come mettere gli occhi sulle cartelle cliniche dei suoi pazienti?» le chiesi. «Io non riesco a pensare a un modo per aggirare la segretezza professionale.»

Rifletté. «Non senza che si sia verificata una precisa situazione di pericolo attuale. Non senza la documentazione di una minaccia.»

«Non c'era niente del genere nella cartella di Gavin. E se la Koppel era stata minacciata da qualcuno, a me e a Milo non lo ha confessato. Domani abbiamo appuntamento con i suoi colleghi.»

«Gull e Larsen.»

«Li conosci?»

«Ci siamo scambiati un buongiorno qualche volta, ma mente di più.»

«Impressioni?»

«Gull è il tipo disinvolto, tipico strizzacervelli da Beverly Hills. Larsen è di stampo accademico.»

«All'inizio Gavin era in cura da Gull», le riferii. «Non funzionò e fu trasferito alla Koppel. Ora che Gavin è morto, forse lui può dirci perché.»

«Un ragazzo davvero problematico», osservò lei. «Le molestie, il modo aggressivo in cui aveva tentato di abbordare la zia...»

«Se vogliamo credere alla zia. Abbiamo a che fare con una famiglia peggio che disfunzionale.»

Lei bevve un altro sorso di caffè, mi prese la mano. «Almeno tu e io non resteremo mai disoccupati.»

«E nemmeno Milo.»

Spike si rovesciò sulla schiena e cominciò ad agitare le tozze zampe.

«Sembra una tartaruga a gambe all'aria», disse Allison. «Che cosa fai, tesoro? Ti eserciti per una biciclettata a pancia in su?»

«È il suo segnale per dirti che vuole che gliela gratti», le spiegai.

Lei sorrise e lo accontentò. «Grazie per la decodifica, non parlo molto bene la lingua dei cani.»

Smise di grattare e fece per prendere la sua tazza di caffè. Spike protestò e Allison si chinò di nuovo.

«Apprendimento al primo colpo», l'avvertii. «Considerati condizionata.»

Lei rise, recuperò la tazza, riuscì a bere e grattare insieme. Spike ruttò, poi si mise a ronfare come un gatto. Allison scoppiò a ridere. «È una macchina per gli effetti speciali.»

«Il numero dei suoi talenti è incalcolabile.»

«Per quanto tempo resta?»

«Un paio di giorni.» Le riferii della telefonata di Robin.

«Sei stato molto gentile.»

«È il minimo.» Risposi. «La custodia doveva essere congiunta, ma lui votò contro.»

«Be', questo è stato sciocco da parte sua. Sono sicura che eri un papà meraviglioso.» Si rialzò, mi sfiorò il viso e mi passò un dito sulle labbra.

Spike balzò in piedi e abbaiò.

«Eccoti servita», dissi. E a Spike: «Calmati, pagliaccio».

«Ooh, l'autoritario», commentò Allison. «Sai fare molto bene l'autorita-

rio, amore mio. È la prima volta che lo vedo.»

«Lui riesce a tirarmelo fuori.»

«Ho sempre desiderato un cane», confessò Allison. «Ma conosci mia madre, non è certo il tipo da sopportare peli sul tappeto. E papà era sempre via per lavoro. Una volta mi procurai una salamandra. Uscì dalla sua teca, andò a nascondersi sotto il letto e si seccò. Quando la ritrovai, sembrava un pezzo di carne salata.»

«Povera figlia negletta», la compiansi.

«Sì, è stata un'infanzia tragica. Anche se, a essere onesta, non ero molto affezionata a Sally. La viscidità scoraggia i legami sentimentali, non trovi? Invece una cosuccia così...» Accarezzò la testa di Spike. «Con un cagnolino vedrei prospettive migliori.»

«Finché la cosa non si complica», l'ammonii.

«Cioè?»

«Ti faccio vedere.»

Mi alzai, mi portai alle sue spalle, le massaggiai il collo e glielo baciai. Aspettai che Spike desse in escandescenze.

Lui ci fissò. Duro. Immobile.

Io le feci scivolare la mano nella scollatura a V. «Mmm», fece lei. «Che delizia...»

«Dunque non sei venuta qui solo per parlare di Mary Lou.»

«Invece sì, ma pazienza.» Io le pizzicai delicatamente il capezzolo e lei si distese all'indietro sulla poltrona e trattenne il fiato per qualche istante, prima di emettere una risatina sommessa. Dalla posizione in cui si trovava, mi passò una mano lungo il fianco. «Hai tempo?»

Io lanciai un'occhiata a Spike. Impassibile.

Presi Allison per mano e la condussi in camera da letto. Spike ci seguì trottando a una decina di passi di distanza. Chiusi la porta. Silenzio. Quando ero con Robin, protestava senza sosta.

Accostai le tende, spogliai Allison, mi svestii a mia volta. In piedi l'uno davanti all'altro, con il sangue che correva più veloce, la pelle che si scaldava, presi nelle mani il sedere di Allison. Le sue mi erano dappertutto.

Ancora nessuna rimostranza da dietro la porta, mentre la sollevavo da terra per portarla sul letto.

Ci abbracciammo e ci accarezzammo e ci baciammo e io mi dimenticai di tutto all'infuori di Allison.

Solo quando la penetrai cominciarono i guaiti e i graffi alla porta.

Allison li sentì subito. Distesa con le mani sulle mie braccia e le gambe

sollevate sopra la mia schiena, spalancò gli occhi blu.

Cominciammo a muoverci insieme.

Il tramestio dietro la porta si intensificò.

«Oh», disse lei continuando a muoversi. «Capisco... cosa... intendevi.»

Io non smisi e nemmeno lei.

Non smise nemmeno Spike.

Inutilmente.

22

L'indomani mattina, quando mi svegliai verso le sei, Allison era accanto a me e Spike era accucciato sul pavimento ai piedi del letto. Era stata lei a farlo entrare. Per i due prossimi giorni non avrebbe nemmeno fatto finta di essere un cane educato.

La lasciai dormire e lo portai fuori per i suoi bisogni. La mattina era umida, grigia e pervasa da uno strano odore. Baffi di foschia si avvitavano lungo le pendici delle montagne. Gli alberi erano sentinelle nere. Troppo presto per gli uccelli.

Lo guardai aggirarsi per il giardino, annusando e frugando. Piantò il naso su una chiocciola, decise che le escargot erano un elemento del suo retaggio gallico che preferiva dimenticare e scomparve dietro un cespuglio. Mentre rabbrividivo nel mio accappatoio in attesa che mi si schiarissero le idee, mi domandai chi si fosse sentito minacciato da Gavin Quick e Mary Lou Koppel al punto da assassinarli. O forse non c'era stata nessuna minaccia ed era solo qualcuno che uccideva per piacere personale. Poi ricordai le fantasie giornalistiche di Gavin e i miei interrogativi imboccarono una direzione diversa.

A colazione non parlai ad Allison degli omicidi. Alle otto e mezzo uscì per recarsi al lavoro, mentre io sbrigavo qualche faccenda domestica. Spike se ne stava immobile davanti al televisore spento. Era sempre stato un devoto contemplatore dello schermo buio: una filosofia che forse non era priva di merito. Andai nel mio studio a sistemare un po' di scartoffie. Spike mi seguì a passo indolente e restò a guardarmi finché mi alzai, andai in cucina e gli presi un avanzo di tacchino. Con quello trovò la sua pace interiore per il resto della mattinata e alle dieci dormiva in cucina.

Quando Milo mi chiamò poco dopo e mi chiese di passarlo a prendere a mezzogiorno per il nostro appuntamento con Gull e Larsen fui lieto di sentire la sua voce.

Attesi davanti alla stazione con il motore della Seville acceso. Milo tardava e due volte gli agenti in servizio mi invitarono a spostarmi. Il nome di Milo non sortì alcun effetto da parte del secondo poliziotto, che minacciò di multarmi. Feci un paio di giri dell'isolato e la seconda volta trovai Milo che mi attendeva davanti all'ingresso.

«Scusa. Sono stato bloccato da Sean Binchy mentre uscivo.»

Chiuse gli occhi e appoggiò la testa. Aveva gli abiti stropicciati e mi domandai quand'era stata l'ultima volta che aveva dormito.

Presi vie secondarie per evitare il grosso del traffico, ma solo a Overland riuscii finalmente a superare uno skateboard.

Roxbury Park era a quindici minuti di macchina, sull'Olympic, a meno di un miglio dallo studio di Mary Lou Koppel. Ancor più vicino all'abitazione dei Quick in Camden Drive. Riflettei su quanto circoscritto fosse diventato il mondo di Gavin dopo l'incidente che aveva subito. Fino a quando aveva portato una bella bionda fino a Mulholland Drive.

Milo aprì gli occhi. «Mi piace avere uno chauffeur personale. Se gli presentassi il conto della benzina consumata, al dipartimento gli prenderebbe un colpo.»

«Sant'Alex. Che cosa voleva Binchy?»

«Ha trovato un vicino di Koppel, un ragazzo che abita sei case più su, che la notte dell'omicidio ha visto un minivan percorrere lentamente la strada. Lui torna a casa tardi, verso le due, e il minivan lo sorpassa in direzione nord, allontanandosi dalla casa della Koppel e procedendo verso la sua. Allora lui serra le portiere, resta in macchina, vede il minivan manovrare e tornare indietro. Molto, molto lentamente, come se il conducente stesse cercando un indirizzo. Il ragazzo aspetta ancora per qualche minuto quando ormai i fanalini di coda sono scomparsi. Non sa dire se il minivan si era parcheggiato o era semplicemente andato via, in ogni caso lui non lo ha visto tornare.»

«Come mai tanta attenzione?» mi meravigliai.

«Qualche settimana fa da quelle parti c'è stata una rapina a un abitante del quartiere che stava rincasando e i suoi genitori si erano molto raccomandati che tenesse gli occhi ben aperti.»

«Le due di notte combaciano con la stima del coroner. Nessun particolare sul conducente?»

«Troppo buio. Il ragazzo dice che forse i finestrini erano oscurati.»

«Quanti anni ha?»

«Diciassette. Binchy dice che studia alla Harvard-Westlake, corso di studi per laurea speciale, un ragazzo con la testa ben piantata sulle spalle. È anche un patito di macchine ed è più che sicuro che il veicolo era un Ford Aerostar. Nero o grigio o blu scuro, senza alcun tipo di personalizzazioni. Non è riuscito a vedere la targa, sarebbe stato troppo bello. Non è molto, ma se saltasse fuori che uno dei nostri indiziati ha un Aerostar, avrei di che stropicciarmi le mani.»

«Qualche via per mettere le mani sull'archivio della Koppel?»

«Ho chiesto a tre sostituti procuratori e mi hanno detto tutti la stessa cosa: senza un comportamento apertamente violento o minacce da parte di un paziente specifico nei confronti di una persona specifica, me lo posso scordare.»

«Forse c'è un altro modo per sapere qualcosa della vita privata di Gavin», suggerii. «Si considerava un giornalista in nuce e i giornalisti prendono appunti.»

«Oh, Dio mio.» Si rialzò a sedere più composto, allungando entrambe le mani sul cruscotto come per proteggersi da una possibile caduta. «Quel porcile che sarebbe la sua stanza. Quella montagna di scartoffie. Forse aveva scritto qualcosa e io non ho mai controllato. Merda.»

«Era solo un'ipotesi...»

«La sera che siamo andati a comunicarlo a Sheila Quick, ci ha mostrato la stanza. Vederla così imbarazzata mi ha messo in difficoltà e non mi è venuto in mente di dare un'occhiata.» Si piantò i pollici nelle tempie. «Oh, ma che genio.»

«La sera che siamo andati ad avvertire Sheila», dissi io, «pensavamo inevitabilmente all'omicidio di uno psicopatico che aveva sorpreso una coppietta di innamorati. Nessuno sospettava che Gavin potesse aver avuto un ruolo nella propria morte. E ancora non siamo sicuri che sia andata così.»

«Sì, sì, ti sono grato della terapia, Alex, ma il fatto è che avrei dovuto mettere le mani in quella stanza seduta stante. Forse sto perdendo i colpi... Devo scrivermi le cose se no mi scappano di mente. Va bene, adesso basta piangere sul latte versato. Mantenere l'iniziativa. Dopo Gull e Larsen, vado di filato a casa dei Quick. Chissà come sarà felice la cara Sheila a vedermi rovistare negli effetti personali dell'amato figlio.» Fece una smorfia. «Speriamo che non abbia buttato via niente.»

«Io credo che ci vorrà un po' prima che abbia la forza di farlo.»

«La vita che fa quella donna», mormorò. «Ho dato un'occhiata ai tra-

scorsi del maritino. Il vecchio Jerome si è buscato una multa per eccesso di velocità e un'altra per non essersi fermato del tutto a uno stop. Nessuna delle persone che ho interpellato lo conosce, nessuna traccia di lui alla Buoncostume, niente nemmeno a Santa Monica e a West Hollywood. Perciò, se si procurava delle squillo per sé o per Gavin, lo faceva con la dovuta prudenza. Ho controllato il suo nome con alcuni motori di ricerca ed è saltato fuori una volta sola, a una rimpatriata di reduci del Vietnam di cinque anni fa a Scranton in Pennsylvania.»

Mi fermai a un semaforo rosso. Qualche isolato dopo transitai davanti al piccolo campus del Beverly Hills High. Poi una distesa di vegetazione rigogliosa e ordinata lunga un isolato intero, con quell'aria istituzionale da Potemkin che caratterizza le aree pubbliche di Beverly Hills.

«Pronto per un confronto da collega a collega?» chiese Milo. «Devo dirgli chi sei?»

«No, manterrò un profilo basso. Terrò le orecchie aperte.»

«L'osservatore per antonomasia. Probabilmente è meglio così. Ci siamo, gira qui sul Roxbury e continua fino al lato sud del parco. Hanno detto che ci aspettano nella zona picnic, vicino al vertice occidentale. Dove vanno a giocare i bambini e le mammine.»

Appena all'interno della cancellata verde che racchiudeva il parco sul lato occidentale, a un tavolo di legno sedeva Albin Larsen in compagnia di un omone dai capelli scuri in abito nero. Il tavolo apparteneva a una serie di sei, tutti ombreggiati da una macchia di olmi cinesi secolari. Beverly Hills tratta i suoi alberi come barboncini da sfilata canina e le fronde degli olmi erano state potate a forma di giganteschi ombrelli verdi. Gli psicologi avevano scelto un posto subito a nord di una fossa di sabbia, dove alcuni bambini se la spassavano sotto gli occhi vigili di madri e cameriere. Volgevano entrambi la schiena ai bambini.

Trovai un posto dove lasciare la macchina contro la cancellata verde. Quasi tutti gli altri veicoli erano SUV e minivan. Facevano eccezione due Mercedes 190, entrambe grigio canna di fucile, una accanto all'altra. Le stesse che avevo visto nel parcheggio dell'edificio della Koppel. Stesso modello della macchina di Jerome Quick.

«Lui e la sua Benz», mormorò Milo.

«Lavorano insieme ma sono venuti qui separatamente», gli feci notare.

«Il che vuol dire?»

«Vuol dire vedremo.»

Larsen e Gull non si erano accorti della nostra presenza, così indugiammo qualche momento per osservarli. Parlavano e mangiavano. Conversazione scarsa, nessuna emozione visibile. «Andiamo», disse Milo.

Quando fummo a dieci metri di distanza, entrambi ci notarono e posarono le forchette di plastica. L'abbigliamento di Albin Larsen concordava con quello che avevo visto il giorno in cui Mary Lou Koppel non era andata allo studio: altro gilet, questa volta marrone, su una camicia di lino nocciola, e una cravatta di lana verde. L'abito nero di Franco Gull era di crespo di alta qualità, giacca con risvolti stretti. Sotto di essa indossava una camicia bianca di seta senza colletto, abbottonata fino in cima. Fede nuziale d'oro, orologio d'oro.

Era un uomo muscoloso, con spalle larghe, collo potente, naso da pugile e un faccione roseo non privo di una sua ruvida bellezza. I capelli erano folti e ondulati, neri con screziature color ferro. Il mento lo precedeva di uno o due centimetri. Sopra gli occhiali da sole con le lenti grigie, le sopracciglia erano ben curate. Era un po' più giovane di Larsen, sui quarantacinque.

Quando ci avvicinammo al tavolo, si tolse gli occhiali e rivelò grandi occhi scuri. Occhi tristi, con le borse. Aggiunsero un paio d'anni alla sua età presunta e mi indicarono un carattere pensieroso.

Gull mangiava pietanze di cucina cinese, Larsen un'insalata mista. Entrambi bevevano tè freddo.

«Buongiorno», ci salutò Larsen con un formale, piccolo cenno del capo. Gull ci tese la mano. Aveva dita enormi.

Erano entrambi all'ombra, eppure la fronte di Gull era imperlata di sudore. Gamberetti cinesi troppo piccanti?

Io e Milo ripulimmo la panca da polvere e foglie e ci sedemmo. Larsen riprese a mangiare. Gull sorrideva con aria titubante.

«Grazie per la cortesia, dottori», esordì Milo. «La situazione allo studio dev'essere difficile.»

Larsen alzò gli occhi dall'insalata. Nessuno dei due rispose.

«I pazienti della dottoressa Koppel», spiegò Milo. «Avrete da dare giustificazioni.»

«Sì», rispose Larsen. «La vulnerabilità.»

«Per fortuna non stiamo parlando di un numero eccessivo», precisò Gull. «A differenza dei medici generici, ciascuno di noi non ha mai in cura più di una cinquantina di pazienti per volta. Io e Albin ci siamo divisi quelli di Mary e li abbiamo contattati personalmente a uno a uno. Ora ci stiamo oc-

cupando dei suoi ex pazienti, ma non è così facile rintracciarli. Mary conservava le sue cartelle cliniche per non più di un anno.»

Parlava in tono pacato, ma sembrava che la conversazione gli togliesse il fiato. Si asciugò la fronte. Continuava a sudare.

«È normale?» chiese Milo. «Distruggere le documentazioni?»

«È una scelta che rimane a discrezione del terapeuta.»

«Lei e il dottor Larsen che cosa fate?»

«Io conservo le cartelle per due anni, e tu Albin?»

«Dipende», rispose Larsen. «Ma in genere faccio così anch'io.»

«Non c'è una regola ufficiale per tutto il gruppo», disse Milo.

«Noi non costituiamo un gruppo ufficiale», ribatté Larsen. «Condividiamo semplicemente uno spazio operativo.»

«E che cosa sarà ora dei pazienti che la dottoressa Koppel aveva in cura?»

«Quelli che sceglieranno di continuare con me o Albin saranno liberi di farlo», rispose Franco Gull. «Se invece preferiscono una donna, forniremo loro dei nominativi.»

«Mi sembra tutto molto ben organizzato», osservò Milo.

«È necessario. Come ha detto Albin, abbiamo a che fare con situazioni di vulnerabilità estrema. Per una personalità a così alto rischio, non si può immaginare niente di peggio che essere abbandonati alla deriva di punto in bianco.» Gull scosse la testa e la sua chioma ondulata si animò di riflessi luminosi. «È un incubo per loro e per noi. Incredibile.»

«L'omicidio della dottoressa Koppel.»

Gli occhi tristi di Gull si strinsero. «Stiamo parlando d'altro?»

Albin Larsen inforcò un pomodoro ma non lo mangiò.

«È una grave perdita», continuò Gull. «Per i suoi pazienti, per noi, per... Mary era vibrante, brillante, dinamica. Ho imparato molto da lei, detective. È difficile accettare il semplice fatto che non ci sia più.»

Rivolse un'occhiata a Larsen.

Larsen giocherellò con una foglia di lattuga. «Una fine immeritata.» Si passò un dito sugli occhi. «Abbiamo perso una cara amica.»

«Avete idea di chi sia stato?» chiese Franco Gull.

Milo posò i gomiti sul tavolo da picnic. «So che siete vincolati dalla segretezza professionale, ma una minaccia concreta vi esonererebbe entrambi. Sapete per caso se qualche paziente abbia mai minacciato la dottoressa Koppel? Se c'era qualche paziente che provasse un profondo rancore nei suoi confronti?»

«Un paziente?» si meravigliò Gull. «Perché lo pensa?»

«Io penso a tutto, dottore. Non tralascio nessuna eventualità.»

«No», rispose allora Gull. «Non ci sono pazienti di quel genere. Assolutamente no.» Usò un tovagliolino di carta per asciugarsi di nuovo la fronte.

Milo guardò Albin Larsen. Larsen scosse la testa.

«La dottoressa Koppel aveva a che fare con persone problematiche», disse Milo. «Mi sembra logico cominciare da loro.»

«Logico solo in via teorica», obiettò Gull. «Nella realtà dei fatti, questa teoria non si applica al nostro campo. Mary non curava sociopatici.»

«Chi curava?» domandò Milo.

«Persone con comuni problemi di adattamento», rispose Gull. «Ansia, depressione, tutte quelle che una volta si chiamavano nevrosi. E individui fondamentalmente normali che si trovavano di fronte a scelte delicate.»

«Orientamento professionale?»

«Ogni genere di orientamento», replicò Gull.

«Dunque non li definite più nevrotici?»

«Evitiamo le etichette, detective. Evitiamo di stigmatizzare. La psicoterapia non è una forma di cura del tipo applicato dalla medicina clinica, dove il dottore fa qualcosa a un paziente passivo. Il rapporto è di tipo contrattuale. Nei confronti dei nostri pazienti, noi ci consideriamo come dei partner.»

«Dottore e paziente che lavorano insieme.»

«Proprio così.»

«Problemi di adattamento», disse Milo. «Siete assolutamente sicuri che tra i pazienti della dottoressa Koppel non c'erano individui pericolosi.»

«A Mary non sarebbe piaciuto lavorare con individui violenti», rispose Albin Larsen.

«E lei faceva solo quello che le piaceva?»

«Non era certo a corto di richieste, era in grado di scegliere chi prendere in cura.»

«Perché non le sarebbe piaciuto lavorare con persone violente, dottor Larsen?»

«Mary era socialmente impegnata contro la violenza.»

«Lo siamo tutti, dottore, ma questo non significa che restiamo estraniati dagli aspetti più sgradevoli della vita.»

«La dottoressa Koppel era capace di estraniarsi», dichiarò Larsen.

«Davvero?»

«Sì.»

«Ho ascoltato alcune registrazioni di trasmissioni radiofoniche in cui la dottoressa Koppel parlava della riforma carceraria.»

«Ah», fece Larsen. «Ho paura che ci sia il mio zampino. C'ero anch'io in quelle trasmissioni?»

«Non credo, dottore.»

Larsen compresse le labbra. «Ero stato io a spingere Mary a interessarsi a quell'argomento. Non in senso clinico. Mary era una persona partecipe, aveva interesse non solo accademico ma anche umano per i grandi temi sociali. Ma nell'ambito della sua professione di psicoterapeuta, si concentrava sui problemi quotidiani della gente comune. Soprattutto donne. E mi pare che questo riduca in maniera decisiva la possibilità che l'assassino sia un paziente.»

«In che senso, dottor Larsen?»

«La violenza criminale ha solitamente una genesi maschile.»

«Lei si interessa di psicologia criminale?» domandò Milo.

«Solo come appartenente a una comunità», specificò Larsen.

«Albin fa il modesto», intervenne Franco Gull. «Ha fatto cose egregie in difesa dei diritti umani.»

«Dall'impegno sociale alla pratica privata», dissi io.

Larsen mi lanciò uno sguardo. «Si fa quel che si può in un periodo di tempo dato.»

«I diritti umani non pagano le bollette», commentò Milo.

Larsen si girò verso di lui. «Mi spiace dirlo, ma ha ragione, detective.»

«Dunque», ricapitolò Milo, «tra i pazienti della dottoressa Koppel non c'erano psicopatici.»

Un'affermazione, non una domanda, e nessuno dei due rispose. Albin Larsen mangiò un pezzetto di lattuga. Franco Gull esaminò il quadrante del suo orologio d'oro.

Milo estrasse la foto della bionda. «Nessuno dei due riconosce questa donna?»

Larsen e Gull osservarono la foto. Scossero la testa entrambi.

Gull si passò la lingua sulle labbra. Una goccia di sudore gli affiorò sulla punta del naso e se l'asciugò con un gesto irritato. «Chi è?»

«Era», corresse Larsen. «È chiaramente deceduta.» Si rivolse a Milo: «Ha qualcosa a che vedere con l'assassinio di Mary?»

«Ancora non lo sappiamo, dottore.»

«Mary conosceva questa ragazza?» chiese Gull.

«Non sappiamo nemmeno questo, dottore. Dunque voi non l'avete mai

vista allo studio.»

«Mai», dichiarò Gull.

Larsen scosse la testa. Si tirò un bottone del gilet. «Detective, c'è qualcosa che dovremmo sapere? In termini di sicurezza personale?»

«È preoccupato per la sua sicurezza?»

«Ci ha appena mostrato la foto di una ragazza morta. Ne deduco che ritiene possibile che la sua morte possa essere collegata a quella di Mary. Posso sapere che cosa sta succedendo?»

Milo ripose la foto in tasca. «Mi limiterò a consigliarvi una prudenza nei limiti della normalità. Se doveste imbattervi in un paziente pericoloso, o comunque qualcuno del giro della dottoressa Koppel che vi sembri sospetto, farete bene ad avvertirmi.»

Accavallò le gambe e si mise a guardare i bambini che giocavano. Passò per il vicolo un furgone dei gelati che fece suonare la sua campanella. Alcuni dei bambini cominciarono a strillare richiamando l'attenzione di madri e sorveglianti.

«C'è nient'altro?» chiese Franco Gull. «Ho un pomeriggio pieno di appuntamenti.»

«Solo qualche altra domanda», rispose Milo. «Sulla struttura del vostro rapporto professionale con la dottoressa Koppel.»

«Ve l'ha già detto Albin», ribatté Gull. «Il nostro sodalizio non era formale. Eravamo semplici coinquilini.»

«Un accordo puramente economico?»

«Be', non sarei così riduttivo», corresse Gull. «Mary era una nostra cara amica.»

«Riguardo al contratto d'affitto, che cosa succede ora che la dottoressa è morta?»

Gull lo fissò.

«Mi è necessario chiederlo», disse Milo.

«Non ne abbiamo ancora parlato, detective. Siamo ancora fin troppo impegnati con i pazienti di Mary.» Girò lo sguardo su Larsen.

«Io direi che tu e io ci dividiamo la parte di Mary, Franco», propose Larsen.

«Sono d'accordo», rispose Gull. Si rivolse a noi: «Non sarà troppo oneroso. L'affitto è ragionevole e la quota di Mary era inferiore alla nostra».

«Come mai?»domandò Milo.

«Perché era stata lei a trovare i locali, aveva contrattato un canone vantaggioso, si era occupata lei dei lavori di ristrutturazione.»

«Brava negli affari», commentò Milo.

«Lo era», confermò Larsen. «Facilitata inoltre dal fatto che il proprietario dell'edificio è il suo ex marito.»

«Ed Koppel?»

«Lo chiamano tutti Sonny», disse Franco Gull.

«Inquilina del suo ex», sottolineò Milo.

«Mary e Sonny erano in ottimi rapporti», spiegò Gull. «Avevano divorziato da molto tempo. Erano rimasti amici.»

«Proprio nessun problema?»

«Sonny ci ha fatto un contratto estremamente favorevole, detective. Questo non la dice lunga?»

«Immagino di sì.»

«Tra le persone che conoscevano bene Mary, non troverà nessuno disposto a parlar male di lei», affermò Gull. «Era una donna fantastica. Per noi è veramente molto difficile.»

Gli tremò il mento. Inforcò nuovamente gli occhiali scuri.

«Sono costretto a essere brutale», si scusò Milo. «Mi spiace per voi.»

Non fece mossa di andarsene.

«C'è nient'altro?» chiese Larsen.

«È solo una formalità, ma dove eravate la sera in cui la dottoressa Koppel è stata uccisa?»

«Io ero a casa mia», rispose Gull. «Con mia moglie e i miei figli.»

«Quanti figli?»

«Due.»

Apparve il taccuino. «E dove abita, dottore?»

«In Club Drive.»

«Cheviot Hills?»

«Sì.»

«Dunque lei e la dottoressa eravate vicini di casa?»

«È stata Mary ad aiutarci a trovare la nostra abitazione.»

«Tramite il signor Koppel?»

«No», rispose Gull. «Per quel che ne so Sonny si occupa solo di immobili commerciali. Mary sapeva che cercavamo un'abitazione migliore di quella che avevamo, stava facendo una passeggiata e notò un cartello VENDESI davanti a una casa che le sembrò rispondesse alle nostre esigenze.»

«Quanto tempo fa?»

«Un anno... quattordici mesi.»

«E prima abitavate...»

«A Studio City», disse Gull. «Che importanza ha?»

Milo si girò verso Larsen. «E lei, dottore? Dov'era quella sera?»

«A casa anch'io», rispose Larsen. «Vivo in un appartamento di Harvard Street a Santa Monica.» Gli diede l'indirizzo in un tono di voce sommesso e venato di circospezione.

«Vive solo?»

«Sì.» Larsen sorrise. «Ho letto un po' e sono andato a dormire. Ho paura che nessuno lo possa confermare.»

Milo ricambiò il sorriso. «Che cosa ha letto?»

«Sartre. *La trascendenza dell'ego.*»

«Una lettura leggera.»

«Ogni tanto un po' di ginnastica mentale fa bene.»

«Niente di più saggio», ribatté Milo. «Quanto a ginnastica mentale, mi lasci dire che questo caso vale una palestra.»

Larsen non rispose.

Franco Gull controllò di nuovo l'ora. «Io devo proprio tornare allo studio.»

«Un'altra domanda», disse Milo. «So che non potete rivelarmi nessun inquietante segreto relativo a qualcuno dei vostri pazienti, ma credo che vi sia concesso almeno dirmi se vi risulta che qualcuno dei vostri pazienti possieda un minivan Ford Aerostar di colore scuro. Nero, blu, forse grigio.»

Sopra di noi le fronde dell'olmo frusciarono e un colpo di vento ci portò le grida giocose dei bambini. Il furgone del gelataio scampanellò allontanandosi.

«Un paziente?» chiese Albin Larsen. «No, io non ho mai visto quel genere di veicolo.» Spostò lo sguardo su Gull.

«Nemmeno io», fece eco Franco Gull. «Per quel che so, nessuno dei miei pazienti ha un minivan di quel tipo. Non che me ne accorgerei. Quando vengono a parcheggiare, io sono nel mio studio, non ho modo di sapere su che macchina arrivano. A meno che salti fuori durante la sessione terapeutica.»

Aveva la fronte madida.

Milo scrisse qualcosa sul taccuino e lo chiuse. «Grazie, signori. Per ora basta così.»

«Ce ne sarà ancora?» domandò Gull.

«Dipende da quello che salterà fuori dalle indagini.»

«Impronte digitali? Cose di questo genere?»

«Cose di questo genere.»

Gull si alzò così bruscamente che per poco non perse l'equilibrio. «Comprensibile.» Si alzò anche Larsen. Gull era più alto di lui di un paio di spanne e di corporatura molto più massiccia. Probabilmente aveva giocato a football al liceo, magari anche al college.

Li guardammo avviarsi alle rispettive Mercedes.

«Parecchio interessante, vero?» commentò Milo.

23

«Sudatore intenso», mormorò Milo mentre telefonava alla Motorizzazione.

La risposta al suo quesito giunse in pochi istanti. A Franco Arthur Gull, abitante in Club Drive, erano intestati tre veicoli: una Mercedes di due anni, un Corvette del '63 e un Ford Aerostar del 1999.

«Ma guarda un po'.»

Estrasse la carta stradale dal vano del mio cruscotto, trovò la pagina che cercava e prese a battere un punto con il polpastrello dell'indice. «La casa di Gull è a pochi isolati da quella della Koppel, quindi a prima vista il fatto che una delle sue macchine fosse da quelle parti non è affatto strano. Ma il testimone ha detto che il minivan si aggirava come se stesse cercando qualcosa.

«Percorrere una via avanti e indietro alle due di notte non è un'azione da buon vicinato», osservai. «È il tipo di cosa che fanno i molestatori.»

«Uno strizzacervelli con la tendenza a molestare le donne. Sarebbe interessante, non trovi?»

«Uno strizzacervelli al quale il tribunale affida i molestatori perché li curi. Forse Gavin aveva scoperto qualcosa ed è per questo che aveva lasciato Gull per passare alla Koppel.»

«Gull che spia la casa della Koppel», disse lui. «Lei non l'avrebbe presa bene. Gavin glielo va a raccontare e senza saperlo dà fuoco a una polveriera.»

«D'altra parte», dissi io.

«Cosa?»

«La famiglia Gull possiede tre veicoli. La Mercedes è per lui, la Corvette d'epoca è per divertirsi nei weekend... resta l'Aerostar per la moglie.»

«Moglie sospettosa», aggiunge lui. «Oh, sì. Gull e la Koppel se la inten-

devano.»

«Quando hai parlato di indagini, Gull ti ha chiesto delle impronte digitali. A me è sembrata una nota stridente. Potrebbe essere perché sa che tra le molte rilevate nell'abitazione della Koppel ci sono anche le sue.»

«Qualcosa di più che semplici colleghi. Qualcosa di più di due vicini di casa. Lei gli trova un covone di fieno poco distante perché sia più facile andare a rotolarsi con lui di tanto in tanto. La mogliettina sente odore di bruciato e passa alle due di notte. Per controllare. Per forza il marito suda come un maratoneta.»

«Lo saprai presto», lo rassicurai io. «La patente gli è stata rilasciata in questo stato, quindi in archivio ci sono anche le sue impronte.»

Milo aprì il telefonino blu. «Chiamo subito la Scientifica. Intanto andiamo a trovare la moglie.»

«E la stanza di Gavin?»

«Anche quella», rispose. «Ma più tardi.» Sorrisone maligno. «Tutto a un tratto sono occupatissimo.»

L'abitazione dei Gull era un Tudor simile a quello di Mary Lou Koppel, ma un po' meno imponente, su un terreno pianeggiante senza vista. Prato curato, solite lussureggianti aiuole di impatiens, un piccolo liquidambar le cui foglie cominciavano a cambiare colore, piantato nel cratere da cui era stato sradicato un albero di dimensioni maggiori.

L'Aerostar era parcheggiato nel vialetto. Blu scuro. La scritta su un adesivo era: VIVA I LAKERS!

Quando Milo bussò, ci venne ad aprire una cameriera latinoamericana. «*La señora?*», chiese lui e lei rispose: «*Un momento, por favor*», e chiuse la porta. Quando l'uscio si riaprì, ci trovammo al cospetto di una donna sulla trentina dall'aria distratta: statura modesta, più che snella, capelli biondi raccolti in una coda di cavallo. Il distintivo che le mostrò Milo non cambiò il suo atteggiamento, continuò a guardarci attraverso.

Occhi color ghiaccio a contrastare il biondo chiarissimo dei capelli, ossa fini, lineamenti perfetti. Anche immobile, sembrava aggraziata. Ma pericolosamente magra. La tuta nera di velluto che indossava le cascava da tutte le parti. Aveva lavorato con perizia con i cosmetici, ma non era riuscita a dissimulare del tutto i cerchi rossi intorno agli occhi.

«Signora Gull», disse Milo.

«Mi chiamo Patty.»

«Possiamo entrare?»

«Perché?»

«Vorremmo parlarle di un crimine avvenuto di recente nel quartiere.»

Una mano affusolata tamburellò sull'altra. «Cosa? Un'altra aggressione a Rancho Park?»

«Qualcosa di più serio, signora. E temo che la vittima sia una persona di sua conoscenza.»

«Lei», disse Patty Gull. Il registro della sua voce si era abbassato e dal suo sguardo era scomparsa ogni traccia di assenza. Le sue mani si separarono, ricaddero, andarono a piantarsi sui fianchi. Spinse il mento in avanti. Per quanto delicati, i suoi lineamenti riuscirono ad assumere il cipiglio di un mastino napoletano.

«Certo, accomodatevi», disse.

I rivestimenti in quercia del soggiorno erano così scuri da sembrare quasi neri. Sembrava che ad arredare la stanza fosse stata una persona rispettosa dei dettami del conformismo, presa nella morsa di una data di scadenza incombente e un budget risicato: copie mediocri di pezzi d'antiquariato, stampe equine alle pareti, quel genere di nature morte che trovi esposte sui marciapiedi. L'atmosfera era ulteriormente appesantita da un eccesso di tessuti floreali e ottoni troppo scintillanti. Dall'altra parte si apriva un corridoio pieno di giocattoli.

Patty Gull si sedette sul bordo di un divano iperimbottito e noi prendemmo posto sulle due poltrone di fronte. La guardammo prendere un cuscino infiocchettato e sistemarselo contro il ventre come una boule d'acqua calda.

«Ho notato l'adesivo sulla sua macchina», cominciò Milo. «Qualcuno è un tifoso dei Lakers?»

«Io», rispose lei. «Ero una Lakers Girl. Ai tempi in cui ero giovane e bella.»

«Non molto tempo fa...»

«Non cerchi di lusingarmi», ribatté Patty Gull. «Mi piace pensare di essermi conservata più che bene, ma fra due anni ne avrò quaranta e mi sono fottuta il fisico dando a mio marito due splendidi figli. Lui mi ripaga scopandosi altre donne tutte le volte che può.»

Restammo in silenzio.

«È un cacciatore di passere, detective», continuò lei. «Se fosse stato quello che cercavo, avrei potuto rimorchiare un giocatore di basket. Persino una delle riserve.» Fece una risatina fragile. «Io ero una *brava* Lakers

Girl, dopo le partite andavo a casa, non restavo fuori a festeggiare, non tradivo i miei principi morali. Una brava ragazza cattolica, destinata a un matrimonio come si deve. Ho sposato uno psicologo, pensando che così mi sarei assicurata una certa stabilità.» Sferrò un pugno al cuscino. Lo gettò sul divano e si strinse le braccia intorno al corpo.

«Signora Gull...»

«Patty. Ho chiuso. Mio marito è acqua passata.»

«Ha intenzione di divorziare?»

«Forse. Fai il punto della tua vita e dici: 'Questa è la soluzione migliore' e ti sembra così ovvio. Poi fai un passo indietro e ti piovono addosso tutte le complicazioni. I figli, i soldi... Sul piano economico è sempre la moglie a prenderlo in quel posto. Io mi sono tenuta fuori dalle questioni finanziarie di Franco. Potrebbe nascondere tutto quello che abbiamo da parte e io non ne saprei niente.»

«Ha sentito un avvocato?»

«Non ufficialmente. Ho un'amica che fa l'avvocato. Era anche lei una Lakers Girl, ma a differenza di me è stata abbastanza furba da finire gli studi. Io avevo sempre desiderato prendere una laurea, lavorare in qualche grossa azienda, magari nel settore sportivo. Io adoro lo sport. Invece...» Allargò le braccia. «Perché vi racconto tutto questo? Voi siete qui per lei.»

«La dottoressa Koppel.»

«La dottoressa Mary Lou Koppel, scopatrice di un uomo sposato. Pensate che l'abbia uccisa Franco?»

Patty Gull si esaminò le unghie.

«Dovrei pensarlo, signora Gull?»

«Probabilmente no. I giornali dicono che le hanno sparato e Franco non possiede una pistola, non saprebbe nemmeno da che parte cominciare a usarla. E poi quella sera non era da lei. Lo so perché mi sono alzata in piena notte e sono passata da casa sua a guardare se c'era la sua macchina. Non c'era.»

«A che ora, signora?»

«Dev'essere stato verso le due. Ero andata a letto alle dieci, come sempre. Alla faccia della mondanità. Franco è entrato prima che io mi fossi addormentata e abbiamo litigato per l'ennesima volta. Poi lui è uscito e io ho chiuso gli occhi. Quando mi sono svegliata e lui non c'era ed erano quasi le due, ho perso veramente le staffe.»

«Perché non era tornato a casa.»

«Perché non si era pentito», precisò Patty Gull. «Hai un problema serio e

dichiari di sentirti pentito e poi litighi di nuovo. Che cosa fai? Ti avvicini a tua moglie in ginocchio e la supplichi di perdonarti. Questo è l'atteggiamento costruttivo. Il modo altruistico di fare pace. È quello che Franco direbbe di fare a un paziente. Che cosa fa lui invece? Esce, spegne il telefono e non torna a casa.»

«Così lei è andata a cercarlo.»

«Immediatamente.»

«Pensando che il dottor Gull fosse con la dottoressa Koppel.»

«Dottore qui, dottore là... A sentir lei era un convegno medico. Se la stava scopando. Li avevo già sorpresi insieme.» Afferrò il cuscino di prima e se lo fece rimbalzare su un ginocchio. «Quel bastardo e la sua puttana non avevano nemmeno cercato di essere discreti. Abitiamo a quattro isolati di distanza. Ma prendetevi una stanza in affitto, dico io, evitate almeno di insozzare casa vostra.»

«Li ha sorpresi a casa di lei.»

«Infatti.»

«Quando?»

«Un mese fa. Ed è stato dopo che Franco mi aveva promesso di affrontare finalmente il suo problema.»

«Quello della caccia alle passere.»

Sentire ripetere da un altro l'espressione usata da lei stessa parve scioccarla. «Ehm, sì», mormorò. «Lui è sempre stato... è sempre stata una cosa difficile. Io sono stata più paziente di Madre Teresa, dovrebbero farmi santa. E poi lo becco con lei... È stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Non era nemmeno attraente. Sputarmi in faccia sarebbe stato meno offensivo.»

«Come li ha scoperti?» volle sapere Milo.

«Oh, questa le piacerà», rispose Patty Gull. «Questa è bella. Franco mi rifila la solita balla di dover rimanere allo studio fino a tardi. Poi mi fa chiamare dal suo servizio di segreteria poco prima delle nove per avvertirmi che è ancora impegnato, che tarderà ulteriormente. Io capisco subito che c'è sotto qualcosa. Franco non riceve pazienti dopo l'orario di lavoro. Il suo mestiere è soprattutto quello di tenere per mano le puttane danarose di Beverly Hills che muoiono di noia. Così decido di andare allo studio a dirgliene quattro in faccia. Perché il troppo stroppia, giusto? Dico a Maria di badare ai bambini e parto per andare in ufficio e, non so perché, prendo McConnell. Siccome è a nord, è praticamente sulla mia strada. Passo davanti a casa sua e vedo la sua macchina. Parcheggiata lì avanti! Sembra

anche a lei impudente, o cosa?»

«Abbastanza sfacciato.»

«Parcheggio, corro fin dietro la casa e li vedo nella stanza sul retro. Lei ha un megaschermo, sul quale sta andando un film porno. Evidentemente il bastardo e la sua puttana erano in vena di giocare e il gioco era quello di ripetere tutte le porcate che vedevano fare nel film.»

«Cavoli», commentò Milo.

«Altro che cavoli. Non si erano nemmeno preoccupati di chiudere a chiave, così sono entrata e gli sono passata davanti e loro erano così presi da quello che stavano facendo che non mi hanno nemmeno sentita. Si sono accorti solo quando ho spento la TV.»

Chiuse gli occhi. Ricordava.

«Che delizia», sospirò. «Le loro facce. Il modo in cui mi guardavano.»

«Choc», propose Milo.

«Più che choc.» Patty Gull sorrise. «Era come se in quella stanza fosse atterrato qualcuno da un altro pianeta, da un'altra galassia. E io non ho mancato di godermi quel momento, mentre me ne stavo lì a guardarli e a far loro capire con l'espressione dei miei occhi che erano due merde beccate in flagrante e che niente al mondo avrebbe potuto cambiare quella situazione. Poi me ne sono uscita e sono tornata a casa. Venti minuti dopo è arrivato Franco con una faccia come se avesse il cancro. Io avevo sprangato la porta e non l'ho lasciato entrare. Gli ho detto che se ci avesse provato, avrei chiamato la polizia. Se ne è andato, come mi aspettavo. Lui se ne va sempre. L'ho rivisto solo il giorno dopo. Era andato al lavoro e aveva fatto il bravo psicologo ed era tornato a casa e aveva cercato di circuirmi con la sua voce da psicologo. L'unico motivo per cui l'ho lasciato entrare è che nel frattempo avevo parlato con la mia amica avvocato, che mi aveva raccomandato di agire con pacatezza.»

«Le ha consigliato di non chiedere il divorzio.»

«Ero pronta a farlo, lo ero davvero, ma lei mi ha detto che mi sarei ficcata con le mie mani in una serie di complicazioni peggiori di quante potrei immaginare. Così ho consentito al bastardo di tornare a casa, ma non gli è concesso di toccarmi e io non gli parlo se non in presenza dei bambini.»

«Questo è stato un mese fa», disse Milo. «Fra quel giorno e la notte in cui è stata uccisa la dottoressa Koppel, è mai più passata da casa sua?»

«In continuazione.»

«Quanto spesso?»

«Un giorno sì e un giorno no», rispose Patty Gull. «Almeno. Qualche

volta per più giorni di fila. È sulla mia strada quando vado a far compere, dunque perché non passare di là? Nella prospettiva di chiedere il divorzio, tanto vale raccogliere più prove possibili contro di lui, le pare? La mia amica dice che anche nei casi di divorzio senza colpa, più si riesce ad appioppare al marito, meglio è.»

«E ha più visto la sua macchina?»

«No», rispose lei. «Purtroppo no. Forse lo fanno allo studio. O in qualche motel.»

Chiuse con forza gli occhi.

«Lei crede che anche dopo che lei li ha scoperti hanno continuato a vedersi», concluse Milo.

Lei riaprì gli occhi di scatto. «È quello che fa Franco. Scopa e scopa e scopa. È malato.»

«Quante altre donne ha...»

«No», sbottò Patty Gull. «Lì non ci voglio andare. Certe cose sono e devono restare private.»

«Qualcuna era forse sua paziente?» chiese Milo.

«Questo non lo so. Il patto era che tutto quello che riguardava il suo lavoro sarebbe stato off limits.»

«Il patto.»

«Il patto matrimoniale. Io rinunciavo alla mia carriera e alla mia vita personale per dedicarmi a lui e ai figli che gli avrei dato, mentre lui si sarebbe incaricato di provvedere a noi.»

«E ha provveduto bene?»

Lei mosse la mano in un gesto languido a indicarci la stanza in cui ci trovavamo, buia e floreale. «Abbastanza.»

«Una bella casa.»

«L'ho arredata io. Ho in mente di rimettermi a studiare per fare l'architetto di interni.»

«Signora Gull, quanto alle altre donne...»

«Le ho detto che non voglio parlarne, no? Che differenza fa? Non so se scopava le sue pazienti. Quello che so è che scopava lei. Ma non l'ha uccisa, quella puttana. Gliel'ho detto, quella notte non era là. E non ne avrebbe il fegato.»

«Dov'era quella notte?»

«In un hotel, non ricordo quale... chiedetelo a lui.»

«Come fa a sapere che c'era?»

«Perché mi ha chiamato e mi ha lasciato il numero della sua stanza e io

l'ho richiamato e c'era. Un posto all'angolo di Beverly e Pico, una ex Ramada. Non so che cos'è ora.»

«Di che cosa avete parlato?»

«Niente di carino», rispose. «Ora vi prego di andarvene. Ho da fare.»

«Non si senta offesa se glielo chiedo, signora, ma lei dove...»

«Nemmeno io ho ucciso quella troia. Le armi da fuoco mi fanno paura, non ne ho mai toccata una. Almeno questo è una cosa che io e Franco abbiamo in comune. Siamo tutti e due favorevoli alla messa al bando delle armi da fuoco, ci inorridisce il pensiero del danno che le armi hanno arrecato al nostro paese. E poi quella notte Franco non era da lei, dunque perché avrei dovuto andare a trovare quella maiala?»

«Lei aveva motivi di risentimento verso la dottoressa Koppel. Perché non andare a parlarle?»

«A quell'ora?»

«A quell'ora era in giro in macchina.»

«Cinque minuti, andata e ritorno», ribatté Patty Gull. «Solo per vedere. Ho cercato la sua Mercedes, non l'ho vista, sono tornata a casa, ho preso un Ambien e ho dormito come un sasso.»

Milo tacque.

«Detective, se il risentimento fosse un movente sufficiente, avrei da sterminare un esercito di donne, non solo quella lì.» Rise, questa volta di sincero divertimento. «Sarei una serial killer.»

Saltò fuori la foto della ragazza morta. «La conosce, signora?»

L'attimo di spacconeria si dissolse immediatamente. Aprì la bocca e le tremò il mento. «È... lo è, vero?»

«Sì. La conosce?»

«No, no, certo che no... È una delle donne con cui Franco...»

«Allo stato attuale, non sappiamo chi è.»

«Allora perché mi mostra questa foto? La metta via, è orribile.»

Milo fece per accontentarla, ma lei allungò la mano all'improvviso e lo trattenne.

«Somiglia a me. Non bella com'ero io alla stessa età, ma bella abbastanza. È una bella ragazza.» Si posò la foto sulle ginocchia, continuò a fissarla.

«Dio come mi somiglia... è orribile.»

Lasciammo Patty Gull seduta nella stanza che aveva arredato.

Davanti alla casa, Milo disse: «Un tipo allarmante. Non è che sto sudando?»

«Odia il marito ma è sicura che non sia stato lui a uccidere la Koppel, anzi gli fornisce quello che secondo lei sarebbe un alibi. Ma il fatto che la sera dell'omicidio non abbia visto la macchina di Gull a casa della Koppel non significa niente. Ha un box doppio e potrebbe aver messo la macchina lì dentro. Specialmente dopo essere stato colto già una volta con le mani nel sacco. Oppure può aver avuto l'accortezza di andare a parcheggiare a qualche isolato di distanza. La terza possibilità è che abbia preso una camera in qualche albergo e sia andato da lei in taxi.»

«O esserci andato a piedi, diamine», ribatté lui. «Comunque, se ha preso un taxi, posso scoprirlo. Anche a te Gull sembra interessante come sembra a me?»

«Ha abbastanza presenza di spirito da saper far scomparire le sue tracce come ha fatto l'uomo che stiamo cercando. E anche se Patty stesse esagerando, il suo curriculum di donnaiolo è significativo. Inoltre sappiamo che qualcosa non andava tra lui e Gavin. Se non si fosse trattato solo di difficoltà nel rapporto terapeutico? Se per esempio Gavin fosse venuto a conoscenza di qualcosa per cui diventava una minaccia per Gull?»

«Andava a letto con una paziente», ipotizzò Milo. «Gavin lo scopre... è sempre in giro per lo studio, curiosa dappertutto, è ossessivo. Aveva la mania dei retroscena scandalosi e adesso ne ha trovato uno. Ma in questo caso, perché Gull avrebbe ucciso la Koppel? Erano amanti.»

«Forse le sue trasgressioni non si estendevano all'omicidio. Ha intuito che cosa era successo a Gavin e ha minacciato di denunciare Gull. Oppure la relazione gli era diventata scomoda. O entrambe le cose.»

«Stai parlando di un individuo dal sangue molto freddo.»

«Non poi così freddo», obiettai. «Suda parecchio. Sto parlando di un individuo che va in ansia ma a cui piace lo stesso correre dei rischi. Un uomo che va a letto con un'altra donna a quattro isolati da casa sua, viene sorpreso e nonostante tutto ci rifa.»

«Mary Lou che minaccia di denunciarlo... Di certo non è stata molto franca con me quando le ho parlato. D'altra parte, forse al momento non aveva ancora rotto con Gull. Se è successo qualche giorno dopo, avrebbe dovuto vedersela con il risentimento contemporaneo di due donne... Che cosa dici del fatto che Patty abbia visto una somiglianza tra sé e la ragazza

uccisa?»

«Non lo trovo particolarmente rilevante», risposi. «Ci ho visto un possibile problema di identità di Patty, ma può anche darsi che mi sbagli.»

«Gull che uccide simbolicamente la moglie? Fin dal principio tu hai detto che in questa faccenda c'è qualcosa di simbolico.»

«Se Gull è il nostro uomo, nel tuo caso potrebbe rientrare anche Flora Newsome. Era paziente di Mary Lou Koppel, dunque Gull avrebbe avuto l'occasione di contattarla. Metti i problemi di inadeguatezza sessuale di Flora con il machismo e il prestigio professionale di Gull e avrai terreno fertile per una facile seduzione.»

«Gull se la fa e poi la uccide. Una paziente della sua amante. Niente male, quanto a rischio.»

«Flora è stata uccisa quando ormai aveva una relazione fissa con Brian Van Dyne. Forse il dottor Gull non digerisce bene gli addii. Dalle pazienti o dalle amanti.»

«Uno strizzacervelli malvagio», commentò lui. «Che suda come una fontana. Da un tipo così calcolatore ci si aspetterebbe una migliore capacità di controllo.»

«Una cosa è mantenere i nervi saldi quando sei tu a dirigere le operazioni, si tratti di seduzione o di omicidio», notai io. «Allestire la scenografia, la coreografia, dominare il partner perché ti sei scelto una personalità sottomessa. Ma trovarsi sotto indagine da parte della polizia è un altro paio di maniche. All'improvviso è lui a trovarsi in una condizione di inferiorità.»

«Il mio fascino lo intimidisce?»

«Qualcosa del genere.»

«Dunque la strategia migliore è dargli addosso, soverchiarlo.»

«L'hai detto», convenni. «Un'interpretazione ad hoc.»

«Si alza il sipario», annunciò. «Atto primo, scena prima.»

Ci fermammo alla palazzina dove Franco Gull aveva lo studio e parcheggiamo vicino alla sua Mercedes. Entrammo dalla porta di servizio. Un inserviente stava passando l'aspirapolvere sulla moquette del pianterreno. Le sei porte della Charitable Planning erano chiuse e il corridoio era permeato dell'odore dell'inattività e di quello di popcorn che avevo già sentito.

La stessa sensazione di disarmo e lo feci notare a Milo.

Lui non aveva tolto gli occhi dal portinaio. Ora gli si avvicinò. Un individuo pelle e ossa, sui trentacinque, con la pelle coriacea di un senzatetto alcolista, barba di tre giorni, flaccidi capelli castani, occhi da coniglio spa-

ventato. Indossava una felpa dell'università di Berkeley su larghi calzoni da lavoro grigi, con un paio di luride scarpe da tennis ai piedi. Aveva le unghie nere. Teneva la testa abbassata e spingeva l'aspirapolvere cercando di far finta che non ci fosse un detective grosso come un armadio che gli stava andando incontro.

Con una delle sue imprevedibili mosse fulminee, Milo si chinò e spense la macchina. Quando si rialzò e gli si parò davanti, tutto quello che il portinaio riuscì a vedere di lui fu il suo sorriso. «Ehi.»

Nessuna risposta.

«Pomeriggio tranquillo quaggiù al pianterreno.»

Il portinaio si passò la lingua sulle labbra. Un coniglio molto spaventato. «Sì», rispose finalmente.

«Di che cosa si occupa questa Charitable Planning?»

«Non ne ho idea.»

Parlava con una voce piagnucolosa e congestionata, di quelle che fanno sembrare tutto evasivo. Alzò e riabbassò le spalle, poi le alzò di nuovo e le tenne così, serrate contro il collo smilzo. I capillari rotti che gli ricoprivano il naso si estendevano fino alle guance. Aveva le labbra secche e screpolate e tatuaggi che gli risalivano oltre i polsi.

Lo sguardo di Milo si posò sul dorso della sua mano sinistra e lui cercò di ritrarla all'interno della manica.

«Berkeley, eh?»

Il portinaio non rispose.

«Ci hai studiato?»

Cenno negativo del capo.

«È da molto che lavori qui?»

«Un po'.»

«Quanto sarebbe un po'?»

«Ah... un mese, due forse.»

«Forse.»

«Faccio un paio di case per lo stesso proprietario.»

«Il signor Koppel.»

«Sì.»

«Mai visto nessuno lavorare alla Charitable Planning?»

«Ah... ah...»

«È una domanda difficile?» lo incalzò Milo. «Hai bisogno di pensarci su?»

«Io... ah... voglio rispondere giusto.»

«Sinceramente o giusto?»

«Sinceramente.»

Milo gli afferrò il polso destro, gli spinse la manica della felpa all'indietro sull'avambraccio. La pelle sporca era costellata di cicatrici, concentrate soprattutto nell'incavo del braccio. Nei tatuaggi bluastri, chiaramente opera di un dilettante, luccicavano alcune chiazze rosse. I tatuaggi raffiguravano donne nude con seni strabordanti. Un serpente dagli occhi spenti con le zanne gocciolanti.

«Questi te li sei fatti a Berkeley?» gli chiese Milo.

«No.»

«Qual è la tua università vera? San Quintino o Chico?»

Lui si passò di nuovo la lingua sulle labbra. «Nessuno dei due.»

«Dove allora?»

«Più che altro prigioni di contea.»

«Questa contea?»

«Sì, qui intorno.»

«Dunque sei uno da pene brevi.»

«Sì.»

«La tua specialità?»

«Droghe, ma sono pulito.»

«Vale a dire furto semplice e aggravato.»

Il portinaio posò una mano sul tubo dell'aspirapolvere. «Aggravato mai.»

«Nessuna aggressione o reato grave?» domandò Milo. «Sai che posso controllare.»

«Una volta sola», rispose. «C'è stato un ferimento. Ma era stato lui a cominciare e mi hanno concesso la libertà vigilata.»

«Arma?»

«Il coltello era suo. Glielo avevo strappato di mano. È stato più che altro un incidente.»

«Più che altro», ripeté Milo. «Ferito grave?»

«Se l'è cavata.»

«Cosa ne dici di farmi vedere un documento?»

«Ho fatto qualcosa di male?»

«Non sudarci sopra, *amigo.* Semplice routine. Tu sai perché siamo qui, vero?»

Lui si strinse nelle spalle.

«Perché siamo qui, *amigo*?»

«Per quello che è successo alla tizia del piano di sopra.»

«Sai come si chiama?»

«Koppel», rispose lui. «La dottoressa. L'ex moglie. Erano in buoni rapporti.»

«Culo e camicia», disse Milo.

«No, ... ehm... Il signor Koppel diceva sempre di darle tutto quello che voleva.»

«Quello che voleva?»

«Se c'era qualche problema. Nel palazzo. Diceva che dovevo rimediare subito, darle quello che voleva.»

«Non fa così per tutti i suoi inquilini?»

Il portinaio tacque.

«Dunque mi stai dicendo che non devo sospettare che sia stato il signor Koppel a uccidere la sua ex perché erano ancora amiconi.»

«No, io... ehm... non so niente.» Si tirò la manica della felpa a nascondere il braccio.

«Hai idea di chi abbia ucciso la dottoressa Koppel?»

«Non la conoscevo, non la vedevo quasi mai.»

«Eccetto quando dovevi riparare qualcosa per lei.»

«No», protestò lui. «Io non faccio quel genere di cose, chiamo l'idraulico o che so io. Ci pensano loro alle riparazioni. Io qui faccio solo le pulizie. Mi occupo soprattutto dei palazzi che il signor Koppel ha nella Valley.»

«Ma oggi sei su questo lato della collina.»

«Vado dove mi dicono.»

«Chi te lo dice?»

«Quelli del signor Koppel. L'immobiliare. Hanno palazzi dappertutto.»

«Chi ti ha detto di venire qui oggi?»

«La segretaria del signor Koppel. Una delle sue segretarie. Heather. Posso darle il numero, può controllare.»

«Magari lo farò», ribatté Milo. «Ora mi fai vedere un documento?»

Il portinaio si tolse di tasca un mazzetto di banconote tenute da un elastico. Sfilò l'elastico, sfogliò i pezzi sgualciti da uno e cinque dollari e pescò dal mezzo una carta d'identità della California.

«Roland Nelson Kristof», lesse Milo. «Questo è il tuo indirizzo attuale, Roland?»

«Sì.»

Milo esaminò la tessera. «Sesta Strada... appena oltre Alvarado, giusto?»

«Sì.»

«Molti istituti di reinserimento da quelle parti. È la tua situazione di adesso?»

«Sì.»

«Dunque sei ancora in libertà vigilata.»

«Sì.»

«Come hai ottenuto questo lavoro per il signor Koppel?»

«Me l'ha procurato il mio sorvegliante.»

«Che si chiama?»

«Hacker.»

«Ufficio centrale?»

«Sì.»

Milo gli restituì la carta d'identità. «Andrò a darti una controllata, Roland. Perché un tizio di un istituto di reinserimento che lavora nel palazzo dove qualcuno è stato assassinato richiede che io dia una controllata. Se scopro che mi hai mentito, vengo a cercarti e sai che verrò a sapere se hai violato la libertà vigilata, non c'è bisogno che te lo dica io. Perciò, se c'è qualcosa che vuoi dirmi, questo è il momento buono.»

«Non c'è niente», dichiarò Kristof.

«Non hai mai avuto problemi con le donne? Tutto a posto in quel settore?»

«Tutto a posto», rispose Kristof. Fino a quel momento il suo tono era stato piatto, meccanico. Ora affiorò una punta di indignazione.

«Tutto a posto», ribadì Milo.

«Mai avuto problemi di quel genere. Ho cominciato a bucarmi a quattordici anni. Non ho mai fatto male a nessuno.»

«Ma ti buchi ancora.»

«Più invecchio, più si sente.»

«Che cosa?»

«Il bisogno», rispose Kristof. «Le giornate diventano più corte.»

«Com'è la tua vita sessuale, Roland?»

«Non ce l'ho.» La dichiarazione di Kristof era priva di rimpianto, quasi gioiosa.

«Sembri contento di questo.»

«Sì, lo sono», disse Kristof. «Sa che effetto fa bucarsi.»

«Fa passare la voglia.»

«Esatto.» Kristof fece un sorriso stanco mostrandoci pochi denti molto macchiati. «Un altro cruccio in meno.»

Milo trascrisse il suo indirizzo e gli permise di riprendere il lavoro.

«Pregiudicato recidivo», sintetizzò mentre salivamo le scale e il fragore dell'aspirapolvere si andava spegnendo alle nostre spalle.

«Scoppiato», lo definii io. «Arrivi a una certa età e sei così fritto che fai solo fumo.»

«Vuoi indovinare quanti anni ha?»

«Cinquanta?»

«Trentotto.»

In sala d'aspetto non c'era nessuno. La luce-spia del dottor Larsen era spenta. Era accesa quella del dottor Gull.

«Sono le quattro meno venti», dissi. «Se fa sessioni da quarantacinque minuti, fra poco ha finito.»

«Adoro la tua professione», commentò Milo. «Pensa se facessero così anche i chirurghi. Ti tagliano tre quarti di appendice e ti presentano la fattura.»

«Ehi», protestai io, «il quarto d'ora ci serve per compilare la cartella clinica e riflettere.»

«Oppure, nel caso del dottor Gull, per risistemare sulla scrivania tutto quello che hai tolto quando hai deciso di riflesso di sbatterti una paziente.»

«Cinico.»

«Grazie.»

Alle tre e quarantasei minuti la porta della sala d'aspetto si aprì e apparve un'attraente donna sulla quarantina dal viso un po' accaldato. Uscì indietreggiando, mentre chiacchierava con Franco Gull.

Lui l'accompagnava tenendola per un braccio. Quando ci vide, lasciò ricadere la mano. Lei avvertì la sua tensione e arrossì.

Io aspettai che Gull cominciasse a sudare, ma lui ritrovò immediatamente la sua compostezza e scortò la paziente fino alla porta dicendo: «Alla prossima settimana, allora».

La donna era bruna e ben guarnita in un'ondata di cachemire grigio. Si ravviò i capelli, ci rivolse un sorriso stentato e uscì.

«Di nuovo?» chiese Gull. «Per che cosa, adesso?»

«Siamo stati a trovare sua moglie», lo informò Milo.

Un silenzio prolungato. «Capisco.»

Milo sorrise.

«Patty sta vivendo un brutto momento», dichiarò Gull. «Le passerà.»

«Non mi è sembrata una cosa passeggera.»

Gull si lisciò i capelli. «Perché non entrate? Ho un'ora libera.»

«O almeno quarantacinque minuti», mormorò Milo.

Gull non lo sentì. Si era girato e si stava dirigendo verso uno dei tre locali interni. Le porte di Albin Larsen e Mary Lou Koppel erano chiuse.

Quella di Gull era aperta. Si fermò prima di entrare.

«Mia moglie... ha dei problemi.»

«Ci scommetto», ribatté Milo. «Forse dovrebbe entrare in terapia.»

25

Lo studio di Gull era più piccolo di quello di Mary Lou Koppel e sorprendentemente arredato con molta semplicità in un'atmosfera dominata dal beige delle pareti e della moquette, animata da semplici fotografie di animali con i propri cuccioli.

Mi sorpresi ad annusare l'aria in cerca degli aromi del sesso: intercettai solo un miscuglio di profumi un po' sciropposo.

Gull si sedette scompostamente sul divano e ci invitò a occupare le poltrone. Prima che fossimo seduti, esordì dicendo: «Quello che dovete sapere su Patty è che vive una situazione psicologica molto critica».

«Vittima di infedeltà coniugale?» suggerì Milo.

Le labbra di Gull si piegarono in un'espressione sofferente. «I suoi problemi hanno origine da molto più lontano. Ha avuto un padre violento.»

«Ah», fece Milo. Quell'«ah» era un gioco tra me e lui, un vecchio trucco da psicoterapeuti per prendere tempo senza compromettersi. Girò la testa perché Gull non lo vedesse strizzarmi l'occhio. «Tutte queste informazioni sulla signora Gull. Mi pare di capire che le mogli non hanno diritto alla segretezza professionale.»

Gli occhi di Gull mandarono un lampo. Sotto all'attaccatura dei capelli sale e pepe apparve un luccichio di umidità.

Avevo visto giusto: perdere il ruolo dominante gli mandava in crisi le surrenali.

«Vi spiego di Patty perché è necessario che la vediate nel contesto giusto.»

«Nel senso che non dovrei credere a niente di quello che mi dice.»

«Questo dipende da che cosa le ha detto.»

«Tanto per cominciare, pensa che lei non abbia ucciso la dottoressa Koppel», disse Milo.

Gull si era preparato a protestare. Riordinò le fila, cambiò at-

teggiamento. «Come vede, anche una persona che non ha un'alta opinione di me sa che non farei mai una cosa simile. Io non possiedo nemmeno una...»

«Lei odia le armi da fuoco», lo precedette Milo. «Ci ha detto anche questo.»

«Le armi da fuoco sono una cosa abominevole.»

«La signora Gull ritiene di averle fornito un alibi per la notte in cui è stata uccisa la dottoressa Koppel.»

«Come volevasi dimostrare», si compiacque Gull drizzando un po' di più la schiena.

«Ma il problema, caro dottore», aggiunse Milo, «è che non stiamo dimostrando niente. L'alibi che ci ha offerto sua moglie, per noi non conta.»

«*Cosa?* Oh, andiamo, starà scherzando.» Ora tutta la fronte gli si imperlò di sudore. «Perché avrei bisogno di un alibi?»

«Non vuole sapere che cosa ci ha raccontato la signora Gull?»

«Dubito.» Un sospiro plateale e poi: «Va bene, me lo dica...»

«La signora Gull è passata davanti alla casa della dottoressa Koppel verso le due di notte pensando di trovare la sua macchina. Non l'ha vista...»

«È uscita di notte per...» cominciò Gull. «Che... tristezza. Come le ho detto, Patty ha gravi problemi di fiducia.»

«Senza motivo?» lo apostrofò Milo.

«Ma perché siete andati a parlare a Patty? Perché prendere in considerazione un'eventualità così poco plausibile...»

«Torniamo all'alibi, dottore. Alla sua macchina che non era parcheggiata davanti alla casa della dottoressa. La qualcosa non significa molto. Può averla lasciata da qualche altra parte nei paraggi. O aver preso un taxi dall'albergo dov'era alloggiato... che era?...»

Gull non rispose.

«Dottor Gull?»

«Questa è la mia vita privata, detective.»

«Non più.»

«Perché? Perché mi sottopone a questa ingiustizia?»

Comparve il taccuino di Milo. «Quale albergo, signore? Guardi che lo scopriamo comunque.»

«Oh, maledizione. Il *Crowne Plaza.*»

«Angolo Pico e Beverly Drive.»

Gull annuì.

«Ci va spesso?»

«Perché dovrei?»

«È vicino al suo studio, comodo per le volte in cui lei e sua moglie litigate.»

«Non litighiamo poi tanto spesso.»

La matita di Milo tamburellò sul taccuino. «Stessa domanda, dottore.»

«Ho perso il filo delle sue domande.»

«Ci va a stare spesso?»

«Qualche volta.»

«Quando sua moglie la sbatte fuori.»

Gull arrossì. Le sue mani si contrassero. Aveva pugni enormi. «Le mie questioni coniugali non sono argomento...»

«Quello che sto cercando di stabilire», lo interruppe Milo, «è fino a che punto lei al *Crowne Plaza* è conosciuto.»

«Non so... quel genere di posti...»

«Genere in che senso?»

«Esercizi commerciali, posti anonimi. Non è quella che si definirebbe una locanda da viaggiatore», rispose Gull. «E non ci vado poi così spesso.»

«Quanto spesso è non poi così spesso?»

«Non saprei quantificare.»

«Potrebbe farlo la finanziaria della sua carta di credito.»

«La mia... tutto questo è assolutamente...»

«Lei non considera l'albergo una casa lontano da casa? Considerato quanto è vicino allo studio.»

«Io non ho bisogno di una casa... Ho pagato in contanti.»

«Perché?»

«Mi è sembrato più semplice.»

«Per quando ci porta una donna.»

Gull scosse la testa. «Ridicolo.»

«Ci ha mai portato la dottoressa Koppel?»

«*No!*»

«Non ce ne sarebbe stato bisogno, suppongo», rincarò Milo. «Visto che abitava così vicino allo studio e anche a casa sua. Fa una tappa dopo il lavoro, poi continua fino al focolare domestico.»

La fronte di Gull era pallida e bagnata. «Non capisco dove vuole...»

«Secondo lei quanto dista lo studio dall'abitazione della dottoressa Koppel? Un miglio?»

Gull alzò le spalle. «Più vicino a due.»

«Dice?»

«Tutto Pico fino a Motor e poi a sud fino a Cheviot.»

«Facciamo a metà», propose Milo. «Un miglio e mezzo.»

Gull scosse la testa. «Credo davvero che siamo più vicini alle due miglia.»

«Quasi mi vien da pensare che le abbia misurate, dottore.»

«No», ribatté Gull. «Stavo solo... lasciamo perdere. Tutto questo non ha senso.»

«Mi ha l'aria di essere fisicamente in buona forma, dottore. Fa esercizio?»

«A casa ho un tapis roulant.»

«Una camminata di un miglio e mezzo in una fresca sera di giugno non le sarebbe particolarmente faticosa, giusto?»

«Non è mai successo.»

«Non l'ha mai fatta a piedi dal *Crowne Plaza* alla casa della dottoressa Koppel.»

«Mai.»

«La notte in cui è stata uccisa, lei dov'era?»

«All'albergo.»

«Ha chiamato il servizio in camera?»

«No, avevo cenato prima di andarci.»

«Dove?»

«A casa mia.»

«Prima del litigio.»

«Sì», rispose Gull. Si sfregò un occhio con una nocca. Si passò la manica sulla fronte.

«È rimasto all'albergo tutta la notte», disse Milo.

Gull si massaggiò il mento. «Ho noleggiato un film. Quello sarà stato registrato.»

«A che ora?»

«Verso le undici. Controlli.»

«Lo farò», promise Milo, «Ma questo può dimostrare solo che ha schiacciato un tasto del telecomando, non che è rimasto lì a guardare.»

Gull lo fissò. «Tutto questo è assurdo, io non ho ucciso Mary.»

«Come si intitolava il film?»

Gull distolse gli occhi e non rispose.

«Dottore?»

«Era un film per adulti. Non ricordo il titolo.»

«Immagino che non servirebbe chiederle di riassumere la trama», lo provocò Milo.

Gull riuscì ad abbozzare un sorriso amaro.

«Quand'è stata l'ultima volta che ha visto la dottoressa Koppel?» chiese Milo.

«Quel pomeriggio», rispose Gull. «Siamo usciti tutti e due con il rispettivo paziente e ci siamo salutati in sala d'aspetto. Quella è stata l'ultima volta.»

«Niente tête-à-tête quella sera?»

«No. Era finita.»

«Cosa?»

«Io e Mary.»

«Chi l'aveva chiusa?»

«È stato consensuale.»

«Perché?»

«Perché era la cosa giusta da fare.»

Milo aprì il taccuino, esaminò i suoi appunti. «In alternativa», disse, «se non è andato a piedi a casa sua, avrebbe potuto prendere un taxi.»

«Non l'ho fatto.»

«Si può verificare, dottore.»

«Verifichi pure.»

Milo richiuse il taccuino. Il movimento fu così brusco che Gull trasalì e si asciugò di nuovo la fronte con la manica.

«Dottore, perché Gavin Quick l'aveva scaricato?»

«Non mi aveva affatto scaricato! Sono stato io a trasferirlo a Mary.»

«E perché?»

«Questo è confidenziale.»

«Nossignore», abbaiò Milo. «Gavin ha perso il diritto alla segretezza nel momento in cui qualcuno gli ha sparato. Perché si era trasferito a un altro terapeuta, dottore?»

Le braccia si erano irrigidite e le sue mani erano schiacciate sui cuscini del divano, come se si preparasse a spiccare un balzo.

«Non ho intenzione di aggiungere altro», dichiarò. «Non senza un avvocato.»

«Si renderà conto anche lei dell'effetto che fa questa sua decisione.»

«Esercito un mio diritto e faccio un brutto effetto per questo?»

«Se non ha niente da nascondere, perché si preoccupa tanto dei suoi diritti?»

«Perché non voglio vivere in uno stato di polizia. Con tutti gli impliciti annessi.» Gli rivolse un sorriso forzato. Aveva guance e collo lucidi di sudore. «Sapeva che fra tutte le categorie professionali che si iscrissero al partito nazista, i poliziotti erano le reclute più entusiaste?»

«Ma davvero? Avevo sentito dire che erano i dottori.»

Il sorriso di Gull vacillò. Bruciò un po' di calorie per resuscitarlo. «Basta così. Non un'altra parola.» Si portò un dito alle labbra.

«Ma senz'altro», disse Milo alzandosi. «È un suo diritto.»

26

Mentre lasciavamo il suo studio privato, Gull si mise al telefono.

«Chiama a raccolta gli avvocati», commentò Milo in corridoio.

«A far scattare la molla», gli feci notare io, «è stata la tua domanda sul trasferimento di Gavin alla Koppel.»

«Qualche scomodo scheletro nell'armadio», ribatté lui. «Qualcosa che non depone a suo favore.»

«Mi domando quanto di questo sappiano i Quick.»

«Se ne sanno qualcosa, perché non me lo dicono?»

«Perché potrebbe non deporre a favore nemmeno di Gavin.»

«Gavin che scopre che il tizio che dovrebbe aiutarlo con il suo problema di molestatore è due volte più molestatore di lui e allora decide di smascherarlo... Perché i suoi genitori non dovrebbero parlarne? E che cosa c'entrerebbe la Koppel?»

«Non lo so», risposi. «Ma tutto sembra ricollegarsi a questo posto.»

«Metterò Binchy addosso a Gull. Anzi, vedrò se riesco ad appioppargli anche un'altra delle mie reclute.»

«Troppa grazia.»

«Ehi, guarda che qui non siamo in TV, noi non nuotiamo nell'oro e non abbiamo a disposizione un esercito di agenti. Mi andrà bene se riuscirò a ottenere due turni al giorno.»

Scendemmo al pianterreno. «Allora», mi domandò, «quanto efficace ti è sembrato il torchio a cui l'ho sottoposto?»

«Ha chiamato il suo avvocato», risposi.

«Ed è così che farebbe un innocente? Sì, l'ho messo sotto... Voglio proprio sapere perché Gavin lo ha mollato.»

«Potrebbe saperne qualcosa il neurologo che aveva mandato Gavin da Gull. Gli specialisti devono tenersi buone le loro fonti di approvvigiona-

mento, perciò Gull potrebbe avergli offerto una spiegazione spontanea.»

«Singh», disse lui. Estrasse il taccuino e lo sfogliò. «Leonard Singh, al St. John's. Ti va di fare una cosa da collega a collega?»

«Certamente.»

«E se sei ancora disposto a chiamare Ned Biondi per cercare di far pubblicare dai giornali la foto della bionda, te ne sarei grato.»

Mi porse una busta sigillata con la scritta FOTO, NON PIEGARE. «Ecco la tua grande occasione di diventare una 'fonte anonima' .»

Io mi passai un dito sulle labbra.

Arrivammo in fondo alle scale. Roland Kristof e il suo aspirapolvere non erano più in vista e Milo contemplò il corridoio deserto.

«Città fantasma», mormorò. «'Charitable Planning'. Tu senti odore di *eau de* truffa?»

«Come minimo *eau de* paravento», risposi. «Hai tagliato i panni addosso a Kristof. Che cosa ti aveva insospettito di lui?»

«Le zaffate di *eau de* pregiudicato che emanava. È un profumo al quale il mio naso è particolarmente sensibile.»

«Io pensavo che potesse esserci qualcosa di più.»

«Per esempio?»

«Un pregiudicato in libertà vigilata assunto dall'ex della Koppel a lavorare in un edificio dove hanno passato del tempo tre persone morte assassinate. L'impiego di Flora Newsome all'ufficio della libertà vigilata. Prima che fosse uccisa la Koppel, avevamo pensato a un pregiudicato.»

«Di nuovo Flora», ribatté lui incamminandosi di nuovo.

«Ti lascia perplesso?» domandai quando fummo fuori.

«Che cosa?»

«Il fatto che Sonny Koppel abbia assunto un pregiudicato tossicodipendente in libertà vigilata come inserviente. Tutto questo retroscena popolato di ex carcerati?»

«Sono fin troppe le cose che mi lasciano perplesso.» Quando fummo alla macchina, aggiunse: «Rispetto a Flora, la nostra ipotesi era che se la intendesse con un pregiudicato. Avrà anche avuto un debole per il poco di buono, Alex, ma anche solo ad avvicinarsi a uno scoppiato come Kristof, non me la vedo proprio».

«Può darsi che Kristof non sia il solo pregiudicato sul libro paga di Koppel. Forse Koppel si è trovato una fonte di manodopera a buon mercato. Mary Lou si occupava di riabilitazione dei detenuti. Potrebbe esserci un nesso.»

«Larsen dice di essere stato lui a darle l'idea.»

«Larsen era deluso che non avessimo sentito la sua voce sui nastri dell'intervista. Tutti hanno un amor proprio.»

«Persino gli strizzacervelli?»

«Specialmente gli strizzacervelli.»

Milo cercò di aprire la portiera. Io non avevo sbloccato le serrature della Seville, sforzò il braccio e grugnì. Mentre io montavo in macchina e accendevo il motore, tornò indietro di qualche passo.

Quando si sedette accanto a me disse: «È ora di andare a trovare il signor Sonny Koppel. Altra cosa che si sarebbe dovuto fare fin da subito. Una donna viene uccisa, si va dritti dal suo ex. È scritto nella prima pagina del manuale».

«Hai a che fare con tre casi che puntano in tutte le direzioni.»

Aprì le braccia e rise. «Altra sessione di terapia di sostegno.»

«Semplice realtà.»

«Se fossi a caccia di realtà, non vivrei a Los Angeles.»

Partimmo e Milo sprofondò nel silenzio. Attraversai l'Olympic e annunciò che per la perquisizione della stanza di Gavin avrebbe affrontato Sheila Quick da solo. Lo lasciai alla stazione e tornai a casa. Spike mi aspettava dietro la porta con l'aria mogia.

Era una novità. La sua tecnica usuale era l'indifferenza: rimanere sulla veranda di servizio quando rincasavo, fare a gara a chi la tirava più per le lunghe quand'era l'ora della sua passeggiata, fingere di dormire finché non sollevavo il suo corpo inerte e non gli piantavo io stesso le zampe per terra.

«Salve.»

Sbruffò, spedì uno spruzzò di saliva nella mia direzione, mi leccò la mano.

«Solitudine?»

Abbassò la testa, ma i suoi occhi rimasero fissi su di me. Gli vibrò un orecchio.

«Profonda.»

Alzò gli occhi ed emise un roco lamento.

«Ehi», dissi abbassandomi sul ginocchio per arruffargli il pelo del collo, «domani torna a casa.»

In un passato non lontano avrei aggiunto: *manca anche a me.*

Spike sbruffò di nuovo e si rovesciò sulla schiena. Io gli grattai la pan-

cia. «Ti va un po' di ginnastica?»

Balzò sull'attenti. Pant-pant.

Nel ripostiglio dello studio avevo conservato un vecchio guinzaglio e quando tornai dopo essere andato a prenderlo lo trovai che saltellava abbaiando e grattando la porta.

«È bello sentirsi apprezzati», commentai.

Smise subito di fare le feste. La sua espressione diceva: *non t'allargare.*

Le sue zampette tozze e la salivazione indebolita gli concedevano mezzo miglio su e giù per il Glen. Niente male per un botolo di dieci anni: in termini di vita bulldoghiana aveva superato da un pezzo l'età della pensione. Quando rincasammo, era famelico e assetato e io gli riempii le due ciotole.

Mentre lui si rifocillava, io composi il numero di telefono più attuale fra quelli che avevo sotto il nome di Ned Biondi. Aveva smesso di lavorare da anni e all'epoca diceva che si sarebbe trasferito nell'Oregon, perciò quando udii il messaggio di un numero non più in servizio, non me ne meravigliai. Provai il servizio abbonati dell'Oregon, ma non avevano un suo recapito telefonico.

Anni prima avevo avuto in cura la figlia di Ned, una ragazza molto intelligente che per essersi imposta traguardi troppo ambiziosi aveva finito per rischiare di morire smettendo di nutrirsi. Conclusi di dover considerare un segno incoraggiante il fatto che Ned non mi avesse lasciato un nuovo recapito. La famiglia non aveva più bisogno di me. Quanti anni poteva avere ormai Anne Marie? Quasi trenta. Ned si era preoccupato di tenermi informato telefonandomi di tanto in tanto e sapevo che sua figlia si era sposata, aveva avuto un figlio, non aveva smesso di sognare una carriera.

Le informazioni mi venivano sempre da Ned. Non ero mai entrato in buoni rapporti con la moglie, che mi aveva rivolto la parola molto raramente durante la terapia. Finita la cura, aveva smesso di parlarmi anche Anne Marie, non aveva mai risposto nemmeno alle mie telefonate. Una volta ne avevo accennato a Ned e lui si era scusato con molto imbarazzo, così avevo preferito lasciar perdere. Un anno dopo la fine dei nostri colloqui, Anne Marie mi aveva scritto un'elegante lettera di ringraziamento su una carta rosa e profumata. Il tono era cortese, il messaggio chiaro: *Sto bene. Non rompa le scatole.*

Non avrei mai potuto chiamare lei per cercare di ricontattare Ned. Al giornale qualcuno mi avrebbe saputo dire dove trovarlo.

Stavo cominciando a comporre il numero della redazione del *Times*,

quando udii il segnale di una chiamata in attesa.

«Ciao, caro», mi salutò Allison.

«Ciao.»

«Come è andata oggi?»

«Non male», risposi. «E a te?»

«Il solito... Hai un minuto?»

«Qualcosa che non va?»

«No, no. Stavo solo... ieri, quando sono passata... Alex, sai che voglio bene a Robin, siamo sempre andate d'accordo. Ma quando sono arrivata... quando vi ho visti insieme...»

«So che cosa sembrava, ma mi stava solo ringraziando di aver accettato di occuparmi di Spike.»

«Lo so.» Fece una risatina stentata. «Ti ho telefonato per questo, per dirti che lo so. Perché forse ho tradito un po' di gelosia. Non l'avevo presa benissimo... vedere che ti baciava.»

«Castamente», precisai. «Sulla guancia.»

Lei rise di nuovo, poi si zittì.

«Ally?»

«Non ho potuto vedere dove», disse. «Ho visto solo due persone che... Davate l'impressione di una *coppia.* Avevate l'aria di essere a vostro agio insieme. È questo che mi ha colpito. Tutto il passato che hai avuto con lei. Non è che te lo stia rinfacciando, non è questo, è solo che ho cominciato a confrontarlo con... mi sembra che noi siamo così lontani da quel genere di...»

«Allison...»

«Lo so, lo so, mi comporto da nevrotica e insicura», si scusò lei. «Ma mi è pur concesso ogni tanto, no?»

«Certo, tesoro, ma in questo caso non c'è motivo. L'unica ragione per cui era qui era consegnarmi Spike. Nient'altro.»

«Solo un bacetto sulla guancia.»

«Infatti.»

«Non voglio che pensi che sia diventata una donna possessiva e paranoica... oh, ma sentimi!»

«Ehi, se le parti fossero state rovesciate, avrei reagito allo stesso modo. Robin non ha nessuna mira su di me, è felice con Tim. E io sono strafelice di essere con te.»

«Io sono il tuo grande amore.»

«Lo sei.»

«Grazie, ho fatto la mia iniezione di autostima», disse. «Scusa di averti disturbato.»

«Tu sei la mia ragazza, dottoressa Gwynn. Se ti beccassi a sbaciucchiare un altro, non lo considererei uno spettacolo piacevole.»

«Sentilo, il signor Galantuomo.»

«Non mettermi alla prova.»

Rise, questa volta con il cuore. «Non riesco a credere di aver fatto questa telefonata. L'ultima cosa che desidero al mondo è essere possessiva.»

«Alle volte è bello essere posseduti», ribattei.

«Vero... Va bene, adesso basta piagnistei. Ho altri tre pazienti qui allo studio e hanno tutti bisogno di vedere in me un pozzo di saggezza. Poi devo andare all'ospizio.»

«Niente tempo libero?»

«Mi piacerebbe. Questa sera all'ospizio c'è una cena alla buona in onore di tutti i volontari, perciò mangerò lì. L'unico respiro, ce l'ho solo ora, perché una paziente non è venuta. E farei meglio a compilare cartelle cliniche e rispondere a qualche telefonata, invece di star qui a piagnucolare sulla tua spalla.»

«Sono lì tra venti minuti.»

«Cosa?»

«Vengo da te. Voglio vederti.»

«Alex, il mio prossimo paziente è tra quaranta minuti. Solo il viaggio in macchina...»

«Ho voglia di baciarti», insistei. «Non ci vorrà molto.»

«Alex, apprezzo quello che stai cercando di fare, ma è tutto a posto. Non devi dar corda ai miei...»

«Lo faccio per me. Devo venire comunque da quelle parti a parlare con un dottore al St. John's.» Anche se non avevo preso un appuntamento.

«Caro», disse lei, «ti assicuro che se c'era qualcosa che mi aveva messa un po' in ansia, adesso non c'è più.»

«Voglio vederti.»

Silenzio.

«Ally?»

«Anch'io voglio vederti.»

Mentre mi dirigevo a Santa Monica, ottenni dal servizio abbonati il numero del dottor Leonard Singh, scoprii che stava visitando i pazienti in corsia e sarebbe stato di ritorno di lì a un'ora. Avvertii la sua segretaria che

sarei passato da lui e riappesi prima che mi chiedesse perché.

Quando giunsi allo studio di Allison, la trovai ad attendermi in strada, in un pullover color blu cielo e una sottana lunga color vinaccia. Beveva qualcosa da un bicchiere di carta e batteva il tacco di uno stivaletto. Con i capelli neri fermati da una molletta dietro la nuca, mi sembrò giovane e nervosa.

Accostai nel tratto di divieto di sosta e la feci salire. Il bicchiere mandava aromi di caffè e vaniglia.

Le presi il mento nella mano, glielo baciai.

«Voglio le labbra», disse lei attirandomi a sé.

Restammo così a lungo. «Ho messo il sigillo alla mia proprietà», disse quando ci staccammo. «Vuoi un sorso?»

«Non bevo caffè femminile», risposi.

«Arrg.» Aveva una voce dolce e melodiosa e il suo tentativo di ringhiare mi fece sorridere. «Quello, mio caro, è il richiamo primitivo della femmina alfa!»

Io guardai con sospetto il bicchiere di carta. «Le femmine alfa bevono quella roba?»

Guardò a sua volta il liquido beige. «Nell'era postfemminista si può essere contemporaneamente femminili e forti.»

«D'accordo», le concessi. «E ora? Mi trascini nella tua caverna?»

«Mi piacerebbe.» Si tolse la molletta, liberò i capelli, si spinse ciocche folte dietro un orecchio. La sua pelle era bianco latte e io le toccai le quasi invisibili vene blu che le confluivano sulla linea della mascella.

«Femmina alfa», disse lei. «Chi sto prendendo in giro? Io miagolo e tu ti precipiti. Il mio consiglio professionale è non incoraggiare questo genere di comportamento dipendente, Alex.»

«E il tuo consiglio non professionale?»

Mi prese la mano. I minuti trascorrevano troppo veloci.

«Quando hai detto che la tua giornata non era stata malaccio intendevi che hai fatto qualche progresso su Mary Lou?» mi chiese.

Le riferii di Patty e Franco Gull.

«Gull è davvero un indiziato?»

«Milo lo sta passando al setaccio.»

«Uno strizzacervelli assassino. Questo è un altro duro colpo alla credibilità della nostra professione.»

«A me avevi detto che Gull ti sembrava un individuo un po' untuoso. Non ricordi altro di lui?»

Riflettè. «Mi ha dato l'impressione di uno che tiene molto a come appare. Il modo in cui si muove, i vestiti, i capelli. Non posso dirmi meravigliata di sapere che è un libertino. Mostrava quel tipo di gestualità... la sicurezza fisica di un uomo che ha sviluppato carisma in età precoce.»

«Io pensavo a un liceale forte nelle discipline sportive.»

«Collimerebbe», convenne. «Anche se saltasse fuori che si porta a letto le sue pazienti non mi meraviglierei.»

«Perché?»

«È solo una sensazione.»

«Ma non hai mai sentito niente in questo senso.»

«Di lui non ho mai sentito altro che era un collega di Mary Lou. Forse questo ha influenzato il mio giudizio su di lui. Per via della reputazione di lei. Mary Lou era narcisistica e affamata di pubblicità. E ai miei occhi Gull appartiene alla stessa categoria.»

«Albin Larsen invece no.»

«Lui ha più l'aria del professorone.»

«Sembra che sia un difensore dei diritti civili. Forse è stato aggregato al gruppo per guadagnarsi maggiore rispettabilità. Quando abbiamo parlato con lui e Gull, Gull sudava e Larsen sembrava reticente. Come se trovasse Gull un po'... sgradevole.»

«Non mi sembra che Mary Lou e Gull fossero molto discreti riguardo alla loro relazione», commentò lei. «Dunque può darsi che Larsen lo sapesse.» Scosse la testa. «Lasciare la macchina davanti a casa sua. Sono abbastanza strizzacervelli anch'io da ritenere questo genere di incidenti alquanto rari. Sono propensa a credere che volessero entrambi che la moglie di Gull lo scoprisse. Un comportamento alquanto crudele.»

«Forse la Koppel si considerava una femmina alfa», suggerii.

«Una vera alfa non avrebbe bisogno di rubare l'uomo a un'altra donna», affermò lei. Diede un'occhiata all'orologio del cruscotto. «Ho cinque minuti.»

«Peccato.»

«E adesso che Mary Lou non c'è più, che cosa sarà dello studio?»

«Gull e Larsen hanno dichiarato che intendono assumersi l'onere di tutti i pazienti di lei che vorranno continuare con loro e di indirizzare gli altri a colleghi di loro fiducia.»

«Anche accaparrandosi una piccola percentuale dei pazienti di Mary Lou, i loro introiti ne beneficeranno non poco.»

La guardai negli occhi. «Tu ci vedi un movente di lucro?»

«Credo anch'io che alla base ci siano lotta per il potere e odio e probabilmente qualche importante implicazione sessuale. Ma il profitto sarebbe un non disprezzabile effetto secondario. Se il vostro assassino fosse Gull, i conti tornerebbero. Che cosa potrebbe essere più inebriante per uno psicopatico che eliminare una persona che hai posseduto sessualmente e saccheggiarne contemporaneamente il giro d'affari? Sono i fondamentali della guerra.»

Due pomelli rosei le spuntarono sulle guance d'avorio. Robin aveva sempre aborrito questo genere di discussioni.

«Certo che sei una ragazza ben interessante», osservai.

«Interessante ma bizzarra, vero? Tu vieni a trovarmi per scambiare qualche effusione e io mi tuffo in una spatafiata analitica.»

Prima che potessi rispondere, mi stampò un bacio sulle labbra. Poi si ritrasse all'improvviso.

«D'altra parte», aggiunse, «è ben per imparare ad analizzare che ho studiato tanto. Devo andare. Chiamami presto.»

Il dottor Leonard Singh era alto e un po' curvo, con la pelle color noce moscata e limpidi occhi ambra. Indossava un elegantissimo abito italiano blu, una camicia gialla, una cravatta rossa luccicante con fazzoletto coordinato nel taschino e un turbante nero pece. La sua barba era grigia e folta, i suoi baffi alla Kipling.

Fu sorpreso di trovarmi nella sua sala d'aspetto, ancor più sorpreso quando gli spiegai il motivo della mia visita. Nessun atteggiamento difensivo, però: mi invitò nell'angusto spazio verde che fungeva da suo ufficio privato in ospedale. A un appendipanni di legno pendevano tre immacolati camici bianchi. Tra due pile di cartelle cliniche era incastrato un vaso di vetro pieno di bastoncini alla menta. La sua laurea era di Yale, il suo accento era texano.

«Il dottor Gull», disse. «No, non posso dire di conoscerlo.»

«È a lui che ha mandato Gavin Quick.»

Singh sorrise e accavallò le gambe. «Le spiego com'è andata. Il ragazzo è arrivato a me passando dal pronto soccorso. Io ero uno dei due neurologi in servizio, stavo per staccare, ma un collega con cui avevo lavorato mi chiese un consulto.»

Jerome Quick mi aveva dato il suo nome. Era il medico di famiglia, un compagno di golf...

«Il dottor Silver», dissi.

«Infatti», confermò Singh. «Così visitai il ragazzo, accettai di occuparmene, feci quello che potevo. Data la situazione.»

«Trauma cranico, nessun danno evidente alla TAC.»

Singh annuì e allungò la mano al vaso di bastoncini. «Un pizzico di saccarosio?»

«No, grazie.»

«Come vuole, sono buoni.» Prese un bastoncino, ne staccò un pezzetto con i denti, si mise a masticare lentamente. «In casi come questo, quasi si spera che ci sia qualcosa di evidente sulla TAC. Non che uno desideri vedere danni ai tessuti, perché quelle sono solitamente situazioni più gravi. Ma si vorrebbe sapere che cosa è successo al cervello, si vorrebbe avere qualcosa da dire alla famiglia.»

«La situazione di Gavin era ambigua...»

«Il problema in un caso come quello di Gavin è che si sa che insorgeranno delle difficoltà, ma non si è in grado di spiegare con precisione alla famiglia come si manifesteranno e nemmeno se il danno sarà permanente. Quando ho saputo che era stato ucciso, il mio primo pensiero è stato: 'Oh mio Dio, questa è una vera tragedia'. Ho telefonato e lasciato un messaggio ai genitori, ma non ho avuto risposta.»

«Sono ancora sconvolti. Nessun'idea sull'omicidio?»

«Idea? Nel senso di chi possa essere stato? No.»

«I sintomi di Gavin si erano protratti per dieci mesi», gli dissi.

«Non un buon segno», commentò Singh. «Inoltre tutti i suoi sintomi erano comportamentali. Questioni da psichiatra. Noi che operiamo a livello cellulare preferiamo qualcosa di concreto, una bella, chiara atassia, un bell'edema da ridurre facendoci sentire degli eroi. Quando ci sentiamo scivolare nel vostro campo, ci troviamo in grande disagio.»

Staccò un altro pezzetto di bastoncino di menta. «Ho fatto quel che potevo per quel ragazzo. Nel senso che l'ho tenuto in osservazione per assicurarmi che non mi fosse sfuggito niente, quindi gli ho prescritto una piccola terapìa riabilitativa.»

«Aveva problemi motori?»

«No», rispose Singh. «Qui si trattava piuttosto di sostegno. Sapevamo che aveva manifestato carenze cognitive e mutamenti della personalità. Ritenevo che fosse opportuno un sostegno psicologico, ma quando l'ho suggerito ai genitori, non hanno voluto sentirne parlare. Neanche Gavin. Così ho fatto marcia indietro e ho proposto una terapia riabilitativa calcolando che l'avrebbero ritenuta più accettabile. Così è stato, ma purtroppo... sa an-

che lei che cos'è successo con la sua terapeuta.»

«Beth Gallegos.»

«Brava ragazza. Lui la tormentava.»

«È un fenomeno che lei ha già incontrato nei casi di commozione cerebrale?»

«Si possono sicuramente verificare cambiamenti in senso ossessivo, però non posso dire di aver mai visto qualcuno trasformarsi in un molestatore.» Singh rosicchiò il pezzetto di bastoncino che aveva in mano.

«Dunque la famiglia era contraria alla psicoterapia», dissi.

«Estremamente contraria.» Singh fece un sorriso mesto. «La mia impressione fu che la famiglia tenesse parecchio alle apparenze. Era di questo avviso anche il dottor Silver, seppure non li conoscesse molto bene.»

«Davvero?» ribattei. «Io credevo che fosse un amico di famiglia.»

«Barry? No, nient'affatto. Barry è specializzato in ostetricia e ginecologia e solo da poco aveva cominciato a curare la madre per i sintomi della premenopausa.»

Jerome Quick aveva mentito sostenendo che Silver era un suo compagno di golf. Una bugia di poco conto, ma perché?

«Allora qual erano i suoi legami con il dottor Gull?» domandai.

«Non ne ho», rispose Singh. «Quando Gavin si trovò nei pasticci per quello che aveva fatto a Beth, il padre mi chiamò per informarmi che il ragazzo era stato arrestato e che il tribunale di Santa Ana lo avrebbe condannato a una pena detentiva se non fossero emerse circostanze attenuanti. Da me voleva una lettera in cui affermassi che il comportamento del ragazzo era una chiara conseguenza dell'incidente che aveva subito. Se non fosse bastato, voleva che testimoniassi a favore del figlio.»

Singh finì il bastoncino di menta. «Le confesserò che ero dibattuto. Detesto deporre in tribunale e non ero del tutto convinto di poter rilasciare dichiarazioni di quel tenore con una mano sul cuore. Beth Gallegos era una delle nostre colleghe migliori, una ragazza davvero super, e io ero molto addolorato per quello che le era successo. Non potevo non chiedermi se scagionare Gavin completamente fosse la soluzione migliore per tutti. Era evidente che quel ragazzo aveva problemi seri, dunque forse una lezione gli avrebbe fatto bene. D'altronde si stava parlando di galera ed era pur vero che era stato vittima di una commozione cerebrale e che era anche un mio paziente. Decisi di chiamare il procuratore distrettuale che si occupava del caso. Era una donna e mi disse che trattandosi di un reato commesso da un incensurato, non avrebbero usato la mano pesante. Disse anche che se

io avessi consigliato l'intervento di uno psichiatra o di uno psicologo, lei era disposta a essere indulgente. Chiesi a un paio di psichiatri che lavorano qui, ma entrambi ritenevano che ci sarebbe stato conflitto d'interessi perché conoscevano Beth. Prima di cercare qualcun altro, mi telefonò il signor Quick dicendomi di aver trovato un buono psicologo proprio qui a Beverly Hills, molto vicino a casa sua. Disse che era importante perché non voleva che Gavin si allontanasse troppo.»

«Il signor Quick le chiese di proporre il dottor Gull», dissi.

«Mi chiese di proporre la dottoressa Koppel, ma lei rilanciò indicandomi il dottor Gull. Feci controllare le credenziali del dottor Gull alla mia segretaria e trovai che era tutto in ordine. Chiamai il dottor Gull e mi sembrò una brava persona. Così scrissi la lettera.»

Si lisciò la cravatta. Gli occhi ambra erano penetranti. «Ora mi dica lei... c'è stato qualche problema? Perché su quella lettera di proposta c'è il mio nome e se ci sono stati problemi, mi piacerebbe saperlo.»

«Non riesco a pensare a nulla che possa avere riflessi su di lei.»

«Mmm», fece Singh. «Tanta vaghezza non mi mette certo il cuore in pace.»

«Spiacente», risposi, «ma è troppo presto per essere più precisi. Se la situazione dovesse evolversi, stia tranquillo che l'avverto.»

Singh si toccò il turbante. «Obbligato.»

«Sapeva che Gavin non rimase in cura da Gull?»

«Davvero?»

«Nessuno lo ha informato.»

«La sola comunicazione che ho ricevuto era di Gull. Dopo una settimana mi telefonò per ringraziarmi e farmi sapere che tutto procedeva per il meglio. Dopodiché non si è più fatto vivo. Cos'è successo?»

«Gavin non si trovò bene con Gull e fu trasferito alla dottoressa Koppel.»

«Evidentemente aveva trovato tempo anche per lui. Povero Gavin. Nonostante quello che fece passare a Beth, non si può dire che la sorte gli fu amica. Be', se non c'è altro, avrei qui una tonnellata di scartoffie.»

Mi accompagnò alla porta.

Io lo ringraziai e chiesi: «Dallas?»

«Houston. Nato e cresciuto. Mio padre era un chirurgo specializzato in trapianti di cuore nell'équipe di Denton Cooley.» Sorrise. «Indiani e cowboy e tutte le amenità del caso.»

27

Rincasai poco dopo le cinque, provai con l'ufficio del personale del *Times*, trovai che era chiuso. Cercai di ricordare i nomi di colleghi di cui mi avesse parlato Ned Biondi e me ne venne in mente uno, Don Zeltin, che come Ned aveva cominciato da cronista per diventare opinionista. Chiamai il centralino, chiesi di lui, me lo passarono.

«Zeltin», disse una voce burbera.

Cominciai a spiegare chi ero e che desideravo mettermi in contatto con Ned.

«Mi sembra una situazione un po' complicata», ribatté Zeltin. «Lei potrebbe essere un importuno qualsiasi.»

«Potrei, ma non lo sono. Se non le spiacesse chiamare Ned...»

«Forse Ned non le ha lasciato un numero perché non vuole parlare con lei.»

«Chiamarlo e chiedere a lui le sarebbe troppo oneroso? È importante.»

«Psicologo, eh? La mia ex moglie decise di diventare psicologa. Ai tempi in cui era ancora mia moglie. Ho tre amici nella stessa barca. La moglie dichiara di voler tornare a studiare per diventare strizzacervelli? Attaccati al telefono e chiama il tuo avvocato.»

Risi.

«Non è divertente», disse. «Per la verità lo è. È andata a finire che ha mollato gli studi e adesso vive a Las Vegas e vende vestiti in una bancarella con il tetto che chiama boutique. E sia, chiamerò Ned. Mi ripeta il suo nome.»

Cercai Franco Gull sul mio annuario dell'American Psychological Association. Aveva frequentato l'Università del Kansas, a Lawrence. Due major: psicologia e scienze economiche. Il suo trasferimento a Berkeley per i corsi postlaurea era stato ritardato di due anni perché giocava nella squadra semiprofessionistica di baseball di Fresno. Non era il genere di notizia che si inseriva nell'annuario: Gull teneva molto al suo passato da atleta.

Carismatico in età precoce, sicuro della propria fisicità.

Non aveva avuto incarichi accademici, dopo le specializzazioni non aveva condotto ricerche che avesse ritenuto meritevoli di menzione. I suoi settori di interesse erano «relazioni interpersonali» e «terapia della presa di coscienza». Da quel che potevo constatare, dopo un postdottorato al River-

side aveva cominciato subito a esercitare privatamente con Mary Lou Koppel.

Già che c'ero, controllai Albin Larsen. La sua biografia era considerevolmente più lunga e rilevante. Aveva ricoperto incarichi all'Università di Stoccolma quando era ancora laureando e aveva lavorato per un anno come assistente a Cambridge. Era rientrato in Svezia a prendere un dottorato all'Università di Goteborg e a tenere in qualità di assistente un corso all'Istituto di Scienze Sociali. Le sue aree di interesse erano i fattori culturali nella valutazione psicologica, l'integrazione della psicologia clinica e sociale, l'applicazione della ricerca psicologica alla soluzione dei conflitti e la determinazione e il trattamento di traumi e stress da guerra. Aveva partecipato a operazioni di assistenza in Rwanda e in Kenya, era consulente di Amnesty International, Medici Senza Frontiere, l'Human Rights Beacon Symposium, il World Focus on Prisoner's Rights e della sottocommissione di assistenza all'infanzia presso le Nazioni Unite. Sebbene da otto anni vivesse negli Stati Uniti e avesse ottenuto quasi subito l'autorizzazione a esercitare in California, aveva mantenuto un incarico accademico a Goteborg.

Un uomo tutto d'un pezzo. Indignato dalla relazione illecita tra la Koppel e Gull?

Accesi il computer, entrai nel sito dell'albo degli psicologi della California e controllai l'elenco delle azioni disciplinari. Niente su Gull o Larsen. Quali che fossero le trasgressioni di Gull, erano rimaste nel privato.

La qual cosa poteva essere la chiave di tutto. Gavin aveva forse scoperto qualcosa su Gull che avrebbe potuto rovinarlo?

Poteva trattarsi di un segreto che riguardava la famiglia Quick? Perché Jerome Quick aveva mentito su Barry Silver dichiarando che era suo amico? Perché non ci aveva detto che era stato lui stesso a proporre Gull per l'assistenza terapeutica al figlio?

Quick aveva forse avuto rapporti precedenti con la Koppel o con Gull? Qualche ragione specifica per volere che il figlio fosse affidato al loro gruppo?

Se così era, teneva la bocca chiusa e ora Gavin era morto.

Ed era morta anche la sua terapeuta.

Ci rimuginai sopra per un po', ne ricavai solo un mal di testa, decisi di concedermi una sosta per una tazza di caffè, trovai che la macchina era vuota e la stavo caricando quando mi telefonò Ned Biondi.

«Dottore», esordì, «le chiedo scusa se non mi sono fatto più vivo, ma ho

appena traslocato e non ho ancora disfatto gli scatoloni.»

«Oregon?»

«Dalla parte opposta. Mi sono trovato un gran bell'appartamentino a Coronado Island. Posticino pretenzioso, dove tatto è maledettamente caro, ma un single non ha bisogno di molto.»

«È un posto grazioso.»

«Ho la vista sulla baia, vedo il ponte. Io e Norma abbiamo divorziato. Per essere preciso, sono io che ho divorziato da lei. L'anno scorso.»

«Mi spiace.»

«Non lo faccia, avrei dovuto decidermi anni fa. È una donna cattiva, una madre orrenda... Si ricorda come si sforzava di ignorarla? E si rifiutava di partecipare al trattamento di Anne Marie?»

«Ricordo.»

«Un pezzo di ghiaccio», disse con astio. «Per come la vedo io è stata una delle maggiori responsabili del problema di Anne Marie. Avrei dovuto rendermene conto prima. Lei probabilmente se ne era accorto, ma non poteva dichiararlo a chiare lettere, giusto? 'Molla tua moglie, Ned.' Se mi avesse detto una cosa del genere, io l'avrei licenziata. Ma avrebbe avuto ragione.»

«Anne Marie come sta?»

«Quasi sempre bene», rispose. «Non sempre. Ha i suoi momenti no, ma per lo più sta bene. Suo marito è un bravo ragazzo e hanno appena avuto il terzo figlio. Quanto alle sue ambizioni, non ci ha mai rinunciato, ma dice che fare la mamma le piace e non vedo perché non dovrei crederle. Anzi, è una mamma adorabile, i bambini le vogliono un mondo di bene, Bob stravede per lei. Sa che cosa mi ha fatto finalmente capire che dovevo divorziare da Norma?»

«Che cosa?»

«Avevo deciso di smettere di fumare. Finalmente mi ci ero messo davvero. E che cosa fa Norma? Cerca di dissuadermi. E non dico con le buone, sto parlando di guerra aperta. Lei non voleva smettere perché fumare era una cosa che facevamo insieme, sigaretta e caffè la mattina, leggendo il giornale. O andando a passeggio, camminavamo fumando, un passo e un tiro, come due che non chiedono altro che andare dritti all'altro mondo. È arrivata addirittura ad accusarmi di abbandonarla perché volevo smettere. Io ho puntato i piedi e lei mi ha messo in croce. Così ci ho pensato su e mi sono detto: 'Razza di scemo, a tua moglie non importa un fico secco se ti ammali o vai al creatore, lei pensa solo a se stessa'. Con trentacinque anni

di ritardo, ma dannazione, eccomi qui. Lei è andata a New York a scrivere un romanzo e io faccio il pirata e sono sceso a sette Winston al giorno.»

«Congratulazioni.»

«Grazie. Allora, che cosa posso fare per lei?»

Gli spiegai della foto della bionda.

«Farò una telefonata», promise, «ma mi rincresce doverla avvisare che non è detto che accettino, dottore. Il giornale non fa servizio pubblico, posto che l'abbia mai fatto. Vende spazi pubblicitari e questo significa che ha bisogno di carne da mettere al fuoco. Da quello che mi dice, invece, qui di carne ce n'è poca.»

«Un duplice omicidio?» replicai. «Due ragazzi uccisi a Mulholland?»

«Purtroppo L.A. è diventata più che mai una città-azienda e quando si parla di carne, si parla di collegamenti con Hollywood. Mi dia una stellina cleptomane che frega mutandine in Rodeo Drive e le garantisco un bel po' di centimetri di carta stampata. Due ragazzi ammazzati a Mulholland è un fatto tragico, ma non un uomo che morsica un cane.»

«Avrei una proposta in alternativa, se le va: la polizia non voleva che la foto fosse pubblicata perché era troppo presto nello sviluppo delle indagini, ma una fonte anonima l'ha fatta pervenire al *Times*.»

«Bah, può anche darsi che ci stiano, considerata la loro naturale idiosincrasia verso le autorità. Tutte le volte che possono dimostrare di non essere succubi del dipartimento di polizia locale, hanno la sensazione di essere quei paladini della verità che non sono mai diventati... Va bene, ci provo. A proposito, è vero?»

«L'ufficio di pubbliche relazioni del dipartimento non ha voluto diramare la foto perché ritengono che non faccia presa.»

Rise. «Lo show business impera. Telefono e le faccio sapere. Non sa dirmi nient'altro sulla ragazza?»

«Nient'altro», risposi. «È proprio questo il problema.»

«Vedo che cosa posso fare, dottore. Mi ha fatto piacere risentirla... Anzi, se non le spiace ne approfitto. Lei crede ai risultati di quello studio secondo cui gli uomini stanno meglio da sposati che da scapoli?»

«Dipende dall'uomo», risposi. «E dal matrimonio.»

«Precisamente», ribatté. «Ha colpito nel segno.»

Milo mi chiamò pochi minuti dopo, così gli riferii subito che Biondi avrebbe cercato di far pubblicare la foto.

«Grazie. Sono arrivate alcune delle impronte trovate a casa della Koppel

e, come avevamo capito, Gull ha lasciato ditate dappertutto. In mezzo ad altre che non abbiamo potuto identificare. Abbiamo però individuato un tizio con precedenti di aggressione. Risulta che lavori per una ditta di impianti di riscaldamento e aria condizionata e pare che un mese fa sia stato chiamato per una riparazione. Le sue impronte erano sulla caldaia e da nessun'altra parte, dunque sembrerebbe tutto in regola. L'accusa di aggressione era per aver preso a cazzotti un uomo in un bar.»

«Come Roy Nichols», notai.

«Una moltitudine di incazzosi. Se solo la gente sapesse chi fa entrare in casa propria.»

«La presenza delle impronte di Gull ha rilevanza, considerata la sua relazione con la Koppel?» domandai.

«È quello che direbbe lui. Quello che direbbe il suo avvocato. A proposito, ha preso un parolaio di Beverly Hills. Io non lo conosco, ma uno dei nostri sì. Un avvocato di fascia media, non un principe del foro.»

«Nel senso che Gull non sarebbe così preoccupato?»

«È preoccupato abbastanza da assumere un avvocato», rispose. «Forse non ne conosce uno migliore. O forse non se lo può permettere. Ha la sua bella Mercedes e la sua Corvette d'epoca, ma non è che navighi nell'oro, giusto? Anche con onorari da strozzino, nel vostro settore conta il numero di ore che lavorate.»

«Buffo che tu me lo faccia notare», dissi. Gli riferii la teoria di Allison sul movente del profitto.

«Fa fuori la Koppel e le ruba i pazienti... In gamba, Allison... Non mi dispiacerebbe dare un'occhiata alla situazione economica di Gull, ma al momento ho ancora le mani legate.»

«Com'è andata con la stanza di Gavin?»

«Non è andata. Non c'era nessuno, riproverò domani.»

«Io ho parlato con il dottor Singh.» Gli ricapitolai il colloquio.

«Jerry Quick ha mentito», disse. «A che scopo?»

«Bella domanda.»

«È ora di mettere papà e mamma sotto la lente d'ingrandimento. Intanto sto cercando di ottenere un appuntamento con il signor Edward Koppel, ma non riesco a passare oltre la sua segretaria.»

«Il classico filtro del magnate?»

«A quanto pare. Credo che la cosa migliore sia fare un salto da lui domattina. Sul presto, diciamo verso le otto e mezzo, così magari lo intercetto prima che la sua giornata diventi troppo magnatesca. Te la senti?»

«Vuoi che guidi io?»
«Tu che cosa pensi?»

Arrivò l'indomani mattina poco prima delle otto, puntò diritto sulla cucina, bevve caffè e mangiò due bagel in piedi e disse: «Pronto?»

Scesi nella Valley, attraversai Sepulveda e penetrai nel cuore di Encino.

Eravamo in una zona di boom edilizio, grattacieli scintillanti nel sole mattutino, ingorghi stradali degni della grande L.A. effluvi da giro vorticoso di denari. L'ufficio di Edward Koppel tuttavia si trovava in un residuo di un'epoca precedente: un vecchio scatolone di due piani a stucco sul Ventura appena oltre Balboa, incuneato tra una rivendita di auto usate piena di Jaguar, Ferrari e Rolls e un ristorantino mediorientale.

Il parcheggio era all'aperto, sul retro, accessibile da un vicolo, con quasi tutti i posti riservati. La porta dell'ingresso era a vetri. Stessa disposizione che all'edificio dove lavorava il grappo di Mary Lou Koppel e glielo feci notare.

«E io che mi aspettavo chissà quale sontuosa sede direttiva», commentò Milo. «Forse Koppel si è specializzato in piccoli stabili che può affittare facilmente. Perché non vai a parcheggiare laggiù?»

Mi indirizzò a un posto da cui avremmo potuto osservare tutti i veicoli in arrivo. Nella mezz'ora successiva ne giunsero quattro. Due utilitarie guidate da giovani donne, un furgone di acqua minerale e una vecchia Buick verde, dalla quale scese un uomo corpulento dall'aspetto trasandato, in pantaloni spiegazzati e polo marrone di un paio di taglie troppo grande. Salì ciondolando le scale come se non fosse sveglio del tutto, stringendo nella mano un sacchetto di carta.

Nei dieci minuti seguenti arrivarono altre due Toyota guidate da donne che potevano essere segretarie. Poco dopo l'uomo grasso uscì e ripartì sulla Buick senza sacchetto.

«Cos'è?» domandai. «Abbiamo assistito a un'autentica consegna di droga o mazzette?»

Milo corrugò la fronte e consultò il suo Timex senza rispondere.

Dopo mezz'ora dal nostro arrivo, eravamo ancora seduti lì. Milo sembrava a suo agio, con gli occhi vigili sotto le palpebre pesanti, ma io cominciavo ad agitarmi. «Sembra che il signor K faccia orari da magnate.»

«Entriamo.»

Il pianterreno era diviso in tre uffici: Landmark Realty, SK Develo-

pment e Koppel Enterprises. Sopra c'erano un'agenzia di viaggi, un imprenditore edile e un servizio di segreteria.

Milo provò la maniglia della Koppel Enterprises e della Landmark Realty. Erano tutte e due chiuse a chiave. Era invece aperta quella dell'SK Development.

Entrammo in un ampio locale ben illuminato e suddiviso in cubicoli da basse paratie. Tutte e quattro le giovani donne che avevamo visto arrivare sedevano ai rispettivi computer a digitare alacremente. Tre di loro erano munite di cuffia.

Sul retro c'era una porta con la scritta PRIVATO. Milo attraversò il reparto segreteria e provò anche quella. Chiusa. La sola dattilografa senza la cuffia si alzò e lo raggiunse. Venticinque anni, graziosa, capelli scuri tagliati corti, lentiggini e sorriso cordiale.

«Posso aiutarla?»

«Stiamo cercando il signor Koppel.»

«Sonny? Lo avete mancato per un pelo.»

«Che aspetto ha?»

Lei si guardò intorno, si avvicinò di più a Milo, si protesse la bocca con la mano. «Cicciotello. Aveva una polo marrone.»

«Ha una vecchia Buick?»

«È lui. Siete forse della polizia?»

Milo le mostrò il distintivo.

«Caspita.»

«Il suo nome, signorina?»

«Cheryl Bogard.» Guardò le colleghe. Continuavano a battere a macchina.

«Stanno facendo trascrizioni?» chiese Milo.

«Oh, no», rispose Cheryl. «Ascoltano musica. Sonny ha installato un lettore multiplo di CD, così ciascuna può sentire quello che vuole.»

«E bravo il principale.»

«Il migliore.»

«Allora, Cheryl Bogard, che cosa fate di bello qui?»

«Gestiamo le proprietà di Sonny. E come mai siete qui voi? C'è stato qualche furto in uno dei palazzi?»

«Capita spesso?»

«Sa com'è», rispose lei, «con tutte le case che possiede Sonny c'è sempre qualcosa da qualche parte.»

«Un impero immobiliare.»

«Molte proprietà, sì.» Poi aggiunse allegramente: «Ci tiene tutte occupate. Allora, dove hanno rubato questa volta?»

«Non è importante», rispose Milo. «Dunque quello era il principale. Non è rimasto a lungo.»

«Ha preso solo delle carte.» Sorrise. «Non quello che vi aspettavate, eh?»

Milo scosse la testa.

«Conoscerà anche lei quel detto, no? Le apparenze ingannano.»

«Quando torna?»

«Chi lo sa. È sempre in giro. Ha case in quattro contee, perciò non sta mai fermo. Noi lo prendiamo in giro, gli diciamo sempre che dovrebbe comprarsi una macchina decente, non è che non possa permettersela. Ma lui è affezionato alla sua Buick. Non è di quelli che amano mettersi in mostra.»

«Profilo basso.»

«È davvero una brava persona.»

«Potrebbe chiamarlo per noi?»

«Temo di no, Sonny non usa il cellulare in macchina. È un po' all'antica, dice che non gli va di essere disturbato quando sta pensando e che in tutti i casi guidare e parlare insieme non è prudente.»

«Uno che non corre rischi», commentò Milo.

«È un uomo attento. Volete che gli lasci un messaggio? Sul palazzo dove c'è stato il furto?»

«Grazie, ma è meglio se gli parliamo di persona.»

«Va bene», disse Cheryl. «Lo avvertirò che siete stati qui.»

«Nessuna idea di quando potrebbe tornare?»

«Se devo azzardare un'ipotesi direi nel tardo pomeriggio. Posto che torni. Con Sonny non si sa mai.»

Milo le consegnò il suo biglietto da visita. «Nel caso non riuscissimo a contattarlo oggi, lo preghi di chiamarmi.»

«Senz'altro.» Cheryl Bogard tornò al suo posto, posò il biglietto da visita sulla scrivania, alzò gli occhi e salutò con la mano.

Milo si incamminò, poi ci ripensò e tornò da lei. Le disse qualcosa. Ascoltò la sua risposta.

Mentre uscivamo nell'atrio gli domandai: «Che cosa le hai chiesto?»

«Che cosa c'era nel sacchetto.» Si passò un dito a lato del naso. «Caramelle assortite. Il vecchio Sonny compera caramelle alle ragazze. Cheryl mi ha detto che stanno tutte attente alla linea, ne mangiano molto poche.

Lui finisce quelle che avanzano.»

28

A un isolato dalla sede della società di Sonny Koppel c'era una tavola calda con un'astronave anni Quaranta in assetto da decollo sopra il tetto di metallo color acquamarina. Ci sedemmo al bancone deserto avvolti dal profumo delle uova che crepitavano nello strutto e ordinammo caffè a una cameriera che sarebbe potuta essere nostra madre.

Milo chiamò la Motorizzazione. L'indirizzo che aveva lasciato Edward Albert Koppel era quello dell'edificio da cui eravamo appena usciti. Aveva registrato quattro veicoli: la Buick, una Cutlass di cinque anni, una Chevy di sette e una Dodge di undici.

«Un patito dell'industria nazionale», commentai.

«Lo hai visto», disse lui. «Ti pare che Mary Lou si sarebbe messa con uno così?»

«Erano sposati anni fa, quando lui era ancora alla scuola di legge», osservai. «Forse era diverso.»

«L'uomo delle caramelle... La sua segretaria non mi ha dato l'aria di una che ne abusi.» Trangugiò il caffè, si mise a tamburellare con le dita sul banco. «Principale premuroso, nobile patriota, modesto, senza grilli per la testa... Se sembra troppo bello per essere vero, probabilmente lo è, giusto? Pronto ad andare?»

«Dove?»

«Tu a casa tua, io dai Quick a vedere se riesco a dare un'occhiata nella stanza di Gavin. Hai avuto occasione di controllare lo stato di servizio di Franco Gull?»

«Pulito», risposi.

«Davvero? Be', forse Gavin non la pensava così e guarda che fine ha fatto.»

Passarono due giorni prima che si rifacesse vivo. Ned Biondi non aveva richiamato e io non avevo più pensato agli omicidi.

Venne Robin a riprendersi Spike. Bastò la sola vista del suo pickup perché il bulldog dimenticasse i due giorni di cameratismo e riesumasse il suo totale disprezzo nei miei confronti. Corse da Robin che lo attendeva accovacciata nel vialetto, le saltò in braccio, la fece ridere.

Robin mi ringraziò e mi porse un piccolo astuccio blu.

«Non era necessario.»

«Il tuo aiuto mi è stato prezioso, Alex.»

«Com'era Aspen?»

«Uomini minacciosi, un sacco di pelli di ammali morti, le più belle montagne che abbia mai visto.» Giocherellò con un orecchino. Spike si sedette ubbidiente ai suoi piedi.

«Comunque», disse lei.

Quando si avvicinò per baciarmi sulla guancia, finsi di non accorgermene e ruotai in maniera da sottrarmene.

Udii il tonfo della portiera. Robin era al volante. Avviò il motore con un'espressione perplessa.

La salutai con la mano.

Ricambiò il saluto, esitante. Spike cominciò a leccarle la faccia mentre partiva.

Aprii l'astuccio blu. Gemelli d'argento a forma di minuscole chitarre.

Quando Milo finalmente chiamò, stavo uscendo dalla doccia. «Sembra che i Quick si siano presi una vacanza. La casa è blindata. La macchina di lei c'è, ma quella di lui no e una vicina dice di averli visti caricare delle valigie.»

«Vanno a tirare il fiato», commentai.

«Ho bisogno di entrare in quella stanza. Ho chiamato la sorella, quella Paxton, ma non si è ancora fatta viva. Quanto al nostro signor Sonny Koppel, avrà macchine vecchie e si vestirà da straccione, ma non vive certamente nell'indigenza. È proprietario di più di duecento immobili, tra commerciali e abitativi, in quattro contee, proprio come ci ha detto la ragazza.»

«Un magnate fatto e finito.»

«Inoltre si maschera dietro una batteria di finanziarie e società a responsabilità limitata. Ho impiegato tutto questo tempo per raccapezzarmi nei suoi labirinti. È un pesce grosso, Alex, e da quel che posso capire, gli piace intrattenere rapporti con le amministrazioni pubbliche.»

«A livello federale?»

«Federale, statale, di contea. Molte delle sue finanziarie godono di contributi pubblici. Stiamo parlando di progetti immobiliari a basso costo, residenze per anziani, edifici di interesse storico, centri di assistenza. E, sorpresa sorpresa, istituti di reinserimento per ex detenuti. Incluso quello della Sesta Strada dove alloggia Roland Kristof. Le leggi di questo stato stabiliscono che abbiamo l'obbligo di dare alloggio e assistenza a chi ha scontato

la propria pena e Koppel ci marcia.»

«Profondo senso civico», dissi.

«Ha messo in piedi un bel marchingegno. Trova uno stabile o un progetto immobiliare con i giusti requisiti per ottenere un finanziamento pubblico, divide i costi con il contribuente e incassa tutti i proventi. Quanto al suo curriculum personale, sono riuscito solo a sapere che ha studiato all'Università della California. È avvocato, ma non ha mai esercitato la professione. Non mi risulta che abbia sostenuto l'esame di stato. Da qualche parte però ha trovato i fondi su cui costruire un impero.»

«Sai se l'immobile da cui opera la Pacifica ha sfruttato sovvenzioni governative?»

«Sembra di no, ma non per il semplice fatto che si trovi a Beverly Hills. Koppel ha altre due proprietà in zona, un residence per anziani in Crescent Drive e un centro commerciale sul La Cienega, entrambe finanziate dai contribuenti. L'albergo ha goduto di agevolazioni perché è un istituto assistenziale e il centro commerciale ha attinto ai fondi per i sinistrati perché gli stabili preesistenti erano stati danneggiati da un terremoto.»

«Sa come mungere il sistema», commentai.

«Lo sa molto bene. Negli atti giudiziari il suo nome compare solo quando fa causa a qualcuno o qualcuno fa causa a lui. Di solito è lui a sporgere querela, per morosità o per chiedere uno sfratto forzato. Di tanto in tanto è lui a essere querelato da qualche inquilino per un incidente domestico. Qualche volta negozia, qualche volta dà battaglia. Quando dà battaglia, vince lui. Distribuisce i suoi affari tra otto diversi studi legali, tutti in centro, tutti di nome. Ma senti questa: non ha una casa propria, meno che mai una villa. La sua residenza principale, e non è stato facile trovarla, è un appartamento in Maple Drive a Beverly Hills. Il nome sembra promettente, invece non è un condominio elegante, è un vecchio stabile un po' malandato, con sei unità abitative. È di proprietà di una delle sue società a responsabilità limitata e l'appartamento che occupa è uno di quelli sul retro. La custode non sa nemmeno che quel suo inquilino è il suo principale, perché definisce Koppel 'quello grosso che non parla mai' e dice che i proprietari sono certi persiani che vivono a Brentwood. Per alcuni dei suoi immobili, Koppel si serve di una coppia di nome Fahrizad come facciata.»

«Un tipo sfuggente», dissi.

«Vediamo se riusciamo ad acchiapparlo.»

Il tratto di Maple Drive in cui abitava Sonny Koppel si trovava tra il Be-

verly Boulevard e il Civic Center Drive. Su un lato della via si ergeva la massiccia struttura di granito in cui avevano sede il quartier generale della Mercedes Benz, accanto a un elegante e moderno complesso di uffici occupati prevalentemente da avvocati e agenti cinematografici e al nuvolo di polvere di un grattacielo in demolizione.

La casa di Koppel era una di due vecchie palazzine postbelliche, ciascuna con sei appartamenti divisi su due piani.

Sul retro era parcheggiata la sua Buick. Compimmo un giro di perlustrazione e trovammo le altre automobili di sua proprietà parcheggiate nel raggio di due isolati, tutte munite di permessi diligentemente rinnovati.

Una Olds, una Chevy, una Dodge. Grigia, grigia, verde scuro. Molta polvere sulle prime due. La Dodge era stata lavata di recente. Io aspettai a bordo della Seville ogni volta che Milo scendeva a esaminare da vicino ciascun veicolo.

Parcheggiai e ci dirigemmo a piedi allo stabile in cui abitava Koppel.

Sonny Koppel ci venne ad aprire pescando popcorn da una ciotola di plastica. L'aroma richiamò alla mia mente l'odore da atrio di cinematografo dell'edificio dove aveva sede la Pacifica. Milo aveva già estratto il distintivo, Koppel annuì come se ci stesse aspettando e ci fece cenno di entrare. Indossava una felpa dell'università su un paio di calzoni da pigiama, con un paio di pantofole lanuginose ai piedi.

Poco sopra il metro e settanta, almeno un quintale di peso, con una pancia come un'anguria e radi capelli rossicci e crespi sopra una fronte alta e lucida. Erano almeno un paio di giorni che non si faceva la barba e sembrava che avesse le guance ricoperte di forfora. Occhi blu cadenti, labbra pendule, arti corti e tozzi, mani grosse con le unghie mozze.

Alle sue spalle un vecchio RCA da diciannove pollici blaterava notizie finanziarie da una stazione via cavo. Koppel abbassò il volume.

«Le mie ragazze mi hanno detto che mi stavate cercando», annunciò in una assonnata voce da basso. «È per Mary, vero? Mi chiedevo se vi sareste fatti vivi... Qui, accomodatevi, prego.»

Si chinò per studiare una quotazione azionaria sullo schermo, lo spense, sgomberò un divano a scacchi da una montagna di giornali che andò a posare su un vassoio da portata con quattro gambe di metallo. Delle quattro sedie in vinile rosso che c'erano intorno al tavolo, due erano occupate da colonne di classificatori. Metà della superficie del tavolo era ingombra di altri classificatori, block-notes, penne, matite, una calcolatrice a mano, bot-

tiglie di Diet 7-Up, merendine di carboidrati assortiti.

L'architettura dell'appartamento era elementare: pareti bianche, soffitti bassi, uno spazio che fungeva da soggiorno e sala da pranzo, un cucinino, bagno e camere da letto al di là di un passaggio ad arco. Niente alle pareti. La cucina era piena zeppa ma ordinata. A pochi centimetri dal piano-lavoro, c'era un carrello porta PC. Il salvaschermo era una scena di acquario. L'aria vibrava del tintinnio di un condizionatore.

«Posso offrirvi qualcosa da bere?» chiese Sonny Koppel.

«No, grazie.»

«Sicuro sicuro?»

«Sicuro.»

Koppel alzò e riabbassò le spalle carnose. Sospirò e sprofondò in una La-Z-Boy verde.

Io e Milo prendemmo posto sul divano a scacchi.

«Allora, che cosa posso fare per voi?» domandò Koppel.

«Per cominciare», rispose Milo, «c'è niente di utile alle nostre indagini che possa dirci sul conto della sua ex moglie?»

«Vorrei che ci fosse. Mary era un persona speciale, attraente, di intelligenza superiore.» Koppel si passò una mano sulla pelata. I pochi capelli reagirono raddrizzandosi, caricati di energia statica. L'illuminazione era fioca e proveniva dai tubi al neon della cucina, creando intorno alla sua testa un effetto da alone. Un uomo dall'aria triste, in mezzo pigiama, con l'aureola.

«Vi state chiedendo», affermò, «com'è possibile che una come lei si sia messa con uno come me.»

Arricciò le labbra come due involtini in miniatura, in un'espressione vagamente divertita. «Quando ci siamo conosciuti, non ero come sono adesso. A quei tempi ero più il tipo interbase che sumo. Per la verità ero tutt'altro che da buttar via, ho ottenuto una borsa di studio universitaria per meriti sportivi, avevo ambizioni da Major League.»

Fece una pausa, come per invitarci a un commento. «Poi mi sono strappato un tendine», riprese quando rimanemmo in silenzio, «e ho scoperto che per uscire da là dovevo studiare sul serio.»

La sua mano scomparve nella scodella di popcorn. Si trasferì in bocca una manciata di chicchi.

«Aveva conosciuto la dottoressa Koppel quand'era a scuola di legge?» chiese Milo.

«Io ero alla scuola di legge e lei si stava specializzando. Ci siamo cono-

sciuti al centro ricreativo. Lei nuotava e io leggevo. Cercai di attaccare discorso e mi mandò a quel paese.» Si toccò l'addome come se gli facesse male. «Al secondo tentativo accettò di bere un caffè con me e da lì in avanti filò tutto liscio. Un anno dopo ci siamo sposati e due anni dopo abbiamo divorziato.»

«Problemi?»

«Chi non ne ha? Come dice quel cliché... ci siamo allontanati? Parte del problema era il tempo. Lei preparava la tesi, io correvo da una lezione all'altra, non ci si vedeva quasi mai. Il problema principale sono stato io, però. Ho avuto una storia con una mia compagna di corso. Quel che è peggio è che era sposata anche lei, così ho incasinato due famiglie in una volta sola. Mary fu magnanima, chiese solo una separazione tranquilla. La cosa più stupida che abbia fatto.»

«Tradirla?»

«Lasciarla andar via. Ma probabilmente mi avrebbe mollato anche se fossi stato fedele.»

«Perché dice così?»

«A quei tempi ero allo sbando», spiegò Koppel. «Non avevo obiettivi. Se frequentavo la scuola di legge, era solo perché non sapevo che cos'altro fare. Mary era tutto l'opposto, lei aveva le idee chiare, traguardi da raggiungere. Ha una personalità...» S'interruppe, fece una smorfia. «Aveva una personalità forte. Carisma. Non sarei riuscito a starle dietro.»

«Ho l'impressione che si stia sottovalutando», obiettò Milo.

Koppel sembrò sinceramente meravigliato. «No, non mi pare.»

«Ho fatto qualche ricerca sul suo conto, signore, lei è uno dei più importanti immobiliaristi di tutta la California.»

Koppel minimizzò con un gesto della mano. «Quello è solo come giocare a Monopoli.»

«Ha saputo giocare bene.»

«Ho avuto fortuna.» Koppel sorrise. «La mia fortuna è di essere un perdente.»

«Un perdente?»

«Per poco non sono stato bocciato alla scuola di legge, poi, al momento di presentarmi all'esame di stato, ho avuto fifa e mi sono tirato indietro. Andai soggetto ad attacchi di panico, abbastanza gravi perché un paio di volte finissi al pronto soccorso. Uno di quegli pseudoattacchi di cuore, sapete? Intanto io e Mary avevamo i nostri problemi, ma lei mi fu vicina. Mi insegnò esercizi di respirazione, a concentrarmi su scene rilassanti. I suoi

trucchi mi furono utili, gli attacchi di panico cessarono e Mary pensava che avrei sostenuto l'esame. Arrivai in anticipo, mi guardai intorno, uscii e non ci tornai più. Credo che la mia rinuncia sia stata per Mary un colpo più duro del mio tradimento. Chiese il divorzio non molto tempo dopo.»

La mano di Koppel si mosse di nuovo nell'aria, questa volta in un gesto languido. «Un paio di mesi dopo morì mia madre e mi lasciò uno stabile di appartamenti nella Valley, così all'improvviso ero diventato un padrone di casa. Un anno dopo vendetti quella proprietà e investii il ricavato in un palazzo più grande, aggiungendoci un prestito preso in banca. Andai avanti così per qualche anno, continuando a rilanciare. Il mercato immobiliare era fiorente e mi andò bene.»

Si strinse nelle spalle, mangiò dell'altro popcorn.

«Lei è un uomo modesto, signor Koppel», disse Milo.

«So che cosa sono e che cosa non sono.» Girò la testa su un lato, come se addolorato da quell'intuizione. Gli tremò la pappagorgia. «Avete idea di chi abbia ucciso Mary?»

«No, signore. E lei?»

«Io? No, naturalmente no.»

«È stata uccisa in casa sua», gli ricordò Milo. «Non c'erano segni di effrazione.»

«Sta dicendo che è qualcuno che conosceva?»

«Lei ha qualche candidato in mente?»

«Non la frequentavo al punto da conoscere i suoi amici.»

«Quanto la frequentava?»

«Eravamo in rapporti amichevoli e continuavo a versarle gli alimenti.»

«In che ordine di grandezza?»

«Erano aumentati con il tempo», rispose Koppel. «Subito dopo il divorzio ottenne solo i mobili di casa nostra perché eravamo tutti e due studenti in bolletta. Quando cominciai a guadagnare discretamente, mi chiamò e mi chiese di aiutarla. Ci accordammo su una somma e nel corso degli anni l'ho via via aumentata.»

«Dietro richiesta della dottoressa Koppel?»

«Qualche volta. Ogni tanto decidevo di dividere con lei i frutti di qualche operazione fortunata.»

«Una ex molto riverita», commentò Milo.

Koppel non rispose.

«Quanto le stava versando al momento della sua morte?»

«Venticinquemila al mese.»

«Generoso.»

«Mi sembrava solo giusto», obiettò Koppel. «Mi è stata vicina quando avevo bisogno di lei. Mi ha aiutato a superare quegli attacchi di panico anche dopo che l'avevo tradita. Meritava la mia riconoscenza.»

«Venticinquemila al mese», ripeté Milo. «Ho esaminato i suoi rendiconti bancari e non ho visto nessuna transazione a quel livello.»

«Comprensibile», ribatté Koppel. «Mary si manteneva con il suo lavoro e reinvestiva quello che le passavo io.»

«In che cosa?»

«Era mia socia in alcune delle mie attività immobiliari.»

«Lasciava che fosse lei a trattenere quello che le doveva perché lo reinvestisse nel mercato immobiliare.»

«Mary guadagnava bene con me.»

«Ora che è morta, a chi va la sua quota?»

Le dita di Koppel scivolarono sull'orlo della ciotola di pop-corn. «Questo dipende dal testamento di Mary.»

«Io non ho trovato un testamento e non si è fatto avanti nessun esecutore.»

«Io non sarei troppo sorpreso», dichiarò Koppel. «Da anni la esortavo a mettere nero su bianco che cosa voleva fare dei suoi beni. Tra il suo lavoro e le proprietà, stava mettendo insieme un patrimonio considerevole. Da un tipo così organizzato su tutto, ci si aspetterebbe che mi avesse dato retta, ma invece era riluttante. Secondo me non voleva pensare alla morte. I suoi genitori erano morti giovani e qualche volta aveva delle premonizioni.»

«Di morire giovane?»

«Di morire prima del tempo.» Le sue ciglia inferiori si imperlarono di lacrime. Il resto della sua faccia rimase impassibile.

«Aveva avuto delle premonizioni anche di recente?»

«Non lo so», rispose Koppel. «Io parlavo dei tempi in cui eravamo sposati.»

«Posto che non ci sia un testamento, che fine farà il suo patrimonio immobiliare?»

«Se non ci sono creditori o eredi», rispose Koppel, «tornerà a me. Al cento per cento nel caso delle proprietà di cui possiedo le ipoteche. Ho una piccola società finanziaria che mi permette di non espormi verso terzi. Nel caso delle proprietà finanziate da mutui bancari, avrei la scelta se accollarmi il debito di Mary o vendere.»

«In un modo o nell'altro, tutto finirebbe a lei.»

«Sì.»

Milo accavallò le gambe.

Koppel fece una risatina.

«Qualcosa la diverte, signore?»

«Il sottinteso», rispose Koppel. «Suppongo che sia anche logico, tenente, ma la invito a fare due conti. Il patrimonio di Mary Lou potrebbe ammontare a... io direi un milione e mezzo, due milioni di dollari, a seconda della situazione del mercato. Non sono bruscolini, d'accordo. Alla lunga avrebbe potuto vivere nell'agiatezza, dopo essersi ritirata a vita privata. Ma per me una somma così non è significativa... Dice di aver controllato la mia situazione?»

«Due milioni sono una goccia nell'oceano», ammise Milo.

«Detto così, suona pomposo», ribatté Koppel, «ma è vero. Un paio di milioni non farebbero una grande differenza.»

«Nei momenti buoni», disse Milo.

«I momenti sono buoni», dichiarò Koppel. «I momenti sono sempre buoni.»

«Nessun problema d'affari?»

«Negli affari, i problemi ci sono sempre. La chiave sta nel considerarli delle sfide.» Koppel si sistemò la ciotola tra le ginocchia. «A rendere a me tutto più facile è il mio disinteresse per i beni materiali. Mi occupo di immobili perché sembra che sia un settore in cui me la cavo bene. Siccome non ho bisogno di molto, senza il fardello della prova, ho sempre una buona base di liquidità. Per questo motivo per me non ci sono momenti di mercato sfavorevole. I prezzi scendono e io compro. Salgono e io vendo.»

«La vita è bella», sintetizzò Milo.

«Mi piacerebbe rimettermi in sesto fisicamente e sono profondamente addolorato per Mary. Ma quando mi fermo e ci penso, sì, ho molto di cui sentirmi grato.»

«Mi parli degli istituti di reinserimento di sua proprietà, signore.»

Koppel sbatté le palpebre. «Vedo che le ricerche che ha svolto sono state approfondite.»

«Mi sono imbattuto in un pregiudicato che passava l'aspirapolvere nell'edificio della dottoressa Koppel e mi sono incuriosito.»

«Ah», fece Koppel. «Be', assumo molti di quegli individui per badare alle mie case. Quando si presentano, fanno un buon lavoro.»

«Ha problemi di assenteismo?»

«Non più di chiunque altro.»

«Furtarelli?»

«Stessa risposta, la gente è gente. In tanti anni ho perso qualche utensile, qualche mobile, ma fa parte del mestiere.»

«La sua segretaria mi ha detto che ci sono stati dei furti negli stabili di sua proprietà.»

«Qualche volta», confermò Koppel. «Non gli istituti di reinserimento, però. Lì non c'è niente da rubare.»

«Recluta i suoi inquilini per farne custodi e portinai?»

«Mi arrivano le segnalazioni da parte dei direttori degli istituti. Mi mandano quelli che considerano affidabili.» Koppel sollevò la ciotola.

«Come è entrato nel giro degli ex detenuti?»

«Io sono nel giro degli immobili. Tra le mie proprietà ci sono istituti di reinserimento per ex detenuti.»

«E come è successo, signore?»

«Non lo avrei mai fatto di mia iniziativa. Sarò anche un tenerone, ma solo fino a un certo punto. L'idea è stata di Mary. Per la verità io ero parecchio restio, ma lei riuscì a convincermi.»

«E a lei, l'idea com'era venuta?»

«Credo che gliel'avesse suggerito il dottor Larsen, uno dei suoi soci allo studio. Gli avete già parlato?»

Milo annuì.

«È un esperto di riforma carceraria», spiegò Koppel. «È stato lui a spingere Mary a occuparsene e a un certo punto le aveva preso un notevole entusiasmo. Mi disse che non voleva limitarsi a investire bene i suoi soldi, ma che voleva che i suoi investimenti avessero una qualche ricaduta sociale.»

«Gli istituti di reinserimento sono le proprietà che aveva in comune con lei?»

«Siamo insieme anche in altri stabili convenzionali.»

«Una vera idealista.»

«Quando Mary credeva in qualcosa, ci si buttava.»

«Ma lei cercò di trattenerla.»

Koppel alzò una gamba per accavallarla all'altra, cambiò idea e posò pesantemente il piede sul pavimento. «Io affronto le questioni da uomo d'affari, guardo le colonne di dare e avere. Mary sapeva a che cosa andava incontro e mi mostrò gli aiuti finanziari che offriva lo stato. Dovetti ammettere che l'operazione si presentava interessante. Anche così, però, ero preoccupato dei danni che avrebbero potuto provocare gli inquilini all'immo-

bile. Le dissi anche che avrei potuto ottenere finanziamenti uguali o superiori per investimenti molto meno rischiosi, come le case per gli anziani e le costruzioni di interesse storico, per cui, se si rispetta l'integrità della struttura, si possono avere finanziamenti da tre fonti separate.»

Gli occhi gli si erano asciugati e ora parlava più velocemente. Era nel suo elemento.

«Mary la convinse», disse Milo.

«Il suo ragionamento era che gli inquilini sarebbero stati casi più che mai affidabili proprio perché non pagavano l'affitto, quindi avevano tutto l'interesse a non essere scacciati. Inoltre lo stato garantiva la sorveglianza da parte degli agenti di controllo, direttori residenti e poliziotti per il servizio di sicurezza. Dovette sudare un po', ma alla fine accettai di fare un esperimento. Non avrei potuto prendere decisione migliore.»

«Un buon affare?»

«Il finanziamento è a prova di bomba: stanziamenti statali a lungo termine che si rinnovano senza difficoltà. Gli immobili poi si acquistano per un pezzo di pane perché sono sempre in aree di marginale interesse per il mercato. Non si va a riempire una casa di criminali a Bel Air, giusto? Quindi non ci sono vincoli di piano urbanistico e una volta estinto il mutuo per la parte che non è coperta dallo stato, gli introiti dei canoni d'affitto sono ottimi. Confrontando il costo al metro quadro, il rendimento è alla pari di un immobile a Beverly Hills, perché qui non stiamo parlando di appartamenti, ma di stanze singole. Al contrario di una casa per anziani, per esempio, dove l'incertezza è dovuta al fatto che la fine di un periodo di locazione è determinata dal decesso dell'inquilino, in questo caso si sa che avrai una locazione a breve termine, ma anche che la stessa stanza verrà occupata immediatamente di nuovo.»

«Non c'è carenza di cattivi.»

«Così pare», annuì Koppel. «E si è scoperto che gli interventi di riparazione sono anche inferiori che altrove. I bagni sono tutti in comune, perciò l'impianto idraulico è centralizzato, non ci sono cucine nelle stanze, agli inquilini è consentito solo l'uso di scaldavivande in orari prestabiliti. Ci sono un po' di scartoffie, ma niente che esca dall'ordinaria amministrazione. E poi, ammettiamolo, lo stato vuole che tu abbia successo.»

«Definisca 'successo'.»

«I residenti rigano dritto e non se ne vanno in giro a far del male al prossimo.»

«Dove devo firmare?» chiese Milo.

Koppel sorrise. «Avrei dovuto immaginare che dando retta a Mary non avrei potuto sbagliare.» Spostò il peso sulla poltrona. «Ora lei non c'è più. Non riesco a crederci... C'è nient'altro che possa dirvi?»

«Torniamo agli istituti di reinserimento, signore. Abbiamo accertato che sono stati un buon affare, ma non ha mai avuto problemi di comportamento violento da parte degli inquilini?»

«Non che io sappia. Ma non potrei saperlo.»

«Perché?»

«Tutte le questioni di questo genere vengono gestite all'interno dell'istituto stesso», spiegò Koppel. «Io non sono un direttore di carcere. Sono solo il proprietario dello stabile ed è lo stato ad amministrarlo. Perché, secondo lei è stato uno di quei delinquenti a uccidere Mary?»

«Non c'è nessun indizio in tal senso», rispose Milo. «Sto solo considerando tutte le eventualità.» Aprì il taccuino. «Che cos'è la Charitable Planning?»

«La mia fondazione», disse Koppel. «Ci metto ogni anno il dieci per cento delle mie entrate. Al netto delle tasse.»

«Siamo stati nell'edificio più di una volta e non abbiamo mai notato alcuna attività al pianterreno.»

«Questo è perché ce n'è poca. Due volte al mese ci vado io a staccare assegni a sostegno di iniziative meritevoli. Mi ci vuole un po' perché il flusso delle richieste è incessante e mi ritrovo sempre parecchio da scartabellare.»

«Un piano intero di uffici solo per compilare assegni? Quell'appartamento è a Beverly Hills, signor Koppel. Perché non lo affitta?»

«L'anno scorso avevo stipulato un contratto per tutto il pianterreno. Era una ditta di brockeraggio on line. Ma sa anche lei che fine ha fatto quel settore. L'accordo andò in fumo. Allora avevo pensato di frazionarlo, cedere in affitto il grosso dei locali e tenere un piccolo ufficio per la Charitable Planning. Ma Mary mi chiese di soprassedere finché lei, Larsen e Gull non avessero deciso se volevano prenderlo loro.»

«Perché avrebbero dovuto?»

«Per ampliare il loro studio. Meditavano di iniziare terapie di gruppo e in questo caso avrebbero avuto bisogno di locali più spaziosi. Io occupo solo un piccolo ufficio, tutto il resto è vuoto. Aspettavo una risposta da Mary nelle prossime settimane.»

«Terapia di gruppo», intervenni io.

«Da un punto di vista commerciale, a me sembrava una buona idea. Curare il massimo numero di pazienti nel tempo più breve. Prendevo in giro

Mary per il troppo tempo che aveva impiegato a rendersene conto.» Koppel sorrise. «Lei mi diceva: 'Sonny, tu sei l'imprenditore e io sono la guaritrice. A ciascuno il suo'.»

Milo gli mostrò la foto della ragazza morta.

Koppel, che si era messo in bocca degli altri popcorn, si mise a masticare più velocemente e s'affrettò a deglutire. «Chi è?»

«Una ragazza che è stata uccisa.»

«Un'altra? C'entra qualcosa con Mary?»

«Non lo sappiamo.»

«Mi sta dicendo che quello che è successo è parte di qualcosa... Che non c'è stata solo Mary?»

Milo si strinse nelle spalle.

«Di che genere di pasticcio stiamo parlando, tenente?»

«Più di così non le posso dire, signore. Il nome Flora Newsome le dice nulla?»

Koppel scosse la testa. Guardò di nuovo la foto. «È lei?»

«Che cosa sa di Gavin Quick?»

«Conosco un Quick», rispose Koppel, «ma non Gavin.»

«Quale Quick conosce?»

«Jerry. Jerome Quick. È uno dei miei inquilini. Chi è questo Gavin? Suo figlio? Quello dell'incidente?»

«Sa dell'incidente.»

«Me ne ha parlato Jerry, mi aveva detto che suo figlio aveva problemi emotivi. Gli avevo consigliato di farlo vedere da Mary.»

«Da quanto tempo il signor Quick è suo inquilino?»

«Quattro mesi.» Corrugò la fronte.

«Un inquilino come si deve?» chiese Milo.

«Paga l'affitto, ma non è sempre puntuale. Mi sono sentito un po'... sfruttato. Specialmente dopo che ho ascoltato i suoi problemi e gli ho consigliato un medico. Ho dovuto andare a trovarlo un paio di volte.» Sorrise. «No, detto così suona male, non è che gli ho mandato qualcuno con il passamontagna e una mazza da baseball. Abbiamo chiacchierato un po' e alla fine ha pagato.»

«Perché avrei dovuto pensare a passamontagna e mazze da baseball, signore?»

Koppel arrossì. «Non c'era motivo. Dunque, mi diceva di Gavin?»

«È morto.»

«Anche lui assassinato?»

«Sì, signore.»

«Mio Dio... anche questo avrebbe a che vedere con Mary?»

«Tutto quello che sappiamo al momento è che Gavin era suo paziente e che tutti e due sono morti.»

«Mio Dio», ripeté Koppel. «Sono molte le cose che non mi può dire.»

«E non c'è nient'altro che lei possa dire a noi, signore?»

Koppel ci pensò su. «Vorrei che ci fosse. Io e Mary... ci parlavamo di rado, tolte le questioni d'affari. E anche in quei casi non c'era molto da dire. Avevo organizzato le cose in maniera da evitarle incombenze eccessive. Lei aveva il suo lavoro, non doveva essere distratta. Perché il mercato immobiliare ha le sue esigenze, per far funzionare gli affari bisogna starci dietro come a dei bambini. Io sono sempre in giro.»

«Tutte quelle macchine...»

«Lo so, lo so, dò l'impressione di essere un eccentrico, ma ho bisogno di trasporti affidabili... Il figlio di Jerry? Era giovane, no? Un ragazzo.»

«Aveva vent'anni.»

Il volto di Koppel aveva assunto un colore terrigno. «E non può dirmi niente?»

«La verità è che non sappiamo molto nemmeno noi.»

«Il figlio di Quick... quella ragazza che mi avete mostrato, Flora... era anche lei paziente di Mary?»

«La ragazza che le abbiamo mostrato non è stata ancora identificata, perciò non so se fosse una paziente della dottoressa Koppel. Le cartelle cliniche sono sottoposte al vincolo della segretezza, quindi non possiamo esaminarle.»

«Tutte queste domande che mi sta facendo», disse Koppel, «sugli istituti di reinserimento. Sono perché sospetta che uno dei miei... uno di quegli inquilini abbia a che fare con qualcosa di veramente orribile? Se è così, la prego di dirmelo. È assolutamente necessario che io lo sappia.»

«Lei lo ritiene possibile, signore?»

«Ma come faccio a saperlo?» esplose all'improvviso Koppel. Un movimento inconsulto di una mano fece volare la ciotola.

Pioggia gialla di popcorn. Koppel si ritrovò ricoperto di chicchi, scorze e briciole.

Ci fissò con il respiro pesante. Milo andò in cucina a srotolare qualche foglio di carta da un rullo di legno. Tornò e cominciò a ripulire Koppel. Koppel gli strappò la carta dalle dita e si ripulì da solo. Gli rimasero bruscoli gialli sulla felpa e sui calzoni del pigiama.

Tornò a fissarci, sempre ansimando.

«Che cos'altro può dirci su Jerome Quick?» domandò Milo.

Koppel non rispose.

«Signore?»

«Chiedo scusa. Per aver perso le staffe. Ma lei mi sta spaventando. Prima Mary, ora il figlio di Jerry Quick. Quella ragazza.»

Milo ripeté la sua domanda

«Non pagava l'affitto quando doveva, nient' altro. La sua giustificazione era gli alti e bassi dei suoi affari. Commercia in metalli, compra e vende ferraglie. Ogni tanto ha un periodo di morta che può protrarsi per qualche tempo. Altre volte ci rimette invece di guadagnarci. A me sembra più un giocatore d'azzardo che un commerciante. Lo avessi saputo, non gli avrei mai affittato una casa.»

«Non gliel'aveva detto?»

«A me aveva detto di occuparsi di leasing. In passato avevo avuto agenti di quel settore, tutta gente affidabile. E il suo canone non è proibitivo. Io cerco di essere ragionevole nelle mie pretese, evito un ricambio continuo di inquilini.»

Abbassò lo sguardo e raccolse briciole di popcorn dai calzoni del pigiama. Lasciò cadere le prime nella ciotola. Mangiò le altre.

«Suo figlio. Povero Jerry. Suppongo che meriti un occhio di riguardo da parte mia.» Si alzò all'improvviso con grazia sorprendente, si spazzò via altre briciole, tornò a sedersi.

«Che genere di problemi emotivi le ha descritto Jerry Quick?»

«Non è sceso nei particolari. Lì per lì non sapevo nemmeno se credergli. Lo tirò fuori durante una delle nostre discussioni per l'affitto. Era il secondo mese ed era già in ritardo di venti giorni. Sono passato da lui per parlargliene e lui mi rifilò una storia lacrimevole su come avesse perso parecchio in un affare in cui l'avevano abbindolato e, come se non bastasse, era saltato fuori che suo figlio aveva dei problemi psicologici.»

«Che non specificò.»

«Non ero interessato. La mia impressione è che stesse cercando di impietosirmi. Avevo tirato in ballo Mary come una provocazione. Gli avevo detto: 'Se ha dei problemi, perché non lo fai aiutare?' E lui: 'Sì, hai perfettamente ragione'. Così gli avevo detto della mia ex moglie, che era psicologa e lavorava in uno studio vicino a casa sua. Si fece dare il numero. Come ho detto, ero convinto che fosse tutto un trucco. Lui invece portò il figlio da Mary.»

Milo annuì. «E dopo come è andata con l'affitto?»

«Ritardo cronico.»

«La dottoressa Koppel le aveva detto niente in proposito?»

«È una cosa che non faceva mai», dichiarò Koppel. «Sulla segretezza era adamantina. Per tutto il tempo che siamo stati sposati, non mi parlò mai dei suoi pazienti. È un'altra delle cose che ammiravo di lei. Il suo senso etico.»

«Signor Koppel... Dov'era la notte in cui la sua ex moglie è stata uccisa?»

«Starà scherzando.»

«No, signore.»

«Dov'ero? Ero qui.»

«Solo?»

«Non è il caso di fare del sarcasmo», ribatté Koppel. «Quella sera... vediamo, quella sera credo di aver incrociato la signora Cohen, l'insegnante d'arte, quella che abita dirimpetto. Scendevamo tutti e due a portar giù i rifiuti. Ha intenzione di interpellarla? In questo caso, vuol essere così gentile da non dirle che sono il suo padrone di casa?»

«È un segreto?» chiese Milo.

«Mi piace mantenere un profilo basso. In questo modo posso tornare a casa e rilassarmi senza che qualche inquilino mi piombi addosso per qualche riparazione.»

«Se avesse una casa tutta sua non correrebbe questi rischi.»

«Sì, sì, sono un eccentrico», sospirò lui. «Il problema con una casa indipendente è la manutenzione e la mia vita intera ne è oppressa. E poi tanto spazio non mi serve.»

«Poca roba.»

«Che senso ha accumulare roba?»

«Dunque è rimasto qui tutta la notte?»

«Come sempre. Quando non sono in viaggio.»

«Quanto spesso lo è?»

«Uno, due giorni alla settimana.»

«Dove alloggia?»

«Nei motel. Mi piacciono quelli della Best Western. Ma quella notte ero a casa.»

Milo si alzò. «Grazie, signore.»

«Non c'è di che», rispose Koppel pizzicando briciole di popcorn dalla felpa.

29

«Il magnate sensibile», mormorò Milo quando fummo di nuovo in strada. «Tu la bevi?»

«Credo che in fatto di soldi sia uno da prendere con le pinze. Non vuoi sentire la signora Cohen, l'insegnante di arte?»

«Per verificare il suo alibi? Lo ha visto solo portar fuori l'immondizia. Cinque minuti di un'intera serata. Bell'alibi.»

«Lo consideri un indiziato?»

«È il padrone di casa di un branco di pregiudicati ed elargiva venticinquemila dollari al mese alla Koppel. Adesso che lei è morta, non solo non deve più versarle gli alimenti, ma si impadronisce anche di tutto il patrimonio della ex moglie. Io ci vedo un movente con i fiocchi. E poi si vanta tanto di essere un grande uomo d'affari, ma tiene vuoto un intero piano di un palazzo di Beverly Hills. Mi piacerebbe entrarci, scoprire che cos'è in realtà questa storia della Charitable Planning.»

«Terapia di gruppo», dissi io. «Se Sonny era davvero innamorato di Mary come sembra, non mi meraviglierei che conservasse quell'appartamento per lei.»

«Perché, tu non lo vedi come un potenziale cattivo?»

«Con un possibile movente come quello che hai indicato tu, non lo si può certo escludere. Ma quale motivo avrebbe avuto per uccidere Gavin e la bionda?»

Non rispose. Ci dirigemmo alla mia automobile.

«Come sta andando con Gull?» domandai.

«Va a lavorare, torna a casa. Sono sicuro che il suo avvocato gli ha raccomandato di tenersi il naso ben pulito.»

«È possibile che Jerry Quick abbia mentito sul medico di famiglia per nascondere di aver avuto il nome di Mary Lou da Sonny. Se avessimo interpellato Sonny, saremmo venuti a sapere che è un inquilino moroso. Un terapeuta consigliato da un medico rende tutto più rispettabile.»

«Sarà», ribatté lui. «Ma il ragazzo è stato ucciso e di fronte alla morte di un figlio ci si aspetterebbe un padre più eloquente.»

«Un'altra cosa», osservai. «Sonny aveva indirizzato Gavin direttamente a Mary Lou, ma poi il ragazzo era finito da Gull. E successivamente era tornato con Mary. Può anche darsi che Sonny sia coinvolto, ma io non posso togliermi dalla testa che la morte di Gavin sia collegata alla sua te-

rapia. Lo stesso vale per Flora Newsome. Qui abbiamo due pazienti e la loro terapeuta, tutti e tre morti ammazzati.»

«Infilzati», precisò lui. «Qualcuno che conoscevano tutti e tre. O che conosceva loro. Ma forse niente a che fare con la terapia. Un ex detenuto mandato da Sonny a pulire il palazzo li vede e decide di divertirsi un po'. Qualche psicopatico che in un modo o nell'altro è riuscito a farsi passare per non violento e a ottenere la libertà vigilata. Chiederò a Sonny un elenco dei pregiudicati a cui ha affidato incarichi di manutenzione e pulizia, vedo un po' se salta fuori qualcosa di interessante. Intanto torniamo a casa dei Quick. Forse Jerry e Sheila sono tornati e posso finalmente frugare nel porcile di Gavin.»

Percorsi tutta Gregory Drive fino a Camden. «Stessa storia», commentò Milo mentre accostavo davanti alla casa dei Quick. «La macchina di lei c'è, quella di lui no. Non scendere nemmeno, c'impiegherò un secondo.»

Saltò giù, andò trotterellando fino alla porta, suonò il campanello. Batté il piede. Suonò di nuovo. Scosse la testa e stava per andarsene, quando la porta si aprì per metà.

Scorsi il volto emaciato di Sheila Quick.

Milo conferì brevemente con lei. Si girò verso di me. «Vieni», gli lessi sulle labbra.

«Eravamo a casa di mia sorella a Westlake Villane», spiegò Sheila Quick. Aveva i capelli avvolti in un asciugamano blu e indossava una vestaglia trapuntata beige tempestata di farfalline e foglie di clematide. Con l'aggiunta di qualche macchia. Aveva il volto tirato e bianco, occhi disillusi.

«Lei e suo marito?» s'informò Milo.

«Jerry voleva star via per qualche giorno.» Parlava lentamente, con qualche difficoltà nel formulare le parole. Pensai a dei tranquillanti, poi sentii l'odore del suo alito. Una dose massiccia di caramelline aromatiche non era bastata a mascherare l'alcol.

Eravamo in soggiorno. L'atmosfera era pesante, soffocante. Dove la luce si posava sui mobili, mostrava uno strato di polvere.

«Suo marito aveva voglia di andar via», disse Milo.

«Allontanarsi dallo stress.» Sheila piegò le labbra in una smorfia.

«Lei no?»

«Eileen», fu la sua risposta. «Va così orgogliosa di casa sua... con quella

sua sala da ping pong. Per quale motivo non avrei dovuto volerci andare?»

Cercò conferma da me. Annuii.

«Jerry», disse lei. «Quello che Jerry vuole, Jerry ottiene. Sapete che cosa penso?»

«Che cosa?»

«Penso che Jerry volesse parcheggiare me da Eileen. E così ha fatto. Per poi andarsene per conto suo.»

«Lui non è rimasto.»

«Secondo lui io dovevo essere felice perché Eileen ha una piscina e quella sala per giocare a ping pong. Non è nemmeno una sala di ricreazione, è una saletta.» Mi prese per una manica. «Anche noi dovevamo costruire una piscina, a Gavin piaceva nuotare.»

Alzò le mani all'improvviso. «Io detesto il cloro. Mi fa venire prurito. Perché mai dovrei essere felice di trovarmi in un posto dove c'è una piscina? Volevo che Jerry mi riportasse a casa. Poi, quando ha telefonato, gli ho detto di portarmi a casa.» Un sorriso stordito. «Ed eccomi qui.»

«Jerry dov'è?» domandai.

«Al lavoro. Da qualche parte.»

«Fuori città?»

Lei annuì. «Come al solito... È buffo.»

«Che cosa?»

«Jerry odia Eileen. Ma voleva mollarmi a casa sua per poter Dio solo cosa... Non è giusto.»

Contò sulle dita cantilenando. «Eileen ha casa *sua*, io ho casa *mia*.»

«Tiene alla sua privacy», commentai.

«La sua piscina non mi piace. Mi fa venire il prurito. Io non gioco a ping pong. Lei e suo marito vanno a lavorare, io resto lì con tutto quel... tutto quel silenzio. Che cosa dovrei fare tutto il giorno? Ma Jerry... Eileen mi ha chiesto di andare da lei la settimana scorsa e Jerry le ha detto di no. Poi ha cambiato idea. Che storia sarebbe questa? Ve lo dico io che storia è.»

Ma non lo fece.

«Dove sta operando attualmente il signor Quick?» chiese Milo.

«Chi lo sa? Chi sa dove va? È come un uccellino.» Agitò le mani. «Ciao ciao, uccellino, ha lasciato il nido, si è involato, l'uccellino. Io resto qui. Io non me ne vado da qui, questa è casa mia. Jerry non telefona. Non vuole sentirmi.»

Mi strinse il braccio. «Non è... coerente. Un giorno dice che è una puttana con la puzza sotto il naso che pensa di cacare merda profumata. Chiuse

le virgolette. Il giorno dopo mi porta da lei e torna a casa a ripulire la camera di Gavin. Poi se ne va. A fare le sue cose. Le sue chissà che cosa.»

«Ha pulito la stanza di Gavin», disse Milo.

«Certo! Sa che cosa penso io? Penso che l'abbia fatto proprio per quello.»

«Che cosa?»

«Mi ha cacciato di casa perché sapeva che se avesse pulito la camera di Gavin mi sarei arrabbiata.»

«Ha pulito la stanza mentre lei era da Eileen.»

«Era un caos», dichiarò Sheila Quick. «Su questo eravamo perfettamente d'accordo, era senz'altro un caos. Un caos indescrivibile, inaccettabile. Gavin era molto più ordinato prima dell'incidente.» Abbandonò la mia manica, vacillò, si appoggiò a una poltrona. «Non ve l'avevo detto?»

«Perché secondo lei Jerry ha deciso di riordinare la stanza?»

«Chiedetelo a lui.» Sorriso. «Solo che non potete. Perché non è qui. Lui non è *mai* qui. Io sono *sempre* qui.»

Tese i tendini del collo. «Io non volevo che pulisse la stanza di Gav. Mi sarei arrabbiata, io amavo il caos. Era il caos di Gav. Perché tanta fretta?»

Si coprì il viso con le mani e cominciò a piangere. Io l'accompagnai al divano.

Milo salì al piano di sopra.

Tornò dieci minuti dopo. Io ero andato in cucina, avevo trovato una macchina del caffè piena per metà di caffè tiepido, lo avevo riscaldato nel microonde, l'avevo portato a Sheila Quick scegliendo a intuito di aggiungervi un goccio di panna e una bustina di dolcificante. Il pozzetto era pieno di piatti da lavare. Il piano-lavoro era sporco. Non lontano dalla macchina del caffè c'erano una bottiglia quasi vuota di Tanqueray e uno spray Binaca per profumare l'alito.

Ressi io la tazza per farla bere. La bocca le tremava ancora e si sbrodolò e io le asciugai il mento.

Alzò gli occhi su di me. «Lei è gentile. Carino, anche.»

Fu allora che rientrò Milo. «Signora, ricordo di aver visto un computer nella stanza di Gavin.»

«Sì.»

«Dov'è?»

«L'ha preso Jerry, ha detto che lo regalava alla Beverly Vista School.»

«E le carte di Gavin?»

«Ha messo tutto in uno scatolone e l'ha portato al cassonetto.»

«Quando sono venuti a ritirare i rifiuti?»

«Vengono domani.»

Milo uscì.

«Anche lui va di fretta», osservò Sheila Quick.

«Jerry era davvero ansioso di far pulizia nella stanza di Gavin», dissi.

«Presto presto, sono lesto.»

Annuii.

«Ha detto che dovevamo guardare in faccia la realtà», spiegò Sheila Quick. «Dev'essere stata colpa mia. Perché piango troppo, tutto questo piangere gli dà sui nervi. Io non faccio niente per lui.»

Pensai che alludesse ai loro rapporti privati, ma lei proseguì dicendo: «Io non voglio fare niente per lui. Torna a casa dal lavoro e vuole cenare, magari gli apro una scatoletta. 'Usciamo', dice lui. Io gli dico di no. Perché dovrei voler uscire? Perché dovrei averne voglia?»

«Non c'è niente per lei fuori di questa casa», risposi.

«Infatti, proprio così. Lei mi capisce.» Poi, senza rivolgersi a nessuno in particolare: «Lui capisce».

Tornò Milo, torvo.

Lei mi toccò una spalla e ripeté: «Lui capisce».

«È un uomo molto comprensivo», le rispose Milo.

«Jerry ha ripulito la stanza per farmi guardare in faccia la realtà», dichiarò. «Quella gran testa di cazzo di mio marito non capisce un bel niente. Non avrebbe dovuto farlo senza chiedermelo! C'erano delle cose che volevo conservare.» Si rianimò. «È tutto là fuori? Nel cassonetto?»

«Mi spiace, signora», rispose Milo. «Il cassonetto è vuoto.»

«Bastardo», imprecò lei. «Per quello che ha fatto, dovrebbe... Non doveva. Chi se ne frega dov'è? Cosa vuoi che me ne freghi?»

«Ha telefonato?»

«Ieri sera ha lasciato un messaggio. Io dormivo. Dormo molto. L'ho cancellato. Che cosa doveva dirmi? Che gli manco? So che è con qualche puttana. Quando è in viaggio è sempre con qualche puttana. Sapete perché lo so?»

«Perché, signora?»

«Preservativi», disse lei. «Trovo preservativi nei suoi bagagli. Li fa disfare a me, li pianta lì, vuole farmelo sapere.» Un sorriso amaro. «Non mi importa... anzi, mi fa felice.»

«Che vada con le prostitute?»

«Certo», replicò. «Meglio con loro che con me.»

Le facemmo bere un altro po' di caffè, ma la sua voce rimase impastata. Mi chiesi quanto avesse impiegato per svuotare la bottiglia di gin.

Sbadigliò. «Ho bisogno di dormire.»

«Certo, signora» disse Milo. «Solo qualche altra domanda, per piacere.»

«Per piacere?» Sciolse il nodo dell'asciugamano e lo lasciò cadere per terra. «Va bene, visto che mi ha chiesto per piacere.»

«Chi vi ha consigliato la dottoressa Koppel?»

«Il dottor Silver.»

«Il suo ostetrico?»

Chiuse gli occhi e lasciò ricadere la testa in avanti. Rimase immobile così.

«Sono stanca.»

«Il dottor Barry Silver?» insisté Milo. «Il suo ginecologo?»

«Sì.»

«Il dottor Silver le aveva personalmente consigliato la dottoressa Koppel?»

«Fece il suo nome a Jerry, era stato Jerry a telefonargli. Jerry ha detto che era in gamba. Adesso posso dormire?»

«Un'ultima cosa, signora. La stanza di Gavin è stata ripulita, ma ho notato che i suoi vestiti ci sono ancora.»

«Probabilmente Jerry aveva intenzione di prendere anche quelli da dare via. Quelle bellissime camicie Ralph Lauren che avevo comperato a Gav per Natale. A Gav piaceva andare a far compere con me perché Jerry è così tirchio. Eravamo andati in tutti i negozi. Gap, Banana Republic, Saks... Barneys. Quando c'erano i saldi di fine stagione si andava persino in Rodeo Drive. È lì che ho comperato a Gav una giacca sportiva di Valentino, nemmeno Jerry ha mai avuto un capo così bello. Probabile che Jerry volesse regalare a qualcuno i vestiti di Gav, ma non ha fatto in tempo.»

Chiuse i pugni. «Jerry può andare a farsi fottere se pensa che gli lascerò prendere i vestiti di Gav.»

L'aiutammo a salire le scale e a raggiungere la camera da letto padronale, oscurata dalle tende pesanti accostate. Sul comodino c'erano fazzoletti di carta appallottolati, copriocchi e due bottigliette da liquore, di quelle che servono a bordo le compagnie aeree. Bourbon e Scotch. In un bicchiere di cristallo c'era un fondo d'acqua.

Milo le rimboccò il lenzuolo e lei gli sorrise e si passò la lingua sulle labbra screpolate. «Buonanotte.»

«Ancora una domanda, signora. Chi è il commercialista di suo marito?»

«Gene Marr. Con un'acca.»

«Maher?» chiese Milo.

Lei provò a rispondere, rinunciò, chiuse gli occhi.

Russava prima ancora che fossimo usciti dalla sua stanza.

Prima di andar via, Milo mi condusse nella stanza di Gavin. Stesse pareti celesti, svuotate. Il grande letto fatto, una coperta blu ben rimboccata. Nella libreria erano rimasti alcuni tascabili, qualche rivista e due modellini di aeroplano. La moquette era lurida.

Nel guardaroba c'erano giacche, pantaloni, camicie, soprabiti.

«Una bella collezione», commentai. «Jerry non ha buttato i suoi effetti personali nel cassonetto. Si è assicurato che nessuno potesse vederli.»

Milo annuì e indicò le scale.

In macchina Milo imprecò. «Quel bastardo sa perché suo figlio è stato ucciso e sta cercando di nascondercelo.»

Trovò tra i suoi appunti il numero di lavoro di Quick, telefonò, attese, chiuse rabbiosamente il cellulare. «Nemmeno una segreteria.»

«Viaggia e regala tempo libero ad Angie, la segretaria dalle unghie blu.»

«Angie dai modesti ma inconfutabili precedenti penali. Questo Quick comincia a puzzarmi di qualcosa di più di un povero padre addolorato per la morte del figlio.»

«Il suo padrone di casa assume anime in pena e altrettanto fa lui», osservai. «Forse la compassione è contagiosa. Oppure è stato Sonny a mandargli Angela Paul.»

«Sonny l'aggiustatutto? Ti trova il medico giusto, ti fa investire bene i tuoi soldi.»

«Forse tra lui e Quick non c'è solo una questione di affitti pagati in ritardo.»

«Il proprio figlio e non spiccica una parola.»

«Forse non si tratta solo di sapere», ipotizzai. «Forse è implicato anche lui.»

«Sarebbe bella davvero.»

«Che cos'hai trovato nelle tasche di Gavin?»

«Chi dice che ho trovato qualcosa?»

«Quelle domande sui vestiti del ragazzo. Non ti servivano dieci minuti per sfogliare qualche libro e qualche tasca.»

Batté un lento tre quarti sul cruscotto con il palmo della manona. «Quel bastardo ha portato via il computer... Dici che dovrei chiamare la Beverly Vista per sentire se l'ha regalato davvero?»

Senza attendere la mia risposta, telefonò. Chiuse la comunicazione con un ghigno furente. «Mai sentito parlare di computer. Sai che cosa penso? Gavin aveva scoperto qualcosa di losco che si combinava in quell'edificio, qualcosa a che vedere con Koppel, la Charitable Planning e il paparino. Lui si considerava un futuro reporter investigativo e ha pensato di essersi imbattuto in una magagna interessante, di quelle con cui far scoppiare un bello scandalo. Cerebroleso, ma non tanto da non mettere qualcosa per scritto. E suo padre ha distrutto tutto. Colpa mia, dannazione, avrei dovuto perquisire subito quella stanza.»

«Che cosa hai trovato nel guardaroba?»

Aprì il taccuino al centro e mi mostrò qualcosa che vi aveva infilato, chiuso in una bustina di plastica.

Un foglietto stropicciato grande come una scheda da indice. Un foglietto a righe, strappato da un taccuino simile a quello di Milo. Numeri scritti in inchiostro blu. Un po' sbavati. Una colonna ondivaga di combinazioni alfanumeriche di sette simboli ciascuna.

«Numeri di targa?»

«È quello che ho pensato anch'io», concordò Milo. «Quello stupido ragazzo stava spiando.»

30

«Lasciami alla stazione», mi chiese Milo. «Voglio controllare questi numeri, poi vado giù all'archivio centrale a vedere se trovo qualche collegamento tra Jerry Quick e Sonny che non sia di semplice locatore e locatario. Se mi sbrigo, riesco ad arrivare in centro in tempo.»

«Vuoi che ti ci porti io?»

«No, sarà una barba, me la sciroppo da solo. E poi voglio parlare al commercialista di Quick. Meno male che non c'è la segretezza professionale anche per i commercialisti. Nessuna nuova dal *Times* su quella foto?»

«Non ancora.»

«Se quel tuo Biondi non ce la facesse, andrò a bussare alla porta di quella specie di monolito refrattario che sarebbe il mio capitano. La vista della

mia faccia gli dà il voltastomaco, così se gli prometto di non farmi più vedere per un anno intero, magari lo convinco a passare sopra la testa di quelle mezze seghe delle relazioni pubbliche e trovare qualcuno che sappia far pressione sui media. Con tutte le balle che circolano in questa storia, ho giusto bisogno di una vittima che non riesco a identificare.»

«Sentirò di nuovo Ned.»

«Bene. E grazie. Fammi sapere in ogni caso.»

Telefonai a Coronado Island.

«Nessuno le ha telefonato?» chiese Ned Biondi meravigliato. «Gesù, mi dispiace, dottore. Credevo che fosse tutto sistemato. D'accordo, mi lasci controllare. Mi rifaccio vivo al più presto.»

Il mio telefono squillò un'ora dopo.

«Signor Delaware?» Baritono pastoso, teatrale. Sillabe scandite, voce impostata.

«Sono io.»

«Io sono Jack McTell. Del *Times* di Los Angeles. Lei ha una foto che vorrebbe che noi pubblicassimo.»

«La foto della vittima di un omicidio», specificai. «Un detective vorrebbe che fosse resa pubblica, ma i suoi superiori sono dell'opinione che voi la consideriate di scarsa presa.»

«Be', certamente non le posso promettere nulla.»

«Devo portargliela?»

«Se lo desidera.»

La sede del *Times* era nella Prima Strada, in un massiccio edificio grigio incastonato nel cuore della città. Mi trovai invischiato nel muco dell'autostrada, perlustrai la zona in cerca di un parcheggio e lasciai finalmente la macchina a cinque isolati di distanza, pagando più che profumatamente.

A pattugliare l'enorme antro risonante che era l'atrio del *Times* c'erano tre guardie giurate. Lasciarono passare alcune persone, ma fermarono me. In due mi tennero sfrontatamente d'occhio mentre il terzo telefonava all'ufficio di Jack McTell, abbaiava il mio nome nel microfono, riappendeva e mi diceva di aspettare. Dieci minuti dopo dall'ascensore uscì una giovane donna con i capelli a spazzola in maglia e jeans neri e scarponcini da trekking. Si guardò intorno, mi vide, venne verso di me.

«Lei è quello della foto?» La targhetta puntata alla maglia diceva che si chiamava Jennifer Duff. Aveva un piercing al sopracciglio sinistro: un mi-

nuscolo manubrio da ginnastica d'acciaio.

«Questa è per il signor McTell.»

Lei porse la mano, io le consegnai la busta. La prese con delicatezza, tra pollice e indice, come se potesse contagiarla. Si girò e scomparve.

Buttai via altri venti minuti perché l'attendente spostasse sei automobili e liberasse la mia Seville. Ne approfittai per lasciare a Milo un messaggio avvertendolo che la foto era stata consegnata e che ora era tutto a discrezione della redazione del *Times.* Ormai doveva essere all'archivio centrale a leggere i microfilm.

Visto l'ingorgo sulla rampa d'accesso all'autostrada, imboccai l'Olympic Boulevard. Non era solo per evitare il traffico: passando per di là sarei transitato davanti allo studio di Mary Lou Koppel.

Ci arrivai verso le tre e mezzo ed entrai nel vicolo dietro l'edificio. Le Mercedes di Gull e Larsen erano in compagnia di alcune altre vetture di lusso. C'era anche un furgone color rame con una scritta in bianco sulla fiancata:

LAVAGGIO ECONOMICO TAPPETI E TENDE

L'indirizzo era Pico, vicino a La Brea.

Un cuneo di legno teneva aperti i battenti posteriori. Scesi dalla Seville.

Il corridoio odorava di detersivo. Le mie suole facevano rumore di risucchio. All'altra estremità, un uomo manovrava in lenti cerchi un lavapavimenti industriale.

Due delle porte della Charitable Planning erano tenute aperte alla stessa maniera. Dall'interno provenivano gemiti meccanici. Diedi un'occhiata.

Un altro inserviente, questo di origine latinoamericana, basso di statura e tarchiato, manovrava un'altra macchina identica sul sottile feltro blu che copriva i pavimenti della Charitable. Mi dava di schiena e il rumore del lavapavimenti coprì quello dei miei passi.

Alla destra c'era un piccolo ufficio. Una poltroncina girevole era stata sollevata da terra e posata su una vecchia scrivania di metallo. In un angolo era stato spinto un servente su rotelle sul quale c'era una IBM Selectric. Sulla scrivania, accanto alla poltroncina, c'erano cinque fasci di corrispondenza stretti da altrettanti elastici.

Controllai i mittenti. Vari istituti di beneficenza e volontariato. Controllai tutti i mazzetti.

Tutti volevano soldi da Sonny Koppel.

Il resto dell'appartamento era costituito da uno stanzone con alte finestre orizzontali munite di economiche tende di nylon. Nel vuoto generale, c'erano una ventina di sedie pieghevoli accatastate contro una parete. L'inserviente spense la macchina, si rialzò lentamente come se avesse mal di schiena, si passò la mano nei capelli, trovò un pacchetto di sigarette in una tasca, se ne accese una. Sempre con la schiena verso di me.

Fumò, attento a lasciarsi cadere la cenere nella mano.

«Salve», lo salutai.

Si voltò. Sorpreso, ma niente dell'atteggiamento allertato di un ex detenuto. Guardò la sigaretta che aveva tra le dita. Sbatté le ciglia. Alzò le spalle. «*No permisa?*»

«Per me può fare come vuole», gli risposi.

Sorriso rassegnato. Nessuna durezza negli occhi, nessuno stucchevole tatuaggio. «*Usted no es el patrón?*»

Lei non è il principale?

«No», risposi. «Non oggi.»

«Okay.» Rise e riprese a fumare. «Magari domani.»

«Stavo pensando di affittare l'appartamento.»

Sguardo vacuo.

Indicai la moquette umida. «Bel lavoro... *muy limpia.*»

«*Gracias.*»

Me ne andai chiedendomi che cosa avesse tirato su con il lavapavimenti.

Sonny Koppel aveva detto la verità sulla Charitable Planning, ma che cosa significava? Forse distribuire verità parziali era una difesa strategica.

Tutti quei metri quadrati di Beverly Hills lasciati vuoti nel caso Mary Lou ne avesse avuto bisogno.

Se Milo aveva visto giusto e Gavin si attardava nell'edificio a spiare e trascrivere numeri di targa, che cosa poteva aver visto?

Uno stanzone vuoto. Una ventina di seggiole pieghevoli.

Di che cos'altro c'era bisogno per una terapia di gruppo?

Le sessioni erano già cominciate?

Che cosa succedeva là dentro?

Mi spostai di un isolato, accostai e meditai su Gavin Quick.

Danno cerebrale, ma non tanto da impedirgli di custodire bene i suoi segreti.

O magari no. Forse si era confidato con il padre ed era per questo che

Jerry Quick aveva ripulito la sua camera.

Ora Quick era in viaggio, dopo aver scaricato la moglie alla sorella. Affari come sempre, o era in fuga perché sapeva?

Eileen Paxton diceva che Quick assumeva donnacce per il lavoro d'ufficio. La segretaria che avevo conosciuto aveva il seno rifatto e unghie troppo lunghe per battere a macchina.

Una casa a Beverly Hills e una seconda vita da qualche altra parte?

Gavin era stato assassinato assieme a una ragazza bionda di cui nessuno sembrava sentire la mancanza. Fino a quel momento avevo sempre pensato che potesse essere una squillo di professione. Jerry e Gavin erano entrambi sessualmente aggressivi.

La bionda era stata forse un regalo del padre al figlio? Un altro nominativo arrivato da Sonny Koppel?

Angie Paul aveva dichiarato di non conoscerla. Milo aveva notato uno sbattere di palpebre improvviso. Io l'avevo giustificato come una reazione alla fotografia di una deceduta.

La bionda.

Il tipo di Gavin. Due miglia a nord, in un quartiere di lusso, viveva una bionda che aveva conosciuto Gavin prima dell'incidente. Una ragazza alla quale ancora non avevamo parlato.

L'ultima volta che avevo pedinato Kayla Bartell, era andata dal parrucchiere in pieno giorno. Questo significava che non aveva un impiego dalle nove alle cinque.

Ragazza ricca con un sacco di tempo libero? Forse ne avrebbe dedicato un po' a me.

La residenza dei Bartell era inanimata come un obitorio dietro il suo bianco bastione difensivo. Nel vialetto circolare c'era una Bentley Mulsanne bianca con MEW ZIK sulla targa, ma nessun segno della Cherokee rossa di Kayla.

Proseguii fino al Sunset. Il traffico sfrecciava in entrambe le direzioni e sostai in attesa di un varco per immettermi. Ci volle un po'. Proprio nel momento in cui entravo nel viale, scorsi qualcosa di rosso nello specchietto laterale.

Un falso allarme, con tutta probabilità, ciononostante tornai in Camden.

La Jeep era parcheggiata davanti alla casa.

Io proseguii e lasciai la macchina sei abitazioni più in là, calcolando di

concederle mezz'ora.

Diciotto minuti più tardi Kayla uscì di casa vestita di bianco ma con una voluminosa borsa nera. Montò in macchina, attese che il cancello si aprisse e mi passò accanto a tutta velocità.

Stesso itinerario della volta precedente. Santa Monica in direzione ovest verso Canon Drive. Di nuovo ad acconciarsi da Umberto?

Questa volta passò oltre il salone di bellezza e continuò per due isolati fino a una farmacia Rite Aid.

Prima i capelli e ora il trucco? Ma una ragazza come lei non avrebbe acquistato i suoi cosmetici in un negozio di prodotti di bellezza?

Spiandola per cinque minuti ebbi la risposta al mio interrogativo, ma non era quella che mi ero aspettato.

Andò diritta al settore dello smalto per le unghie. Io mi tenni in fondo alla corsia e la guardai esaminare i flaconcini. La T-shirt bianca metteva in mostra il pancino abbronzato sopra i calzoni a vita bassa di pelle di struzzo e sandali bianchi con tacchi di plastica arancione. Aveva infilato i lunghi capelli in un berretto bianco di tela di jeans che portava alla sbarazzina. Grandi orecchini bianchi di plastica. Saltellò sui tacchi un paio di volte, poi sembrò assestarsi nell'analisi degli smalti.

Decisione importante; rughe di perplessità solcarono il bel faccino. Scelse finalmente un flacone vermiglio e lo lasciò cadere nel cestino. Poi, con un movimento così rapido che per poco non mi sfuggì, altri due flaconi scomparvero nel borsone nero, lo stesso che avevo visto la prima sera, extra large, ricamato di rose.

Non il migliore degli abbinamenti per un completo bianco, ma in ogni caso un recipiente che, date le dimensioni, aveva la sua utilità.

Passò agli eyeliner. Uno nel cestino, due nel borsone. Disinvolta, senza nemmeno guardarsi intorno. Era ora di morta, anche il personale del negozio era scarso. Se erano in funzione telecamere di sorveglianza, io non ne vedevo.

Mi tenni a distanza di sicurezza, finsi di cercare tra i colluttori, passai nella corsia accanto, tornai indietro tenendo la testa abbassata. Ora era davanti ai rossetti. Stessa manovra di prima.

Continuò così per una decina di minuti, concentrandosi su articoli di piccole dimensioni. Filo interdentale, soluzione per lenti a contatto, aspirina, caramelle. Rubava in quantitativo doppio di tutto quello che metteva nel cestino.

Io comprai della gomma da masticare e mi accodai a lei alla cassa.

Tornò contenta e beata alla sua Cherokee, facendo dondolare il borsone e il sederino compatto. Riuscii a precederla, sbucai dal davanti della Jeep e afferrai la borsa nera.

«Ma cosa...» cominciò a protestare, poi mi riconobbe.

«Sbirro.» Quasi la parola le andò di traverso.

Non mi parve il momento opportuno per correggerla. «Abbiamo un problemino, Kayla», le dissi.

Gli occhi grigioverdi si sgranarono. Le labbra lucide si dischiusero nell'ipotesi di una risposta. Una così bella ragazza, nonostante il naso adunco. Con occhi così vuoti.

«Stavo facendo una ricerca», dichiarò. «Per una tesina.»

«Su quale argomento?»

«Lo sa anche lei.» Guardò di lato, spinse in fuori un'anca, tentò di sorridere.

«Dove vai a scuola?»

«Santa Monica College.»

«Quando?»

«Come sarebbe?»

«È fine giugno. Le scuole sono chiuse.»

«Forse frequento la sessione estiva.»

«La frequenti?»

Nessuna risposta.

«In che cosa ti stai specializzando?»

Lei fissò l'asfalto, alzò la testa, azzardò un contatto oculare. «Design... ehm... e psicologia.»

«Psicologia», ripetei. «Dunque sai come si chiama questo.»

«Questo cosa?»

Le sottrassi la borsa, ne tolsi un flacone di soluzione per lenti a contatto, una confezione di Tylenol e gloss per labbra Passionate Peach. «Questo, Kayla.»

Indicò il Tylenol. «Soffro di mal di testa.»

«Ne hai uno grosso adesso.»

I suoi occhi guizzarono di qua e di là. «Non voglio che qualcuno mi veda.»

«Questo è il minore dei tuoi problemi.»

«La prego», disse. «Dai.»

«Dobbiamo parlare, Kayla.»

«Dai», ripeté. Inarcò la schiena. Si tolse il berretto e scosse la testa scatenando una tempesta bionda.

Sbatté due volte le ciglia. Fece una mossettina sciocca con la testa. L'oro dei capelli scintillò. «Dai», disse di nuovo, quasi bisbigliando. «Posso sistemare tutto.»

«Come?»

Un sorriso lento, ammiccante. «Te lo succhio», disse. «Come non te lo hanno mai succhiato prima.»

Io presi le chiavi della sua macchina, la sistemai al volante e le ordinai di non muoversi mentre giravo intorno alla Jeep per sedermi accanto a lei. Tenendo la mia portiera socchiusa. La macchina era il suo territorio. Speravo che lo sportello aperto mi proteggesse da un'accusa di sequestro di persona se la verità fosse venuta a galla.

Lei si mise nuovamente il berretto in testa. Sbadatamente, lasciando che ne emergessero ciocche dorate.

«Ti prego», mormorò guardando attraverso il parabrezza. La maglietta le risalì sotto il seno. Il respiro rapido le faceva pulsare il ventre piatto.

Io lasciai che il silenzio diventasse pesante. Intorno a noi c'erano veicoli che entravano nel parcheggio e altri che ne uscivano. I vetri fumé garantivano privacy all'abitacolo.

Mi chiesi se avrebbe pianto.

Mise il broncio. «Non capisco perché non me lo lasci fare... Ti farà sentire da Dio e restituirò anche la roba. D'accordo?»

Sonny Koppel aveva parlato della roba come di un fardello.

«Ti dico io che cosa facciamo», risposi. «Tu restituisci tutto e prometti di non farlo mai più. Ma prima parlerai con me di Gavin Quick. Se sarai sincera e mi racconterai tutto quello che sai su di lui, ci metteremo una pietra sopra.»

Si voltò di scatto a guardarmi stupefatta. Aveva della cipria sul naso aquilino. Intravidi lentiggini delicate. Gli occhi grigioverdi erano diventato calcolatori.

«Sul serio?»

«Sul serio.»

Rise. «Forte. Non avevo veramente intenzione di succhiartelo. Gavin, hai detto.»

«A Gavin piaceva?»

«Con Gavin era una botta e via. Era veloce più della luce. Anche se veniva due volte di fila. Voglio dire, cominciano tutti così, ma puoi inse-

gnargli. A Gavin no. L'uomo dai venti secondi. È per questo che ho smesso.»

«Hai smesso di fare sesso con lui.»

«Non è mai stato sesso», obiettò lei. «È questo il punto.»

«Quale?»

«Stare con lui era come... giocare a basket. Lui tira, segna, tira su la zip, poi si va fuori a bere un caffè.»

«È per questo che vi siete lasciati?»

«Non è che ci siamo lasciati. In realtà non siamo mai stati *insieme*, capisci?»

«Che genere di relazione c'era tra voi?»

«Ci conoscevamo. Da anni. Dai tempi del liceo, quando eravamo compagni di corso. Poi lui è andato al college a fare non so cosa e io ho deciso di studiare design. All'SMC è meglio che in certe università, sai?»

«Il posto giusto per il design?»

«Senz'altro. Si fa quello e non si perde tempo con tutte le altre balle.»

«Come la psicologia.»

Sorrise con malizia. «Beccata. Di nuovo. Quella storia della ricerca faceva acqua, vero?»

«A torrenti.»

«Già», annuì. «Avrei dovuto prepararmi qualcosa di meglio. Come mi hai scoperta?»

«Non è che lo stessi facendo proprio di nascosto.»

«Non mi avevano mai presa prima.»

«Perché è da un po' che lo fai», dissi.

Fece per rispondere, richiuse la bocca.

«Kayla?»

«Credevo che eravamo d'accordo che non avresti insistito su questo se ti avessi detto di Gavin.»

«Sei stata tu a parlarne.»

«Io?»

Annuii.

«Oh... Be', allora ho sbagliato. Restiamo con Gavin. Che è quello che non ho fatto io. Restare con lui.» Rise. Poi smise e si portò un dito alle labbra. Si schiaffeggiò la mano. «*Cattiva* Kayla. Non dovrei farlo.»

«Fare che cosa?»

«Ridere di lui. È morto, non è carino.»

«Hai idea di chi l'abbia ucciso?»

«No.»

«Con lui c'era anche una ragazza. Bionda, più o meno della tua stessa taglia...»

«La battona», disse lei.

«La conosci?»

«L'avevo vista. Gli piaceva sventolarmela sotto il naso. Come *se*. La mia amica Ellie mi diceva che mi somigliava, ma è come dire che un babbuino somiglia a una farfalla. 'Non come due gocce d'acqua, Kayle', mi fa Ellie. 'Solo un pochino. Come te dopo una nottataccia.'» Scosse la testa. «Non esiste. Quella era battonaggine da angolo di strada. Ma poi ho pensato che a Gavin, per via di quella botta alla testa e tutto il resto, una così piaceva perché secondo lui davvero mi somigliava un po'. Siccome non poteva avere me... così si accontentava di un facsimile da due soldi.»

«E quando te la sventolava in faccia?»

«Dopo che gli ho detto che mi ero stufata delle sue sveltine.»

«Dopo l'incidente?»

«Molto dopo», rispose. «Sarà stato... un paio di mesi fa? Pensavo che avesse smesso di rompermi perché era da un po' che non lo sentivo più, ma all'improvviso ha cominciato a telefonarmi di nuovo. Mi aspettavo che si buttasse in ginocchio a supplicarmi, no? Perché sosteneva di essere cotto di me. Invece lui chiamava così, tanto per sentirmi. Questo dimostra che mentiva, che non era affatto cotto di me, giusto?»

«Insolito per Gavin», osservai.

«In che senso?»

«Di rinunciare così facilmente. Ho sentito che sapeva essere più che insistente.»

«Da questo punto di vista era diventato parecchio strano dopo l'incidente. Aveva cominciato a telefonarmi di nuovo, anche venti volte al giorno. Piombava a casa, tirava scemo mio padre.» Un sorrisetto vago. «In effetti alla fine si era messo anche a supplicare. Però poi aveva smesso.»

Perché stava molestando Beth Gallegos. «Dunque aveva solo voglia di sentirti», dissi.

«Voleva che andassimo da qualche parte in macchina dove mettermi il cazzo in bocca. Mi faceva compassione, così una volta ho accettato. Ma mai più.»

«Niente più sesso a velocità supersonica.»

«Così mi fai sentire una bastarda», mi accusò, tirandosi le ciocche e cercando di ficcarsele sotto il berretto. Quando non ci riuscì, si strappò dalla

testa il copricapo e cominciò a torcerlo.

«Dovresti scusarti», disse.

«Per cosa?»

«Per aver detto che sono una bastarda e una sgualdrina.»

«Tu hai detto che provavi compassione per Gavin...»

«È così. Volevo essere carina. Dopo l'incidente era diventato... Non voglio dire ritardato perché sembra una cattiveria, ma in fondo è quello che era. Così provavo pietà per lui e volevo aiutarlo.»

«È comprensibile», commentai.

«Lo è», concordò.

«Dunque Gavin era diventato intellettualmente più lento.»

«Come prima sapeva essere disgustoso, ma era sveglio. Solo che adesso... era...» Si tastò l'interno della guancia con la lingua. «Vorrei dire patetico.»

«Così sembrerebbe.»

«Come?»

«Patetico.»

«Sì, esattamente, lo era davvero.»

«Quella volta che sei uscita con lui...»

«C'è stata solo quella. Perché mi faceva compassione.»

«Dove vi siete fermati in macchina?»

«Su a Mulholland.» La bocca le rimase aperta a formare una minuscola O. «Ma è stato lì che... ommiodio.»

«Era un posto dove andavate di solito, tu e Gavin? Ai vecchi tempi?»

«Ci andavamo qualche volta.» Cominciò a piangere. «Sarebbe potuto toccare a me.»

«Dimmi della ragazza bionda.»

Si asciugò gli occhi, sorrise. «Esagerava a scolorirsi i capelli, si vedevano le radici.»

«Dove l'avevi conosciuta?»

«Non l'ho mai veramente conosciuta, non era una del mio giro. Io e Ellie si andava a un cinema e più tardi si andava da Kate Mantolini per un'insalata. Qualche volta ci va Jerry Seinfeld.»

Il suo sguardo vagò per il parcheggio, si fermò su un cartello d'avviso. «Speriamo che non mi scada il biglietto.»

«Tu e Ellie da Kate Mantolini», la incalzai.

«Sì... Si era lì da un po', stavamo mangiando qualcosa, ed entra Gavin con la battona. Sto parlando di una camicetta da bancarella e una gonna

così corta che le arrivava giusto sai dove.» Si guardò i sandali. «Le scarpe però... Nere, aperte dietro. Molto Naomi Campbell.»

«Jimmy Choo», la informai.

«Tu come lo sai?»

«Le aveva indosso la notte che è stata uccisa.»

«Quelle scarpe erano forti. Deve averle fregate.» Ridacchiò. «Scherzavo!»

«Dunque Gavin entrò con lei...»

«E fece finta di non vedermi, così io feci finta di non vedere lui. Poi dovette passarci vicino per andare al suo tavolo e finse di vedermi all'improvviso e fece quello tutto sorpreso, tipo, ehi, ma sei proprio tu, Kayla.»

«E tu?»

«Ho aspettato che arrivasse all'altezza del tavolo, proprio davanti, dico, così ero sicura che non poteva far finta di mente.»

«E poi?»

«Poi dico: 'Ciao, Gav' e lui frulla le dita e la battona gli si mette di fianco con quell'aria tipo: 'Questa chi sarebbe?' Come se fosse la sua donna, ci fosse chissà quale storia tra loro. Quando invece non c'è proprio niente. E Gavin che mi fa: 'Questa è...' Mi dice il nome, non ricordo cos'era. E la battona se ne sta lì nelle sue belle scarpe come se fosse chissà quale diva del cinema.»

«Non ricordi come si chiamava?»

«No.»

«Sforzati.»

«Non stavo ascoltando.»

«Sforzati», ripetei.

«È importante?»

«Sì.»

«Perché?»

«Perché è morta.»

«Mmm.» Si diede dei colpetti al labbro superiore con la punta dell'indice, facendoselo sbattere contro gli incisivi. Ripeté il gesto producendo piccoli schiocchi. Strizzò il berretto e guardò il tessuto soffice pulsare come un'ameba nel riassumere la sua forma naturale.

«Kayla?»

«Sto pensando», disse. «Credo che potrebbe essere Chris. O Christa. Qualcosa tipo Chrissy.»

«Cognome?»

«No», rispose. «Assolutamente no. Il cognome non me lo ha detto. Non era una presentazione formale. Era qualcosa del tipo: 'Io non ho bisogno di te, guarda qui che cos'ho'.»

«Disse così?»

«No, ma si capiva. Poi, un po' di tempo dopo, viene da noi a vantarsi.»

«Dopo quando?»

«Quando la battona è andata in bagno e lo ha lasciato solo. È rimasta via non so quanto tempo, secondo me a farsi, aveva l'aria di una che si fa. Secca come un chiodo. Neanche con il binocolo che mi somigliava. Ma Gavin...» Incrociò gli occhi e si batté il dito sulla fronte.

«Lei lo lasciò solo e lui venne al tuo tavolo.»

«Già. Ed Ellie gli fa: 'Chi è la tua nuova signora, Gav?' E lui: 'Christa...' Credo che fosse Christa, qualcosa del genere, forse Crystal. E allora Ellie: 'Carina davvero, Gav', gli fa, ma non è che dice sul serio, lo sta sfottendo, no? E io zitta, mangio i miei spinaci al vapore, che sono la parte più buona del piatto che ho preso. Allora Gavin fa questo sorriso che sembra una smorfia e mi si avvicina e mi bisbiglia all'orecchio: 'Fa tutto, Kayla. A ripetizione'. E io mi dico: 'Noia mortale a ripetizione ed eiaculazione precoce a ripetizione' ma lo penso soltanto, non apro bocca. Perché Gavin non era più normale, sarebbe stato come sfottere un ritardato. E poi anche perché era già tornato al suo posto, come a dire che non gli importava che cosa avevo da ribattere.»

«Che cos'altro sai dirmi di Christa?» chiesi.

«Forse era Crystal», rispose. «Mi pare che Crystal sia il nome giusto.»

«A te non ha mai rivolto la parola?»

«No, ma Gavin sì. Per la verità non si è limitato a quello che ti ho appena detto.»

Attesi.

«È una cosa brutta, non ho voglia di ricordare.»

«È importante, Kayla.»

Sospirò. «Va bene, va bene. Quando si chinò a sussurarmi all'orecchio quelle cose, si è anche vantato di come ci sapeva fare a letto. Ha detto anche: 'È una ballerina, Kayla. *Lei sì* che sa come muoversi'. Come dire che io non sono capace. Sai che cosa vuol dire, vero?»

«Che cosa?»

«E dai», mi apostrofò. «Ballerina vuol dire che era una spogliarellista. Loro si definiscono sempre ballerine. Puttanaggine allo stato puro.»

«Tu conosci qualche spogliarellista?»

«Io? Non esiste. Ma lei aveva quel... il modo che aveva di mettersi, come... come a dire guarda che corpo che ho, non ce n'è come il mio, io amo il mio corpo, mi spoglio per un'insalata mista.»

«Una ragazza facile», dissi.

«Una cosa veramente stupida», commentò lei. «Con i ragazzi bisogna sempre fare in modo che ti rispettino, bisogna tenersi sempre un passino indietro.»

«Che cosa sai dirmi della famiglia di Gavin?»

«I suoi?»

«Sì.»

«Sua mamma è sciroccata e suo padre un arrapato cronico. Probabilmente Gav ha preso da lui.»

«Suo padre ci ha provato con te?»

«No, dico di cose che si sentono in giro.»

«Cioè?»

«Che se la faceva fuori casa.»

«Jerome Quick?»

«Così diceva Gavin.»

«Lo aveva detto a te?»

«Lui se ne vantava», rispose. «Tipo, mio padre è uno stallone e io sono figlio suo.»

«Questo è stato dopo l'incidente?»

«No, prima. Quando Gavin parlava ancora come una persona normale.»

«Tu hai detto che sua madre non ha la testa a posto.»

«Lo sanno tutti. Mai una volta che si sia fatta vedere a scuola, non si è mai vista nel giardino di casa sua, sempre chiusa nella sua stanza a bere, dormire. Almeno il padre di Gavin veniva alle riunioni a scuola.»

«Gavin era più legato al padre.»

Mi fissò come se mi fossi espresso in una lingua straniera.

«Gavin ti ha mai detto che cosa intendeva fare da grande?» domandai.

«Tipo che lavoro gli piaceva?»

«Sì.»

«Prima dell'incidente voleva fare il ricco uomo d'affari. Dopo parlava di mettersi a scrivere.»

«Scrivere cosa?»

«Questo non lo diceva.» Rise. «Figurati.»

«Ti ha mai confidato di avere dei sospetti su qualcuno?»

«In che senso? Tipo una cosa da spie?»

«Tipo», risposi.

«No. Posso andare? Per favore? Ho appuntamento con Ellie al *Fornaio* e non voglio che mi scada il biglietto del parcheggio. Pagare per lasciare la macchina in un posto mi scoccia da morire.»

«Anche pagare per dei cosmetici», le rammentai.

«Ehi, credevo che con quello avessimo chiuso.»

«Che cos'altro sai dirmi di Gavin?»

«Niente. Era fuori della mia vita. Se la faceva con le battone... Lei crede che sia per questo che l'hanno ucciso? Perché si era messo con della brutta gente?»

«Può darsi.»

«Visto?» ribatté lei. «Fare i bravi conviene.»

31

La feci rientrare in farmacia a prendere un sacchetto. Mentre vi trasferivo la merce rubata, le ordinai: «Questo, lo lasci appena dentro la porta».

Un improvviso pallore mortale spense le sfumature del suo trucco. «Non farmici rientrare. Ti prego.»

Mi posò una mano sul braccio. Non era un tentativo di seduzione, aveva le nocche bianche.

«D'accordo», cedetti. «Ma devi promettermi di fare la brava.»

«Promesso. Posso andare? Ellie mi aspetta.»

Gavin si era vantato con Kayla delle straordinarie prestazioni sessuali della bionda. Forse voleva umiliare la sua ex ragazza, ma poteva anche essere benissimo una conferma della teoria della squillo.

Christa o Crystal. Tentai di nuovo di chiamare Milo. Il suo cellulare era ancora spento.

Stare ad ascoltare Kayla Bartell e le sue nuove rivelazioni sui pietosi incespicamenti della vita di Gavin Quick, mi aveva svuotato di energie. Avevo appuntamento con Allison alle sette e in questa prospettiva mi sforzai di non pensarci più.

Mantenni abbastanza bene il mio proposito fin verso la fine della serata, quando mi ritrovai a parlare ad Allison del collasso della famiglia Quick, delle loro scelte sbagliate e sfortunate, della morte dell'intimità.

Una ragazza senza nome in un cassetto d'acciaio, un corpo ricucito e relegato in un frigorifero.

Da quella terapeuta che era, Allison si limitò principalmente a farmi da cassa di risonanza e questo mi indusse a insistere. Mi rendevo conto di essere tutt'altro che una compagnia divertente, ma non volevo più fermarmi. Mentre accostavo davanti a casa sua, trovai stridente il suono della mia stessa voce.

«Scusa», mormorai. «Oggi sono stato una frana.»

«Perché non dormi da me?»

«Ancora non ti è bastato?»

«Mi piacerebbe che restassi per la notte.»

«Non sapevo che fossi una masochista.»

Lei si strinse nelle spalle e giocò con il mio dito indice. «Mi piace l'idea che domattina tu sia la prima cosa che vedrò aprendo gli occhi. Tu hai sempre l'aria di essere felice di vedere me ed è una cosa che non posso dire di nessun altro.»

Andammo direttamente in camera sua, ci spogliammo, ci scambiammo un bacio molto casto, scivolammo dolcemente nel sonno. Mi svegliai tre volte nel cuore della notte, due turbato da pensieri scoraggianti e una perché c'era qualcuno che mi scuoteva. Mi costrinsi ad aprire gli occhi. Vidi Allison sospesa sopra di me con i seni pendenti. Teneva sollevato un lembo del lenzuolo e nemmeno lei sembrava sveglia del tutto.

Dissi qualcosa che, se fossi stato in grado di controllare la lingua, sarebbe suonato come: «Hu?»

«Avevi... la testa coperta», farfugliò lei. «Non ti ho visto muoverti, volevo... controllare.»

«... sto bene.»

«Oh... notte.»

La luce del mattino mi bruciò le palpebre. Allison dormiva ancora, così scesi in cucina, recuperai il giornale, cercai la foto della ragazza morta, non la trovai. Sapevo che Allison aveva degli appuntamenti di lì a poco e che si sarebbe alzata a momenti, così mi occupai della colazione.

Poco dopo entrò strascicando i piedi e annusando l'aria in un'ampia T-shirt, con una guancia segnata dalle pieghe del lenzuolo e i capelli raccolti alla bell'e meglio dietro la nuca.

«Uova», esclamò strofinandosi gli occhi. «Dormito bene?»

«Perfettamente.»

«Anch'io.» Sbadigliò. «Ho russato?»

«No», mentii.

«Sono sprofondata come un sasso», disse. «Bum.»

Non si ricordava di essersi svegliata per assicurarsi che stessi bene. Aveva accudito me in sogno.

Ero rincasato da un quarto d'ora quando Milo mi chiamò dalla sua macchina. Aveva il fiato corto come se fosse reduce da una corsa in salita. «Ti ho cercato alle nove.»

«Ho passato la notte da Allison.»

«Buon per te. Che programmi hai per oggi?»

«Nessuno. Potrei avere il nome di battesimo della bionda. Crystal o Christa.»

«E come diavolo l'hai trovato?»

«Kayla Bartell. È una storia un po' complessa...»

«Me la racconti quando arrivo, sono già all'angolo di Sepulveda con Wilshire. Il botolo è ancora in pensione da te?»

«No, è tornato a casa sua.»

«Pazienza, vorrà dire che questo pezzo di carne secca, me lo mangerò io.»

Indossava un triste vestito grigio, camicia color fango, cravatta grigia. Stava masticando la più spessa striscia di carne essiccata che avessi mai visto.

«Che cos'è?» chiesi. «Carne di pitone?»

«Bisonte. Poco grasso, poco sale. Offerta speciale al *Trader Joe's.*» Aveva i capelli appiattiti sulla testa e gli occhi rossi. Andò in cucina.

«Raccontami la storia.»

Gli riferii il mio colloquio con Kayla.

«Una piccola clepto, eh?» commentò lui. «E tu a fare la parte dello sbirro cattivo. Bel lavoretto.»

«Probabilmente illegale.»

«È stata una chiacchierata tra due adulti.» Torse il nodo della cravatta. «Ti è avanzato del caffè?»

«Non l'ho fatto.»

«Fa niente, sono già abbastanza teso così... Christa o Crystal. Perché secondo Kayla faceva la spogliarellista?»

«Perché Gavin le aveva detto che era una ballerina», risposi.

«Be', appioppa un nome come Crystal a una ragazza e che cosa t'aspetti?

Che si laurei in biomeccanica o che finisca a rastrellare mance sculettando appesa a un palo?» Si tolse la giacca e la lasciò cadere sulla spalliera di una sedia. Da quando era arrivato l'aria era turbolenta.

«Kayla ha detto anche che aveva l'aria di una che si faceva.»

«Il coroner non le ha trovato niente in corpo. Notizie dal Times?»

«Hanno i loro programmi», risposi. «Perché tu hai chiesto del mio?»

Tornò alla giacca per prendere da una tasca un foglio di carta. Me lo porse. Era un elenco battuto a macchina.

1. Ford Explorer 1999. Bennett A. Hacker, 48, Franklin Avenue, Hollywood.
2. Lincoln berlina 1995. Raymond R. Degussa, 41, fermo posta, Venice. 305
3. Berlina Mercedes Benz 2001, Albin Larsen, 56, Santa Monica.
4. Berlina Mercedes Benz, 1995, Jerome A. Quick, 48, Beverly Hills.

«È quello che risulta alla Motorizzazione sulla lista di Gavin», mi informò.

«Gavin ha trascritto il numero di targa di suo padre?»

«Singolare, vero? Potrebbe essere un sintomo di danno cerebrale? Voialtri avete un nome per questo genere di cose?»

«Iperinclusione... Ma c'è un'altra cosa che mi incuriosisce. La macchina di Quick è l'ultima della sua lista. Mi sarei aspettato che a richiamare la sua attenzione sarebbe stato soprattutto l'aver visto la macchina di suo padre.»

«A meno che abbia elencato le macchine in ordine d'arrivo e suo padre sia stato l'ultimo della fila.»

«Hai ragione. Dunque secondo te potrebbe essere una sorta di riunione?»

Milo annuì. «Quick, Albin Larsen e gli altri due. L'interrogativo principale è perché Gavin spiava papà. Io ho una mezza idea che papà stesse combinando qualcosa di losco e che è per questo che ha ripulito la stanza di Gavin, per fare scomparire eventuali prove raccolte dal figlio. Poi ha preso il largo. Suo figlio è appena stato assassinato e lui è di nuovo in viaggio a fare i suoi affari, lasciando sola la moglie. L'odore di bruciato è *molto* forte, Alex. L'errore commesso da Jerry è stato quello di non ripulire anche i vestiti di Gavin.»

Recuperò la lista, ripiegò il foglio, lo ripose nella tasca della giacca.

«Non è molto, ma secondo come ragiono io, cambia tutto. Lascia che ti dica qualcosa degli altri due.»

«Il pregiudicato che puliva i pavimenti», dissi, «quel Kristof aveva detto che il suo funzionario di riferimento si chiamava Hacker.»

Milo si sedette al tavolo della cucina. «I miei complimenti. Sì, è un addetto alla libertà vigilata giù all'ufficio centrale e Raymond Degussa è uno dei suoi ex clienti. Un cliente importante con una bella sfilza di arresti per aggressione, furto, estorsione, rapina a mano armata, spaccio. È riuscito a schivare alcune delle incriminazioni, ne ha patteggiate altre, ha scontato qualche pena nelle prigioni di contea e alla fine si è buscato quindici anni per rapina aggravata. San Quintino, ma ha avuto la pena ridotta per buona condotta e sembra che si sia comportato bene anche durante la libertà vigilata, Si è presentato regolarmente a Hacker, ha chiuso i suoi conti con la giustìzia due anni fa. Ho dato un colpo di telefono a Quintino e ho parlato con una vicedirettrice relativamente nuova, una che non conosce Degussa. È comunque riuscita a raccogliere qualche informazione per me e mi ha fatto sapere che, come detenuto, era un individuo dominante, non era entrato in nessun grappo, ma nessuno lo ha mai preso di mira. Si pensava che fosse un fornitore dentro il carcere, perché aveva sempre una bella scorta di sigarette e dolciumi. È stato anche sospettato in almeno due casi di omicidi avvenuti in carcere, ma senza indizi.»

«Un cattivo di carriera», commentai. «Due sospetti omicidi e gli è stata riconosciuta la buona condotta?»

«Non c'erano indizi e i direttori di carcere hanno le loro priorità. Le prigioni sono sempre sovraffollate, i direttori vogliono sbattere fuori un po' di gente. E, meraviglia delle meraviglie, sembra che Degussa si sia riabilitato. Non un singolo screzio con la legge da quando ha finito il periodo di libertà vigilata.»

«Un funzionario di riferimento amico potrebbe tornar comodo in questo caso», osservai. «Una riabilitazione riuscita. Ad Albin Larsen sarebbe piaciuto. Forse Degussa era uno dei soggetti di cui si è occupato. Lui o Mary Lou Koppel. Che arma è stata usata in quegli omicidi in carcere?»

«Coltello. In prigione sono sempre coltelli.»

«Nessun morto infilzato?»

«Non risulta.»

«Degussa è finito dentro per rapina aggravata», dissi. «Armi?»

«Solo intimidazione.»

«Sai se Bennett Hacker ha lavorato anche in qualcuno degli uffici satelli-

te?»

«Flora Newsome», rispose lui.

«Che lavorava alla libertà vigilata. Strana coincidenza.»

«Già... Non volevo fare troppe domande. Se Hacker ha le mani sporche, non voglio che sappia che ho annusato la sua scia. Ma farò tutto il possibile per ficcare il naso dietro le quinte.»

Tamburellò sul tavolo. «Mi sta prendendo quella sensazione... sento lo spezzatino che comincia a ribollire in pentola. Ma è ancora tutto sul vago... come se stessi cucinando nella cucina di qualcun altro.»

Si alzò, si mise a passeggiare, torturò la cravatta. «Da come la vedo io, Gavin si era messo in testa di fare il reporter investigativo ed era andato a frugare negli affari di papà. Oppure aveva notato qualcosa di poco chiaro in quello che succedeva nei pressi dello studio degli psicologi. Così ha cominciato a spiare con regolarità prendendo appunti.»

«Uno psicologo, un funzionario di riferimento e un pregiudicato», ricapitolai. «Tolto Jerry Quick, potrebbe anche essere un'iniziativa a tre a scopo terapeutico.»

«Precisamente. Ma la presenza di Jerry indica tutt'altra direzione. Jerry è un faccendiere donnaiolo che assume come segretaria un tipo come Angie Paul. È anche un inquilino di Sonny Koppel. E Sonny è socio di Mary Lou nell'affare degli istituti di reinserimento, è quello che manovra i soldi ed è quello che ha messo Jerry in contatto con Mary Lou.»

«Hai trovato qualche rapporto d'affari tra Sonny e Quick?»

«Niente di niente. E ho scavato a fondo, ieri e ancora stamattina.»

Andò fino al frigorifero, tornò indietro bevendo succo di pompelmo rosa direttamente da un cartone. «Non ho trovato un solo bruscolo di sporco sul vecchio Sonny. Nessuna querela, nessuna denuncia, nessuno che abbia mai sentito il suo nome al reparto di lotta alla criminalità organizzata. Finora si presenta esattamente come sostiene di essere, un tizio che è proprietario di un sacco di case. È vero anche quello che dice delle sue iniziative benefiche. All'ufficio del Fisco dicono che la Charitable Planning è una delle più rispettate fondazioni esentasse. Sonny presenta puntualmente i suoi rendiconti ed elargisce qualcosa come un milione di dollari l'anno.»

«A chi?»

«Ai poveri, ai malati, ai bisognosi. Tutte le malattie degenerative del mondo, le disabilità, più Salvate la Baia, Nutrite gli Alberi, Coccolate la Civetta Maculata.»

«San Sonny...»

«Se sembra troppo bello per essere vero... Non ho idea di che cosa possa esserci sotto in quella riunione, ma l'unica cosa che ha senso è che siano tutti immischiati in qualcosa di poco pulito. Forse Sonny ha agganciato Jerry Quick, perché Quick è sempre a corto di liquidi. Ma ancora non riesco a capire che utilità possa avere Quick per lui. Lasciando questo da parte per un momento, che genere di manfrina potrebbero confezionare un gruppo di psicologi da cui ricavare quattrini importanti?»

«La prima cosa che mi viene in mente», risposi, «è frode semplice. Fatturazione gonfiata a danni di assicurazioni o enti statali. Il bersaglio più facile sarebbe lo stato tramite qualche tipo di appalto governativo. Sonny saprebbe come gestire un'operazione di questo tipo. Fa finanziare dal governo i suoi istituti di reinserimento e le abitazioni per gli anziani. Sostiene che gli istituti sono stati un'idea di Mary Lou e Larsen. Forse è anche vero, ma se possedere gli istituti è servito a Sonny per introdursi in un programma terapeutico sponsorizzato da fondi pubblici, il suo senso degli affari ne sarebbe stato gratificato.»

«Terapia per ex detenuti», commentò lui.

«Una massa di potenziali pazienti allevati in casa. Pazienti per i quali essere pagati che venissero curati o no, perché tanto chi avrebbe avuto a che ridire?»

«Sonny, Mary Lou e Larsen. E Gavin che spia una riunione al vertice.»

«Gavin non ha trascritto la targa di Gull», gli ricordai. «Può darsi dunque che Gull abbia mancato all'appuntamento. O che non c'entri. Ha i suoi problemi personali e suda troppo. Se io dovessi architettare una truffa, lo considererei un anello troppo debole.»

«Io vorrei ancora sapere perché Gavin lo ha scaricato come terapeuta.» Si mise a passeggiare di nuovo. «E perché Sonny possa essersi lasciato coinvolgere in un giro sporco, devono esserci di mezzo dollaroni pesanti.»

«Forse no», obiettai. «Sonny sostiene di non avere interesse all'accumulo di roba. Sembra che sia vero, nel senso che a stimolarlo è il gioco in sé, cioè il processo del fare quattrini.»

«Mungere il governo.»

«O forse Sonny ha veramente visto il modo di guadagnare parecchio. Dice che conservava il pianterreno in attesa che Koppel e gli altri decidessero se avviare programmi di terapia di gruppo. Se stavano studiando un piano di cura per ex detenuti da cui ricavare molto denaro, è comprensibile che un appartamento come quello della Charitable Planning venisse tenuto vacante. Io ci sono stato ieri. Stavano pulendo i pavimenti e sono riuscito a

entrare. Tutto vuoto, eccetto che per un piccolo ufficio per Sonny e uno stanzone con delle sedie pieghevoli. Ora, a che cosa servono delle sedie a Sonny, quando si limita ad andarci solo raramente per firmare degli assegni? Sarebbero invece utili se qualcuno allungasse lo sguardo all'interno e tu avessi dichiarato di fare terapia di gruppo. Se però naturalmente la persona che andasse a controllare fosse amico tuo, non staresti ad allestire una messinscena più complessa.»

«Bennett Hacker», disse lui. «C'è un accordo con il consiglio direttivo per la libertà vigilata e Hacker è l'intermediario.»

«Una persona nella posizione di Hacker potrebbe anche fornire nominativi in cambio di favori. E Raymond Degussa, un ex detenuto dominante e capace di rapinare la gente con la sola intimidazione, sarebbe l'individuo adatto a persuadere i pazienti a collaborare.»

«Strizzamento di cervelli per pregiudicati», disse lui. «Una cosa del genere potrebbe trasformarsi in guadagni consistenti?»

«Se i pazienti fossero in numero sufficiente», risposi. «Facciamo due conti. La terapia di gruppo nella pratica privata può fruttare tra i cinquanta e i cento dollari l'ora. La Medi-Cal rimborsa molto meno, diciamo quindici, venti dollari. Ma la si può fatturare per molte altre cose, come terapie individuali, valutazioni preliminari, controlli successivi, test e analisi, consulti su casi specifici...»

«Consulti... Nel senso di riunioni in sede dopo l'orario di lavoro. Quanto paga la Medi-Cal per questo?»

«Trentasei dollari per mezz'ora. Se questa gente ha messo le mani su qualche programma supplementare da aggiungere agli introiti derivati dalla Medi-Cal, qualcosa che potrebbe aver scovato Sonny, i guadagni potrebbero essere di molto superiori. Ma rimaniamo su ipotesi prudenti e supponiamo che il nocciolo sia terapia di gruppo a venti dollari per paziente a sessione. Io ho visto almeno venti sedie pieghevoli. Un gruppo di questa entità, vero o presunto, porterebbe all'associazione quattrocento dollari l'ora. Con sei gruppi al giorno per cinque giorni la settimana, arriviamo a dodicimila dollari. Sono seicentomila l'anno solo così. Aggiungi pazienti, mettici fatture supplementari ed entriamo in un ordine di grandezza molto interessante. Specialmente se in realtà non alzi un dito.»

«Milioni», mormorò.

«Non è implausibile.»

«Ciascun ex detenuto viene sottoposto quotidianamente a terapia di gruppo... Quanti gruppi potresti giustificare per un singolo paziente?»

«Se il programma fosse di tipo full immersion, potresti iscriverlo per la giornata intera.»

«Cosa? Come quando si sta seduti tutto il giorno in una stanza e c'è un tizio che ti prende a urlacci perché non hai dimostrato forza di volontà? E non ti lascia uscire per andare a fare pipì?»

«Est, Synanon», risposi io. «Ci sono molti precedenti, specialmente nei casi di riabilitazione di tossicodipendenti. Ci sarebbero anche le basi per un programma intensivo per gli ex detenuti se il fine fosse un mutamento su larga scala per diversi aspetti. Allo scettico dubbioso si potrebbe far vedere che la detenzione in carcere sarebbe in ogni caso più costosa. E se davvero la terapia ne facesse dei cittadini modello, tutta l'operazione porterebbe a un risparmio gigantesco per il contribuente.»

«Mary Lou e il suo pallino per la riabilitazione», disse lui. «Le sue conferenze radiofoniche... lei e Larsen.» Rise. «Il governo che paga per far strizzare il cervello ai cattivi. Ho scelto il mestiere sbagliato. E anche tu, se è per questo.»

«Quanti sorvegliati vivono negli istituti di reinserimento di Sonny?»

«Tre istituti? Direi duecento circa.»

«Pensa se vengono usati tutti per la terapia.»

«Cento dollari alla settimana per ciascuno... cinquemila l'anno. Un milione di dollari solo in terapia di gruppo.»

«Più tutti i corollari.»

«Alex, il solo problema è che non basterebbero mai due o tre psichiatri per un'operazione di queste dimensioni. Sarebbe fisicamente impossibile.»

«Allora vuol dire che usano degli assistenti, consulenti paritetici. E mentono spudoratamente, fatturano per sessioni che non sono mai avvenute.»

«Consulenti paritetici», ripeté lui. «Intendi altri ex detenuti? Eh già, va di moda, no? Ex gangster che diventano consulenti della polizia per la lotta alla criminalità organizzata, ex tossici che diventano consulenti di riabilitazione. Da qui potrebbe saltar fuori il ruolo di Degussa, un poco di buono che diventa assistente di uno psicoterapeuta. Ma è legale?»

«Tutto dipende da come è scritto il contratto», risposi. «E una persona come Sonny saprebbe come procurarsi un succulento appalto governativo.»

«Tutte quelle ore da fatturare», borbottò lui. «Dovrebbe esserci un traffico infernale. Invece non c'è niente.»

«Forse è l'incongruenza che aveva notato Gavin.»

«Campione cerebroleso di giornalismo investigativo smaschera frode»,

recitò. Bevve succo di pompelmo, posò il cartone, si asciugò le labbra con la manica. «Bastano una stanza e qualche seggiola per fare un milione di dollari. Sì, è un bel trucchetto, ma Sonny sborsa un milione l'anno. Perché sporcarsi le mani con una cosa così? Per amore del gioco?»

«Forse è qualcos'altro.»

«Cioè?»

«Far felice Mary Lou.»

«Non ha fatto una fine molto felice», obiettò lui.

«Forse qualcosa è andato storto.»

«Dunque stavano pulendo i pavimenti. Il giorno dopo che siamo andati a parlare a Sonny. Chi? Qualche altro delinquentello tipo Roland Kristof?»

«Non mi è sembrato», risposi. Gli diedi il nome della ditta e lui lo trascrisse.

«Una truffa basata sulla riabilitazione», riassunse a voce alta. «Ma si torna sempre alla stessa domanda: Che cosa c'entra Jerry Quick?»

«È un fatto che in quel suo ufficio non girano molti affari», notai io.

«Una facciata.»

«Forse il suo vero lavoro è quello che svolge per Sonny.»

Milo corrugò la fronte. «In uno scenario come questo, Quick non può essere solo un piccolo furfante di contorno. Questo significa che sa perché suo figlio è stato ucciso e invece di dirlo a noi, ripulisce la sua stanza.»

«Può essere stata la paura», ipotizzai. «Prima Gavin, poi Mary Lou Koppel. È per questo che ha lasciato la città. Quando hai telefonato al suo ufficio, non ti ha risposto nessuno. Forse Quick ha detto ad Angie di prendersi qualche giorno di ferie.»

«Se la batte... molla qui la moglie... perché comunque non vanno d'accordo. Non gli frega niente di lei.»

«Questo spiegherebbe anche perché Kelly, la figlia, non è tornata a casa dopo la morte di Gavin. Quick vuole che stia alla larga.»

«Il loro castello sta crollando... posto che esista davvero.»

«Un castello che spiegherebbe anche Flora Newsome. Nel periodo in cui aveva lavorato all'ufficio della libertà vigilata, era venuta a sapere qualcosa di troppo compromettente. Quanto a Mary Lou, forse l'avidità l'aveva spinta a pretendere una fetta più grossa. Oppure aveva cambiato idea dopo la morte di Gavin.»

«Tutt'a un tratto si mette a sfoggiare remore morali?»

«Giocare con i soldi è una cosa, ammazzare la gente un'altra. Forse la Koppel si è lasciata prendere dal panico e ha chiesto di uscire dall'affare. O

ha fatto pressione su Sonny.»

Milo si alzò di nuovo, misurò un paio di volte la larghezza della cucina. «C'è anche un'altra possibilità per Flora, Alex. È possibile che ci fosse dentro anche lei, che fosse lei a passare i nominativi alla banda.»

«È vero», convenni, pensando a Evelyn Newsome che viveva di ricordi cercando di rincollare i cocci della sua vita.

Milo guardò a lungo dalla finestra della cucina. «Un criminale incallito, un poliziotto addetto alla libertà vigilata, un oscuro maneggione che commercia in ferraglie. E il professor Larsen, il paladino dei diritti umani. Noi abbiamo messo sotto il microscopio Gull e non abbiamo fatto molta attenzione a Larsen.»

Scolò il cartone di pompelmo ed emise un lungo sospiro tremulo. «Ho appuntamento con il commercialista di Jerry Quick a Brentwood. Poi sarà meglio che mi metta a lavorare su Degussa e Hacker, a cercare di scoprire tra l'altro se hanno avuto contatti con l'ufficio satellite in cui lavorava Flora.»

Chiuse la sua valigetta e mi salutò militarmente. «E ci resta ancora Crystal, la bionda misteriosa.»

«La ragazza di Gavin. Può darsi che le avesse confidato qualcosa», suggerii, «o che altrimenti si sia semplicemente trovata nel posto sbagliato.»

«Dunque hai cambiato idea, non la consideri più il bersaglio principale.»

«La flessibilità è il marchio della maturità.»

Sorrise maligno. «Visto che per oggi non hai programmi, se avessi voglia di accettare la missione...»

«Quale?»

«Raccogliere informazioni su un esimio studioso. Scoprire tatto quello che si può su Albin Larsen e soci. Individuare quel genere di facili fonti di stanziamenti governativi di cui abbiamo parlato. A livello statale, locale, federale, privato. Enti amministrati con poca disinvoltura e facili da mungere.»

«Esistono forse enti che non rispondano a questi requisiti?» lo apostrofai.

«Così giovane e già così cinico. Allora, ci stai?»

«Un patto implica reciprocità», replicai.

«La virtù, mio caro, è la ricompensa di se stessa.»

La virtù mi fece sudare la sua ricompensa.

Su Jerome Quick non trovai niente. E nemmeno su Raymond Degussa o Bennett A. Hacker.

Edward «Sonny» Koppel era un uomo facoltoso, ma il suo profilo pubblico era basso: venti rimandi in tutto, sedici dei quali riguardanti donazioni benefiche. Si trattava soprattutto di liste di donatori nelle quali compariva il suo nome. Le poche volte in cui c'era qualcosa di più del semplice cognome, veniva definito «imprenditore e filantropo». Nessuna fotografia allegata alle menzioni.

Albin Larsen era di gran lunga più cybervisible. Negli ultimi dieci anni, oltre a esercitare la professione come psicologo, aveva tenuto conferenze sul ruolo della psicologia nell'attivismo sociale nella nativa Svezia nonché in Francia, Olanda, Belgio, Canada e Kenya. Il suo nome uscì sessantatré volte.

Cominciai la spulcia. I suoi legami con l'Africa non si limitavano alle conferenze; era stato osservatore delle Nazioni Unite in Rwanda durante il genocidio nel quale erano stati sterminati ottocentomila tutsi e aveva esercitato il ruolo di perito per il successivo tribunale per crimini di guerra.

C'erano alcune ripetizioni, ma il tenore generale dei trenta rimandi che andai a leggere ribadiva sempre la medesima impressione: Larsen svolgeva un encomiabile lavoro umanitario.

Non il profilo di un imbroglione o un assassino. Prima di arrivare in fondo, mi concessi un diversivo cercando programmi psicoterapeutici per sorvegliati e altri ex detenuti, trovandone sorprendentemente pochi. Nessun progetto governativo in California se non quello di una scuola di guida di mezzi pesanti per ex detenuti tornati da poco in libertà. Il progetto era stato sottoposto a verifica quando uno degli autisti licenziati da quella scuola, ubriaco fradicio, era piombato in un ristorante di Lodi alla guida di un autotreno. Ma non risultava che gli stanziamenti fossero stati sospesi.

Tutto il resto era accademico: alcuni scienziati sociali che verificavano teorie e giocavano con i numeri. Le iniziative di recupero dei criminali, quando esistevano, erano tendenzialmente all'esterno del filone principale della psicoterapia. Un gruppo di Baldwin Park promuoveva la meditazione e «guarimento attitudinale» per ex detenuti e un altro, a Laguna, decantava i meriti di arti e mestieri. Le arti marziali, il tai chi, in particolare, era il trattamento di punta di un'organizzazione di San Diego e non mancavano certo i gruppi religiosi che reclamizzavano tecniche di riscatto morale.

Telefonai al dipartimento della Salute e sopportai quasi un'ora di inviti

alla pazienza e musichette prima di riuscire a parlare a una donna che, con la voce di una persona che si regge in piedi per miracolo, mi informò di non aver sentito di alcun gruppo terapeutico per ex detenuti ma che, se ce n'erano, sarebbero stati sotto il controllo del dipartimento degli istituti correttivi e non del loro. Altri quaranta minuti di tormento telefonico da parte del centralino del dipartimento degli Istituti di correzione, durante i quali fui trasferito da un menu a un altro. Cominciai a premere lo zero come un matto, riuscendo finalmente a contattare un'operatrice che mi informò che l'ufficio era chiuso.

Le quattro e un quarto. Alla faccia dei miei dollari di contribuente.

Tornai all'ultima decina di citazioni su Albin Larsen. Altre conferenze, quindi una dichiarazione congiunta di Larsen e di un commissario delle Nazioni Unite di nome Alphonse Almogardi, a Lagos, Nigeria, in cui si prometteva che l'ONU avrebbe fatto tutto quanto in suo potere per assicurare alla giustizia i responsabili del genocidio rwandese.

I link relativi a quella voce mi rimandarono a un sito di affari pubblici africani. Il pezzo forte riguardava quanto era accaduto a Kigali, la capitale rwandese: una manifestazione di tremilacinquecento sopravvissuti al genocidio tenutasi nel giugno del 2002 per protesta contro l'operato del Tribunale Internazionale per crimini di guerra. Negli otto anni di attività, il tribunale aveva celebrato solo sette processi per crimini di guerra, tutti ai danni di sottufficiali e ufficiali subalterni. Con il passare degli anni, i testimoni morivano o scomparivano. Quelli che resistevano avevano subito pressioni e minacce. I macellai incriminati si arricchivano con le tangenti versate loro dagli avvocati difensori che incassavano gli onorari legali a spese del tribunale.

Più grave ancora era l'accusa secondo cui i giudici del tribunale cospiravano attivamente all'insabbiamento dei processi che avevano per protagonisti i principali massacratori per paura che nelle udienze pubbliche emergessero le complicità di personale dell'ONU nel genocidio.

Restando al sicuro nel suo ufficio di Dublino, una cancelliera di nome Maria Robertson aveva stigmatizzato i superstiti per il loro «linguaggio incendiario» e li aveva ammoniti a «non istigare alla violenza». Parlando a Lagos, il consulente professor Albin Larsen aveva sottolineato la complessità della situazione ed esortato alla pazienza.

La diciannovesima voce che consultai proveniva dalla capitale nigeriana e mi fece riflettere: descriveva un programma chiamato Sentinelle della Giustizia, che si proponeva di allontanare i giovani africani dalla vita cri-

minale.

Il gruppo, formato da volontari europei, offriva «*alternative sinergiche alla detenzione che promuovono efficace riabilitazione e modifiche comportamentali attraverso un'enfasi olistica sull'interazione tra comportamento sociale altruistico e norme sociali di vita comunitaria stabilite in epoca precoloniale ma eliminate dal colonialismo*». I servizi che venivano offerti comprendevano educazione nella cura genitoriale, avviamento professionale, corsi informativi su stupefacenti e alcol, interventi in casi di crisi e una cosa chiamata «demarginalizzazione culturale». La sinergia era illustrata dall'utilizzo di autobus delle Sentinelle guidati da allievi delle Sentinelle per trasportare in tribunale detenuti sotto processo. La gran parte dei volontari avevano cognomi scandinavi e Albin Larsen appariva tra gli altri con la qualifica di consulente anziano.

Stampai il riferimento e passai agli ultimi link. Altri discorsi di Larsen, poi l'ultimo dato, risalente a tre settimane prima: il calendario degli appuntamenti in programma in una libreria di Santa Monica che si chiamava *The Pen Is Mightier*. Un professore di Harvard di nome George Issa Qumdis avrebbe tenuto una conferenza sul Medio Oriente e a presentarlo ci sarebbe stato Albin Larsen.

La conferenza era fissata per quella stessa sera, di lì a quattro ore. Il professor Larsen era un uomo che si dava molto da fare.

Tornai al pezzo sulle Sentinelle della Giustizia e selezionai alcune parole chiave da utilizzare con diversi motori di ricerca. Espressioni come «alternative sinergiche», «efficace riabilitazione», «modifiche comportamentali», «demarginalizzazione» e simili mi rimandarono a una serie di sproloqui accademici di nessun interesse.

Mi staccai finalmente dal computer alle cinque e mezzo del pomeriggio senza aver raccolto molto.

Preparai del caffè, sbocconcellai un bagel e meditai guardando il cielo grigio dalla finestra della cucina. Conclusi di essermi lasciato sedurre da quel trucchetto a buon mercato che è la ricerca in rete e decisi di riprovare alla vecchia maniera.

Io e Olivia Brickerman avevamo lavorato insieme al Western Pediatrie Hospital, lei come assistente sociale con la carica di supervisore e io da psicologo alle prime armi. Con i suoi vent'anni d'anzianità di servizio, mi aveva fatto da vicemadre. Io mi ero lasciato adottare volentieri perché era una madre benevola, dalla dedizione che metteva nella sua cucina casalin-

ga all'allegra e indiscreta partecipazione con cui si interessava alla mia vita amorosa.

Suo marito, un campione di scacchi di livello internazionale, teneva per il *Times* una rubrica sulle Mosse Finali. Dopo la sua scomparsa, Olivia aveva reagito al lutto ributtandosi nel lavoro, prima accettando una serie di ben pagate e brevi consulenze, quindi andando a ricoprire un ruolo dirigenziale nella vecchia, nobile scuola dove il mio nome era incluso tra quelli del corpo insegnanti.

Non conoscevo nessun altro che sapesse di stanziamenti pubblici e relativi meccanismi più di lei.

Alle sei meno venti era ancora alla sua scrivania. «Alex, caro.»

«Olivia, cara.»

«Che piacere sentirti. Come ti va?»

«Mi va bene», risposi. «E a te?»

«Ancora in pista. Allora, come funziona quella nuova?»

«Funziona benissimo.»

«Era presumibile», commentò. «Lavorate tutti e due nello stesso campo, avete molto in comune. Non che con questo voglia criticare Robin. È adorabile, le voglio un mondo di bene. E anche quella nuova... quei capelli, quegli occhi. Del resto, con un uomo attraente come te... Ti sei preso un altro cane?»

«Non ancora.»

«Un cane fa bene», affermò. «Io amo il mio Rudy.»

Rudy era uno strabico e villoso bastardino con un debole per le pietanze da rosticceria. «Rudy è speciale», dissi.

«Ha più sale in zucca di molti umani.»

L'ultima volta che avevo parlato con lei, tre o quattro mesi prima, si era slogata una caviglia.

«Come va la gamba?» chiesi. «Hai già ripreso a correre?»

«Ha! Non si può tornare in un posto dove non sei mai stato. Ti dirò in tutta sincerità che è ancora un po' traballante. Dovrei dimagrire. Ma nel complesso non mi posso lamentare. L'ultima novità è che prendo un anticoagulante.»

«Ma stai bene?»

«Be', ho il sangue più fluido. Sfortunatamente è l'unica cosa che diventa più fluida. Che cosa posso fare per te, caro?»

Glielo spiegai.

«Istituti di correzione», disse. «È molto tempo che non ho contatti con

quel dipartimento. L'ultima volta è stata quando Sybil Brand mi interpellò per una consulenza. All'epoca ottenevano stanziamenti statali per programmi terapeutici. Ma erano tutte attività che si svolgevano dentro le mura del carcere per aiutare le detenute con dei figli a essere delle brave madri. Una buona idea, ma la supervisione era patetica. Mai sentito di progetti esterni come quello che mi hai descritto tu.»

«Potrebbe non esistere.»

«E me ne stai parlando perché...»

«Perché potrebbe essere collegato ad alcuni omicidi.»

«Alcuni omicidi», ripeté lei. «Cose brutte?»

«Molto brutte.»

«Tu e Milo... A proposito, come sta?»

«Lavora sodo.»

«Sai che novità», ribatté lei. «Comunque, mi dispiace che non mi venga in mente niente, ma il solo fatto che io non ne sia al corrente non significa che non esista. Da quando insegno ho perso di vista il divino mondo del soldo pubblico... Quello che mi descrivi tu potrebbe essere un progetto pilota, fammi accendere il computer, che dò un'occhiata... ecco qui, clic clic clic... no, nessun ente governativo con un programma pilota di terapia riabilitativa per ex detenuti... vediamo lo stato... magari nel settore privato... no, niente da nessuna parte. Dunque potrebbe aver avuto un'approvazione integrale e potrebbe non essere un progetto solo sperimentale.»

«Potresti cercare sotto 'Sentinelle della Giustizia' e, se non dovesse funzionare, ho qualche altra parola chiave per te.»

«Sentiamo.»

«'Sinergia', 'demarginalizzazione', 'modifiche comportamentali', 'interazione olistica'...»

«Quei gemiti che senti in sottofondo sono del signor Orwell.»

Risi. Attesi. L'ascoltai canticchiare e borbottare tra sé.

«Niente», annunciò. «Almeno nei database a mia disposizione. Ma non tutto finisce automaticamente nel computer, ci sono anche le vecchie liste stampate di una volta. Io non le tengo qui, devo andare in direzione. Che a quest'ora è già chiusa. Dammi un po' di tempo, caro, e vedo come posso venirti incontro.»

«Grazie, Olivia.»

«Ma figurati. Vieni a trovarmi qualche volta, Alex. Porta Allison. È una vegetariana o qualcosa del genere?»

«Al contrario.»

«Ah, beato te», sospirò. «Allora senz'altro devi portarla. Ho messo a marinare delle lombatine, sai che le mie lombatine sono famose. Porta Allison e del vino. Ho bisogno di avere gente adorabile in giro per casa.»

Le sei e trenta. Milo mi chiamò dal suo ufficio.

«Il commercialista di Jerry Quick è rimasto abbottonato, ma qualcosa sono riuscito a cavargli. Prima di tutto ho avuto la netta sensazione che Quick non sia un cliente danaroso. In secondo luogo, le entrate di Quick sono altalenanti, niente di regolare, dipendono dai proventi degli affari che riesce a concludere e il suo commercialista non vede mai gli assegni, trascrive semplicemente quello che gli dice Jerry. Il suo cruccio principale è che, data l'instabilità dei guadagni di Jerry, stabilire quanto deve pagare di tasse è un mal di testa continuo.»

«Ti ha detto in quali acque sta navigando ultimamente?»

«Non sono riuscito a ottenere nessun dato preciso, comunque ha pagato in ritardo la sua parcella.»

«Stessa lamentela di Sonny Koppel, dunque può darsi che Quick abbia un po' l'acqua alla gola. Una casa a Beverly Hills, una Mercedes, però vecchiotta. Le apparenze sono importanti. Aggiungici le spese mediche per Gavin e magari non gli butta troppo bene.»

«Già», fece lui. «Trovandosi in difficoltà economiche, potrebbe essersi lasciato tentare da qualcosa di illecito e lucroso. Quello che però non si spiega è perché Sonny e gli altri avrebbero voluto includere uno come lui? Un piccolo commerciante in metalli. Che cosa ha da offrire?»

«Le armi sono metalli.»

«Dalla terapia alle armi? La nascita di un consorzio criminoso?»

«Era solo un'ipotesi buttata lì», mi giustificai. «Ai commercianti piace commerciare. Quick va in giro a comprare rottami. I dipartimenti di polizia non rottamano le armi confiscate?»

«Sì», rispose. «Tutto è possibile, ma ancora non c'è niente che colleghi Quick o qualcuno degli altri a una possibile attività illecita, né nel settore psicoterapeutico, né in quello delle armi. E io ancora non sono riuscito a rintracciare quel bastardo. Mi sono procurato i tabulati delle telefonate relative al suo numero di casa, ma non ci sono stati contatti con qualche compagnia aerea. Niente che abbia a che vedere con un viaggio. Non ho trovato un numero di lavoro, così ho chiesto a Sheila, che mi ha detto che usa carte prepagate. Che è quello che si fa quando si svolgono attività non proprio alla luce del sole. E nemmeno Sheila ha idea di dove sia suo mari-

to. Dunque può darsi che ci abbia azzeccato tu e che abbia preso il largo.»

«E lei come sta reagendo?»

«Era piuttosto sbronza, ma anche un po' preoccupata. Probabilmente comincia a temere che questo non sia uno dei soliti viaggi d'affari del suo Jerry. Quando le passerà la sbornia, starà peggio. La lucidità non è sempre un vantaggio. Ho fatto anche un salto all'ufficio di Quick. Chiuso, nessuna traccia di Angie Unghie Blu, una montagna di corrispondenza davanti alla porta. Solo pubblicità e promozioni commerciali.»

«Forse la sua posta importante arriva altrove.»

«Non mi sorprenderebbe», ribatté. «Ho chiamato a casa di Angie. Nessuna risposta. Sugli altri fronti abbiamo il signor Raymond Degussa a fare il buttafuori in un club di East Hollywood. Petra non lo conosce, ma ha controllato in archivio e ha trovato il nome di Degussa nel verbale della chiamata di una volante. Un tafferuglio al club in cui Degussa è rimasto coinvolto. Ha cercato di segare un cliente un po' troppo irruente, il cliente ha chiamato gli sbirri, ha mostrato loro un occhio nero, ha sostenuto che Degussa aveva minacciato di ucciderlo. Ma non c'erano testimoni e il tizio era fatto, ostile e sgradevole, così il caso è stato archiviato.»

«Minacce di morte», osservai. «Un vero simpatico.»

«Non ho dubbi sulla sua capacità di tatto e diplomazia. A parte quel singolo incidente, è pulito. Invece è emerso qualcosa di più interessante su Bennett Hacker, il nostro funzionario di riferimento per la libertà vigilata. È veramente passato per alcuni degli uffici satellite, compreso quello dove aveva lavorato anche Flora Newsome, ma ci è rimasto solo due settimane.»

«Quanto basta», replicai. «Come sei messo per questa sera? A partire da ora?»

Gli spiegai dell'appuntamento di Albin Larsen alla libreria. «Potremmo andare a dare un'occhiata a Larsen in un contesto diverso. A meno che secondo te ci sia il rischio di allarmarlo.»

«Un contesto diverso... non è una brutta idea. Quanto ad allarmare Larsen, abbiamo la nostra brava giustificazione. Volevamo parlargli di Mary Lou e Gull e visto che lui è un piccolo strizzacervelli così impegnato e noi non volevamo disturbarlo allo studio, abbiamo colto l'occasione al volo.»

«Servirebbe anche a fargli credere che il nostro principale interesse è ancora accentrato sul suo socio. Binchy sta ancora sorvegliando Gull?»

«Sì. Gull sta rigando dritto... Una puntatina in libreria... ma sì, andiamoci.»

Gli diedi l'indirizzo.

«Incontriamoci all'angolo della Sesta», suggerì lui. «Vieni un po' prima, facciamo alle sette e un quarto.»

«Per un sopralluogo preliminare?»

«Già... e chi prima arriva, meglio alloggia.»

33

Arrivai a destinazione alle sette e dieci. Il traffico era lento. Il cielo era una lastra di latta picchiettata.

A Santa Monica le sere sono inevitabilmente rinfrescate dalla brezza marina, che questa volta oltre all'odore di salmastro e di alghe in putrefazione portava una promessa di pioggia.

Milo mi raggiunse quasi subito, giungendo da dietro l'angolo della Sesta. Si era cambiato alla stazione e indossava un paio di jeans larghi e un vecchio dolcevita color farina d'avena che lo faceva sembrare più corpulento di quel che era. Aveva un paio di scarponcini ai piedi e si era impiastricciato i capelli con qualcosa di lucido e indurente.

«Aria da intellettuale», lo apostrofai. «Uno di quei poeti irlandesi.» A me sembrava sempre uno sbirro.

«Ora mi resta solo da scrivere un libro. Allora, chi ha scritto quello di stasera?»

«Un professore di Harvard. George Issa qualcosa. Sul Medio Oriente.»

Ci incamminammo verso la libreria. «Issa Qumdis.»

«Lo conosci?» chiesi.

«Ho sentito il nome.»

«Però.»

«Ehi, guarda che leggo i giornali!» protestò lui. «Anche quando non pubblicano foto di ragazze morte. A proposito, sto facendo un giro dei locali a vedere se trovo una Christa/Crystal. Ma non stasera, che è sera culturale... Eccoci arrivati. Come ai bei tempi del college, eh?»

Lui ha frequentato l'Università dell'Indiana. Quasi tutto quello che sapevo dei suoi anni da studente riguardava la segretezza della sua condizione di gay.

Osservammo la facciata dall'esterno. Vetrate e vecchi muri di mattone erosi dal sale. La gran parte dei vetri oscurati era tappezzata di volantini e annunci. L'incontro organizzato per quella sera era annunciato da una locandina intitolata: «Il professor George I. Qumdis racconta la verità dietro

l'imperialismo sionista». Accanto a essa c'era un adesivo con la pubblicità di una marca di caffè e il contrassegno dell'ufficio della Sanità che classificava il locale come categoria B.

«B corrisponde a un certo tasso tollerato di escrementi di roditori», commentò Milo. «Io starei alla larga dai muffin.»

All'interno niente profumo di muffin o caffè, solo l'odore di carta ammuffita. I pochi tratti di pareti che non erano nascosti dalle scaffalature in legno grezzo mostravano blocchi di cemento sovrapposti. Al centro c'erano altri scaffali su ruote dall'aria alquanto instabile. Il soffitto, sette metri sopra di noi, era percorso da un labirinto di tubature e i ripiani più alti degli scaffali erano raggiungibili tramite comuni scale a pioli d'alluminio, a disposizione di coloro che desiderassero dare la scalata all'erudizione.

Al registratore di cassa sedeva un giovane orientale con il naso immerso in un libro. Un cartello alle sue spalle diceva VIETATO FUMARE, ma lui spargeva fragranze indiane da un cigarillo. Su un altro cartello c'era la scritta SALA DI LETTURA sopra il disegno di una mano con l'indice puntato. Passammo oltre ignorati dall'orientale e ci inoltrammo in un itinerario tortuoso in mezzo agli scaffali mobili.

I titoli dei libri che riuscii a leggere di sfuggita contenevano un gran numero di «ismi». Ne lesse alcuni anche Milo, distribuendo a destra e a manca i suoi truci cipigli. Finimmo in una piccola e buia radura in fondo alla libreria, dove una trentina di sedie pieghevoli di plastica erano state disposte di fronte a un leggio. Sedie vuote. Sulla parete in fondo c'era un cartello con la scritta TOILETTE (UNISEX).

C'eravamo solo noi.

Venendo meno al suo annunciato proposito di alloggiare al meglio, Milo restò in piedi e retrocesse fino al dedalo degli scaffali per appostarsi in uno dei varchi laterali.

Un punto d'osservazione perfetto. Da lì avremmo potuto guardare la scena senza essere visti.

«Abbiamo fatto bene a venire in anticipo», bisbigliai. «Con questa ressa...»

Lui guardò i posti a sedere. «Tutte quelle sedie pieghevoli. Si potrebbe fare della terapia di gruppo.»

Passarono dieci minuti senza che arrivasse nessuno e trascorremmo il tempo spigolando. Milo si estraniò presto assumendo un'espressione meditativa. Io continuai a leggiucchiare e quando cominciarono ad arrivare i

primi spettatori, avevo ormai accumulato rapidi ragguagli su 1. Come costruire bombe in casa; 2. Come avviare una coltura idroponica; 3. Come organizzare atti vandalici per una giusta causa; e 4. Le virtù etiche di Lev Trotsky.

Il pubblico si disperse nella saletta. Erano una decina di persone divise approssimativamente in due gruppi: uno di ventenni in stracci griffati con ampie esibizioni di capigliature rasta, piercing e tatuaggi e l'altro di coppie sulla sessantina in abbigliamenti sobri, le donne in severe acconciature grigie, gli uomini barbuti e con berretti di panno in testa.

L'eccezione era un tipo robusto sulla cinquantina con i capelli ondulati che indossava un giubbotto da marinaio abbottonato fin sotto il collo ed era andato a sedere al centro della prima fila. Mascella squadrata, spalle larghe e cosce possenti, occhiali con montatura nera e atteggiamento di chi potrebbe aver appena finito di smistare i portuali. Sedeva rigido, a braccia conserte, con gli occhi accigliati fissi sul leggio.

Milo lo studiò e socchiuse i propri.

«Cosa c'è?» domandai sottovoce.

«Un tipo incazzoso in prima fila.»

«Probabilmente niente di insolito in una congrega come questa.»

«Certamente», convenne lui. «C'è parecchio da essere incazzati. Si sta mille volte meglio nella Corea del Nord.»

Sette e quaranta, quarantacinque, cinquanta. Nessun segno di Albin Larsen o dell'oratore o di qualcuno della libreria. Pubblico silenzioso. Tutti compostamente seduti e in attesa.

Poco prima delle otto entrò Larsen con un uomo distinto e alto in giacca sportiva con le toppe scamosciate ai gomiti. Io mi ero aspettato un mediorientale, invece il professore George Issa Qumdis aveva la carnagione colorita e il portamento autorevole di un cattedratico di Oxford. Gli attribuii un'età vicino ai sessant'anni. I capelli sale e pepe gli si arricciavano sul colletto di una camicia bianca fresca di stiratura. Naso aristocratico, guance incavate, labbra sottili. Consultò una scheda volgendo per metà la schiena al pubblico.

Avvicinandosi al leggio, Albin Larsen si rivolse ai presenti parlando a voce bassa. Nessun preambolo, nessun ringraziamento. Dritto al sodo.

Le prevaricazioni di Israele ai danni della popolazione palestinese.

Larsen parlò speditamente con un minimo di inflessione, sorridendo allusivamente nel notare «la profonda ironia storica» degli ebrei, vittime del-

l'oppressione, diventati i più duri oppressori del mondo attuale.

«Tanto strano quanto triste», intonò Larsen, «che le vittime dei nazisti abbiano adottato tattiche naziste.»

Mormorii di assenso dal pubblico. Milo rimase impassibile. I suoi occhi andavano avanti e indietro tra Larsen e i suoi ascoltatori.

L'atteggiamento di Larsen rimase pacato, ma la sua retorica era intessuta di biasimo e indignazione. Ogni volta che pronunciava la parola «sionismo» i suoi occhi vibravano. Il pubblico cominciò a scaldarsi, i cenni di consenso diventarono più convinti.

Eccetto il tipo muscoloso con il giubbotto da marinaio. Seduto al centro della prima fila, si era posato le mani sulle ginocchia e dondolava leggermente il busto. Quando distolse lo sguardo dal leggio potei vedere bene il suo profilo: mascelle serrate, occhi truci.

Milo lo guardò di nuovo e anche i suoi muscoli facciali si tesero.

Ancora qualche minuto e finalmente Larsen indicò George Issa Qumdis con un ampio gesto della mano, estrasse un foglio e offrì al pubblico qualche cenno sul curriculum accademico del professore. Quand'ebbe finito, Issa Qumdis prese il suo posto. Aveva appena cominciato a parlare, quando un rumore di passi alle nostre spalle indusse me e Milo a girarci.

Nel passaggio tra gli scaffali era entrato un uomo di colore, sui trentacinque anni, molto alto, in un elegante completo grigio su una camicia nero fumo. Ci vide, ci rivolse un sorriso di scuse e si ritrasse.

Milo lo guardò indietreggiare e svoltare velocemente a destra. Non ricomparve e Milo cominciò a flettere le dita.

Perché tanta tensione? Era una conferenza in una libreria. Forse era frustrato dagli scarsi risultati che aveva ottenuto in tanti giorni di indagini accanite. Oppure il suo istinto era migliore del mio.

Il professor George Issa Qumdis si sbottonò la giacca, si lisciò i capelli, sorrise al pubblico, esordì con una battuta sull'abitudine di tenere conferenze a Harvard, dove coloro che l'ascoltavano non avevano ancora raggiunto la pubertà. Qualche risolino. Il tizio in giubbotto riprese a dondolarsi. Si portò una mano dietro alla testa e si grattò con vigore.

«La verità», disse Issa Qumdis. «L'inalienabile verità, è che il sionismo è la più ripugnante delle dottrine in un mondo saturo di dogmatismo distruttivo. Potremmo facilmente definire il sionismo come l'anemia perniciosa della civiltà moderna.»

Uno degli spettatori giovani bisbigliò qualcosa di sarcastico all'orecchio della ragazza che lo accompagnava.

Issa Qumdis cominciò a infervorarsi, definendo gli ebrei trasferitisi in Israele «nient'altro che criminali di guerra, meritevoli dal primo all'ultimo della pena di morte». Una pausa. «Li fucilerei io stesso.»

Silenzio.

Le sue parole erano pesanti persino per un pubblico come quello.

Issa Qumdis sorrise e si passò le mani sui risvolti della giacca. «Ho offeso qualcuno? Spero proprio di sì. L'indulgenza è nemica della verità e da studioso, considero la verità il mio catechismo. Sì, sto parlando di jihad. Una jihad americana, che si proponga...»

Si interruppe rimanendo a bocca aperta.

Il tizio in giubbotto da marinaio era balzato in piedi. «Muori, nazista!» urlò mentre armeggiava con i bottoni.

Milo era già in movimento. Il tizio in giubbotto estrasse una pistola, un modello nero di grandi dimensioni, e sparò diritto al petto di Issa Qumdis.

La camicia bianca di Issa Qumdis si tinse di rosso. Il professore rimase immobile così, con gli occhi strabuzzati. Si portò una mano al petto e si guardò il pollice bagnato di rosso.

«Patetico fascista», farfugliò.

Sempre in piedi. Con il respiro affannato. Nessun tentennamento. Nessun pallore mortale.

Rivoli rossi gli scivolarono per la camicia sporcandogli gli orli della giacca.

Insudiciato, ma vivo e vegeto.

L'uomo con il giubbotto fece fuoco di nuovo e il volto di Issa Qumdis diventò una maschera cremisi. Lanciò un grido, fece gesti convulsi con le mani per liberarsi gli occhi. Albin Larsen era seduto paralizzato al suo posto.

«Oh mio Dio», gemette qualcuno.

«Quello è sangue di maiale!» gridò l'uomo con il giubbotto da marinaio. «Maledetto arabo scopamaiali!» Si lanciò su Issa Qumdis, inciampò, cadde, si rialzò.

Accecato dal sangue, Issa Qumdis continuò a cercare di asciugarsi gli occhi.

Giubbotto puntò di nuovo la sua arma. Un pistolone nero di plastica, sparavernice. Strillando: «Fascista!» una donna con i capelli grigi si alzò dalla seconda fila e afferrò il braccio armato di Giubbotto, che tentò inutilmente di scrollarsela di dosso.

Milo stava arrivando di corsa passando tra le sedie, mentre il compagno

della donna, un uomo calvo con un paio di occhialetti da nonnina e una felpa con la scritta CCCP correva in suo soccorso cominciando a tempestare di pugni il collo di Giubbotto. Un pugno di quest'ultimo lo raggiunse alla spalla, facendolo cadere all'indietro.

Intanto Issa Qumdis era riuscito a ripulirsi gli occhi e fissava attonito il parapiglia. Dietro di lui, Albin Larsen si era alzato, confuso e incredulo, per porgergli un fazzoletto e accompagnarlo verso il fondo della saletta.

Prima che Milo potesse entrare in azione, un secondo spettatore dai capelli grigi era intervenuto e aveva avuto la peggio. Frattanto la donna era riuscita ad afferrare la pistola e a torcergli a sufficienza il braccio per inondarlo di sangue. Giubbotto le sferrò un calcio, la pistola si inclinò e il getto successivo arrossò i jeans dell'uomo calvo.

«Merda!» esclamò quest'ultimo. Un altro spruzzo lo colpì al volto. Allora cominciò a prendere rabbiosamente a calci Giubbotto raggomitolato per terra.

Milo lo strappò via. Giubbotto si rimise faticosamente in piedi e tentò di colpire con un gancio il suo anziano aggressore, mancò il bersaglio e perse nuovamente l'equilibrio. Issa Qumdis e Larsen erano scomparsi nella toilette unisex.

La donna puntò di nuovo la pistola sparavemice, ma Milo le riabbassò il braccio e l'arma gocciolò sul pavimento.

«Chi è lei?» esclamò la donna.

Due dei giovani si alzarono.

Io accorsi a mia volta mentre qualcuno gridava: «Prendete quel fascista!» e gli altri rispondevano con un coro di urla e imprecazioni.

Milo afferrò Giubbotto per la manica e lo trascinò verso la porta di servizio.

I due giovani arrivarono a un passo di distanza da Milo, che lo fermò strizzandogli fulmineamente un bicipite. Il giovane trasalì.

«È tutto sotto controllo, *compagno*», lo ammonì Milo. «Indietro.»

Senza mostrare il distintivo. Bastò il tono della voce.

Io aprii la porta e Milo spinse fuori Giubbotto.

Mentre la porta si richiudeva lentamente, guardai la saletta. Quasi tutti gli intervenuti erano rimasti al loro posto.

Qualche metro dietro le sedie, seminascosto dagli scaffali, c'era l'uomo di colore nel suo bel vestito grigio e camicia nero fumo.

Il vicolo dietro la libreria era immerso nel buio. Milo spinse Giubbotto

camminando veloce. Giubbotto cominciò a imprecare e Milo gli fece qualcosa a una scapola che gli strappò un guaito.

«Lasciami andare, comunista bastardo!»

«Chiudi il becco», gli intimò Milo.

«Tu...»

«Io sono la polizia, idiota.»

Giubbotto cercò di fermarsi. Milo lo scalciò al tendine d'Achille facendolo spiccare un involontario salto in avanti.

«Polizia... *stato*», ringhiò. Parlava ansimando. «Allora non sei un comunista, sei un fascista.»

Milo lo spinse contro il bagagliaio di un'automobile parcheggiata, gli ripiegò un braccio dietro la schiena e glielo ammanettò, poi gli torse l'altro braccio e completò la manovra.

Da quando Giubbotto aveva fatto partire il primo spruzzo dalla sua pistola non erano trascorsi più di cinque minuti.

«Antisemita...» disse l'attentatore.

«Tieni la bocca chiusa e la testa bassa.»

Milo lo perquisì togliendoli di tasca un portafogli e un mazzo di chiavi.

«So esattamente quanto c'è là dentro», lo avvertì il prigioniero, «perciò se cerchi...»

Milo gli piantò un dito in una scapola. Bastò il ricordo di quanto gli era successo poco prima a fargli passare la voglia di protestare.

Milo ispezionò il portafogli. «Qui dentro ci sono venti dollari. È quanto risulta a te?»

Silenzio.

«Sì», dopo un po'.

«Venti dollari», ripeté Milo. «Avevi in mente di far festa questa sera?»

«Quello è Hitler», disse l'uomo ammanettato. «Quel maiale. Le cose che dice sono tutte bugie...»

Milo lo ignorò e controllò la sua patente. «Elliot Simons... E questa che cos'è? Una tessera del Cedars-sinai... Sei infermiere?»

«Infermiere chirurgico», precisò Elliot Simons.

«Buon per te», ribatté Milo. «Un po' fuori del tuo elemento, caro il mio signor Simons.»

«Quell'uomo è Hitler, mente, sostiene di essere...»

«Sì, sì», disse Milo.

«Smettila di interrompermi, lasciami finire», protestò Simons. «Sostiene di essere...»

«È un impostore», tagliò corto Milo. «Ha scritto un libro sostenendo di essere un profugo palestinese di Gerusalemme, invece è nato in Italia ed è per metà inglese e per metà siriano. In una rivista ebrea è apparso un articolo che lo smascherava.»

Io guardavo il mio amico con tanto d'occhi. Lo stesso stava facendo Elliot Simons.

Milo esaminò le sue carte di credito. «Lo stavate sorvegliando?» domandò lui. «Chi vi ha mandato?»

«Tu chi credi?» chiese Milo.

«Il governo? Hanno finalmente aperto gli occhi e deciso di sorvegliarlo? Era ora, quell'uomo è un traditore, poi succede una cosa come l'11 settembre e il governo ancora non la vuole capire. Quanti altri attentati devono avvenire prima che vi decidiate a fare qualcosa?»

«Secondo te Issa Qumdis è un terrorista.»

«Lo avete sentito.»

Simons aveva una faccia da brava persona. Eccetto che per gli occhi. Vi brillava una luce che non era di semplice collera.

Fece tintinnare le manette. «Toglimi queste.»

«Da quanto tempo gli stai dietro?» chiese Milo.

«Io non sono stato dietro a nessuno», rispose Simons. «Leggo i giornali e ho scoperto che era qui a divulgare le sue bugie, così ho deciso di intervenire. Non mi scuso di niente, se vuoi arrestarmi, fai pure. Racconterò tutto.»

«Tutto cosa?»

«Quell'uomo è Hitler nascosto dietro le insegne di una università prestigiosa.» I suoi occhi mandarono altri lampi di furore. «I miei genitori erano ad Auschwitz. Non me ne starò con le mani in mano a lasciare che uno sporco nazista spari bugie grosse come una casa.»

Milo indicò le macchie rosse che aveva sul giubbotto. «Quello è davvero sangue di maiale?»

Simons sogghignò.

«Dove lo hai preso?»

«In uno dei mattatoi a East L.A.», rispose Simons. «Ho preso dell'anticoagulante in ospedale. Volevo che fosse bello liquido.»

«Un impiego più che rispettabile, quello di infermiere chirurgico.»

«Sono il migliore», si vantò Simons. «Avrei potuto fare il dottore, ma non avevo i soldi per studiare. Mio padre era sempre malato, non poteva lavorare per quello che gli avevano fatto al campo. Non mi lamento, me la

cavo bene. Ho mandato quattro figli all'università. Sono il migliore. Se non mi credi, controlla pure, i dottori mi stimano. Chiedono tutti di me perché io sono il migliore.»

«Conosci il dottor Richard Silverman?»

Simons annuì con forza. «Io conosco lui, lui conosce me. Un mago con il bisturi... e tu com'è che lo conosci?»

«Ne ho sentito parlare», rispose Milo.

«Oh, be'», riprese Simons, «tu chiama e chiedi al dottor Silverman di Elliot Simons. Lui sa che non sono un fuori di testa. Quando c'è da lavorare, non c'è nessuno preciso come me.»

«Stasera sei stato preciso di mira sui vestiti di Issa Qumdis.»

«Se solo avessi una pistola vera...»

«Non aggiunga altro, signore», lo ammonì Milo. «Per il suo bene, non voglio sentire minacce.»

«Ah, adesso mi dai del lei?» lo apostrofò Simons. «Tutto a un tratto si va di manuale?» Un'altra scrollata delle manette. «E adesso?»

«Dove studiano i tuoi ragazzi?»

«Tre alla Columbia e uno a Yale. 'Fanculo», imprecò Simons spruzzando saliva. «Non dico dei miei ragazzi. Dico di loro i nazisti e quei comunisti che credono a tutte quelle stronzate. Cinquant'anni fa volevano sterminarci, noi siamo sopravvissuti e ci siamo rimessi in piedi e adesso diciamo: 'Fanculo, noi siamo più in gamba di voi'. Se vuoi arrestarmi per aver difeso la mia gente, fai pure. Mi prendo un avvocato e faccio causa a quel nazista bastardo che mi ha preso a calci là dentro e a quella zoccola nazista della sua donna. Poi faccio causa a quell'arabo merdoso e a quella testa di cazzo svedese che probabilmente se lo scopa nel culo. E poi trascino in tribunale anche te, tanto per gradire.»

Aveva ripreso ad ansimare.

«Perché te la sei presa proprio con Issa Qumdis?» volle sapere Milo.

«È un nazista ed è qui.»

«Nessun'altra ragione?»

«Perché, a te non basta?» replicò Simons. Poi mormorò: «*Goyische kopf*».

«Già, sono uno stupido gay», confermò Milo. «Intanto sei tu quello con il sangue addosso e le manette ai polsi e tutto quello che sei riuscito a ottenere là dentro è stato di consolidare il sostegno a quell'uomo.»

«Balle», ribatté Simons. «Quelli sono tutti antisemiti, lo erano quando sono entrati, lo saranno quando usciranno, ma almeno adesso sanno che

noi non ce ne staremo buoni quando cercheranno di ricacciarci nei forni.»

Fissò Milo socchiudendo gli occhi. «Tu non sei ebreo, vero?»

«Temo di no.»

«Cosa? Tedesco?»

«Irlandese.»

«Irlandese», disse Simons come se trovasse il fatto sconcertante. Si rivolse a me. «Tu sei ebreo?»

Feci cenno di no.

Di nuovo a Milo: «Allora, com'è che gli sbirri leggono *The Jewish Beacon*?»

«Metto il naso qua e là.»

Simons fece un sorriso sornione. «Ah, allora ci ho visto giusto, lo state sorvegliando davvero. Era ora.»

«Il tizio che ha fatto le presentazioni», disse Milo. «Che mi dici?»

«Che ti dico?»

«Che cosa dovrei sapere su di lui?»

«Una merda di svedese», rispose Simons. «Un altro professore del cazzo... I miei ragazzi avevano dei professori al college, ne avrei da raccontare...»

«Restiamo sul professor Larsen», lo contenne Milo. «Che cosa dovrei sapere su di lui?»

«È con quel nazista, così probabilmente è nazista anche lui... sapevi che gli svedesi facevano finta di essere neutrali durante la guerra e intanto se la facevano con i nazisti? I Soldati delle SS scopavano le svedesi a destra e a sinistra, facevano orge, mettevano incinte le donne svedesi. Probabilmente metà dei cosiddetti svedesi sono tedeschi. Forse lui è uno di loro, quel Larsen. Hai sentito che cosa ha detto là dentro? Avrei dovuto sparare anche a lui.»

«Piantala», ordinò Milo. «Continua a parlare così e dovrò sbatterti dentro.»

Simons lo fissò. «Perché, non mi arresti?»

Un'automobile percorse il vicolo, rallentò quando fu alla nostra altezza, continuò fino alla Sesta e girò a sinistra.

Milo rimase in silenzio.

«Allora?» lo incalzò Simons. «Come siamo messi qui?»

«Sei venuto con la tua macchina?»

«Siamo a L.A., secondo te come ci sono venuto?»

«Dove sei parcheggiato?»

«Dietro l'angolo.»

«Quale angolo?»

«Nella Sesta», rispose Simons. «Cos'è, vuoi mettermela sotto sequestro?»

«Che tipo di macchina?»

«Toyota», rispose Simons. «Sono un infermiere, non un cazzo di dottore.»

Lo accompagnammo ammanettato alla sua automobile. Due macchine dopo la mia Seville. La vettura senza contrassegni di Milo era sull'altro lato della strada.

«Ti dico come la mettiamo», spiegò Milo. «Tu te ne vai dritto a casa, senza passare per il Via, e qui non ci torni mai più. Stai alla larga e diciamo che è stata una lezione.»

«Quale lezione?»

«Quella che dice che è conveniente darmi retta.»

«Perché? Che cosa avresti di tanto speciale?»

«Io sono uno stupido gay che la sa lunga.» Milo lo prese per il colletto e glielo strinse intorno al collo nerboruto. Simons strabuzzò gli occhi.

«Tu...» cominciò.

«Io ti sto facendo un favore, idiota. Un favore grosso. Non mettere alla prova il mio buon carattere.»

«Mi stai strozzando...» protestò Simons.

Milo allentò leggermente la morsa. «Un grande favore», ripeté. «Naturalmente, se preferisci, posso arrestarti e darti tutta la pubblicità che vuoi. Qualcuno ti considererà un eroe, ma non credo che i dottori al Cedars continueranno a chiedere di te quando sapranno quanto sei imbecille.»

«Chiederanno com'è andata», si difese Simons. «Io sono il...»

«Tu sei uno stupido», sentenziò Milo. «Ti sei imbrattato di sangue di maiale dalla testa ai piedi e non hai concluso niente.»

«Quella gente...»

«Ti odia dal profondo del cuore e sempre ti odierà, ma sono quattro gatti. Se vuoi ottenere qualcosa, fai volontariato all'Holocaust Center, portaci in visita i ragazzi dei licei. Non perdere il tuo tempo con quegli stolti.» Alzò le spalle. «Questa è solo la mia opinione. Se non ti va, sono pronto ad assecondare le tue fantasie da martire e a sbatterti in una piccola cella con un compagno di quelli che, puoi scommetterci, non vanno molto per il sottile in fatto di sensibilità etnica.»

Simons si morsicò il labbro. «La vita è breve. Voglio lottare per qualcosa.»

«È questo il punto», rispose Milo. «La miglior vendetta è la sopravvivenza.»

«Chi lo ha detto?»

«Io.»

Finalmente Simons si calmò e Milo gli tolse le manette. Si guardò il giubbotto insanguinato come accorgendosi per la prima volta delle macchie, poi afferrò un lembo pulito del bavero. «Questo coso ha finito di esistere, non posso portarlo a casa da mia moglie.»

«Ben detto», convenne Milo. «E adesso togliti dai piedi.» Gli restituì il portafogli e le chiavi e lo fece salire sulla Toyota. Simons si allontanò subito, imboccò Broadway svoltando a destra senza segnalare.

«Questa mi è propria piaciuta», si compiacque Milo controllando i propri vestiti.

«Sei tutto pulito», lo rassicurai. «Ho già guardato io.»

Mi accompagnò alla Seville. Ci eravamo appena arrivati, quando da dietro ci apostrofò una voce melodiosa e acculturata a un volume appena sufficiente per farsi sentire. «Signori? Signori della polizia?»

A due o tre passi da noi sostava l'uomo di colore, quello alto vestito di grigio, con le mani giunte davanti a sé e un sorriso bonario sulle labbra. Si sforzava visibilmente di non apparire minaccioso.

«Cosa c'è?» chiese Milo abbassando la mano verso la pistola.

«Posso parlarvi un momento, per piacere? A proposito di una delle persone che ci sono là dentro?»

«Chi?»

«Albin Larsen.»

«Che cosa ci deve dire di lui?»

L'uomo parlò continuando a sorridere. «Possiamo conferire in privato?»

«Perché?» chiese Milo.

«Le cose che ho da dire, signore. Non sono... belle. Non stiamo parlando di una persona perbene.»

34

«Venga avanti molto lentamente tenendo le mani in vista», lo invitò Milo. «Bene, ora mi mostri un documento di identità.»

Lui ubbidì, estrasse un portafogli di pelle lucida, ne sfilò un biglietto da visita e lo porse a Milo, che lo lesse prima di mostrarlo a me.

Carta pesante, di qualità, bianca, incisione perfetta.

Protais Bumaya
Inviato speciale,
Repubblica di Rwanda
Consolato della West Coast
125 Montgomery Street, Suite 840
San Francisco, CA 894104

«Accettabile, signore?» si informò Bumaya.

«Per il momento.»

«Grazie, signore. Potrei avere il suo nome?»

«Sturgis.»

Forse Bumaya si aspettava una presentazione più calorosa, perché finalmente il suo sorriso si spense. «C'è un posto... una taverna poco più avanti. Potremmo convenire lì?»

«Sì», rispose Milo. «Conveniamo.»

La «taverna» era sull'altro lato di Broadway, tra la Quarta e la Quinta, un localino privo di finestre che si chiamava *Seabreeze*, in stile simil-Tudor e con una ruvida porta d'ingresso straziata dalla salsedine di un legno che si era voluto far passare per quercia inglese. Residui della Santa Monica che era esistita tra le due ondate di popolazione che avevano costruito la città sul litorale: rudi campagnoli del Midwestern emigrati a ovest in cerca di climi caldi all'inizio del ventesimo secolo e, settant'anni dopo, attivisti sinistrorsi che approfittavano degli affitti calmierati della California.

Nell'interludio c'era stato quel genere di corruzione che si ha mescolando turisti, venditori, clima confortevole, oceano. Ma Santa Monica rimaneva un luogo modellato dai farisei.

Milo osservò l'inamichevole facciata del *Seabreeze.* «Lei c'è già stato?»

Bumaya scosse la testa. «Mi è sembrata logisticamente conveniente.»

Milo aprì la porta ed entrammo. Una stanza lunga, soffitto basso, luce tenue, tre séparé sulla sinistra, un bancone di legno rifinito in acrilico lucido sulla destra. Otto bevitori di quelli seri, faccia grigia e capelli grigi, pancia contro il cuscino di vinile, dirimpetto a un barista che aveva l'aria di assaggiare la sua merce a intervalli regolari. Odore di lievito e luppolo e

corpi umani saturava un'aria abbastanza umida da far crescere le felci. In nove ci fissarono. Al jukebox, Frankie Valli ci fece sapere che eravamo troppo belli per essere veri.

Andammo a occupare il séparé più lontano. Il barista ci ignorò. Finalmente ci si avvicinò uno dei bevitori, un tipo panciuto in polo verde e calzoni grigi. Una macchinetta cromata per gli spiccioli che gli pendeva dalla cintura ci indicò che il suo incarico era ufficiale.

Guardò Bumaya, aggrottò le sopracciglia. «Cosa?»

Milo ordinò scotch e io mi accodai a lui.

«Io vorrei un Boodles and tonic, per favore», chiese Protais Brumaya.

«Abbiamo del Gilbeys.»

«Andrà bene.»

Camicia Verde sogghignò. «Vorrei vedere.»

Buyama lo guardò allontanarsi. «Devo aver offeso qualcuno», commentò.

«Probabilmente non amano gli sconosciuti alti con i capelli scuri», suggerì Milo.

«La gente con la pelle nera?»

«Forse anche quello.»

Bumaya sorrise. «Avevo sentito dire che questa è una città progressista.»

«La vita è piena di sorprese», dichiarò Milo. «Allora, che cosa posso fare per lei, signor Bumaya?»

Bumaya stava per rispondere, ma rimandò perché stavano arrivando le ordinazioni. «Grazie, signore», disse a Camicia Verde.

«Nient'altro?»

«Se avete delle noccioline salate», rispose Milo. «Altrimenti solo un po' di pace e tranquillità, amico.»

Camicia Verde lo guardò di brutto.

Milo tracannò il suo scotch. «E un altro di questi.»

Camicia Verde prese il bicchierino di Milo, andò al bar, tornò con il bicchiere pieno e una ciotola di pretzel bitorzolute. «Questi sono abbastanza salati?»

Milo ne mangiò una e grugnì. «Mi guadagnerò onestamente il mio ictus.»

«Eh?»

Milo fece balenare il suo sorriso lupesco. Camicia Verde sbatté le ciglia. Batté in ritirata. Quando fu di nuovo appollaiato sul suo sgabello, Milo mangiò un altro pretzel. «Già, una città davvero progressista», borbottò.

Protais Bumaya cercava di non dare a vedere che ci stava studiando. In quella luce scarsa la sua pelle era color susine. Gli occhi a mandorla si muovevano molto poco. Le mani erano enormi, ma i polsi sottili. Era anche più alto di Milo, sul metro e novantacinque. Ma con le gambe lunghe. Il modo in cui sedeva, abbassato sulla panca, gli conferiva una strana espressione fanciullesca.

Per un po' bevemmo senza parlare. Frankie Valle lasciò il posto a Dusty Springfield che non aspettava altro che di essere con noi. Bumaya sembrava contento del suo gin and tonic.

«Allora, che cosa mi dice di Albin Larsen», attaccò finalmente Milo.

«Un progressista, tenente Sturgis.»

«Ma lei sa che non è così.»

«Lei era alla libreria a osservarlo», ribatté Bumaya.

«Chi dice che stavamo osservando lui?»

«Chi, allora? George Issa Qumdis tiene conferenze praticamente tutti i giorni, è una figura pubblica. Che cosa potrebbe scoprire un poliziotto osservandolo? E quel tizio con la giacca della marina. Un impulsivo, non certo un criminale serio.»

«Questa è la sua diagnosi?»

«Ha spruzzato vernice», minimizzò Bumaya. «Lo ha interrogato e lo ha lasciato andare. Lei è un detective, no?»

Milo rilesse il biglietto da visita che gli aveva dato. «Inviato speciale. Se chiamassi questo numero e chiedessi di lei, che cosa mi direbbero?»

«A quest'ora, signore ascolterebbe un messaggio registrato che la inviterebbe a richiamare durante il normale orario lavorativo. Se chiamasse durante l'orario lavorativo, le risponderebbe un altro messaggio registrato che le darebbe varie possibilità. Se lei scegliesse quella giusta, si ritroverebbe a parlare con una simpatica donna di nome Lucy che è la segretaria del signor Lloyd MacKenzie, Esquire, un forbito e cortese avvocato di San Francisco che funge de facto da console sulla West Coast in rappresentanza del mio paese, la Repubblica di Rwanda. E il signor MacKenzie la informerebbe che io sono un legittimo rappresentante della mia patria.»

Uno scintillio di denti. «Se decidesse di evitarsi tanto disturbo», aggiunse ancora Bumaya, «può semplicemente credermi.»

Milo scolò il secondo scotch. Liquido forte, abrasivo. Io faticavo a finire il primo.

«Inviato speciale», ripeté. «È un poliziotto?»

«Non attualmente.»

«Ma?»

«Ho svolto incarichi di polizia.»

«Allora la faccia finita con le stronzate e mi dica che cosa vuole.»

Gli occhi di Bumaya luccicarono. Chiuse le lunghe dita intorno al bicchiere, ne usò una per girare nella sua bevanda lo spicchio di lemoncello. «Vorrei che Albin Larsen ottenesse ciò che merita.»

«Vale a dire?»

«Punizioni.» Da una tasca interna della giacca Bumaya estrasse il suo lucido portafogli nero. Lo aprì e toccò quella che sembrava una cucitura. La finta cucitura si staccò mostrando una fessura. Dalla fessura tirò fuori una minuscola busta bianca.

Giocherellò con l'unghia fresca di manicure sul bordo della busta. «Che cosa sa del genocidio che è avvenuto nel mio paese nel 1994?»

«So che è morta un sacco di gente e che il mondo se ne è rimasto a guardare», rispose Milo.

«Quasi un milione di persone», precisò Bumaya. «La cifra che si riporta più spesso è di ottocentomila, ma credo che sia una stima per difetto. I revisionisti che vorrebbero minimizzare l'orrore di quella carneficina sostengono che i morti sarebbero stati solo trecentomila.»

«Solo», sottolineò Milo.

Bumaya annuì. «È mia convinzione, basata sull'osservazione e sulla conoscenza di dati specifici, che quando saranno incluse nel computo finale le morti sopravvenute in seguito a ferite gravi, il totale sarà più vicino a un milione e anche di più.»

«E tutto questo che cosa ha a che vedere con Albin Larsen?»

«Larsen era nel mio paese durante il genocidio. Si trovava a Kigali, la nostra capitale, come inviato dell'ONU durante il periodo in cui avvennero le atrocità più gravi. Era un consulente. Consulente per i diritti umani.»

«E questo che cosa significava nel contesto del suo paese?»

«Qualsiasi cosa avesse deciso in questo senso Larsen stesso. Le Nazioni Unite spendono miliardi di dollari per pagare i salari a persone che fanno esattamente quello che vogliono.»

«Lei non è esattamente un fan delle istituzioni internazionali, signor Bumaya, vero?»

«L'ONU non ha fatto niente per fermare il genocidio nel mio paese. Al contrario certi individui alle sue dipendenze hanno svolto ruoli attivi e passivi negli omicidi di massa. Le istituzioni internazionali sono sempre state brave nel condannare le tragedie a fatti avvenuti, ma incredibilmente inutili

nel prevenirle.»

Bumaya bevve un lungo sorso del suo gin. La piccola busta bianca rimase infilata tra le dita dell'altra mano.

«Mi sta dicendo che Larsen era coinvolto nel genocidio?» chiese Milo. «Parliamo di un coinvolgimento attivo o passivo?»

«C'è differenza?»

«Mi venga incontro.»

«Non lo so, detective Sturgis», ammise Bumaya. «Non ancora.» Lanciò un'occhiata al bar.

«Ne vuole un altro?»

«Sì, ma preferisco di no.» Bumaya giocherellò di nuovo con la busta bianca. «Nel gennaio del 2002 un uomo di nome Laurent Nzabakaza fu arrestato con l'accusa di complicità nel genocidio rwandese. Prima di allora Nzabakaza era stato direttore di una prigione nella periferia di Kigali. Quasi tutti i prigionieri erano hutu. Allo scoppio della violenza, Nzabakaza aprì le loro celle, li armò di lance, machete e mazze e di tutte le armi da fuoco che riuscì a trovare e li scagliò contro le abitazioni dei tutsi. Fu una faccenda di famiglia alla quale parteciparono la moglie e i figli adolescenti di Nzabakaza, alla testa di un branco di assassini violentatori. Prima che tutto questo venisse alla luce e Nzabakaza fosse arrestato a Ginevra, si era trovato un altro lavoro. Era diventato investigatore per conto del Tribunale Internazione per i crimini di guerra avvenuti in Rwnda. Ad aiutarlo a ottener l'incarico era stato Albin Larsen. Larsen aveva fatto lo stesso per altri, alcuni dei quali furono poi indiziati di genocidio.»

«I cattivi lavorano per il tribunale che dovrebbe processarli.»

«S'immagini Goering e Goebbels sul libro paga del tribunale di Monaco.»

«Larsen sarebbe una specie di papavero per gli hutu?»

«Lo era. Larsen è un'opportunista. Le sue credenziali sono impeccabili. Un dottorato in psicologia, una cattedra in Svezia e un'altra negli Stati Uniti. È dipendente dell'ONU e di alcune organizzazioni umanitarie da più di vent'anni.»

«Esperto in diritti umani», intervenni io.

Bumaya aprì la piccola busta bianca e ne tolse una foto a colori che posò al centro del tavolo.

Due ragazzi sorridenti in camicia bianca e cravatte con i colori di una scuola. Lucida pelle color ebano, occhi limpidi, capelli crespi e corti, denti bianchi. Uno un po' più grande dell'altro, io li giudicai di nove e undici an-

ni.

«Questi sono Joshua e Samuel Bangwa», riprese Bumaya. «All'epoca in cui fu scattata questa foto avevano otto e dieci anni. Joshua era un eccellente studente amante delle scienze e Samuel, il più grande, era un atleta straordinario. I loro genitori erano pastori della Chiesa Avventista del Settimo Giorno che insegnavano in una scuola ecclesiastica al villaggio di Butare. Poco dopo la caduta di Kigali nelle mani degli insorti hutu, Butare fu presa d'assalto perché era una delle principali comunità tutsi. Entrambi i genitori di questi due ragazzi furono fatti a pezzi dagli uomini di Laurent Nzabakaza. La loro madre fu ripetutamente violentata, prima e dopo essere stata uccisa. Joshua e Samuel, nascosti in un ripostiglio, dopo aver visto tutto da uno spiraglio nella porta, fuggirono e qualche tempo dopo furono fatti espatriare da un pastore avventista. Come testimoni chiave in un'azione giudiziaria contro Nzabakaza, furono trasferiti a Lagos, in Nigeria, e accolti in un collegio di proprietà dell'ONU frequentato dai figli di diplomatici e di funzionari governativi nigeriani. Due settimane dopo l'arresto di Lauren Nzabakaza in Svizzera, i due ragazzi non si presentarono alla prima colazione. Erano in camera, nei loro letti, con le gole tagliate da un orecchio all'altro. Un singolo colpo di rasoio per ciascuno, minimo impiego di energia fisica.»

«Un professionista», mormorò Milo.

Bumaya tolse lo spicchio di limoncello dal bicchiere, lo succhiò, lo lasciò ricadere. «La scuola era una struttura protetta, di massima sicurezza, detective, e non c'erano tracce di effrazione. Il caso è rimasto insoluto.»

«E Albin Larsen...»

«Era consulente psicologo della scuola, sebbene vi si facesse vedere solo molto raramente. Tuttavia una settimana prima che venissero assassinati i ragazzi, arrivò a Lagos e prese alloggio in una stanza dell'ala riservata al corpo insegnanti. La giustificazione ufficiale del viaggio era un sopralluogo della scuola. Mentre si trovava lì, si dedicò ad altre attività locali.»

«Di che genere?»

«Mi lasci finire, la prego», rispose Bumaya. «È stato accertato che l'ispezione di Larsen era stata programmata per una data di alcuni mesi dopo e che lui stesso aveva deciso di anticiparla.»

«Lei pensa che abbia ucciso i due ragazzi?» chiese Milo.

La fronte di Bumaya s'increspò. «Non ho trovato nulla che indichi una responsabilità diretta di Larsen in azioni violente. Si sa tuttavia che ha avuto rapporti con persone violente e ne ha agevolato le attività. Che cosa di-

rebbe lei come detective del seguente concorso di fatti: l'amicizia di Larsen con Laurent Nzabakaza, la minaccia rappresentata dai ragazzi per Nzabakaza, l'inaspettata presenza di Larsen alla scuola.»

Milo prese la foto, contemplò i volti sorridenti.

«Io sono certo che Larsen abbia assunto qualcuno perché uccidesse quei ragazzi», dichiarò Protais Bumaya. «Sono in grado di provarlo? Non ancora.»

«Ed è stato inviato qui per cercare le prove?»

«Tra le altre cose.»

«Del genere?»

«Raccogliere informazioni.»

«Di qualunque tipo?» domandò Milo.

Bumaya si appoggiò allo schienale sospirando. «Finora non ho concluso molto. È per questo che quando vi ho visti osservare Larsen ho pensato che potesse essere una buona occasione.» Posò le mani sul tavolo. Aveva le nocche grigie. «C'è modo perché io possa ottenere informazioni da lei?»

«Non funziona così.»

Un silenzio prolungato.

«Capisco», disse Bumaya.

«Che cos'altro sa di Larsen?» domandò Milo.

«Che cosa vorrebbe sapere?»

«Che cos'erano le sue altre 'attività locali'.»

«Il professor Larsen è uomo di molteplici interessi», rispose Bumaya, «ma tutti di scarsa rilevanza dal mio punto di vista.»

«Io ho un punto di vista diverso», ribatté Milo.

«Si occupava di programmi.» Bumaya pronunciò la parola come se fosse un'imprecazione. «Programmi sponsorizzati dall'ONU, programmi umanitari privati. Larsen si fa affidare incarichi nel quadro di vari programmi per il proprio tornaconto.»

«Sciacallaggio istituzionalizzato», disse Milo.

Un sorriso sfiorò le labbra di Bumaya. «Non avevo mai sentito questa espressione. Mi piace. Sì, descrive bene la situazione.»

«Stiamo parlando di cifre importanti?»

Il sorriso di Bumaya si ampliò. «Visto tutto il nero su bianco richiesto dalle varie burocrazie, è davvero strano che nessuno abbia mai calcolato quante ore ci sono in una settimana.»

«Larsen gonfia le sue parcelle», intervenni io.

«Consulente qui, consulente lì. A credere alle sue note, è l'uomo più in-

daffarato del mondo.»

«Di che genere di programmi stiamo parlando?» volle sapere Milo.

«Io sono a conoscenza solo di quelli che avvengono nel mio paese e a Lagos. Per lo più parliamo di scuole e assistenza sociale. Almeno una decina. Se si esaminano contestualmente tutte le documentazioni relative, si scopre che Larsen lavorava centocinquanta ore alla settimana.»

«Nessuno di quei programmi riguarda la riabilitazione di ex detenuti?» chiese Milo.

Bumaya sorrise.

«Che cosa c'è?»

«È stato tramite le sue attività con i carcerati che Larsen ha conosciuto Laurent Nzabakaza. Ottenne dalla Chiesa Luterana dei fondi con cui istituire un programma di condizionamento psicologico con cui aiutare i detenuti della prigione di Nzabakaza a superare le loro tendenze criminali. Le Sentinelle della Giustizia. L'operazione fu facilitata da mance consistenti intascate da Nzabakaza... 'Ungere la pista'... È così che si dice?»

«Le ruote», corresse Milo. «Ungere le ruote.»

«Ah», esclamò Bumaya. «Fatto sta che i detenuti curati dalle Sentinelle della Giustizia erano gli stessi che Nzabakaza armò e inviò a massacrare la popolazione di Butare. Larsen aveva già avviato un programma identico a Lagos e quando il genocidio pose fine ai suoi interessi in Rwanda, si concentrò di più sulla Nigeria.»

Una grande mano dalla pelle scura si chiuse intorno al bicchiere. «Credo che ne berrò un altro.»

Ci pensò Milo. Prese il suo bicchiere e andò a farselo riempire al banco.

Bumaya ne svuotò metà. «Grazie... Larsen cercò di infilarsi anche nella crisi bosniaca, ma dovette rinunciare perché la competizione era troppo forte. Da qualche tempo ha manifestato considerevole interesse per la questione palestinese. Era nella delegazione che si recò a Jenin a esprimere appoggio ad Arafat durante l'assedio israeliano. Riferì all'ONU particolari sul massacro di Jenin.»

«Quello che non c'è mai stato.»

«Sì, fu una piccola truffa di breve durata che suscitò tuttavia un notevole scalpore e Larsen fu pagato per la sua consulenza. Questa volta è probabile che il colpo gli riesca perché può contare su un buon puntello, Torvil Larsen, un cugino che lavora a Gaza all'ente per il soccorso ai rifugiati palestinesi. Se nessuno lo ferma, ogni volta che scoppierà un conflitto internazionale possiamo star sicuro che ci troveremo Larsen a cercare di guada-

gnare qualche dollaro.»

«E lei ha intenzione di fermarlo?»

«Io», rispose Bumaya battendosi la mano sul petto, «sono un cercatore di fatti, non un uomo d'azione.»

Milo tornò a guardare la foto dei ragazzi. «Dove alloggia a Los Angeles?»

«A casa di un amico.»

Milo estrasse il taccuino. «Nome, indirizzo, numero di telefono.»

«È necessario?»

«Perché? Ha qualche problema a darmeli?»

Bumaya abbassò gli occhi. Finì il contenuto del suo bicchiere. «Sto a casa di Charlotte e David Kabanda.» Compitò lentamente il cognome. «Sono medici. Lavorano al Veterans Hospital di Westwood.»

«Indirizzo?» chiese Milo.

«Charlotte e David mi conoscono come un compagno d'università. Io ho studiato legge. Credono che faccia l'avvocato.»

Milo batté la matita sul taccuino. «Indirizzo.»

Bumaya glielo diede.

«Telefono?»

Bumaya gli recitò una serie di cifre. «Se riferisce a Charlotte e David quello che le ho raccontato, resteranno confusi. Loro credono che io stia conducendo ricerche di carattere legale.»

«La loro abitazione è il suo unico domicilio?» domandò Milo.

«Sì, detective.»

«Lei è qui in veste ufficiale e non le pagano una stanza d'albergo?»

«Il nostro è un paese molto povero, detective, impegnato in una difficile opera di riunificazione. Il signor Lloyd MacKenzie, il nostro console de facto, ci offre i suoi servigi a una tariffa scontata. Un vero umanitario.»

«Che cos'altro può dirmi su Larsen?» chiese Milo.

«Le ho detto molto.»

«Devo ripetere la domanda?»

«Una via a senso unico», commentò Bumaya.

«Proprio così.»

Bumaya ci mostrò due file di denti perfetti. «Le ho detto tutto quello che ho da dire al riguardo.»

«D'accordo», concluse Milo riponendo il taccuino.

«Signore», disse Bumaya, «collaborare è nell'interesse di entrambi.»

«Signore», ribatté Milo, «se emergerà qualcosa che sarà opportuno che

lei sappia, la informerò. Nel frattempo la invito alla prudenza. L'intromissione di un agente straniero in un'inchiesta in corso non sarebbe gradita.»

«Detective, non ho alcuna intenzione di...»

«Allora non c'è problema», tagliò corto Milo.

Bumaya corrugò la fronte.

«Ne vuole un altro?» offrì Milo. «Pago io.»

«No», rispose Bumaya. «No, grazie.» L'istantanea dei ragazzi assassinati era ancora sul tavolo. La raccolse e la ripose nel portafogli.

«Immagino che lei se la cavi bene con le armi da fuoco, signor Bumaya. Mi ha detto che è stato nella polizia.»

«So sparare. Tuttavia non viaggio armato.»

«Dunque se io cercassi a casa dei suoi amici non troverei pistole?»

«Nemmeno una», dichiarò Bumaya. Le sue labbra si mossero rispecchiando un susseguirsi di emozioni diverse prima di stabilizzarsi finalmente in un sorrisetto non particolarmente divertito. «Forse non sono stato abbastanza chiaro, detective Srurgis. Il mio solo proposito è raccogliere fatti e riferirli ai miei superiori.»

«Tanto disturbo per Albin Larsen.»

«Lui e altri.»

«Altri qui a Los Angeles?»

«Qui e in altre città. In altri paesi.» Bumaya chiuse e riaprì gli occhi. Le sue iridi, prima limpide e vigili, si erano rannuvolate. «Svolgerò questo incarico per un tempo molto lungo.»

Lo guardammo uscire.

«Dici che l'ho trattato male?» mi interpellò Milo.

«Un po'.»

«Solidarizzo con la sua causa, ma lui ha i suoi traguardi da raggiungere e io non ho bisogno di complicazioni. Se riuscirò a togliere dalla circolazione Larsen, avrò fatto il più grosso favore del mondo a lui e ai suoi superiori.»

«Comprensibile», commentai.

«Davvero?» Aggrottò le sopracciglia. «Quei due ragazzi.» Girò la testa e chiamò Camicia Verde per farsi portare un terzo whisky.

Camicia Verde guardò me. «Anche lei?»

Io coprii il bicchiere con la mano e scossi la testa. «Bumaya ha i suoi obiettivi personali», osservai dopo che Milo era stato servito, «ma quello che ha detto sostiene la nostra ipotesi. Il comportamento di Larsen s'inqua-

dra alla perfezione nel genere di imbroglio che abbiamo presunto noi. E ricorre alla violenza quando gli serve.»

«I tipi tranquilli», borbottò Milo.

«Questa sera, nel presentare Issa Qumdis, ha usato toni forti.»

«Ideologia e profitto.»

«Sciacallaggio istituzionalizzato.»

Milo bevve.

«Giusto per curiosità, com'è che sai tante cose su Issa Qumdis?» domandai.

«Perché, i piedipiatti non leggono?»

«Non sapevo che ti occupassi di politica.»

Si strinse nelle spalle. «Rick lascia in giro libri e riviste. Io spulcio. Fra le altre c'era anche *The Jewish Beacon,* con l'articolo che denunciava l'impostura di Issa Qumdis.»

«Nemmeno di Rick sapevo che si interessasse di politica.»

«Non lo ha mai fatto. Non si tiene aggiornato nemmeno sulle questioni che riguardano gli omosessuali.» Si sgranchì il collo e fece una smorfia. «I suoi genitori sono superstiti dell'Olocausto.»

Dopo tanti anni sapevo molto poco di Rick e della vita di Milo quando chiudeva la porta della sua piccola casa a West Hollywood.

«Lo assillavano», aggiunse Milo.

«Sull'Olocausto?»

Annuì. «Volevano che fosse più consapevole della propria condizione di ebreo. Il fatto che sia gay complicò tutto. Quando i suoi lo scoprirono, scoppiò un inferno e fu tirato in ballo anche l'Olocausto. Sua madre piangeva come se fosse morto qualcuno. Suo padre urlava e gli dava dello stupido perché ora i nazisti avevano due ragioni per spedirlo in camera a gas.»

Bevve dell'altro scotch, se lo fece girare in bocca come un collutorio. «È figlio unico, non è stato facile. A rendere la situazione più vivibile è stato il tempo, i suoi genitori sono invecchiati e sono diventati più tolleranti. Alla fine riuscì a parlarne apertamente con suo padre.»

Una cosa che Milo non era mai riuscito a fare prima che suo padre morisse.

«Poi c'è stato l'11 settembre e Rick è cambiato», proseguì. «Si è sentito coinvolto personalmente. Il fatto che dietro ci fossero gli arabi, le teorie revisioniste che incolpano gli ebrei. L'ondata antisemita proveniente da Arabia Saudita ed Egitto. All'improvviso è tornato a sentirsi ebreo, si è

messo a leggere la storia del suo popolo, di Israele. Ha cominciato a dare soldi a iniziative sioniste e ad abbonarsi a qualche rivista.»

«Che tu per caso hai letto.»

«La storia di Issa Qumdis mi aveva incuriosito perché era il caso di un imbroglione che ha continuato bellamente la sua carriera accademica anche dopo essere stato smascherato. Sono cose che mi affascinano sempre. Quanto poco la realtà ha a che fare con il modo in cui si sviluppano le circostanze della vita... Bel tipo, eh? Così compito, aristocratico, acculturato... e tutto a un tratto salta su a dire che bisogna ammazzare un po' di gente. Una dose di odio inaspettata nel cuore di un docente universitario.»

«L'odio abbonda negli atenei», dissi.

«Lo dici per averlo visto di persona?»

«Di solito non è così manifesto, ma ti sorprenderesti non poco se sapessi che cosa succede alle feste del corpo docenti quando i professori pensano che nessuno li stia ascoltando.»

«Chissà se Issa Qumdis parla negli stessi toni anche a Harvard. I college non hanno norme che disciplinano il tenore delle conferenze?»

«C'è selettività nell'imporre le regole.»

«Alla faccia dell'equità... Già, il nostro è un gran bel mondo. Comunque, lasciamo perdere e occupiamoci del caro dottor Larsen. È saltata fuori qualche manfrina locale?»

«Non ancora. Ho chiesto a Olivia di dare un'occhiata. Ho usato le Sentinelle come punto di partenza perché quel programma mi è finito sotto gli occhi mentre cercavo in Internet.»

«Le Sentinelle della Giustizia... Olivia è quanto di meglio... A proposito, finalmente Franco Gull ha fatto qualcosa di diverso dal solito ed è andato in palestra. Ha fatto un po' di pesi, ha ignorato le signore, è tornato a casa. Dunque forse sa della frode e si rende conto del pericolo che sta correndo. Ha la tendenza a reagire emotivamente. Forse esercitando la pressione giusta lo si potrebbe far cedere. Sei d'accordo?»

«Così mostreresti la tua mano.»

«È vero, ma se non faccio qualche progresso alla svelta, che alternative ho?» Si massaggiò la faccia. «Aspetterò di sapere se Olivia ha scoperto qualcosa, ma prima o poi dovrò prendere una decisione...» Il suo cellulare suonò e se lo portò all'orecchio. «Sturgis... Quando? Ma guarda. Okay, dammi il numero.»

Estrasse il taccuino e prese velocemente nota. Chiuse il telefono con uno strano sorriso sulle labbra. «Bene, bene, bene.»

«Chi era?»

«Binchy. Da bravo ragazzo ubbidiente è alla sua scrivania a compilare il rapporto prima di tornare a sorvegliare Gull. È appena arrivata una telefonata per me e l'ha presa lui. Sonny Koppel vuole parlarmi. È a cena. Un ristorantino di Pico. Sono invitato a fare un salto.»

«Sono incluso anch'io?»

«Sicuro. Sono io a includerti.»

35

Il ristorantino si chiamava *Gene's* ed era uno dei pochi punti luminosi in un isolato immerso nell'oscurità e nel silenzio. Sul lato sud di Pico, a pochi metri dal traffico di La Cienega. Pochi minuti a piedi dal confine del distretto di Milo.

Erano le undici meno venti quando arrivammo noi e il locale era in piena attività. Una stanza lunga e stretta con l'arredamento ridotto all'essenziale, un pavimento di linoleum sporco, un bancone in laminato e sette tavolini identici e inondati di luce dal soffitto. All'esterno un cartello avvertiva che il locale era aperto fino a mezzanotte. Dentro solo tre tavolini erano occupati: due ragazzi occhialuti che si parlavano bisbigliando davanti a caffè, torta e una sceneggiatura rilegata; una donna anziana che consumava un sandwich di insalata e uova sode e un tipo muscoloso in abiti da lavoro che leggeva il giornale mangiando un hamburger.

Sonny Koppel sedeva al banco in un floscio impermeabile grigio a consumare uova e pancetta. Il cuoco stava pulendo una friggitrice. Quando ci avvicinammo, alzò per un attimo la testa, poi tornò al suo lavoro.

Koppel si pulì la bocca, scese dallo sgabello e portò piatto, posate e tovagliolo a uno dei tavoli. Vicino alla porta, ma lontano dagli altri avventori. Sotto l'impermeabile indossava una tuta ginnica color marrone scuro con bande bianche. Si era sbarbato da poco tagliandosi ripetutamente.

Aveva lasciato il caffè sul bancone e Milo lo portò al suo tavolo. «Niente per voi?» chiese il cuoco.

«No, grazie.»

Koppel era ancora in piedi quando Milo lo raggiunse con la tazza del caffè.

«Grazie», disse. «Un secondo.» Tornò al banco a prelevare ketchup e Tabasco. Quindi sfilò una sedia da sotto il tavolo, si accomodò, si asciugò le labbra. Fece rimbalzare i rebbi della forchetta sul bordo del piatto e lo

contemplò sorridendo. «Cibo da prima colazione. A me piace per cena.»

«A ciascuno il suo», disse Milo. «Che cosa possiamo fare per lei?»

«Quella fotografia... quella della ragazza. Ce l'ha ancora con sé?»

Milo la prese dalla tasca della giacca e gliela consegnò.

Koppel la studiò e annuì. «La prima volta che me l'ha mostrata mi è sembrato che mi ricordasse qualcuno. Ma non riuscivo a inquadrarla, non avevo proprio nessun appiglio, così vi ho detto di non averla mai vista. Ma non ero tanto sicuro.» Si passò la lingua sulle labbra. «Però è diventato un chiodo fisso.»

«E adesso pensa di conoscerla», disse Milo.

«Con molti dubbi», tenne a precisare Koppel. «Se è lei, l'ho vista solo un paio di volte. Nel senso letterale del termine, due volte soltanto.» Lanciò un'altra occhiata alla foto. «Vista così, è difficile...»

«È l'effetto che fa la morte.»

Koppel deglutì a vuoto. Inforcò una strisciolina di pancetta, la perse a mezz'aria e la guardò ricadere a lato del piatto. La prese con le dita, l'adagiò nuovamente di fianco alle uova, si leccò l'unto dai polpastrelli.

«Dove crede di poterla aver vista, signor Koppel?» domandò Milo.

«Potrebbe essere una ragazza che ho visto all'ufficio di Jerry Quick. Con la segretaria di Jerry.»

«La segretaria di Jerry...»

«Angie Paul.»

«Conosce di persona Angie?»

«La conosco per essere andato da Jerry a discutere dell'affitto.» Koppel si grattò il lato del naso. «Vi interessate anche a lei? Quella ragazza mi ha sempre lasciato perplesso.»

«In che senso?»

«Non mi dava l'impressione di lavorare molto. Non è il tipo di ragazza che io sceglierei come segretaria. D'altra parte probabilmente non le era richiesta un'esperienza particolare.»

«Perché mai?»

«Non c'era un gran via vai nell'ufficio di Jerry. Io ci ho trovato sempre e solo loro due.»

«E forse quest'altra ragazza.»

«Forse», ribadì Koppel. «Solo forse.»

«Lei non va molto spesso a trovare il signor Quick nel suo ufficio, però ci ha trovato questa ragazza due volte», ricapitolò Milo.

Koppel arrossì. «Io non... voglio dire solo che... che cosa so io? Se vi ho

fatto perdere tempo, me ne scuso.»

Milo posò l'indice su un angolo della fotografia.

«Capisco che vi deve sembrare strano», si schermì Sonny Koppel. «Prima dico che non la conosco, poi le telefono.»

Milo sorrise.

«Sto solo cercando di fare la cosa giusta, tenente.»

«E noi gliene siamo grati, signore. Che cos'altro può dirci di questa ragazza?»

«Niente di più», rispose Koppel osservando il ritratto per qualche altro secondo. «Potrebbe essere lei.»

«Una ragazza che chiacchierava con Angie nell'ufficio del signor Quick.»

«Questo è stato la prima volta. Due o tre mesi fa. La seconda volta è stato più di recente, sei settimane fa. Le ho viste che uscivano insieme, Angie e quella ragazza. Era la pausa di mezzogiorno, ho pensato che andassero da qualche parte a mangiare.»

«Dove sarebbero potute andare?»

«Non le ho pedinate, tenente. Io ero lì per Jerry.»

«Problemi di affitto.»

«Sì.» Koppel si grattò dietro l'orecchio. «Ho la sensazione che cercando di fare la cosa giusta mi sto complicando la vita.»

«In che modo, signore?»

«Come ho detto, a voi deve sembrare strano.» Koppel spinse la foto verso di lui. «Comunque, di più non so.»

Milo se la passò da una mano all'altra. «Era là con Angie.»

«Chiacchieravano. Come fanno le ragazze.»

«Le ragazze vogliono solo divertirsi», disse Milo ricalcando il verso di una nota canzone.

«Non mi avevano l'aria di divertirsi», obiettò Koppel. «Nel senso che non stavano ridendo o cose del genere. La volta che le ho viste uscire insieme, anzi, ho avuto l'impressione che stessero discutendo qualcosa di importante, perché appena mi hanno visto si sono interrotte.»

«Una discussione importante mentre andavano a mangiare qualcosa.»

«Forse non andavano a mangiare. L'ho detto perché era ora di pranzo.»

«Ha sentito Angie chiamare l'altra ragazza per nome?»

«No.»

«Che cos'altro mi può dire su di lei? Me la descrive?»

«Non era alta, statura media, direi, snella, un bel figurino. Ma era un po-

'... Non sembrava cresciuta in una famiglia ricca.»

«Nouveau riche?» propose Milo.

«No», rispose Koppel. «Direi piuttosto... Era vestita abbastanza bene, ma forse un po' troppo vistosa. Come per volersi far notare. Forse un po' pesante con il trucco, non è che ricordi molto bene... Non voglio dirvi cose troppo vaghe.»

«Un tantino appariscente.»

Koppel scosse la testa. «No, non appariscente. Senza voler essere crudele... direi che era... un po' pacchiana. I capelli, per esempio. Un biondo così non può essere naturale se non forse quando hai cinque anni, giusto?»

«Mi sembra che l'abbia guardata ben bene.»

«L'ho notata», ammise Koppel. «Era carina. E ben fatta. E io sono un uomo, è normale.»

Milo abbozzò un sorriso. «Nient'altro?»

«No, tutto qui.» Koppel impugnò la forchetta. Le uova si erano coagulate. Ne infilzò un grumo di notevoli dimensioni e se lo ficcò in bocca. I due giovani con il copione si alzarono dal loro tavolo con l'aria afflitta e uscirono in silenzio.

«L'ultima volta che ci siamo parlati», disse Milo, «mi aveva detto che la sua ex moglie voleva usare il pianterreno della casa dove ha lo studio per della terapia di gruppo.»

«Doveva darmi una risposta definitiva prima... prima di morire.»

«Le ha spiegato niente sulla natura della terapia che aveva in mente?»

«No», rispose Koppel. «Perché avrebbe dovuto?»

«Non lo so, ogni informazione supplementare potrebbe rivelarsi utile.»

«Avete fatto qualche progresso?»

Milo si strinse nelle spalle.

«Comunque quel progetto della terapia di gruppo è destinato ad andare in fumo», lo informò Sonny Koppel. «Ieri mi ha chiamato Albin Larsen per dirmi che sono libero di affittare il pianterreno. Mary era il collante che li teneva tutti insieme. Ora che lei non c'è più, non mi meraviglierei se Larsen e Gull cercassero di abbandonare lo studio.»

«Quel posto non gli piace?»

«Non so se saranno disposti ad accollarsi l'onere economico. Mary aveva ottenuto un canone molto vantaggioso da me. È un contratto mensile, non annuale.»

«Ha intenzione di chiedere un aumento?»

«Gli affari sono affari.»

«Ha qualche problema con loro?»

«Ne ho avuti pochissimi. Come ho detto, si occupava di tatto Mary. Se c'era qualche questione, un riparazione o che so io, a chiamarmi era sempre lei.» Koppel sorrise. «Non mi dispiaceva. Era un'occasione per scambiare due chiacchiere. Adesso...»

Rivolse i palmi delle mani all'insù.

«Lei era quella che si occupava degli affari, ma a interessarla agli istituti di reinserimento è stato Larsen», gli ricordò Milo.

«Sì, mi ha dato sempre l'impressione dell'intellettuale», ribatté Koppel, «ma per le cose pratiche ci voleva Mary.»

«Mary e lei.»

«Io non mi occupo direttamente della gestione dello stabile. Io sono solo uno che sa qualcosa di mercato immobiliare.»

«Come per esempio ottenere finanziamenti governativi», commentò Milo.

Koppel annuì. Nessun sussulto, nessun tremito, non un solo muscoletto errante.

«La sua ex moglie non le ha mai chiesto aiuto per ottenere un contributo governativo a sostegno del programma di terapia di gruppo che aveva intenzione di avviare al pianterreno?»

«Perché avrebbe dovuto? Che cosa so io di psicoterapia?»

«Lei è una persona saggia.»

«Nella mia sfera limitata», rispose Koppel. «Gliel'ho già detto, Mary non mi consultava mai per questioni professionali.» Fece ruotare la forchetta. «Mi sta prendendo male. La morte di Mary. Sciocco, vero? Non eravamo più insieme da anni, non saprei dire quante volte ci capitava di sentirci, al massimo una volta al mese. Ma adesso mi ritrovo a ripensarci. Andarsene in questo modo.» Si accarezzò il ventre voluminoso. «Questa è la mia seconda cena. Faccio sempre così... Mangio... Quando c'è qualcosa che mi turba.»

Come per darne dimostrazione, mangiò due strisce di pancetta.

«Mary era una persona forte», aggiunse tra un boccone e l'altro. «È una grande perdita.»

Milo lanciò ripetutamente l'esca del programma di riabilitazione per i detenuti, ma Koppel non abboccò. Quando Koppel chiamò il cuoco per ordinargli pane di segale tostato, marmellata e tè addolcito con il miele, tornammo alla Seville.

«Allora, qual è il suo gioco?» mi domandò Milo.

«Sondarti. E farti sapere che non sa niente delle iniziative professionali di Mary Lou.»

«E spingerci più vicino alla bionda.»

«Più vicino a Jerry Quick», lo corressi. «Distogliendo l'attenzione da lui.»

«Un omone agile di gambe. Larsen che telefona per dire che non hanno più bisogno dei locali... Credi che stiano levando le tende?»

«Probabilmente.»

«La bionda sarebbe un'amica di Angie. Chissà se le ha viste davvero insieme.»

«C'è un solo modo per scoprirlo», risposi.

L'ultimo indirizzo conosciuto di Angela Paul corrispondeva a un casermone residenziale di una cinquantina di unità abitative poco a ovest del Laurel Canyon Boulevard, in una zona abbastanza modesta di North Hollywood. L'autostrada passava un miglio a sud, vicino a Riverside Drive, ma ne si udiva ancora il rombo insistente.

L'aria era di qualche grado più calda che in città.

Non c'era da parcheggiare. Milo mi esortò a lasciare la macchina in sosta vietata. Avrebbe pagato lui la multa.

C'erano due ingressi e questo significava due file di cassette per la corrispondenza. Il citofono di A. Paul era sul lato nord. Appartamento 43. Nessuna risposta. Andammo a cercare il citofono del custode all'altro ingresso, sul lato sud.

Appartamento 1, niente nome, solo CUSTODE.

Mancavano venti minuti a mezzanotte. Milo schiacciò il pulsante.

«Speriamo che sia un uccello notturno», mormorai.

«Si potrà pur sacrificare qualche ora di sonno al servizio della giustizia, no?»

«Sì?» chiese una voce maschile.

«Polizia.»

«Un momento.»

«Non mi sembra sorpreso», dissi. «Forse gli inquilini sono tipi interessanti.»

Si udì un ronzio e il cancello si aprì.

Le cinquanta unità abitative erano disposte su due file affacciate su una

corte lunga e rettangolare dove sarebbe dovuta esserci una piscina. C'era invece dell'erba sparuta con sedie da giardino e un ombrellone collassato. L'appartamento del custode era il primo a destra e sulla soglia della porta aperta sostava un uomo. Giovane, di statura bassa, sulla trentina, con la testa rasata e un crespo pizzetto sul mento. Era in calzoncini da ginnastica, T-shirt bianca con la scritta WOLF TRAP 2001 e infradito di gomma.

«Mi aspettavo agenti in divisa», commentò quando gli fummo davanti.

«Ne arrivano spesso?»

«Sa com'è, qualcuno fa un po' di casino e qualcun altro telefona.»

Milo gli mostrò il distintivo.

«Tenente? Qualcosa di grave?»

«Non ancora, signor...»

«Chad Ballou.» Allungò la mano per una stretta, ci ripensò e la lasciò ricadere.

«Chiamano spesso perché qualcuno fa troppo rumore?» chiese Milo.

Gli occhi di Ballou si spostarono sulla fila degli appartamenti. «Non più di quanto c'è da aspettarsi con tutta questa gente. Io dico agli inquilini di chiamare prima me, quando c'è un problema, ma non lo fanno sempre. Mi sta anche bene, in realtà non ho molta voglia di occuparmi delle loro beghe.»

«Lei si occupa del complesso a tempo pieno?» domandò Milo.

«Relativamente a tempo pieno», rispose Chad Ballou. «Questa casa è dei miei genitori. Io studio chitarra classica, ma secondo loro dovrei studiare informatica. L'accordo è che invece di spillare quattrini a loro sto qui a badare alla casa e loro mi pagano lo stipendio.» Sorrise tutto contento. «Allora?»

«Stiamo cercando Angela Paul.»

Ballou si toccò la barbetta con la mano destra. Le unghie erano lunghe e lucide. Quelle della sinistra erano tagliate molto corte. «Paul... Quarantatré?»

«È lei.»

«La spogliarellista.»

«Lo dice perché lo sa?»

«Lo ha scritto lei sulla domanda quando è venuta ad abitare qui», spiegò Ballou. «Ha allegato le buste-paga del club. I miei non ne volevano sapere, ma io ho detto, ehi, perché no? Guadagna meglio di molti sbandati che cercano di venire a piazzarsi qui.» Sorrise. «Hanno affidato la casa a me, allora sarà ben giusto che decida io. Comunque con lei non ho mai avuto

problemi, paga puntuale. È successo qualcosa?»

«Abbiamo bisogno di rivolgerle qualche domanda.»

«Avete provato casa sua?»

«Non risponde.»

«Sarà fuori.»

«Esce spesso?»

«Non ne ho idea.»

«Il suo appartamento è in una posizione strategica», notò Milo.

«Quando sono qui, passo quasi tutto il tempo a esercitarmi o a studiare. A meno che ci sia un reclamo. E la Paul non si è mai lamentata di niente.»

«Riceve visite?»

«Non so dirle nemmeno questo. Non è che la veda molto. Il quarantatré è al primo piano, in fondo all'altra ala. Se prende le scale di servizio per scendere alla rimessa sotterranea, può entrare e uscire senza che io lo sappia.»

«Dunque non l'ha mai vista con qualcuno?»

«Nessuno che mi sia rimasto impresso.»

Milo gli mostrò la foto della bionda.

Ballou sgranò gli occhi. «Sembra morta.»

«Lo è.»

«Ah... dunque si tratta di una cosa grave. È nei guai? La spogliarellista, dico. Ho giusto bisogno di qualche brutto pasticcio che getti nel panico i miei genitori.»

Milo agitò la foto. «Non l'ha mai vista?»

«Mai. Che cosa le è successo?»

«Qualcuno l'ha uccisa.»

«Gesù... Non mi dirà che ho qualcosa di cui preoccuparmi...»

«Se il corpo di Angie Paul si sta decomponendo in casa sua, forse sì.»

Chad Ballou impallidì. «Cazzo... dice sul serio?»

«Le va di andare a dare un'occhiata?»

«Le dò la chiave», rispose Ballou. «Guardate voi.»

«Questo creerebbe un problema sul piano legale», gli fece osservare Milo. «Lei, come custode, ha il diritto di effettuare ispezioni entro limiti ragionevoli. Se per esempio ci fosse il sospetto di una fuga di gas o di un corto circuito. In tutti i casi di guasti all'impiantistica.»

Ballou lo fissò. «Decomposizione... certo, certo... Io mi limito ad aprire la porta e voi guardate?»

«Va bene.»

«Lo facciamo subito?»

«Tra un attimo», rispose Milo. «Prima mi dica dove va la signorina Paul a spogliarsi.»

«Questo è facile. Non ci vuole niente.»

Lo seguimmo nella sua abitazione ordinata, spartana, priva di carattere, con un maxischermo accanto al quale c'erano tre chitarre classiche. La televisione era sintonizzata su MTV. Un gruppo heavy metal, volume molto alto. Ballou lo abbassò dicendo: «Sono eclettico».

In cucina, vicino al frigorifero, c'era uno schedario. Ballou aprì il cassetto centrale e ne tolse una cartelletta nera. L'aprì, sfogliò alcuni fogli. «Ecco qui», annunciò mostrandocene uno.

La domanda di locazione di Angie Paul. Dichiarava un reddito di tremila dollari mensili al netto delle tasse e un appunto a margine diceva: «controllato». Nella casella riservata al luogo dell'impiego aveva scritto: «*The Hungry Bull Club, W.L.A. (Ballerina esotica)*». Scesi con lo sguardo in fondo al modulo. Referenze personali.

1. Rick Savarin (direttore, THB)
2. Christina Marsh (collega)

Christa o Crystal.

«Ha mai controllato le referenze?» chiesi.

«Mi aveva mostrato le buste-paga», rispose Ballou.

«E i locatori precedenti?» domandò Milo. «Non è consuetudine interpellarli?»

«Mi pare che avesse detto che era di fuori città», si giustificò Ballou.

«Dove?»

«È una faccenda importante? Oh, mio Dio.»

«Fuori città dove?» chiese di nuovo Milo.

«Non ricordo. Guadagnava bene, si poteva star tranquilli che avrebbe pagato senza storie e aveva versato la cauzione senza batter ciglio. D'accordo, si spogliava per guadagnarsi da vivere, e allora? Come inquilina è perfetta.»

Milo ripiegò la domanda di locazione e se la mise in tasca. «Andiamo a dare un'occhiata a casa sua.»

L'appartamento di Angie Paul era simile per dimensioni a quello di Ballou. Ordinato e pulito anch'esso, con un televisore più piccolo, mobili eco-

nomici, rivestimenti di cotone, un paio di stampe di rose e gattini appese alle pareti. Quando mi fermai accanto a Chad Ballou fui investito da una zaffata di forte profumo muschioso.

Milo scomparve nella zona-notte. Ballou batté il piede per terra. «Finora tutto bene, vero?» mormorò.

Io sorrisi. Non bastò a tranquillizzarlo.

«Non c'è niente che sta andando in decomposizione», annunciò Milo riapparendo un minuto dopo. «Quando la signorina Paul torna a casa, non le dica che siamo stati qui ma mi dia un colpo di telefono.» Gli consegnò un biglietto da visita.

«Senz'altro... Ora posso chiudere a chiave?»

«Sì.»

Scendemmo le scale tutti e tre e Milo si fece mostrare il posto macchina di Angie Paul. Vuoto.

«Guida sempre una Camaro del '95?»

«Credo di sì», rispose Ballou. «Sì, blu elettrico.»

Tornammo alla Seville. Mezzanotte e mezzo. Niente multa.

«Finalmente la signora fortuna ci sorride», si compiacque Milo.

«Christina Marsh», dissi io.

«Sì, potrebbe essere.»

Avviai il motore e Milo cominciò a battere un cha-cha-cha con le manone sul mio cruscotto. Tre scotch e Dio solo sapeva quante ore di lavoro senza interruzione lo avevano catapultato in una maratona mentale.

«Buongiorno», gli dissi.

«Stanco?»

«Per niente.»

«Nemmeno io. Quand'è stata l'ultima volta che sei entrato in un locale di striptease?»

«Parecchio tempo fa.»

«Io ne ho bazzicati alcuni», disse lui. Sorrisone malizioso. «Anche di quelli dove si spogliano le donne.»

36

The Hungry Bull di West L.A. si trovava in Corner, angolo Olympic, in una zona industriale che puzzava di resine adesive. Di fianco al locale c'era un cimitero di Rolls-Royce, un recinto ingombro di gusci e viscere di vet-

ture un tempo gloriose.

Non molto più avanti c'era una galleria d'arte dove un pittore di talento era stato strangolato a morte in una toilette. L'ultimo caso a cui io e Milo avevamo lavorato insieme. Se ci stava pensando, non me lo lasciò capire.

Il club era stato allestito in un hangar senza finestre, verniciato di nero opaco. Le porte cromate avevano l'aria di essere state aggiunte a posteriori. Un'insegna al neon prometteva bevande forti e belle donne.

Logisticamente l'ubicazione era perfetta: niente vicini di casa che potessero lanciare qualche crociata moralistica, nessuno a protestare per gli ottenebranti ritmi iperdisco che pulsavano attraverso le pareti nere.

Sotto il nome, il locale vantava la qualifica di «gentleman's club». Il parcheggio era occupato da pickup e utilitarie polverose e i due individui che piantonavano l'ingresso erano elefantiaci e ricoperti di tatuaggi. Chissà perché ma dubitavo che all'interno avremmo trovato compassati signori con la pappagorgia intenti ad assaporare cognac e sigari di marca nell'abbraccio raffinato di librerie di mogano.

Milo mostrò il distintivo a Elefante Uno e ricevette in cambio un abbozzo di inchino e una grattata di testa. «Sì, che cosa posso fare per lei?»

«Rick Savarin c'è?»

La faccia da melone del buttafuori era attraversata da una vecchia cicatrice da coltello che gli partiva dal centro della fronte, cambiava direzione sul naso, gli fendeva le labbra e terminava nell'incavo di un mento al quale ci si sarebbe potuti aggrappare per non cadere.

«Sissignore. È nel suo ufficio. Qualcuno l'accompagnerà, signore.»

«Grazie.»

«Non c'è di che, signore.»

Elefante Due, ancora più grosso e con gli occhiali scuri, ci tenne la porta aperta. All'interno un altro gigante, questa volta allampanato e con i capelli lunghi, ci scortò in fondo a un tratto di corridoio e attraverso i battenti di una porta a molla imbottita e rivestita in finta pelle nera.

Il colore dominante della sala del club era nero con rifiniture cremisi. Tre gradini portavano a una fossa centrale dove gli spettatori tenevano lo sguardo incollato al palcoscenico circolare, su cui due donne danzavano nude, eseguendo alcuni notevoli esercizi ginnici e amoreggiando con pali cromati. Erano entrambe ultrabionde, con capelli molto folti, corpi magri e seni gonfiati artificialmente. Entrambe portavano una giarrettiera rossa alla coscia sinistra. Quella con la schiena interamente occupata da un tatuaggio solare aveva collezionato nella sua più banconote della collega.

Raggiungemmo la porta nera all'altra estremità. Il gigante ce l'aprì invitandoci a entrare con la mano. Lui rimase dov'era e noi ci trovammo in un piccolo atrio con altre tre porte, su una delle quali c'era una targa di alluminio con la scritta DIRETTORE.

Prima che Milo potesse bussare, la porta si aprì e un giovane con un pretenzioso parrucchino nero gli sorrise porgendogli la mano. «Rick Savarin. Accomodatevi.»

Indossava un completo color carta da zucchero, maglia di seta nera, mocassini blu di Gucci senza calze, una catena d'oro intorno a un collo troppo abbronzato. Il suo ufficio era piccolo e funzionale. Sulla sua scrivania c'era una foto incorniciata di una donna bruttina e un bambino piccolo dall'aria confusa.

«Mia sorella», spiegò Savarin. «Abita nell'Iowa. Sedetevi, prego. Posso offrirvi qualcosa da bere?»

«No, grazie», rispose Milo. «Anche lei è dell'Iowa?»

Savarin sorrise. «Molto tempo fa.»

«Ragazzo di fattoria?»

«*Moltissimo* tempo fa.» Savarin prese posto alla scrivania, spinse la poltrona a rotelle fino alla parete, appoggiò una scarpa sulla maniglia di un cassetto. Alle pareti c'erano alcuni calendari di nudo con il logo dell'Hungry Bull e quello di un distributore di alcolici.

«Dunque», disse, congiungendo i polpastrelli delle mani. Dimostrava sui trentacinque anni, muscoloso, con occhi azzurri e occhiaie gonfie e tensione intorno alla bocca. Quando l'apriva, balzava fuori uno schieramento abbagliante di candide corone dentarie. Il parrucchino sembrava preso in prestito.

«Angie Paul», disse Milo.

«Angie?» fece Savarin. «Lavorava qui. Il suo nome d'arte era Angie Blue.»

«Le unghie.»

«Le unghie, il tanga, l'automobile. È un ambiente altamente competitivo e le ragazze credono di aver bisogno di qualcosa che le distingua. Ad Angie avrebbe fatto comodo una piccola pompatina al davanzale, ma lei era convinta di far colpo con il blu.» Ridacchiò. «Allora, che cosa ha combinato?»

«La stiamo cercando come persona informata su certi fatti», rispose Milo. «Quando ha smesso di lavorare qui?»

«Quattro mesi fa.»

«Se ne è andata lei o è stata licenziata?»

«Se ne è andata», disse Savarin. «Uno dei clienti se l'è portata via. Uno dei suoi habitué.»

«Le ragazze fraternizzano con i clienti?»

«È contro le regole e facciamo del nostro meglio per impedirlo, ma le ragazze che lavorano qui non sono tipi da rispettare le regole, giusto?»

«Chi era l'habitué?»

«Un tizio di mezza età, ci veniva due, tre volte nella stessa settimana, poi scompariva per un po', poi ricompariva.»

«Veniva per Angie?»

«Sempre. Buon per lei.» Savarin si passò la mano sul petto. «A certi piace naturale. Con tutto il silicone e le soluzioni saline che vedo tutti i giorni, francamente una ragazza con un bel faccino e un seno naturale attizza anche me. Ma i clienti...» Scosse la testa. «Anche quelli a cui piace naturale vogliono che ci sia *qualcosa*, mentre Angie era praticamente piatta. Io non la volevo prendere, ma aveva dei bei fianchi e un bel culo, mi ha fatto vedere di sapere come muoversi durante il provino. E poi mi aveva beccato in un momento in cui ero a corto di ragazze.»

«Questo habitué l'aveva proprio presa di mira.»

«Veniva solo i giorni in cui ballava lei, le si sedeva davanti, le incollava gli occhi addosso. Così lei aveva cominciato a esibirsi per lui. E le mance che le dava erano di quelle che contano. Si vede che erano entrati in confidenza.» Savarin si grattò la testa. «Non l'ho mai vista fare una lap dance per lui. Avrei dovuto mangiare la foglia.»

«In che senso?»

«Che non ne aveva bisogno perché lei si vedeva con lui dopo l'orario di lavoro.»

«Mi descriva quest'uomo.»

«Mezza età, un tipo qualsiasi», rispose Savarin. «Non ho mai saputo come si chiamava perché pagava sempre in contanti e stava per conto suo e l'unica volta in cui sono andato a chiedergli se gli serviva qualcosa, mi ha scacciato.»

«Che cosa ha detto?»

«Ha agitato la mano, come a dire che non voleva essere seccato. Niente da dire da parte mia, a me interessavano solo i suoi soldi. Beveva soprattutto analcolici, ma ne beveva in quantità. Cinque, sei coche a sera. Con una scorza di lime. Qualche volta se le faceva correggere con un goccio di rum.»

«Mezza età», ripeté Milo.

«Direi sui cinquanta. Un metro e ottanta, asciutto... un po' curvo.»

«Curvo.»

«Un po' piegato in avanti quand'era in piedi, sa? Come se avesse qualcuno sulle spalle.»

Milo annuì. «Nient'altro?»

«Vediamo... capelli grigi...»

«Un riporto?»

Savarin fece una smorfia. «Non lo definirei un riporto. Non uno di quelli tenuti a posto con la lacca. L'impressione era piuttosto di uno che si spinge i capelli tutti da una parte e non ci pensa più.»

«Abbigliamento?»

«Casual... pullover. Però vi posso dire che macchina aveva, una piccola Mercedes sportiva, nera, o forse grigio scuro. Tipo uomo d'affari. Mi dava l'idea di uno con i soldi, uno con un ufficio o uno studio, un avvocato o che so io.»

«Veniva sempre solo?»

«Sempre. E stava per conto suo.»

«Angie le ha mai fatto il suo nome?»

«Sto pensando», rispose Savarin. «Larry forse? Me l'avrà detto una sola volta ed è stato quando se ne è andata. A essere onesto, non mi è dispiaciuto vederla andar via.»

«Poco seno», disse Milo.

«C'era quello e c'era l'atteggiamento generale. Quando sei lassù, sul palcoscenico, il trucco sta nell'assumere l'aria di essere qualcosa di speciale, ma disposto a *darsi*. L'idea è di convincere i clienti che ti stai interessando a loro. Angie aveva un modo scontroso di presentarsi. A certi piace, sentono l'emozione della caccia o che so io. Ma generalmente vogliono vedere dei bei sorrisi, dei bei benvenuto. Il succo del nostro gioco è questo.»

«Dare accoglienza alla clientela.»

«Ospitalità», ribatté Savarin. «Probabilmente appena avessi avuto per le mani una più malleabile, sarei stato io a mandar via Angie. A una ragazza puoi insegnare come muoversi, ma se non vogliono imparare l'ospitalità, quella non gliela insegni.»

«Dunque è venuta qui da lei e le ha detto che se ne andava con Larry.»

«Mi pare che il nome fosse Larry», rispose Savarin, «ma non me lo faccia giurare.»

«Che cosa ha detto di lui?»

«Ha detto che aveva ricevuto un'offerta migliore da uno dei suoi clienti abituali. Come a volermi fare intendere che le era stato offerto un lavoro importante, ma secondo me lui le aveva proposto solo di fare la sua mantenuta.»

«Perché?»

«È un classico per tipi come quello», rispose Savarin. «Soldi da buttar via, una ragazza di trent'anni più giovane. Non vieni in un posto come il mio a cercare un capoufficio.»

«Le ha detto che avrebbe avuto un ufficio?»

«Forse... è successo mesi fa.»

«È possibile che il suo cliente si chiamasse Jerry?»

Savarin annuì prontamente. «Ma sa che mi sembra proprio di sì? Larry, Jerry... Chi è?»

«Un tizio.»

«Le ha fatto del male?»

Milo scosse la testa. «Che cosa mi dice di Christina Marsh?»

«Christi? Un'amica di Angie. È stata lei a presentarci Angie. Se ne è andata anche lei, forse un mese dopo Angie. Nel suo caso mi è spiaciuto vederla andar via. Niente di straordinario quanto a tette, ma di sicuro non le mancavano e anche quanto a forma non era niente male... come due mele, sa? Bei capezzolini rosa, non avevano bisogno di rouge. Era fatta bene, un corpo di quelli che sembrano venuti su a latte appena munto. E bella sciolta, anche. Sapeva lavorarsi il palo che era un piacere.»

«Perché se ne è andata?»

Savarin scosse la testa. «Non ne ho idea. Ha semplicemente smesso di venire. Ho aspettato un po', poi ne ho cercata un'altra.» Ci mostrò i palmi delle mani. «In questo mestiere bisogna essere filosofici.»

«Ha lasciato un recapito telefonico?»

«Possibile. I proprietari vengono ogni tanto a eliminare un po' di scartoffie, ma può darsi che ci sia ancora qualcosa.»

«Chi sono i proprietari?»

«Un consorzio cinoamericano. Gente fortunata.»

«Gli affari vanno bene.»

«Gli affari vanno benissimo», rispose Savarin. «Vorrei essere socio anch'io. Ma ho le mie gratifiche.»

«Dov'è la sede del consorzio?» chiese Milo.

«A Monterey Park. Là c'è anche il club originale, quello per la clientela asiatica. Oltre al nostro, ce ne sono altri sette. Ontario, San Bernardino,

Riverside. Giù fino alla contea di San Diego. Il mio giro d'affari è tra i migliori.»

«Nessun altro proprietario oltre a quelli di Monterey Park?»

«No.»

«Lo stabile di chi è?»

Savarin sorrise. «Una simpatica donnina di ottant'anni di Palm Springs. Lo ha ereditato dal marito. Si chiama Grace Baumgarten. Una volta è venuta, ha guardato le ragazze ballare, ha detto che le ricordavano quando anche lei era in grado di muoversi così.»

«Nessun altro nell'affare?»

«A parte i dipendenti?»

«Nessun altro proprietario?»

«No, nessuno.»

«Qui fuori ho visto alcuni dei suoi gorilla», disse Milo. «Sono tutti qui o ce ne sono degli altri?»

«Qualche volta uso degli studenti universitari che giocano a football», rispose Savarin.

«Mai avuto un tizio di nome Ray Degussa?»

«No. Chi è?»

«Un tizio.»

«Va bene, non chiedo altro», si arrese subito Savarin. «Ma posso almeno sapere perché volete sapere di Angie e di questo Jerry e di Christi? Cioè, è qualcosa che potrebbe danneggiare gli affari?»

Milo gli mostrò la foto della ragazza morta. L'abbronzatura di Savarin si scolorì violentemente.

«Ma è Christi! Oh, Dio mio. Cosa diavolo le è successo?»

«È quello che stiamo cercando di scoprire.»

«Christi», ripeté Savarin. «Oh, mamma mia. Una così brava ragazza. Magari non tanto sveglia, ma brava. Una brava ragazza di campagna. Credo che fosse del Minnesota o qualcosa del genere. Bionda naturale. Oh, Dio mio. Che peccato.»

«Un grande peccato», fece eco Milo.

«Vedo se riesco a trovarle i suoi dati.»

Uscimmo nel piccolo atrio e Savarin aprì con una chiave la porta di un ripostiglio pieno di scatoloni e flaconi di detergenti. Rovistò negli scatoloni. Gli ci volle un po', ma poi trovò un solitario foglio di carta rosa sul quale erano stati trascritti il numero della previdenza sociale e un indirizzo.

Nient'altro.

Vanowen Boulevard, North Hollywood. Non lontano dal caseggiato dove abitava Angie Paul. Christina Marsh aveva cominciato a lavorare al club otto mesi prima e aveva smesso sei mesi più tardi.

Gavin era entrato in terapia poco dopo.

«Qui non c'è numero del telefono», notò Milo.

Savarin guardò il foglio. «Mi pare che avesse detto che ancora non ne aveva uno. Era appena arrivata o qualcosa del genere.»

«Dal Minnesota.»

«Credo che fosse il Minnesota. Aveva l'aria da Minnesota, quella pelle da latte. Era così dolce.»

«Ma non sveglia», dissi io.

«Quando è stato il momento di compilare questo modulo», spiegò Savarin, «le ci è voluto parecchio tempo e scriveva muovendo le labbra. Ma in pista era fantastica.»

«Disinibita», proposi io.

«Per un dollaro di mancia ti apriva le gambe e ti mostrava tutto quanto. Ma lo faceva senza... senza malizia.»

«Sexy ma non sensuale?»

«Sexy perché non era sensuale», precisò Savarin. «Quello che sto cercando di dire è che non c'era niente di provocatorio in lei. Era come se scoparsi il palo e mostrare tutto quanto fosse solo un modo di mettere in mostra quello che aveva ricevuto in dono dalla natura. Una che si mostra così com'è, capite? Agli uomini piace.»

«Aveva detto dove aveva lavorato prima?» chiese Milo.

Savarin scosse la testa. «Quando ho visto come si muoveva, non le ho fatto altre domande.»

«Lei aveva clienti abituali?»

«No, non era di quel tipo, lei li cambiava.»

«Diversa da Angie.»

«Angie sapeva di non poter competere fisicamente, così si concentrava su un solo cliente e se lo lavorava a dovere. Christi era per il pubblico, era quella che guadagnava più con le mance. Per questo quando è scomparsa mi è sembrato così strano. Quando è stata... quando è successo?»

«Un paio di settimane fa», disse Milo.

«Oh. Dunque stava facendo qualcos'altro.»

«Ha idea di che cosa?»

«Direi che ballava in un altro locale, ma lo avrei saputo.»

«Il tam tam dei club.»

Savarin annuì. «È un mondo molto piccolo, se una ragazza va a lavorare per la concorrenza, lo vieni a sapere.»

«Chi è la concorrenza?»

Savarin snocciolò una lista di nomi di locali e Milo li trascrisse.

«Le ragazze che lavorano stasera», disse. «Nessuna di loro conosce Christi o Angie?»

«Ne dubito. Nessuna è qui da più di un paio di mesi. L'avvicendamento continuo fa parte della nostra strategia.»

«Serve a evitare un numero eccessivo di tipi come Jerry», osservai io.

«Serve a tenere tutto fresco», ribatté Savarin.

«Se è un mondo molto piccolo», disse Milo, «forse una delle ragazze aveva conosciuto Angie o Christi prima di venire a lavorare qui.»

«Potete andare dietro a parlarci, ma probabilmente sprecate il vostro tempo.»

«Be'», rispose Milo, «non sarà una novità.»

Il retroscena era uno stretto corridoio ingombro di appendiabiti e tavolini con cosmetici, flaconi di aspirina e Mydol, creme e mollette per capelli, pretenziose parrucche su teste di polistirolo. C'erano tre ragazze che fumavano in vestaglie. Una quarta, sinuosa e dalla pelle scura, seduta nuda con una gamba appoggiata a un tavolino, si radeva il pube con un rasoio di sicurezza. Da vicino il fondotinta era screpolato. Da vicino le ragazze sembravano adolescenti travestite da donne.

Nessuna di loro conosceva Angela Paul o Christina Marsh e quando Milo mostrò loro la foto, i loro occhi si riempirono di spavento e angoscia. Quella che si stava radendo scoppiò a piangere.

Borbottammo qualche parola di conforto e lasciammo il club.

La sala operativa era deserta. Proseguimmo fino all'ufficio di Milo, che lasciò la porta aperta e si allungò nella sua poltrona. Erano quasi le due di notte.

«Allora, cosa fanno nel Minnesota?» sbottò. «Mungono le vacche? Raccolgono riso selvatico?» Scosse la testa. «Tirata su a latte.»

«Troppo presto per telefonare?» domandai.

Si strofinò gli occhi. «Ti va un caffè?»

«No, grazie.»

Estrasse la foto di Christi Marsh e la fissò. «Finalmente un nome.» Ac-

cese il computer e controllò negli archivi della polizia. Niente. Nemmeno un numero di patente di guida e, secondo lo stato di servizio corrispondente al suo numero della previdenza sociale, nessun impiego.

«La ragazza fantasma», commentò.

«Una lavoratrice autonoma che si fa pagare in contanti», suggerii io. «Così non resta niente di scritto.»

«Una professionista, come avevi sospettato tu. Allora dove ha conosciuto Angie?»

«In un locale dove non tengono registri. Oppure anche Angie faceva la squillo. Quelli della Buoncostume non conoscevano Christi perché era nuova in città, non l'avevano mai fermata.»

«Minnesota», ripeté lui. «Comincerò a telefonare tra un paio d'ore. Ho una montagna di telefonate da fare. Sicuro che non vuoi del caffè? Io me ne faccio uno.»

«Niente sonno per il guerriero stanco?»

«Ho perso l'abitudine.» Si alzò faticosamente in piedi, si allontanò a passo lento, tornò con un bicchiere di carta. Si lasciò ricadere nella poltrona, bevve il caffè, si strofinò di nuovo gli occhi.

«Quando hai dormito l'ultima volta?» gli chiesi.

«Non ricordo più. Perché, tu stai cedendo?»

«Reggerò ancora per qualche tempo.»

Posò il bicchierino. «Sembra che siamo di fronte a due casi che viaggiano in parallelo, il lato Jerry Quick e il lato Albin Larsen-Sonny Koppel. Faccio fatica a vedere il nesso. Cominciamo da Jerry: un individuo equivoco, con dei problemi sessuali, usa numeri di telefono prepagati per il suo cellulare, viaggia parecchio commerciando in metalli, dice lui, ma non ne ricava un granché. Paga in ritardo l'affitto, corre dietro alle donne e non si prende la briga di nasconderlo alla moglie. Quando è in città, lascia la moglie a casa da sola la sera per andare a godersi la sua spogliarellista del cuore. Alla fine la assume come sua presunta segretaria, anche se ha le unghie troppo dannatamente lunghe per poter battere a macchina qualcosa. Qui ci ha visto giusto Savarin, probabilmente, Angie è diventata la mantenuta di Jerry e occupa il suo ufficio per dare una veste di legittimità alla relazione. In questo modo è a portata di mano quando a lui viene voglia di un po' di aerobica da scrivania. Adesso è scomparso lui ed è scomparsa anche la nostra Angie.»

«Si nascondono assieme», azzardai io.

«La domanda è: si nascondono da che cosa?»

«Il castello sta crollando, l'imbroglio si sta disfacendo. Jerry e Angie sanno perché Gavin è stato assassinato. Sanno che ora potrebbe toccare a loro.»

Milo meditò sulle mie parole. «Ancora non riesco a vedere un ruolo per Quick nella truffa, ma Dio solo sa che cosa sta combinando davvero... D'accordo, diciamo pure che si sente in colpa per Gavin, ma soprattutto non vuole che si conosca la verità perché sarebbe un indice puntato su di lui come responsabile nella morte del proprio figlio. Ripulisce la stanza di Gavin, molla Sheila a casa della sorella con l'intenzione di tornare a finire di far sparire prove compromettenti, ma poi qualcosa fa squillare un campanello d'allarme e se la batte, portando con sé Angie. Dev'essere spaventata a morte anche lei, dopo che ha visto che fine ha fatto l'amica Christi. Quella a cui lei e Jerry avevano affidato Gavin perché lo facesse felice.»

«Angie non è sembrata molto spaventata quando siamo andati a parlarle», obiettai. «Ha sbattuto le ciglia quando tu le hai mostrato la foto, ma come reazione è stata molto blanda.»

«Vero», convenne. «Una reazione molto blanda. Da professionista.»

«Quanto al ruolo di Jerry nella frode, forse lavorava per Sonny come una sorta di procacciatore. Se per esempio avesse agganciato Angie non solo per togliersi i suoi sfizi? Una prostituta spogliarellista potrebbe conoscere degli ex detenuti, quelli che rappresentano la materia prima per la truffa.»

«Hanno già Bennett Hacker e Ray Degussa per svolgere quel compito.»

«Per quel che ne sappiamo noi», dissi, «è stato Jerry a mettere Hacker e Degussa in contatto con gli altri. Degussa è un buttafuori e un tipo come Jerry che frequenta quel genere di locali viene per forza a conoscere dei buttafuori. Tramite Degussa, Jerry conosce Hacker. Li presenta tutti e due a Sonny Koppel, il quale, guarda caso, ha interessi economici in alcuni istituti di reinserimento.»

«Il rapporto di locatario e locatore tra Jerry e Sonny sarebbe un paravento e la storia di Jerry che paga in ritardo l'affitto a Sonny sarebbe fumo che ci hanno gettato negli occhi.»

«E anche un espediente per prendere le distanze da Jerry. Un uomo intraprendente come Sonny avrebbe visto subito la buona occasione. Lui ha gli istituti e, grazie a Jerry Quick, ora ha anche i contatti. Aggiungici una ex moglie che si occupa della riforma carceraria e il suo socio, un individuo che in vent'anni di attività si è affinato nell'arte di trarre profitto dalle sventure altrui, e deve aver visto la gallina dalle uova d'oro.»

«Un pool di piccoli cervelli bacati», riassunse lui. «Perfetto finché ha

funzionato.»

«A far rotolare il primo sasso della frana è stato l'incidente subito da Gavin», ripresi io. «Il trauma ha modificato la sua personalità trasformandolo in un molestatore. È stato arrestato e il tribunale ha decretato che fosse sottoposto a psicoterapia. Allora Sonny ha pensato di tenere il ragazzo sotto controllo mettendolo nelle mani di qualcuno che garantisse di raccontare al tribunale le cose giuste al momento opportuno. Ma quel bel gesto gli si è rivoltato contro, perché Gavin ha cominciato a sognare di diventare un pescatore nel torbido. Ha gettato l'esca e ha trovato un torbido molto torbido.»

Milo chiuse gli occhi e rimase immobile. Per un momento pensai che si fosse addormentato, ma si rialzò e mi fissò con gli occhi vitrei, come se avesse sognato.

«Ci sei ancora?» mi informai.

Annuì lentamente.

«Jerry ci ha mentito con quella storia sul dottor Silver suo compagno di golf proprio perché voleva nascondere i suoi legami con il gruppo. Ha suggerito che si sia trattato di un crimine a sfondo sessuale e anche questo è un tentativo di sviarci.»

«Il caro paparino», borbottò Milo. «Sostiene di essere un commerciante in metalli ma in realtà fa il magnaccia.»

«Viste le turbe di cui soffriva Gavin, probabilmente Jerry ha pensato di essere un ottimo paparino proprio per aver procurato Christi al figlio. E Gavin sembrava felice, si era vantato con Kayla della sua vita sessuale con la nuova ragazza. L'unico guaio è che il trauma cerebrale continuava a distorcere il suo modo di pensare. Ha trascritto alcuni numeri di targa, tra i quali quello della macchina di suo padre. Qualcuno lo ha scoperto e per questo lui e la povera Christi Marsh sono stati uccisi. Mary Lou ha capito che cos'era successo e ne è rimasta terrorizzata. Fregare il dipartimento degli istituti di correzione è una cosa, ammazzare la gente è un'altra. Forse ha insistito con Sonny e Larsen perché lasciassero perdere. Sapeva che Sonny aveva un debole per lei e pensava di poterlo manovrare. Invece lui, messo alle strette, ha dimostrato di non essere affatto inoffensivo. E di certo non lo era Albin Larsen.»

«Se dobbiamo credere a quello che ci ha raccontato Bumaya, stiamo parlando di un mostro.»

«Un mostro laureato», aggiunsi. «Intelligente, calcolatore, pericoloso. Mary Lou aveva sopravvalutato il proprio carisma.»

«E Sheila? All'oscuro di tutto?»

«Sheila ha gravi problemi emozionali. Sono anni che lei e Jerry vivono come separati in casa, ma restano insieme per amore delle apparenze. Ora una figlia se ne è andata di casa e l'altro è morto. Mettici una dose di panico e per Jerry è venuto il momento giusto per tagliare la corda.»

«Apparenze», ripeté Milo. «La casa, la Mercedes, scuole di Beverly Hills per i figli. Poi Gavin si busca uno scossone al cranio e va tutto a rotoli. E l'infilzamento? Lo sfondo sessuale? Per una semplice esecuzione sarebbe bastato il colpo di pistola.»

«L'infilzamento è la ciliegina sulla torta», rispose. «Qualcuno che prova gusto a uccidere. Qualcuno che lo ha già fatto prima.»

«Ray Degussa», mormorò lui. Si alzò, andò alla porta, guardò da una parte e dall'altra in corridoio. «Silenzio», dichiarò e tornò a sedersi. «Dunque Mary era una truffatrice che non poteva digerire gli omicidi?»

«Era in grado di razionalizzare la frode, poteva persuadere se stessa di agire per il bene altrui, limitandosi a gonfiare un po' le sue parcelle. Chi era la vera vittima, del resto? Una burocrazia carceraria corrotta.»

«Quasi me lo sento un pezzo di merda come Larsen abbindolarla rifilandole stronzate di questo genere.» Si accigliò. «Il problema è che tutta quanta la nostra costruzione si basa sull'esistenza di una frode, della quale non abbiamo uno straccio di prova.»

«Tra qualche ora sento di nuovo Olivia.»

«Credi davvero che Mary Lou sarebbe stata tanto idiota da minacciare Larsen e gli altri? Tanto cieca da non rendersi conto del genere di persone con cui aveva a che fare?»

«Avere troppa stima di se stessi può essere molto pericoloso.»

«E Gull?»

«O è immischiato, o non lo è.»

«Mi piacerebbe sapere perché Gavin lo ha ripudiato.»

«Anche a me.»

«Quel mattoide», disse. «Stupido e matto. Una famiglia di matti.»

«E l'altro giovane di casa?» dissi io. «La ragazza che non è tornata dopo la morte del fratello. Alle volte sono quelli che se ne vanno ad avere le storie più interessanti da raccontare.»

«Kelly, quella che studia legge.»

«Ormai il primo anno di scuola di legge è chiuso. Eppure è rimasta a Boston.»

«Un'altra voce per la mia lista di cose da fare. Un sacco di cose da fare.

Ho bisogno di dormire.»

«Ne abbiamo bisogno tutti e due.»

Si alzò con fatica. Aveva cerchi rossi agli occhi in una faccia diventata grigia. «Basta», disse. «Andiamocene da questo posto dannato.»

37

Mi destò il telefono. Mi ero coricato alle tre e mezzo di notte.

Scrutai l'orologio mentre mi si disannebbiavano gli occhi. Erano passate sei ore.

Afferrai il ricevitore, armeggiai goffamente, riuscii a portarmelo all'orecchio.

«Trovato!» esordì Olivia Brickerman. «Il trucco è stato cambiare l'angolo di visuale.»

«Buongiorno», la salutai.

«Ti sento un po' imbambolato.»

«Una notte lunga.»

«Povero caro. Vuoi andare a lavarti i denti e poi mi richiami?»

Risi. «No, racconta.»

«Il problema era l'angolazione ristretta dalla quale guardavo, concentrandomi su stanziamenti e aggiudicazioni. Come se quello fosse l'unico modo per farsi finanziare. Poi finalmente ho cambiato prospettiva e voilà! Alex, qui c'è dietro un provvedimento legislativo. Aggiunto come postilla a una rigorosa legge sull'applicazione delle sentenze nel diritto penale. Il deputato Reynard Bird, rappresentate dell'Oakland... Ti ricordi di lui, un ex Pantera Nera?»

«Sì.»

«Ebbene, è stato Bird a far aggiungere questo codicillo in particolare nel quadro delle normali trattative di scambio tra partiti e correnti. Così ora si può mandare un cattivo in prigione per un periodo molto lungo, ma quando esce, ha diritto a cure psichiatriche gratuite.»

«Qualunque genere di cattivo?»

«Qualunque reo che, ottenuta la libertà vigilata, ne faccia richiesta. Fino a un anno di terapia individuale e/o di gruppo per ciascun cattivo, senza limitazioni di orario, tutto a spese del servizio sanitario. Per questo non trovavo il filone giusto. È una goccia nell'oceano della spesa sanitaria generale.»

«Un bel colpo per gli ex detenuti», osservai, «e anche per i titolari dei

programmi terapeutici.»

«Assolutamente sì, ma solo pochi psicoterapeuti hanno battuto alle casse statali. O non ne sanno niente, o non vogliono avere la sala d'aspetto affollata da criminali. Più probabile la prima ipotesi. Bird non ha mai reclamizzato il suo intervento, mentre di solito è il primo a indire una conferenza stampa. Io ho scoperto che la sua terza moglie è psicologa e, indovina un po': dirige due dei più importanti programmi a Oakland e Berkeley. Quasi tutta l'attività originata da questo provvedimento è a nord. Poi c'è un altro programma a Redwood City e ci sono alcuni gruppi che operano a Santa Cruz sotto la guida di uno strizzacervelli ottantacinquenne che ha esercitato a L.A. prima di andare in pensione. A te interessa probabilmente un'organizzazione che si chiama Pacifica Psychological Services, qui a Beverly Hills. Giusto?»

«Come lo sai?»

«È l'unico programma finanziato dal Medi-Cal nella California meridionale.»

«Di che entità di rimborsi stiamo parlando?» domandai.

«Aspetta, non è finita, tesoro. La legge autorizza a versare supplementi in base a una specifica clausola di 'straordinarietà'. I soldi arrivano da non so quale fondo istituito dalla legge stessa, ma ad amministrarli è il Medi-Cal.»

«Dunque, quando il medico non vuole curare un particolare paziente, interviene lo stato con un incentivo. Quanto?»

«Il rimborso raddoppia», rispose lei. «Anzi, è anche un po' di più del doppio. Il Medi-Cal paga quattordici dollari per la terapia di gruppo diretta da un medico laureato e quindici per un medico specializzato. Nei casi di 'straordinarietà' si arriva a trentacinque. Per la terapia individuale si passa dai venti fino ai quarantacinque dollari l'ora. Settanta dollari per la valutazione iniziale e quarantotto per i consulti.»

«Trentacinque l'ora per la terapia di gruppo», ripetei io, ricalcolando le mie stime precedenti. Un gran numero di zeri. «Niente male.»

«Non ho trovato nessun tipo di trattenuta fiscale. Presenti il conto allo stato e incassi.»

«Nessun modo di scoprire quanto ha fruttato ciascuno di questi programmi?»

«Io non ce l'ho, ma probabilmente Milo sa dove cercare», rispose. «Se vuole andare più a fondo, io chiamerei Sacramento. Chieda di Dwight Zevonsky, un tipo in gamba che si occupa di frodi.»

Trascrissi il numero.

«Qual è il nome ufficiale del programma?» domandai.

«Non c'è nome, si chiama semplicemente Legge Assembleare 5678930-CRP-M, Emendamento F», disse. «Il sottotitolo è: 'Demarginalizzazione psicoculturale di rei rimessi in libertà'. Era una delle tue parole chiave. Ne ho trovate altre nel testo della postilla. 'Modifiche comportamentali', 'Enfasi olistica'. I singoli programmi hanno poi la libertà di assumere il nome che preferiscono. Quello di Beverly Hills si chiama...»

«Sentinelle della Giustizia.»

«Già, proprio così. Vuoi dire che il colpo è già stato messo a segno in precedenza?»

«Oh, sì.»

«Dove?»

«Ti giuro che non lo vuoi sapere.»

Trovai il nome della terza moglie del deputato all'Assemblea Reynard Bird e lo controllai in Internet.

Dottoressa Michelle Harrington-Bird. Un'altra quarantenne dai capelli rossi di origine scozzese con un debole per le tuniche africane e per le esternazioni su questioni politiche. Il marito, ormai settantenne, era un veterano della politica statale, noto per le sue orazioni appassionate e l'infallibilità con cui riusciva a fare riempire le buche nelle strade del suo distretto.

In una delle molte fotografie che trovai, la dottoressa posava con un gruppo di colleghi psicologi, tra i quali c'era anche Albin Larsen. Una schiera di psicoterapeuti confluiti per un convegno. Larsen era accanto a Michelle Harrington-Bird, con la sua barbetta, i suoi occhialetti, il suo completo di tweed con panciotto: un'incarnazione hollywoodiana di Freud. L'atteggiamento non lasciava intendere rapporti di intimità con l'attuale consorte del deputato.

Una relazione d'affari e nient'altro. Gratificante in ogni caso.

Per la stesura del testo di legge era stata adottata la terminologia di Larsen. Senza dubbio Larsen aveva fatto un notevole colpo sulla moglie del legislatore con le sue descrizioni del lavoro svolto in Africa a favore dei diritti umani. Chissà che cosa avrebbe pensato del ruolo che Larsen aveva avuto nel genocidio africano e nel ritrovamento di due ragazzini sgozzati nel proprio letto.

Trovai che Larsen e la Harrington-Bird avevano unito i loro nomi altre tre volte come sottoscrittori di iniziative politiche. Stampai quello che mi

sembrò più rilevante e mi misi al telefono.

«Oh, Olivia!...» esclamò Milo. «Dovrebbe governare il mondo.»

«Sarebbe sprecata», ribattei. «Ora sappiamo che gli stanziamenti esistono e che Larsen ha cavalcato la tigre fin dall'inizio.»

«Reynard Bird. Chissà quanto in alto si arriva a voler cominciare questa scalata.»

«Non c'è nessun indizio che faccia pensare che Bird o sua moglie abbiano colluso con i truffatori. Larsen conosceva la donna per motivi professionali e ne ha appoggiato alcune iniziative politiche. È possibile che abbia usato anche lei.»

«Si occupa anche lei di diritti umani?»

«Di petizioni. Proteste per l'impegno militare in Afghanistan e in Iraq e via di seguito. Larsen ha sottoscritto le stesse denunce politiche.»

Milo grugnì. «E quando sono cominciati gli stanziamenti?»

«Un anno e mezzo fa. I rimborsi hanno avuto inizio sedici mesi fa. La Pacifica era operativa fin dal principio.»

«Trentacinque dollari per ogni ora di terapia a un delinquente», riassunse lui. «Anche di più di quel che avevamo pensato noi.»

«Ragioni più che concrete perché l'affare non si inceppi e per voler rintuzzare qualsiasi minaccia di far saltare il progetto. Se ci fosse stato il rischio di una defezione da parte di Mary Lou, o peggio ancora di una sua denuncia, la soluzione ovvia sarebbe stata di eliminarla.»

«Una pallottola e una pugnalata. A proposito, eccoti qui il mio contributo al quadro generale. Grazie a un corroborante lavoro di piedi, ho rintracciato un caporeparto del servizio di sicurezza a San Quintino, ormai in pensione, che ha conosciuto Raymond Degussa di persona. È sicuro che Degussa sia responsabile non di due bensì tre omicidi su commissione all'interno del carcere e sospetta che ci sia la sua mano in altri cinque. Un killer residente. Le gang li pagano per non doversi sporcare le mani. Con tutto questo, non sono riusciti a trovare uno straccio di prova per inchiodare quel bastardo. Quando non era occupato ad ammazzare qualcuno, Degussa faceva tutte quelle belle cose che fanno venire la saliva in bocca alle commissioni per la libertà vigilata: andava in chiesa, faceva da assistente al pastore, si offriva volontario per fabbricare giocattoli da regalare a Natale ai bambini del ghetto, prestava servizio da volontario come addetto alla biblioteca. Ciliegina sulla torta: non saltava mai le sedute con lo psicologo. Stiamo parlando di un bravo ragazzo che sa apprezzare il valore della psi-

coterapia.»

«Come no.»

«Ma veniamo alla parte divertente, Alex. Questo ex caporeparto, Dio lo benedica, mi ha detto che tutte le uccisioni che lui attribuisce a Degussa presentavano un'insolita caratteristica che le differenziava da quelle che avvengono normalmente in carcere, dove il più delle volte uno affonda il coltello e se la dà a gambe. Anche Degussa usava il coltello, la sua procedura era più o meno quella di tutti, un fendente alla gola e ferite multiple al corpo. Ma vi aggiungeva un colpo di grazia, trafiggendo o il collo o il petto con un oggetto appuntito. In un paio di casi sono stati ritrovati gli oggetti in questione: una penna stilografica e uno spiedo da carne trafugato dalla cucina. Raymond è sicuramente il nostro cattivo.»

«Nessun precedente di crimini sessuali?»

«No, i suoi precedenti sono quelli che ti ho già detto, furto, spaccio, rapina. Ma questi sono solo i reati per cui è stato preso. Chi può sapere che cosa fa nel tempo libero? A cominciare da stanotte, passo Sean Binchy da Gull a Degussa. Per cominciare gli starò accanto anch'io, tanto per essere sicuro che non finisca nei guai. Sorvegliare uno strizzacervelli che suda troppo è una cosa, ma questo simpaticone è tutt'altro paio di maniche.»

«Gull è fuori?»

«Neanche per sogno. Anzi, ora che sappiamo che la frode esiste davvero, abbiamo qualcosa da usare contro di lui. Posto che tu lo veda ancora come l'anello debole.»

«Se vogliamo far pressione su qualcuno, io sceglierei lui.»

«Io voglio fare *moltissima* pressione», replicò Milo. «Un altro paio di cosucce. L'indirizzo di Christi Marsh corrisponde a una casella postale, sai che sorpresa. Ha noleggiato la casella per due mesi e l'impiegato non se la ricorda. Hai guardato il giornale di stamattina?»

«Non ancora.»

«Hanno finalmente pubblicato la foto. Pagina trentadue, in fondo, con tre righe in cui si chiede a chi sappia qualcosa di rivolgersi a me. Non mi ha ancora telefonato nessuno. Sul fronte della famiglia Quick, ho trovato la sorellina Kelly. Si è trattenuta a Boston a lavorare presso uno studio legale. Ma si è fatta dare improvvisamente un permesso per correre ad assistere una nonna malata nel Michigan.»

«E tu pensi che potrebbe essere molto più a ovest del Michigan.»

«Ho chiamato a casa ma non mi ha risposto nessuno, così ho inoltrato una chiamata a Eileen Paxton nel caso stia facendo di nuovo da angelo cu-

stode alla sorella. Senti, perché non ci vediamo per fare due chiacchiere su Franco Gull. Ho qualche idea sull'arte raffinata della pressione psicologica.»

38

Franco Gull aveva chiesto assistenza a un penalista di nome Armand Moss. Moss aveva affidato l'incarico a una sua associata, un'avvenente quarantenne bruna di nome Myrna Wimmer.

L'incontro avvenne nell'ufficio della Wimmer, una teca di cristallo all'ultimo piano di un palazzo sul Wilshire, vicino a Barrington. Era una giornata magnifica e le vetrate facevano il loro dovere.

Il completo giacca e pantaloni di Myrna Wimmer metteva in risalto l'avorio della sua pelle immacolata. La laurea conseguita a Yale veniva debitamente esibita come un'icona. Le fotografie disposte sulla sua credenza dicevano che vantava un marito innamorato e cinque splendidi figli. Ci salutò calorosamente con le movenze di una ballerina. Gli occhi grigi a mandorla sotto le ciglia artisticamente modellate erano di quelli che sciolgono la vernice.

«Per la cronaca», esordì, «il dottor Gull si trova qui di sua spontanea volontà e non ha alcun obbligo di rispondere a qualsiasi domanda, meno che mai quelle che dovessero essere giudicate improprie.»

«Certo, signora, come dice lei», rispose Milo.

Wimmer lo contemplò divertita, poi si girò verso Gull, che sedeva in poltrona vicino alla vetrata più ampia, con i piedi ben affondati nella moquette e un'aria più sparuta del solito. La poltrona era su rotelle e i suoi movimenti la facevano fremere.

Era in abito nero, dolcevita bianco, mocassini color sangue di bue. Le calze nere erano tempestate di minuscoli orologi rossi. Teneva nella mano un fazzoletto di lino ripiegato. Ancora non sudava, ma forse si stava preparando a farlo. Oppure era stato il suo avvocato a munirlo di fazzoletto.

Milo andò a sedersi il più lontano possibile da Gull. Io rimasi in piedi.

«Buongiorno», salutai. Erano le undici e lo spettacolo di cui si godeva dalle finestre di Myrna Wimmer meritava un momento di seria meditazione. Io ero lì a fare da comparsa, ma per l'occasione avevo indossato il mio miglior abito blu scuro, con camicia bianca con una cravatta di jacquard color oro. L'ultima volta che mi ero vestito in quel modo ero stato scambiato per un avvocato. Sono i sacrifici che facciamo per il bene comune.

Erano trascorsi due giorni da quando sul giornale era apparsa la foto di Christina Marsh. A Milo erano arrivate le telefonate di un paio di schizofrenici. Entrambi avevano raccontato storie di rapimenti da parte di alieni riuscendo incredibilmente a proporne una versione quasi plausibile. Tutti e due erano convinti che Christina fosse in realtà venusiana. Un momento di comicità di cui, considerati i terrificanti ritmi lavorativi a cui si era sottoposto, Milo aveva sicuramente bisogno.

L'appostamento al locale dove lavorava Raymond Degussa come buttafuori era andato a vuoto per due sere di fila. Da un controllo era risultato che l'ultimo domicilio conosciuto era vecchio di diciotto mesi, così Milo aveva nuove ricerche da svolgere.

Prima che ci recassimo allo studio di Myrna Wimmer, mi aveva mostrato le foto segnaletiche di Degussa e una fotografia fornita dalla Motorizzazione di Bennett Hacker. Secondo quanto c'era scritto sulla scheda, Degussa era alto un metro e ottantatré, pesava novanta chilogrammi ed era coperto di tatuaggi. Faccia lunga e segnata, collo taurino, lineamenti marcati, capelli neri impomatati e pettinati all'indietro. In una delle foto, Degussa appariva con folti baffi cadenti. Le fessure minuscole che aveva per occhi tradivano una noia profonda.

Hacker era alto un metro e ottantasette per ottanta chilogrammi di peso, con radi capelli di un colore imprecisato e un mento più che sfuggente. Era in camicia bianca e cravatta, con un'approssimazione di sorriso a beneficio del fotografo.

Secondo l'ispettore del Medi-Cal Dwight Zevonsky, Hacker era un uomo ricco. Lo era anche Degussa.

Franco Gull non aveva risposto al mio saluto, così lo ripetei.

«Buongiorno», disse.

Tenni la giacca abbottonata, conservai una postura autoritaria. «Gran bella giornata fuori», dissi. «Ma a lei non potrebbe importare meno.»

Nessuna risposta.

«Tanta dissonanza deve essere scomoda, Franco.»

«Come come?» intervenne Myrna Wimmer.

«Dissonanza. Quando l'immagine che uno ha di sé si scontra con la dura realtà.» Mi avvicinai di più a Gull, che si schiacciò contro lo schienale della poltrona. Le rotelle scivolarono indietro di un paio di centimetri.

«Che storia è questa?» protestò la Wimmer. «Ho cancellato un appuntamento per star qui ad ascoltare psicochiacchiere?»

Io mi rivolsi a Gull. «Per prima cosa è bene che sappia che non sono un

funzionario di polizia. Sono un suo collega.»

Un guizzo mosse la palpebra dell'occhio sinistro di Franco Gull, che lanciò un'occhiata all'avvocato. «Vuole spiegare?» mi apostrofò lei.

«Il dottore Delaware è uno psicologo clinico», la accontentò Milo. «Agisce da consulente per il dipartimento.»

Gull mi fissò con occhi torvi. «Non lo aveva mai detto.»

«Non c'era motivo di farlo», risposi. «C'è adesso.»

La Wimmer si incrociò le braccia sul petto. «Allora la situazione cambia.»

«Qualche problema?» s'informò Milo.

Lei gli mostrò il dito indice. «Sto riflettendo.»

«Potrebbe essere più rassicurante per il suo cliente», le fece notare Milo. «Una chiacchierata con un collega invece di un terzo grado.»

«Resta a vedersi.» Si girò verso di me: «Qual è il suo interesse specifico... Un momento, prima mi ripeta il suo nome».

Prese ostentatamente nota con carta e matita. «Va bene, ora mi dica che cosa fa qui.»

«Valuto la situazione sotto il profilo psicologico», girandomi verso Gull. «Sto cercando di capire come ha potuto lasciarsi risucchiare in una situazione così spiacevole.»

Gull distolse lo sguardo e io proseguii: «Ho svolto una piccola ricerca su di lei, ma le informazioni che ho raccolto sono servite solo a rendere più vistose le contraddizioni». Mi avvicinai di più. Gull cercò di spingersi all'indietro, ma le rotelle s'impigliarono nella moquette.

«Franco... posso darti del tu? Dunque, Franco, il divario tra la persona che emerge dai dati che ho raccolto su di te e quello che ti sta succedendo è diventato incredibilmente ampio.»

Gull si passò la lingua sulle labbra.

Myrna Wimmer rise. «Oh mio Dio, Psicologia 101.»

Mi girai verso di lei. «Per lei va bene?»

La mia domanda la sorprese. «Sta chiedendo la mia opinione?»

«Intendo dire che se ho scelto l'approccio sbagliato, se lei ritiene di averne uno migliore per comunicare con il dottor Gull, desidererei che me lo facesse sapere.» Parlando sottovoce, per obbligarla a inclinare la testa per sentirmi.

«Io... No, proceda, prego. Ho un altro appuntamento tra tre quarti d'ora.»

Mi rivolsi nuovamente a Gull. «Ti sei laureato summa cum laude, Phi Beta Kappa all'Università del Kansas, a Lawrence. E hai ottenuto un risul-

tato così onorevole pur giocando per quattro anni nella squadra universitaria di baseball. E non certo per fare un po' di attività fisica, visto che nell'ultimo anno sei andato vicino a stabilire il nuovo record di punti battuti a casa della squadra della tua università. Ne sono più che impressionato, Franco. Un vero studioso all'antica che non trascura il fisico per l'intelletto. Un omaggio all'ideale greco, no? Ne sai sicuramente qualcosa, visto che ti eri iscritto a lettere classiche prima di passare a psicologia.»

Myrna Wimmer andò a sedersi alla scrivania. Era insieme adirata e affascinata.

Franco Gull non si mosse.

«Due anni nelle Minor League a raccogliere solo opinioni lusinghiere. Peccato per quel tendine.»

«Cose che succedono», brontolò Gull. E cominciò a sudare.

«Stessa storia a Berkeley», ripresi io. «Sappiamo tutti e due quanto è difficile entrare in un istituto come quello, ma tu eri in cima alla loro lista. E il tuo rendimento è rimasto a livelli di tutto rispetto. Il tuo relatore, il professor Albright, non è certo più un giovanotto, ma ha conservato un'ottima memoria. Ha detto che eri uno studente modello, che le tue ricerche erano di notevole sostanza, che avevi un talento speciale nel focalizzarti sulla soluzione dei problemi. Sperava che ti dedicassi alla carriera accademica... ma questa è un'altra storia.»

Gull si asciugò il collo.

«Poi ci sono tutte le tue ottime prestazioni», continuai. «Oltre alle ore di attività clinica richieste per ottenere il dottorato, hai svolto servizio di volontariato presso un ricovero per minori vittime di violenza. Nello stesso anno scrivevi la tua tesi. Davvero impressionante. Dove hai trovato il tempo?»

«Si fa quel che si deve», rispose Gull.

«Tu hai fatto di più di quel che dovevi, Franco. Molto di più. E poi c'è la tua ricerca: 'Reazioni di bambine in età di latenza in ambienti famigliari di divorziati a situazioni critiche del loro spazio personale'. Ottimo lavoro. Sei riuscito a fartelo pubblicare su *Clinical and Consulting Psych*, un'impresa non da poco per uno studente. Dopo la specializzazione, non hai proseguito nella ricerca. Peccato. I risultati nel tuo studio erano clamorosi.»

«Storia antica», mormorò Gull. Accavallò le gambe e sorrise forzatamente alla Wimmer. «Ha un senso tutto questo, Myrna?»

Lei si toccò l'orologio di platino e si strinse nelle spalle.

«Anche la tua supervisora», ripresi io, «la dottoressa Ryan, ti ricorda

come brillante e volenteroso. Nell'intero anno non ci fu una sola volta in cui tu ti sia anche solo avvicinato a un comportamento meno che etico. Il fatto singolare è che ti ricorda come una persona eccezionalmente rispettosa delle donne.»

Gull serrò bruscamente le labbra.

Io tacqui.

«Lo sono ancora», dichiarò.

«L'anno in cui ti sei specializzato», dissi, «era difficile trovare posti in università e le offerte che hai ricevuto erano tutte nel Midwest. È per questo che hai scelto di esercitare privatamente? Come si fa a tornare alla fattoria quando si è visto Beverly Hills?»

«Mai stato nel Kansas?» mi apostrofò Gull. Si passò il fazzoletto da una mano all'altra. «Mi coprii di debiti per potermi laureare. Nessuno mi ha dato niente gratis.»

«Non devi scusarti se hai scelto la professione privata», risposi. «Nessuno può dire che la professione accademica svolga un servizio migliore per il bene della società.»

«Infatti.»

«Prendiamo per esempio Albin Larsen. Incarichi accademici in due continenti, viaggi in giro per il mondo a sostegno di importanti ideali. Però tutti e due sappiamo da dove arriva il grosso dei suoi guadagni.»

«Non so di che cosa stai parlando», disse Gull.

«Va bene, torniamo allora ai tuoi rapporti con le donne. La promiscuità... il dongiovannismo compulsivo. Di preciso, quando è cominciata, Franco? Sei stato capace di ingannare la dottoressa Ryan, o è qualcosa che ti è scattato dentro quando ti sei reso conto dell'enorme potere che avevi grazie alla tua funzione di terapeuta?»

Gull arrossì. «Fottiti», sibilò stringendo le grosse dita intorno al fazzoletto. «Myrna, facciamola finita.»

«Assolutamente», convenne lei. «Signori, abbiamo chiuso.»

«Nessun problema», rispose Milo in tono gioviale.

«Non c'è ragione perché debba farmi insultare in questo modo», dichiarò Gull alzandosi in piedi.

«Sottoscrivo», fece eco la Wimmer.

Noi non ci muovemmo.

«Signori, ho una giornata molto intensa», ci informò la Wimmer.

«Capisco perfettamente, signora», rispose Milo. Si alzò e si tolse di tasca alcuni fogli ripiegati. «Le ruberò solo un momento per eseguire l'arresto

del dottor Gull in base a quanto scritto su questo mandato.»

Gull stava tormentando il girocollo del suo dolcevita. Lasciò ricadere la mano come se si fosse scottato, drizzando bruscamente la testa. «Cosa?»

Milo gli si piazzò davanti. «Dottore, questo è un mandato d'arresto...»

«Con quale imputazione, tenente?» intervenne la Wimmer.

«Imputazioni», la corresse lui. «Alcuni omicidi, concorso in omicidio, frode assicurativa. E qualche altra cosa ancora. Sarebbe bene che il suo cliente...»

Gull aveva gli occhi fuori delle orbite. «Che cosa diavolo sta...»

«Lascia fare a me, Franco», lo fermò la Wimmer. «Mi dia quello», disse a Milo.

Milo le porse il mandato. Aveva bussato a tutte le porte della procura per trovare un sostituto disposto a firmargli il documento. Gli erano state d'aiuto le impronte digitali di Gull rilevate un po' dappertutto nell'abitazione di Mary Lou Koppel e una telefonata dell'ispettore antifrode Dwight Zevonsky. Il trucco finale era stato una bottiglia di Glenlivet di venticinque anni trasferito nella mano di Eben Marovitch, un sessantenne, arcigno sostituto, a due mesi dalla pensione, che la moglie aveva abbandonato per mettersi con uno psichiatra.

«Sei fiero di me?» mi aveva chiesto Milo mentre salivamo in ascensore all'ufficio della Wimrner. «Psicologia applicata e tutto il resto.»

Mentre l'avvocato leggeva il mandato, Franco Gull rinculò arrivando fin quasi alla vetrata. Dietro di lui il profilo del centro cittadino dipinto di color rame dai raggi del sole si stagliava contro il blu intenso del cielo. Gull rimase immobile come una statua. Una scultura a grandezza naturale. *Terrore in California con vista panoramica.*

La Wimmer finì di leggere, tornò alla prima pagina, rilesse qualche paragrafo. La tensione della bocca le aveva fatto scomparire le labbra.

«Cosa, cosa?» chiese Franco Gull.

Nessuna risposta.

«Myrna...»

«Zitto, fammi finire.»

«Finire cosa? È ridicolo, è...»

La Wimmer gli chiuse la bocca calando con la mano un fendente nell'aria, portò a termine l'esame del documento e lo ripiegò. «È palesemente ridicolo, Franco ma apparentemente valido.»

«Che cosa significa, Myrna? Che cosa cazzo significa?» Stringeva il

fazzoletto appallottolato nella mano, nascosto sotto le nocche bianche come avorio. Non fece niente per asciugarsi il sudore che gli colava dall'attaccatura dei capelli. «Myrna?»

Milo estrasse le manette. Il tintinnio fece sobbalzare Gull.

«Oh, per favore», gemette Myrna Wimmer.

«Ha letto le imputazioni», disse Milo.

«Myrna...» tornò alla carica Gull.

«Significa», gli rispose finalmente la Wimmer, «che dovrai andare con loro, Franco.» Tono di disapprovazione. Come se Gull l'avesse delusa. «Dove lo porterete, tenente?»

«Per delle accuse come queste?» ribatté Milo. «Alla prigione principale.»

«Prigione?» esclamò Gull. «Dio mio, no.»

La Wimmer sorrise a Milo. «Vuole essere così gentile da farlo rinchiudere a West L.A.? Per risparmiarmi un lungo tragitto in automobile?»

«Rinchiuderlo?» protestò Gull. «Myrna, come puoi...»

«Impossibile, avvocato, davvero spiacente», disse Milo.

La Wimmer sembrò sul punto di dare in escandescenze.

Gli occhi di Gull si erano riempiti di lacrime. «Myrna, per l'amor del cielo...»

«Tua moglie ha accesso ai vostri conti bancari?» chiese lei. «Se sì, la chiamo subito per organizzare una richiesta di libertà dietro cauzione. Altrimenti...»

«Cauzione? Myrna, ma questa è follia pura...»

«È una diagnosi ufficiale, dottore?» lo schernì Milo.

«Per piacere», gemette Gull, indietreggiando ancora e finendo contro il vetro. «Voi non sapete che cosa state facendo, io non ho mai fatto niente di quello che dite voi. Per piacere.» Prese fiato. «Per piacere.»

«Si giri e posi le mani sulla scrivania della signora Wimmer», gli ordinò Milo. «Se ha con sé armi o sostanze illecite, è il momento di informarmene.»

«Omicidio?» stava gridando Gull. «Che cosa diavolo state dicendo? Omicidio? Ma siete impazziti?» Aprì la mano e il fazzoletto cadde per terra. Lui lo guardò, riuscendo a reggersi in piedi nonostante per un momento gli avessero ceduto le ginocchia.

«Calmati, Franco...» disse Myrna Wimmer.

«Calmarmi? Facile dirlo per te, non sei tu che...»

«Come tuo avvocato, Franco, ti consiglio di non dire niente...»

«Sto solo dicendo che io non ho mai fatto niente, che cosa c'è che non va se dico di non aver mai fatto niente?»

«Mani sulla scrivanìa, prego», lo incalzò Milo. Cominciò ad andare verso di lui. «Franco Gull, lei ha il diritto di rimanere in silenzio...»

Il fisico atletico di Gull si irrigidì. Cominciò a piangere. «Oh, Dio, non è possibile...»

Myrna Wimmer mi scoccò un'occhiata il cui messaggio era: «Spero che sia contento».

Milo fece tintinnare le manette. Gull venne avanti a posare le mani sulla scrivania. Non aveva smesso di piangere.

Milo gli ripiegò un braccio dietro la schiena e glielo ammanettò. Gull lanciò un grido.

«Sta facendo del male al mio cliente?» volle sapere la Wimmer.

«Forse a livello psicologico», rispose Milo. «Non sono troppo strette, vero, dottore?»

«Dio, Dio», gemeva Gull. «Che cosa posso fare per... per aggiustare questa cosa?»

Milo non rispose.

«Perché dice che ho ucciso qualcuno? Chi? Mary? Ma è pazzesco, Mary era mia amica, noi eravamo... io non avrei mai...»

Milo gli ripiegò dietro la schiena anche l'altro braccio.

«Che cosa volete?» urlò Gull.

«Che collabori», gli risposi io.

«Collabori a cosa?»

«Zitto, Franco», gli intimò Myrna.

«Cosa? E devo lasciare che mi mettano addosso queste e che mi portino in prigione?»

«Franco, sono sicura che tutto...»

«Sono sicuro io di non aver mai ucciso nessuno e di non aver mai aiutato nessuno a uccidere e di non aver fatto mai nessuna di quelle cose!» Gull torse il collo per guardare me. «Quello che stai facendo è contro l'etica professionale. Dovresti vergognarti.»

«Puoi sempre sporgere reclamo», risposi. «Ma non credo che tu ne abbia voglia.»

«Che cosa ti dà il diritto di giudicarmi?»

«Chiederti di collaborare non implica un giudizio da parte mia», dissi. E a Milo: «Ritengo di poter considerare il colloquio concluso».

Milo fece ruotare Gull su se stesso e gli posò una mano sul fondo della

schiena. «Ora di andare in galera, dottore.»

«Fermo!» strepitò Gull. «Per piacere! Collaboro. Okay, sì, correvo dietro a qualche sottana. È di questo che volete parlare? Benissimo, sono pronto a parlarne. Ho un piccolo problema. È questo che volete sentire? Ho offerto piacere a delle donne, ho ricevuto piacere in cambio, non c'entra niente con morti ammazzati o altre coglionate che potrebbero farmi finire in galera! Eh sì, questa è una diagnosi ufficiale, io sono qualificato per diagnosticare, io sono un buono psicologo, un ottimo psicologo, tutti i miei pazienti migliorano!»

«Come Gavin Quick?» domandai io.

«Lui... quello... lui non era veramente un mio paziente.»

«No?»

«L'ho visto per quattro, cinque sedute. Poi abbiamo chiuso.»

«Perché?»

«Toglietemi questi cosi e ve lo dico.»

«Diccelo ora.»

«Franco, il mio consiglio è che tu non dica loro...» intervenne la Wimmer.

«Quello stupido ragazzo non voleva avere a che fare con me perché aveva scoperto che andavo a letto con una paziente», confessò Gull. «Va bene? Contento? Sono umiliato, ora sono ufficialmente e pubblicamente umiliato. Ma io non ho mai ucciso nessuno! Toglietemi questi cosi.»

«Ho bisogno di un Advil», sospirò Myrna Wimmer.

Milo tolse le manette a Gull e lo mise a sedere nella poltrona di prima.

«Possiamo calmarci tutti quanti e comportarci da persone razionali?» propose Gull. Aveva la faccia madida.

«Se lei continua a comportarsi da persona onesta e sincera», ribatté Milo, «può darsi che qualcosa si riesca a sistemare.»

«Voglio che questa dichiarazione sia messa per scritto», pretese la Wimmer.

«Spiacente, no», ripose Milo.

«Allora rifiuto di permettere al mio cliente...»

«Myrna, piantala di complicare le cose, piantala di fare l'avvocato, maledizione!» sbraitò Gull. «Non è in gioco la tua vita!»

Lei lo guardò male, mandò giù due compresse di Advil e le deglutì senz'acqua. «Sei stato avvertito, Franco.»

Gull si rivolse a me. «Onesto su cosa? Te l'ho detto, sono andato a letto

con una paziente.»

«Solo una?» chiesi io.

Mi scrutò negli occhi cercando di capire fino a che punto fossi al corrente delle sue marachelle.

«Più di una», ammise. «Ma è acqua passata ed è sempre stato consensuale. Quello stupido ragazzo l'aveva scoperto e mi piantò una grana e disse che non poteva più fidarsi di me, che mi voleva licenziare. Poi minacciò di denunciarmi. Proprio lui.»

«In che senso?»

«Se si trovava in terapia era proprio per risolvere i suoi problemi sessuali. Lui molestava e tormentava le donne. Non aveva certo le carte in regola per ergersi a censore.»

«Non capisci perché pensava che non fossi il terapeuta ideale, Franco?»

«Lo capisco, lo capisco», rispose Gull. «Non sarebbe dovuto succedere, ma è andata così. Mi spiava, non è che sia stato io a comportarmi senza le necessarie cautele. Il punto è che quel ragazzo aveva subito un danno cerebrale, la sua mentalità era distorta.»

«Non aveva tutte le rotelle a posto», tradussi per Milo.

«Inoltre», aggiunse Gull, «era patologicamente compulsivo, estremamente accanito. A livello cognitivo e comportamentale.»

«Quando s'attaccava a qualcosa, non mollava più.»

«Precisamente», confermò Gull. Come se fosse una questione chiusa.

«Come lo ha scoperto?» chiesi.

«Te l'ho detto, mi spiava.» Emise una risatina amara. «Si era messo a pedinare *me*.»

«Dove?»

«Restava nei paraggi dopo la nostra seduta, tornava dopo l'orario di lavoro e aspettava in macchina, fermo in strada.»

«Dove di preciso?»

«Palm Drive. Dietro il parcheggio. Io non mi ero accorto di niente, ma dopo, quando mi ha affrontato a quattr'occhi, ho capito che si appostava lì.»

«Che tipo di macchina?»

«Mustang.»

«Colore?»

«Rossa. Una decappottabile rossa. Ma teneva sempre il tettuccio chiuso e i finestrini erano oscurati, così non avevo mai visto che c'era a bordo qualcuno.»

«È la macchina su cui è stato ucciso», dissi.

«Be', mi dispiace, una brutta fine», ribatté Gull. «Ma io non c'entro niente.»

«Ti ha affrontato a quattr'occhi e ha minacciato di denunciarti.»

«Non si uccide una persona per una cosa così.»

«Per che cosa si uccide?»

«Per nessun motivo. La violenza è sempre sbagliata.» Gull cercò il fazzoletto. Lo trovai io con lo sguardo, era sul pavimento dietro di lui, ma non glielo indicai.

«Non si uccide nessuno per nessuna ragione», ricapitolò. «Io sono un convinto assertore della nonviolenza.»

«Fate l'amore e non la guerra.»

«Tu mi dipingi come una persona laida e superficiale. Non è mai stato così. Certe donne hanno bisogno di tenerezza.»

La Wimmer strinse i pugni.

«Così Gavin gironzolava intorno allo studio», dissi.

«Già.»

«Quanto spesso?»

«Non lo so, io l'ho pescato una sola volta.»

«Quando lui ti colse in fallo.»

Silenzio.

«Come andò?»

«Lo userete contro di me?»

«Le violazioni dell'etica sono il minore dei tuoi problemi.»

«Che cosa volete?»

«Tutto quello che sai di tutto quello che ti chiedo.»

«Il Grande Inquisitore», disse lui. «Questo come lo giustifichi professionalmente?»

«Scendiamo tutti a compromessi», gli risposi.

Milo fece tintinnare le manette.

«Va bene», si arrese Gull. «Facciamolo.»

«È d'accordo anche lei?» domandai alla Wimmer. «Aveva detto che ha tanti impegni.»

La Wimmer esitava. «Myrna?» piagnucolò Gull. Lei consultò il suo orologio, sospirò, si appoggiò allo schienale. «Ma sì, fate con comodo, ragazzi.»

«Avrei dovuto dar retta all'istinto», rimpianse Franco Gull, «non avrei mai dovuto prenderlo in cura.»

«Non era il tuo tipo di paziente», dissi io.

Lui non rispose.

Qualche minuto prima si era schiarito ripetutamente la gola e Milo aveva suggerito a Myrna Wimmer di mandare qualcuno a prendere dell'acqua per il suo cliente. Con un'espressione afflitta, lei aveva telefonato chiedendo una brocca e dei bicchieri, ma quando erano arrivati, Gull si era rifiutato di bere.

Un tentativo di riaffrancarsi usando quel minimo di libero arbitrio che gli era rimasto.

«Perché non volevi prendere in cura Gavin Quick?» domandai.

«Gli adolescenti non mi piacciono», rispose lui. «Troppo volubili, troppe crisi.»

«Con l'aggiunta di un danno cerebrale.»

«Sì, anche quello. Odio la neuropsichiatria. Noiosa. Non dà spazio alla creatività.»

«Un adolescente con un danno cerebrale», dissi. «Maschio, oltre a tutto.»

«Curo anche maschi.»

«Non molti.»

«Tu come lo sai?»

«Ho sbagliato?»

«Non divulgo informazioni personali sui miei pazienti», dichiarò Gull. «Puoi insistere finché vuoi, non ti servirà a niente.»

«In nome dell'etica», sottolineai io.

Gull tacque.

«Gavin sorvegliava lo stabile dove c'è il tuo studio», ripresi. «Come ha scoperto che andavi a letto con una paziente?»

Gull fece una smorfia. «È necessario?»

«Molto.»

«D'accordo, d'accordo. Era nel parcheggio quando siamo usciti.»

«Tu e la paziente.»

«Sì. Una persona deliziosa. L'ho accompagnata fuori. Era tardi, buio, era la mia ultima paziente e me ne stavo andando anch'io.»

«Galante», commentai. «Gavin che cosa ha visto?»

Gull esitò.

Milo allungò le gambe. Myrna Wimmer lucidò il quadrante del suo orologino con la manica.

«Ci siamo baciati», disse Gull. «Sì, sono stato stupido a farlo così, all'aperto. Ma chi poteva immaginare che c'era qualcuno che ci spiava? Il ragazzo era parcheggiato nella via, santo cielo.»

«Il ficcanaso...»

«Bisogna che tu capisca: non stavo traendo profitto dalla situazione. Era una questione affettiva. Di reciprocità affettiva. Quella donna aveva patito alcune gravi perdite nella sua vita e aveva bisogno di conforto.»

«Profondo conforto», disse Milo.

«Quello che ho fatto è sbagliato. In un senso formale, dal punto di vista normativo. Ma la situazione nella sua specificità richiedeva un certo grado di intimità.»

«Solidarietà terapeutica», dissi io.

Myrna Wimmer prese in mano un block notes e finse di leggere qualcosa. Aveva la faccia di chi ha mandato giù un sorso di liquame.

Gull si girò verso di me. «Non mi aspetto che tu capisca», disse, rosso in volto.

«Dunque l'avevate fatto nello studio», ribattei. «Dove? Su un divano? Sulla scrivania?»

«Questa è una volgare...»

«La tua condotta è stata volgare.»

«Te l'ho detto. Si sentiva sola...»

«E aveva patito gravi perdite.»

Myrna Wimmer scosse la testa.

«E va bene», esclamò Gull, «sono un bastardo. È questo che vuoi sentirmi dire?»

«Torniamo all'inizio», risposi io. «I maschi adolescenti non ti piacciono, però avevi accettato di ricevere Gavin Quick.»

«Era un favore che facevo a Mary. Il ragazzo era stato indirizzato a lei, ma lei era presa fino ai capelli, mentre io avevo appena concluso con un paziente... un caso risolto alla perfezione, voglio aggiungere. Così mi sono ritrovato con un buco proprio in quel momento. Cosa estremamente rara.»

«Perché Mary si è rivolta a te e non ad Albin Larsen?»

«Albin fa un orario ridotto.»

«Troppo occupato dalle sue attività di buon samaritano...»

Gull alzò le spalle.

«Mary ti disse chi le aveva indirizzato il ragazzo?»

«Il suo ex marito. È il nostro padrone di casa, per la verità... e il padre di Gavin era un suo inquilino e gli aveva parlato dei problemi che aveva Gavin con la giustizia. In origine, a indicare il nostro studio era stato un neurologo che non conosco. Gavin sosteneva che il suo comportamento ossessivo verso il prossimo era provocato dal trauma cerebrale.»

«Ma tu non la pensavi così.»

Gull mi rispose con una stretta delle spalle.

«Non c'è bisogno di un trauma cerebrale per diventare sessualmente aggressivi», osservai.

Gull sospirò. «Sto cominciando a stancarmi.»

«Quanto mi dispiace.»

«C'è altro, sì o no», intervenne la Wimmer.

«Avevi contatti stretti con i genitori di Gavin?» chiesi.

«Solo con il padre», rispose Gull, «e una volta sola. Mi era sembrato singolare, di solito è la madre. Ne chiesi ragione a lui e mi disse che sua moglie non si sentiva bene.»

«Che cosa hai appreso dal signor Quick?»

«Non molto, mi sono fatto un rapido quadro della situazione familiare. Mi era sembrato molto preoccupato per il figlio.»

«All'inizio Mary non aveva tempo da dedicare a Gavin, ma quando Gavin ti ha ripudiato, l'ha preso in cura lei.»

«Evidentemente le si era liberto un posto», rispose Gull. «E volle venirmi incontro.»

«Scongiurando i possibili strascichi che avrebbe potuto provocare Gavin.»

Silenzio.

«Che cosa le hai dato tu in cambio?» domandai.

«Accettai le visite notturne per due mesi.»

«Incluse le visite notturne a lei?» chiese Milo.

Gull lo incenerì con un'occhiata.

«Risponda alla domanda, dottore.»

«Mary era una persona molto sensuale. Aveva bisogni forti e io ero in grado di soddisfarli. Stavamo bene insieme. Non ci vedo niente di peccaminoso. Ma la risposta alla sua domanda è no. Io e Mary eravamo perfettamente capaci di tenere separata la nostra vita privata da quella professionale.»

«Chi l'ha uccisa?» domandai.

«Non ne ho idea. Dalle domande che mi fai, è evidente che pensi che

c'entri qualcosa con Gavin Quick.»

«Tu no?»

«Io non penso niente.»

«Una psicologa e un suo paziente assassinati entrambi a pochi giorni di distanza. E tu non ti sei mai posto nessun interrogativo?»

«Me lo sono chiesto, sì», rispose Gull. «Solo che non ho risposte.»

«E ipotesi?»

Scosse la testa.

«La ragazza uccisa con Gavin», ripresi. «L'avevi mai vista prima?»

«Te l'ho già detto la prima volta che mi avete mostrato quella foto. No.»

«L'hanno pubblicata sul giornale di ieri. Ti ha risvegliato qualche ricordo?»

«Non ho letto il giornale di ieri.»

«Non ti interessano le questioni del mondo.»

«Non molto», disse Gull. «Non sono un appassionato di politica.»

«A differenza di Albin Larsen.»

«Continui a tirarlo fuori.»

«È vero.» Rivolsi uno sguardo a Milo. Aveva un'aria serena.

Myrna Wimmer si sporse in avanti, scivolando sul bordo della poltrona. Aveva le labbra compresse e le spalle tese.

«Prima Gavin Quick e adesso Albin», si lamentò Gull. «Sto perdendo il filo.»

«Perché Albin ha appena informato Sonny Koppel che il vostro gruppo non ha più interesse ad affittare il pianterreno?» domandai.

«Non ha più interesse? Perché mai avremmo bisogno del pianterreno? E poi non è già affittato? Non c'è una fondazione di beneficenza o che so io?»

«La Charitable Planning.»

Lui annuì.

«Di che cosa si occupano?»

«Non lo so.»

«È da un po' che siete vicini di casa.»

«Io non ci ho mai visto entrare nessun altro che Sonny Koppel. E neanche tanto spesso.»

«Quanto spesso?»

«Una, due volte al mese. Forse è una delle sue attività. Ne ha parecchie.»

«Da buon magnate?»

«Così pare.»

«Tu come lo sai?»

«Da Mary. Ci aveva procurato lo studio tramite lui. Si occupava lei di tutta la burocrazia della locazione.»

«Una ragazza che non si tira indietro», commentai.

«Mary era una donna pratica. Io e Albin siamo più... cerebrali. Ci fece ottenere un ottimo contratto perché Sonny era ancora innamorato di lei.»

«È stata lei a dirtelo?»

«Me l'ha detto lei e ci ha riso sopra.»

«Ha riso di Sonny.»

«Se devo essere sincero, non aveva un'alta opinione di lui. Mary sapeva essere... tranchant. Non posso dire che fosse una sua caratteristica, ma alle volte faceva male.»

«E Sonny aveva tirato fuori il lato tagliente di Mary.»

«Sai come sono gli ex.»

«Di preciso, che cosa ti disse Mary di Sonny?»

«Che subito dopo che si erano sposati lui si era lasciato andare, grasso e indolente. Che non lo aveva mai trovato attraente ma che si era illusa di potersi adattare. Gli piaceva che fosse uno studente di legge. Poi fu bocciato all'esame di stato e lei aveva cominciato a vederlo come la quintessenza dei perdenti. L'espressione è sua.»

«Un perdente che diventa un potente imprenditore immobiliare.»

«Una cosa che l'aveva stupita parecchio. Diceva che la ricchezza era sprecata per uno come Sonny, che non sapeva come spendere il denaro, non sapeva come godersi la vita.»

«Sembra che l'affetto fosse in un senso solo», commentai.

«Pensi che sia stato lui a ucciderla?»

«Perché dovrei pensarlo?»

«Ex marito», rispose. «Amore non corrisposto. Forse aveva scoperto che cosa provava veramente Mary per lui. Forse era sfociato tutto in un litigio.»

«Mary ti ha mai detto niente che facesse pensare che i suoi rapporti con Sonny fossero diventati ostili?»

«No, ma non me ne avrebbe parlato.»

«Sebbene foste così amici? Nonostante la vostra notevole intimità?»

«Posso solo dirti quello che è successo.»

«E tu?» chiesi. «Hai mai sospettato di Sonny Koppel?»

«Sto solo dicendo che, data la situazione, non lo escluderei.»

«Mentre escluderebbe se stesso», interloquì Milo.

Gull digrignò i denti. «Io non ho ucciso nessuno.»

«Quanti pazienti hai attualmente?» domandai.

Il cambio di rotta lo spiazzò. Si drizzò a sedere, si passò le dita nei capelli, scosse la testa. «Ti ho detto che non posso parlare dei pazienti.»

«Non ti ho chiesto nomi, solo approssimativamente quanti ne hai.»

Gull guardò Myrna Wimmer, che lo ignorò.

«Lei se li scopa ma non vuole parlarne», disse Milo. «Mi faccia il piacere.»

«Ehi, aspetti un...»

«No, aspetti *lei*, dottore.» La voce di Milo si era trasformata nel ringhio di un orso. «Collaborazione significa niente più stronzate. Le è stato chiesto di dirci quanti pazienti ha in cura, non quali sono le loro stramberie mentali o che numero di reggiseno portano.»

Il volto di Gull si scolorì. «Va bene, va bene, mi lasci pensare... io lavoro... trentotto ore alla settimana con i pazienti regolari, poi altre... forse venticinque che vengono da me saltuariamente.»

«Per un'aggiustatina», disse Milo.

«Non dirigo un'officina meccanica.»

«Sessantacinque in tutto», dissi io.

«Più o meno.»

«Di questi sessantacinque... ricordi i nomi?»

«Certo.»

Io mi tolsi dalla tasca della giacca un foglio e lo aprii posandomelo in grembo.

«Il nome Gayford Woodrow ti dice niente?»

«No.»

«E James Leroy Craig?»

«Stessa risposta», disse Gull.

«Carl Philip Russo», continuai io. «Ludovico Montez, Daniel Lee Barendo, Schendley Paul, Orlando Jones.»

Continuò a scuotere la testa.

«Roland Kristof, Lamar Royster Collins, Antonio Ortega.»

«Ma chi diavolo è questa gente?»

«Pazienti per cui negli ultimi sedici mesi hai fatturato il Medi-Cal per una somma considerevole.»

Gull era attonito. «Ridicolo. Prima di tutto io non accetto pazienti del Medi-Cal. In secondo luogo, sono tutti nomi di uomini e i miei pazienti sono quasi esclusivamente donne. Infine, quando prendo in cura qualcuno,

di solito lo so.»

«E ti fai pagare di conseguenza.»

«Qui siamo nella psicosi totale.»

Io tornai alla mia lista e ripresi a leggere: «Akuno Williams, Salvador Paz, Mattias Soldovar, Juan Jorge Montoya, Juan Eduardo Lunares, Baylor Hawkins, Paul Andrew McCloskey...»

«No, nessuno di questi», affermò Gull. «C'è un errore.»

«Non hai mai curato nessuno di questo elenco? Nemmeno una volta?»

«Nemmeno una volta.»

«Non accetti assolutamente mai pazienti del Medi-Cal.»

«Perché dovrei farlo? I rimborsi sono patetici e io sono preso più che a sufficienza da pazienti privati che pagano bene.»

«Allora perché darti la briga di ottenere un identificativo per fatturare il Medi-Cal?»

«Chi dice che l'ho fatto?»

Io andai da lui e gli misi il foglio davanti agli occhi. «La firma che c'è in calce a questa domanda di iscrizione alla lista degli specialisti convenzionati è la tua?»

«Sembrerebbe... Potrei essermi procurato un identificativo senza averlo mai usato.»

«Negli ultimi sedici mesi hai incassato più di trecentomila dollari in rimborsi del Medi-Cal. Trecentomilaquarantatré e cinquantadue centesimi, per la precisione.»

Tentò di strapparmi il foglio di mano. Io allontanai il braccio.

«Fammi vedere!»

«Hai ricevuto un numero identificativo come professionista convenzionato, ma non lo hai veramente usato.»

Silenzio.

«Ecco dove toccherò con mano la tua disponibilità a collaborare», lo provocai.

«Va bene, va bene», rispose Gull. «Sì, ho fatto domanda di un identificativo solo... per tenere aperte tutte le porte. Nel caso avessi avuto un periodo no, l'avrei usato per riempire il buco. Ma trecentomila dollari... sei fuori di testa!»

«Gli assegni statali sono stati spediti a un indirizzo di Marina Del Rey.»

«Perfetto», si rallegrò lui. «Io non ho un indirizzo alla Marina. Non ricordo nemmeno quand'è stata l'ultima volta che sono andato alla Marina. Evidentemente qualcuno ha fatto su un casino. Come è incasinata la vostra

presunta indagine.» Un sorriso gli distese lentamente le labbra. «Vi suggerisco di fare i compiti a casa.»

«Niente Marina per te?» lo apostrofai. «Niente cenette romantiche al porticciolo?»

Gull si rivolse alla Wimmer. «Ma lo vedi, Myrna? Gli ho appena mostrato che sono completamente fuori strada e non vogliono ammetterlo. Pensi anche tu quello che sto pensando io? Una bella querela per vessazione?» Lei non rispose.

Io agitai il mio foglio. «Nessuno di questi nomi significa niente per te?»

«Nessuno. Nemmeno uno.»

«Proviamone un altro, allora. Sentinelle della Giustizia.»

Il sorriso morì sulle sue labbra. Una mano salì spasmodica ad afferrare il labbro superiore. Lo torse. Come un bambino che gioca con una maschera di gomma.

Una maschera triste.

«Questo è un nome che conosci», dissi.

«Ah...» fece lui. «Oh mio Dio.»

40

Gull indicò la caraffa d'acqua sulla scrivania di Myrna Wimmer. «Credo che ne berrò un po'.»

Wimmer gli rispose con un freddo sorriso. Gull si alzò e si versò l'acqua da sé. Scolò il bicchiere in piedi rimanendo accanto alla scrivania, poi lo riempì di nuovo.

«Ho bisogno di inquadrare tutto nel giusto contesto», annunciò.

«Coraggio», lo esortai io. «Se gli impegni della signora Wimmer ce lo permettono.»

«Oh, ma sicuro», replicò la Wimmer. «Questo è il clue della mia giornata.»

«Sì», riprese Gull, «avevo presentato la domanda di un identificativo come specialista convenzionato ma solo dietro le sollecitazioni di Mary e Albin. Si occupavano tutti e due di problemi sociali. Uno dei settori ai quali si erano dedicati era il recupero degli ex carcerati.»

«Chi se ne è occupato per primo?»

«Credo che l'idea fosse di Albin, però in seguito fu Mary a condurre la danza.»

«Le piaceva assumere l'iniziativa.»

«Mary non era la persona più creativa di questo mondo», disse lui, «ma quando partiva in un'impresa, non guardava più in faccia nessuno. Insieme ebbero l'idea di un programma terapeutico per ex detenuti in libertà vigilata allo scopo di combattere la recidività. Io ammiravo quello che stavano facendo, ma scelsi di restarne fuori.»

«Perché?»

«Come ti ho detto ero già abbastanza occupato del mio. Ed ero scettico. Quella gente... delinquenti. Soffrono di turbe della personalità con origini profonde. Per questo genere di problemi la psicoterapia non è mai stata molto efficace.»

«Mary e Albin non la pensavano così.»

«Specialmente Mary. Lei vi si era dedicata con passione. C'era da attingere anche a fondi statali, non era solo una teoria.»

«Lei come lo aveva scoperto?»

«Albin è impegnato in molte attività di interesse sociale e, tra i vari contatti che ha nel mondo politico, aveva rapporti con un deputato la cui moglie è psicologa. Grazie a lei, il marito è riuscito a far passare una legge che autorizza la psicoterapia a richiesta per ex detenuti in libertà vigilata. È stato lo stesso Albin ad aiutarla a redigere il testo. Lui lo ha detto a Mary e Mary lo ha detto a me.»

«Ma tu hai declinato», dissi io. «Turbe della personalità con origini profonde.»

«Sì.»

«E poi l'entità dei rimborsi non poteva in alcun modo gareggiare con i tuoi onorari per la professione privata.»

«Io lavoro per vivere», ribatté Gull. «Non vedo perché dovrei scusarmi di questo.»

«Qual è la tua tariffa oraria?»

«È rilevante?»

«Sì.»

«Uso un tariffario differenziato. Da centoventi a duecento dollari a seduta.»

«Il Medi-Cal paga venti dollari e fissa un massimo per le sedute.»

«Il Medi-Cal è una presa in giro», dichiarò Gull. «Mary mi aveva detto che la legge aveva raddoppiato i rimborsi, in cambio di non so quale contropartita di carattere politico. Ma quaranta dollari sono lo stesso una presa in giro. Io ho preferito rinunciare.»

«Come reagirono Mary e Albin?»

«Albin non disse più che tanto. È raro che lo faccia. Mary era seccata con me, ma non è durata a lungo.»

«Perché eravate amici intimi e tutto il resto», sottolineò Milo.

Gull tirò su con il naso.

«Tu declinasti l'invito a partecipare ma ottenesti un identificativo dal Medi-Cal», gli ricordai io.

«Dietro pressioni di Albin e Mary. Dissero che lo stato preferiva convenzionare un buon numero di specialisti e che se fossimo stati iscritti tutti e tre avremmo fatto una figura migliore. Mary mi compilò i moduli e io mi limitai a firmarli.»

Ora sudava profusamente e tornò a cercare il suo fazzoletto di lino. Io sfilai un fazzoletto di carta da una scatola sulla scrivania della Wimmer e glielo porsi. Gull si asciugò frettolosamente il viso inzuppando la carta velina.

«Hai detto di non aver mai veramente visto nessuno dei pazienti che partecipavano al programma?»

«Fondamentalmente», rispose.

«Fondamentalmente?»

«Ne ho visti alcuni. Molto pochi. All'inizio, tanto per avviare il meccanismo.»

«Molto pochi quanti sarebbero?»

Si tolse un paio di occhialetti da lettura e cominciò a giocare con le stanghette.

«Franco?»

«Tre. Non di più. E nessuno dei nomi che mi hai citato.»

«Che effetto ti ha fatto avere in cura degli ex detenuti?»

«Non è stata una bella esperienza.»

«Perché mai?»

«Due di loro erano cronicamente in ritardo e quando venivano erano fatti di qualcosa. Si vedeva che stavano solo ammazzando un po' di tempo.»

«Perché avrebbero dovuto farlo?»

«Che cosa ne so io?»

«Nessuna indicazione che fossero pagati per presentarsi?»

Gull inarcò le sopracciglia. «Nessuno l'ha mai messa in questi termini. Qualunque fosse la ragione per cui venivano, non erano minimamente motivati. Nessun desiderio di approfondire la loro situazione.»

«E il terzo paziente?» domandai.

«Quello mi mise in grave disagio», rispose Gull corrugando la fronte.

«Non era né ubriaco né fatto e parlava. Parlava fin troppo. Ma non di sé. Della sua ragazza. Di che cosa aveva bisogno, di come lui intendeva accontentarla.»

«Di che cosa aveva bisogno?»

Gull cominciò ad aprire e chiudere le stanghette. «Orgasmi. A quanto pare era anorgasmica e lui era deciso a risolvere il problema.»

«Ti ha chiesto di aiutarlo?»

«No», rispose Gull. «Questo è il punto, non voleva niente da me, pensava di sapere tutto da solo. Molto aggressivo, molto... un uomo sgradevole. Anche se cercava di rendersi simpatico. Si sforzava di parlare da persona istruita.»

«Senza riuscirci.»

«Nemmeno lontanamente. Tutto fasullo... il tipico cameratismo antisociale. Se hai avuto qualche esperienza di sociopatici, sai che cosa intendo.»

«Vanitoso», dissi.

«Precisamente. Il prototipo della vanità antisociale.» I suoi muscoli si rilassarono. Ora fingeva che la nostra fosse una normale conversazione tra colleghi su argomenti clinici. «Linguaggio fiorito, iperpremuroso. Recitava la parte della persona cortese e istruita, con l'idea di mettermi in soggezione. Ma le sue fantasie...» Sospirò.

«Sadico?»

«Dominio, bondage e, sì direi anche un pizzico di sadismo. Ripeteva incessantemente che avrebbe legato quella donna e le avrebbe fatto l'amore con violenza per tutto il tempo che fosse necessario a spremerle un orgasmo. Ma lui non usò il termine 'fare l'amore'.»

«Sessualmente aggressivo.»

«Le sue fantasie comprendevano penetrazioni multiple, bondage, introduzione di oggetti. Io cercai di indirizzare la sua attenzione su quelle che potevano essere le reali esigenze di questa donna, gli suggerii che forse aveva bisogno di tenerezza, di un po' di intimità, ma lui ci rideva sopra. Il suo progetto era, tra virgolette, 'schiaffarle dentro di tutto dappertutto fino a farla implorare pietà'.»

Il suo sorriso stanco fu quello di un professionista consumato. Era svanita ogni reticenza a discutere dei pazienti. «Io non vedevo proprio che cosa c'entrasse tutto quello con la riduzione della recidività e, quando smise di venire, dissi a Mary che avevo avuto abbastanza del suo programma e delle persone che ero costretto a ricevere nel mio studio.»

Ripose gli occhialetti in tasca, incrociò le dita e si sporse in avanti. «De-

vi capire che non avrei mai fatto niente di male a Mary. Mai.»

«Dunque tu hai visto solo tre pazienti delle Sentinelle della Giustizia», riassunsi io. «Per quante sedute in totale?»

«Credo che siano state dodici, di certo non molte di più. Ricordo di aver pensato che, oltre a essere spiacevole e inutile, quel progetto era anche economicamente svantaggioso. Credo che la fatturazione totale non arrivasse a cinquecento dollari. Ecco perché i trecentomila di cui parli tu è un'assurdità. E i soldi non andavano a Marina Del Rey, ma a Mary, allo studio. Fu lei a incassare l'assegno statale e a darmi la mia parte. Fareste bene a controllare prima di sparare accuse, signori miei.»

«Mary era la tesoriera.»

«In un certo senso, sì.»

Milo prese alcuni fogli dalla sua valigetta e me li passò. Io mostrai a Franco Gull una foto segnaletica di Raymond Degussa.

«Sì, è lui», disse Gull. «Ray.»

«Mister Dominio.»

Lui annuì. «È stato lui a uccidere Mary?»

«Perché me lo chiedi?»

«Perché l'impressione che mi ha dato è di essere chiaramente capace di atti violenti. Il modo in cui si muoveva, in sui si sedeva o camminava... come un animale controllato a stento.» Studiò la foto. «Guarda che occhi. Mi metteva a disagio. Lo avevo detto a Mary. Lei aveva minimizzato, l'aveva buttata sul ridere.»

«La ragazza di cui ti parlava», dissi. «Ti ha detto come si chiamava?»

«No, però l'ho vista. Almeno presumo che fosse lei.»

«Presumi?»

«Poco dopo che aveva smesso di venire da me, lo vidi in compagnia di una donna. Le teneva un braccio intorno alla schiena. Come a voler indicare che era... una sua proprietà.»

«Dove li hai visti?»

«Ero uscito un momento in sala d'aspetto a prendere una paziente ed erano lì tutti e due. Sulle prime ho pensato che ci fosse stato qualche problema di accavallamento nelle sedute e che Ray fosse lì per me. Ma prima che potessi aprire bocca, uscì Mary a prendere la donna.»

«L'amica di Ray era una paziente di Mary.»

«A quanto pare.»

Gli mostrai una foto di Flora Newsome, viva e sorridente.

«Sì», disse. «Dio del cielo, ma che storia è?»

«Hai visto questa donna in compagnia di Ray Degussa anche altre volte?»

«Un'altra, sì», rispose Gull. «Stavo arrivando allo studio e loro uscivano per andare al parcheggio. Mi aveva sorpreso... per come era. Non riuscivo a vedere in quella donna la stessa persona di cui mi parlava lui. Con un uomo come quello, mi sarei aspettato un tipo più... appariscente.»

«Una bambolona», disse Milo.

«Quella donna era... sembrava un'impiegata di banca.»

«Era un'insegnante», lo informai.

«Era», ripeté Gull. «Mi stai dicendo... Dio, ma quanto è grossa questa cosa?»

«Visto che sapevi che Degussa era un uomo pericoloso, avevi riferito a Mary delle sue fantasie?»

«No, non potevo, ero vincolato dall'obbligo alla segretezza. Su questo eravamo tutti rigorosi. Una volta chiusa la porta, non restava niente. Nessuno scambio di informazioni riservate sui pazienti.»

«Non hai ritenuto che Degussa potesse rappresentare un pericolo per Flora Newsome?»

«Flora», mormorò Gull. «Dunque è così che si chiamava... Dio del cielo.» Balzò in piedi e andò a prendere un altro fazzoletto di carta. «Non c'era niente da dire. Nessun indizio anche labile di desiderio di procurare sofferenza. Lui diceva solo di volerla far venire.»

«Farle implorare pietà», gli rammentai io.

«L'avevo presa in senso metaforico.»

«Visto il tipo poetico», ironizzò Milo.

«L'ha uccisa?» chiese Gull. «Mi state dicendo che l'ha uccisa?»

«Qualcuno l'ha fatto.»

«Oh mio Dio. Questo è il peggiore dei miei incubi.»

«Mai come quello di Flora», disse Milo.

Per un po' non parlò più nessuno, poi Gull domandò: «L'ha aggredita sessualmente?»

«Siamo noi a fare le domande», ribatté Milo.

«D'accordo, d'accordo... Dio, mi sto disidratando.» Gull si alzò di nuovo, riempì d'acqua due bicchieri e li scolò entrambi. Aveva la faccia lucida. Il liquido entrava e subito usciva. Un uomo di scarsa sostanza.

«Chi altri era coinvolto nelle Sentinelle della Giustizia?», chiesi.

«Solo Mary e Albin.»

«E Ray Degussa?»

«Lui? Mi state dicendo che era... Sapete, ora che me lo dite, in effetti bazzicava nei pressi dello studio piuttosto assiduamente. Dopo aver smesso la terapia.»

«Dove lo vedevi?»

«In strada, nei paraggi. Mi salutava con un cenno del capo, un sorriso e il pollice alzato. Come se fossimo amici. Avevo pensato che lavorasse da quelle parti.»

«Gli hai mai parlato?»

«Solo salve e arrivederci.»

«E non ti preoccupava la presenza di un delinquente nei pressi dello studio?»

«Mary e Albin curavano criminali.»

«Ma tu hai pensato che Degussa lavorasse lì vicino.»

Gull si strinse nelle spalle. «Non è che ci facessi molto caso.»

«Quando avevano luogo le sedute delle Sentinelle?»

«Credo dopo il normale orario di lavoro.»

«Per non creare scompiglio nella clientela regolare.»

Gull annuì.

«Hai mai discusso i particolari con Mary e Albin Larsen?»

«Francamente, preferivo non saperne niente», rispose Gull.

«Perché?»

«Trattavano con dei delinquenti, persone che io trovavo nauseanti. Volevo tenermi alla larga da possibili...»

«Possibili cosa?» volle sapere Milo.

«Incidenti spiacevoli.»

«Dunque sospettavi che potesse esserci sotto qualcosa di illegale.»

«Non rispondere a questa domanda», intervenne Myrna Wimmer. «Potresti autoincriminarti.»

«Ma io non ho fatto niente di criminoso», protestò Gull.

La Wimmer lo fissò con odio e lui serrò le labbra.

«Avvocato», disse Milo, «il suo cliente ha l'interessante tendenza a sottrarsi a tutto quello che gli è scomodo. Ma lo scopo stesso della psicoterapia non è proprio quello di far breccia in questo muro di rifiuto?»

«Tenente, da dove sto seduta io, il mio cliente si è dimostrato più che disposto a collaborare. Ha altre domande che io possa ritenere accettabili?»

Milo mi fece un cenno e io mostrai a Gull la foto di Bennett Hacker. «Che cosa mi dici di quest'uomo? L'hai mai visto?»

«L'ho visto con Albin un paio di volte.»

«Dove?»

«Al Roxbury Park, a colazione con Albin. Lo stesso posto dove ci siamo visti noi. Albin ci va spesso, dice che gli ricorda i parchi che ci sono in Svezia.»

«Albin te lo ha mai presentato?»

«No. Pensavo che fosse un collega.»

«Come mai?»

«Per la verità non lo so... Sarà stato l'atteggiamento.»

«Che era?»

«Compassato, gradevole.»

«E Sonny Koppel?» chiesi. «Che ruolo aveva nelle Sentinelle della Giustizia?»

«Sonny? Che io sappia nessuno.»

«Mary le ha mai parlato di un suo coinvolgimento?» domandò Milo.

«La sola cosa che mi disse Mary è che Sonny possedeva degli immobili che lei lo aveva convinto a sfruttare come istituti di reinserimento e che era da lì che lei e Albin ricevevano i loro pazienti. Disse che così era tutto più facile.»

«Un rifornimento costante.»

«Sono convinto che le sue intenzioni fossero solo nobili. Riteneva di potere fare del bene e contemporaneamente guadagnare un po'.»

«Quei modesti rimborsi del servizio sanitario statale.»

Gull tacque. «Di qualunque cosa si trattasse», dichiarò dopo qualche momento, «io avevo scelto di non partecipare. Credo di meritare un po' di rispetto almeno per questo.»

«Metteremo una stellina d'oro sulla copertina del suo fascicolo, dottore.»

«Hai detto che Sonny non era coinvolto», tornai alla carica io.

«Dubito che Mary avrebbe incluso Sonny in un'operazione di qualche rilevanza. Provava repulsione per lui. Francamente, Mary sapeva dei sentimenti di Sonny verso di lei e se ne serviva a proprio vantaggio. Per pagare un affitto irrisorio per lo studio e per finanziare i propri investimenti immobiliari.»

«Prendeva soldi a prestito da Sonny?»

«Non prestiti, regali. Gli chiedeva denaro e lui diceva di sì. Lei ci scherzava sopra. Diceva: 'Ho usato tutte le parti del maiale eccetto il grugnito'.»

Le unghie di Myrna Wimmer schioccarono contro il bordo della scrivania.

«Non voglio dare un'impressione negativa di Mary», volle aggiungere

Gull. «Essere sposata a un uomo come Sonny non può essere stato facile. Lo avete conosciuto?»

«Sì», gli risposi.

«Vi immaginate Mary con un uomo come quello?»

«Perché? Sonny la trattava male?»

«No, neanche per sogno, anzi.» Gull era sulle spine.

«Allora?» lo incalzai.

«La verità è che a Mary piaceva essere un po'... le piaceva farsi dominare. In un modo amorevole. Solo dopo aver stabilito un giusto rapporto di fiducia e intimità.»

«Bondage?»

«No, non si usavano mai le corde, solo sopraffazione fisica.»

«Imprigionarla sotto di sé.»

«Solo quando era lei a chiederlo», precisò Gull.

«Sonny non voleva farlo.»

«Sonny non *poteva* farlo. Mi disse che ai tempi in cui erano sposati, tutte le volte che lei pretendeva da lui un po' di strapotere, Sonny diventava istantaneamente impotente. Perché era lui ad aver bisogno di sentirsi dominato. Lei lo considerava parte del suo problema generale. 'Psiche flaccida, corpo flaccido' era la definizione che ne dava.»

Gull si batté la mano sul ventre. «Secondo me è questa la vera ragione per cui lo lasciò. Lui non sapeva farsi valere con lei.»

«Così lei lo usava.»

«'Sonny vuole essere controllato', diceva Mary, 'e io gli faccio un favore manovrandolo'.»

«Ma non ha mai parlato di un coinvolgimento di Sonny nelle Sentinelle.»

«Ha solo detto che era proprietario di molte case.»

«Veniamo ad Albin Larsen», dissi. «C'è mai stato niente tra lui e Mary?»

Gull parve offeso. «Sono sicuro di no.»

«Perché?»

«Albin non è il tipo di Mary.»

«Un'altra personalità incapace di dominare?»

«Per quel che posso giudicare io, Albin è asessuale.»

«Si è votato all'astinenza?» chiese Milo.

«Da quando lo conosco non ha mai espresso il minimo interesse per il sesso o cose relative al sesso. E sono anni che lavoriamo assieme.»

«Troppo occupato a fare buone azioni», commentai.

«Le persone incanalano i propri impulsi nelle maniere più diverse», disse Gull. «Io non giudico. Ho sempre visto in Albin una persona che si sarebbe trovata bene in un ambiente monastico. Vive in un modo molto semplice.»

«Ammirevole», mormorò Milo.

«A proposito di tutti quei nomi», continuò Gull. «Mi state dicendo che qualcuno sostiene che io abbia avuto in cura tutte quelle persone e abbia fatturato il Medi-Cal?»

«Lo sostiene lo stato della California.»

«Ridicolo. Non è mai successo.»

«C'è nero su bianco, dottore.»

«Allora qualcuno ha combinato un casino o qualcuno sta cacciando balle. Controllate il mio conto in banca. Risalite la pista del denaro o come diavolo la chiamate voi. Non troverete da nessuna parte trecentomila dollari che non siano diversamente giustificati.»

«Ci sono mille modi per nascondere del denaro, dottore.»

«Be', io non li conosco.»

«Dottore, dalla documentazione scritta...»

«Qualcuno mente!» gridò Gull.

Milo sorrise. «E chi potrebbe essere mai?»

Gull si zittì.

«Nessuna ipotesi?» chiesi io.

«Sta' attento ora, Franco», l'avvertì Myrna Wimmer.

Gull trasse un respiro profondo ed espirò molto lentamente. «Mi state dicendo che Mary e Albin hanno falsificato le fatture a nome mio e si sono intascati i soldi.»

«È lei che lo dice, dottore», obiettò Milo.

Gull si passò la mano sulla fronte bagnata. «Già, immagino di sì. E ora Mary è morta.»

«Infatti, dottore.»

Gull non si preoccupò di asciugarsi il volto inondato da un nuovo eccesso di traspirazione. «Non è possibile che diciate sul serio.» La sua voce era cambiata, un po' strozzata, in una tonalità più stridula.

«Nello stesso periodo in cui dalla contabilità del servizio sanitario statale risulta che tu hai fatturato trecentomila e rotti dollari in sedute terapeutiche di ex carcerati, Mary ne ha fatturati trecentottanta e Albin Larsen quattrocentoquaranta.»

«Albin?» esclamò Gull.

«Questa è la domanda», ribattei. «Ora vediamo di lavorare alla risposta.»

41

Mentre scendevamo in ascensore, Milo disse: «L'hai spremuto come un limone, congratulazioni».

«Grazie.»

«Non sei soddisfatto?»

«Andava fatto.»

Mentre partivamo in macchina, disse: «Quando vado a caccia e prendo qualcosa, mi viene fame. Stavo pensando a della carne rossa».

«Va bene.»

«Non ne hai voglia?»

«Vada per la carne rossa.»

«Hai mangiato molto a colazione?»

«Niente.»

«Trovi ripugnante la parte del Grande Inquisitore?»

«Non proprio nelle mie corde.»

«Pura e semplice guerra psicologica», disse lui. «In Vietnam ti avrebbero fatto scrivere volantini.»

«Dov'è la carne rossa?» domandai.

«Va bene, cambia argomento... Wilshire vicino alla spiaggia. C'è un nuovo ristorante che frolla a secco, ma se trovi ripugnante l'idea di festeggiare per aver costretto un altro essere umano a confessare i suoi peccati, posso anche capirti. Anche se detto essere umano è solo un viscido profittatore.»

«Ora che la metti in questi termini...»

«Sarà anche vero che Gull non è direttamente coinvolto nella truffa o negli omicidi, ma la sua parte da innocentello, io non me la bevo. Per me l'accordo autorizzato dal sostituto procuratore è troppo indulgente.»

Una sospensione della licenza di due anni se in cambio Gull avesse dato piena collaborazione nell'esposizione di tutti i reati penali e civili concernenti...

«Su questo non posso darti torto», risposi. «Andiamo a mangiare.»

La cella di frollatura della steak house aveva una vetrina che si affacciava sul viale. Milo si fermò accanto a una famiglia di turisti che ammiravano i quarti di manzo appesi a uncini scintillanti. Due bambini piccoli risero

divertiti e il padre disse: «Forte». La madre ribatté: «Io lo trovo brutale».

Entrammo e prendemmo posto in uno dei séparé in fondo alla sala. «La putrefazione controllata arricchisce il sapore», commentò Milo. «Un po' come nella vita reale.»

«La vita reale è difficile da controllare», risposi.

Lui mi batté la mano sulla spalla. «Altro buon motivo per ingozzarsi.»

Davanti a due enormi bistecche, patate al forno grandi come scarponi e una bottiglia di vino rosso, analizzammo quanto avevamo appreso da Gull.

«Sembrerebbe che Sonny sia una vittima e non un carnefice», disse Milo.

«Non c'è ragione perché Gull abbia mentito su questo punto. Anzi, se solo avesse potuto, non si sarebbe lasciato scappare l'opportunità di coinvolgere più persone ancora.»

«Allora forse Gull non conosce tutti i meccanismi della frode oppure Sonny è solo un babbeo che si lasciava far su dalla sua ex. E che casualmente faceva un sacco di soldi.»

«E non sapeva come spenderli», aggiunsi io.

«Così Mary, la ex moglie di buon cuore, gli dava una mano. A lei di sicuro i biglietti verdi non facevano schifo, giusto? Uno studio che le garantiva un ottimo reddito, regalucci supplementari da parte dell'ex marito, eppure ha voluto lo stesso rischiare tutto organizzando una frode.»

«Forse non era solo una questione di soldi», obiettai. «Forse era il piacere di mettere in scacco la legge. Come si è detto, è probabile che razionalizzasse il suo comportamento vedendo se stessa come una castigatrice di un sistema corrotto.»

«Donna interessante, la nostra Mary», farfugliò lui masticando un boccone di bistecca. «Coltiva la figura di una integra professionista dispensatrice di saggezza, ma non ha alcun rimorso nel mungere Sonny e, per completare il quadro, le piace farsi sottomettere.»

«Il potere è una droga strana. Capita che a persone che svolgono un ruolo di autorità piaccia essere controllate sessualmente.»

«Questa dove l'hai sentita?»

«L'ho vista.»

«Oh.» Inzuppò un pezzetto di pane nel sugo della carne. «Tu credi che Gull non abbia mai parlato a Mary delle fantasie di Degussa su Flora?»

«Anche se non lo ha fatto», risposi, «Mary doveva avere un'idea di quel che stava accadendo. Flora era in cura da lei per problemi di scarsa libido e Mary conosceva Degussa perché era suo complice nella frode. Sapeva che

tipo di persona era. Per quel che ne sappiamo noi, può darsi benissimo che sia stato Degussa stesso ad affidarle Flora. Perché la risvegliasse sessualmente.»

«Brian Van Dyne ha detto che Flora aveva sentito Mary alla radio.»

«Ci sono molte cose di cui Brian Van Dyne era all'oscuro.»

«Una fidanzata con una doppia vita», disse lui. «Flora se li maneggiava entrambi?»

«Flora aveva conosciuto Degussa quando lavorava all'ufficio della libertà vigilata. Si è lasciata incantare dal suo carisma di macho sociopatico e ha mollato Roy Nichols per un tipo ancora più rude. Il fascino del frutto proibito. Poi ha conosciuto Van Dyne e ha cominciato a pensare a un possibile matrimonio, senza però voler rinunciare a un rapporto in cui trovava gratificazione.»

«Un rispettabile insegnante da far conoscere a mamma, mentre di nascosto se la faceva con l'energumeno.»

«È possibile che l'omicidio di Flora non abbia niente a che vedere con la frode», dissi. «Sulla scena del suo delitto c'era molto più sangue che negli altri casi e non c'erano segni di effrazione. Io sono più propenso a credere a un delitto passionale. Quando abbiamo conosciuto Roy Nichols, tu hai messo in conto la gelosia come movente. Perché non trasferire la stessa ipotesi su Degussa?»

«Degussa viene a sapere di Van Dyne e perde la testa.»

«L'individuo sbagliato da tradire. Se ci aggiungiamo i problemi orgasmici di Flora, abbiamo altro foraggio per una sua esplosione di collera. Un tipo come Ray Degussa prenderebbe la scarsa reattività sessuale come un insulto personale.»

«Ficcarglielo da tutte le parti. È un bel modo per descrivere quello che le ha fatto alla fine. E Mary Koppel non l'ha mai messa in guardia.»

«Segretezza», risposi io. «Su questo era rigorosa.»

Milo tagliò la bistecca e si fermò. «Dunque secondo te devo escludere Flora dal caso?»

«Non c'è nessun indizio di un suo coinvolgimento.»

«E sua mamma è una cara vecchietta.»

«Già. C'è anche quello.»

«Segretezza... Mary temeva che qualche incidente estraneo potesse ostruire il rubinetto da cui fluivano i dindini. Trecentocinquanta e rotti di fatturazioni gonfiate e altri trecento a nome di Gull da spartirsi con Larsen. Stiamo parlando di più di mezzo milione a testa, senza contare i loro in-

troiti legittimi. In più Mary percepiva gli alimento dal suo ex.»

«Mary disprezzava Sonny perché non sapeva come vivere.»

«Lei invece sì che viveva. Fino a quando ha smesso. Resta solo da trovare il malloppo. Zevonsky si è messo al lavoro per ottenere i mandati necessari per andare a ficcare il naso nelle loro finanze.»

«Sapere dei contatti che Larsen ha in Africa potrebbe essere d'aiuto.»

«Incrociamo le dita.» Milo si mise in bocca un enorme pezzo di bistecca, masticò lentamente, deglutì. «Tu come vedi l'omicidio di Mary? Pianta una grana a Larsen, diventa minacciosa, e lui manda Degussa a farla fuori.»

«È precisamente come la vedo io.»

«I conti tornano», disse Milo, «ma sono ancora a corto di prove. Non sono riuscito nemmeno a trovare il domicilio di Degussa. Il locale per cui lavora lo paga in nero.»

«Prova alla Marina», gli consigliai. «Flora ci aveva portato Van Dyne a pranzo. Forse perché ci era già stata con Degussa.»

«Al *Bobby J's*... già, mi piace, se provava gusto a tenere il piede in due scarpe è possibile che trovasse divertente un giochetto di questo genere. Ci farò un salto a mostrare la foto di Degussa.»

Quando uscimmo, il cameriere ci seguì fin sul marciapiede, ringraziò Milo e gli strinse la mano. Doveva avergli lasciato una mancia sostanziosa, una mancia da sbirro.

«Goditela», gli disse Milo incamminandosi verso la macchina.

«Con quello che sappiamo ora», disse, «dovrei riuscire a procurarmi altri agenti per una sorveglianza come si deve. Stiamo andando bene, Alex. Non siamo ancora a cavallo, ma si sentono i primi nitriti.»

«È bello vederti felice.»

«Io? Sono sempre un raggio di sole.» Come a dimostrarmelo, distese le labbra in qualcosa che poteva somigliare a un sorriso e accese la radio di bordo. Si mise a canticchiare stonato mentre la voce del centralino della polizia snocciolava la solita serie di brutture umane.

«C'è ancora da trovare la casella dove infilare Jerry Quick», osservò a un certo punto.

«Forse la casella non c'è», risposi. «Gull lo conosceva solo come il padre di Gavin e forse questo spiega tutto. Jerry si è messo a pedinare il figlio perché si era accorto che si comportava in modo strano. Gavin non lo sapeva e quando un giorno lo ha visto per caso, ha preso nota del numero di targa della sua automobile. Nella mente distorta di Gavin, tutti facevano parte del complotto.»

«Gavin era paranoico?»

«È una possibile conseguenza di un trauma come quello che aveva subito.»

«Ma, Alex, un padre preoccupato ci avrebbe dato una mano invece di distruggere delle prove e nascondersi. Quanti giorni sono che non si fa più vivo? Cinque? Ti sembra normale?»

«Non posso darti torto», concessi.

«Solo perché Gull non sapeva del coinvolgimento di Quick non significa che Quick sia pulito. Abbiamo un tizio che ingaggia una spogliarellista a fargli da finta segretaria, usa numeri di cellulare con schede prepagate, lascia preservativi nei bagagli per strofinare sale nelle ferite della moglie, tenta di portarsi a letto la cognata, salda in ritardo i suoi debiti. Io ci vedo proprio il genere di poco di buono che si lascerebbe attrarre da qualcosa come le Sentinelle della Giustizia. Sono disposto a fargli indossare i panni del paparino preoccupato solo fino all'ombelico, là dove procura Christi Marsh al figliolo. Con il risultato che finisce ammazzata anche lei. Quick sa che se salta fuori tutta la verità, finisce in un mare di guai non solo con la legge, ma anche con la sua famiglia. Così taglia la corda e lascia Sheila a cavarsela da sola.»

«Chissà come se la sta cavando», mormorai io.

«Sentilo, lo strizzacervelli. Sei libero di andare a trovarla e offrirle un po' di psicoterapia. Dio sa quanto ne ha bisogno. Io intanto vado a guadagnarmi il salario che mi paga questa città.»

Un isolato dopo: «Ti ho ringraziato per tutto il tuo aiuto?»

«Più di una volta.»

«Bene. Non vorrei fare la figura dell'ingrato.»

42

South Camden Drive alle due del pomeriggio era uno spettacolo.

Clima mite da Beverly Hills, insensibile al cambio delle stagioni, belle case, belle macchine, bei giardinieri a tagliare l'erba di bei prati. Non lontano dall'abitazione dei Quick un uomo anziano procedeva sul marciapiede con l'aiuto di due bastoni e una minuscola assistente filippina. Quando gli passai accanto in automobile, il vecchio sorrise e mi salutò con un cenno del capo.

La felicità ha così poco a che vedere con le condizioni delle ossa.

La porta era aperta e nel vialetto c'era il minivan di Sheila Quick con il

motore acceso.

Una silhouette femminile, seduta di fianco al posto di guida. Scesi dalla Seville e mi avvicinai al minivan. Sheila Quick sedeva rigida, con espressione ipnotizzata dietro il finestrino chiuso.

Non si accorse di me e stavo per bussare sul vetro, quando dalla casa uscì una giovane con una voluminosa sacca blu.

Nel vedermi si bloccò.

Alta, slanciata, capelli neri raccolti alla bell'e meglio in una coda di cavallo. Viso gradevole, meno ordinario che nelle foto di famiglia. Indossava una felpa blu con cappuccio su un paio di jeans, con scarpe da tennis bianche ai piedi. Taglio degli occhi inclinato all'ingiù, linea della mascella che ricordava quella del padre. Anche nel portamento, lo ricordava: un po' curva, dando l'impressione di essere stanca. Forse lo era.

«Kelly?»

«Sì?»

«Mi chiamo Alex Delaware. Lavoro con la polizia di L.A....»

«Con la polizia? Che cosa vuol dire?»

Studentessa al primo anno di legge istruita nell'analisi grammaticale e sintattica? O aveva scelto quel corso di studi perché si addiceva al suo carattere?

«Sono uno psicologo, consulente della polizia», spiegai. «Mi sto occupando di quello che è accaduto a suo fratello...»

Sentendomi pronunciare la parola «psicologo» aveva spostato gli occhi sulla madre seduta in macchina. «Sono appena arrivata», disse, «non ne so niente.»

«Salve!» mi salutò da dietro una voce gioviale.

Sheila Quick aveva abbassato il finestrino e mi sorrideva agitando la mano. «Ehi, buongiorno!»

Kelly Quick sollevò la sacca e si piazzò tra me e sua madre.

«È della polizia, Kelly.»

«Lo so, mamma.» Si girò verso di me. «Mi scusi, ma abbiamo un po' di fretta.»

«Una piccola vacanza?»

Nessuna risposta.

«Dove, Kelly?»

«Preferisco non dirglielo.»

«Dalla zia Eileen?»

«Preferisco non dirglielo.» Kelly Quick mi girò intorno, aprì lo sportello

posteriore del minivan e posò la sua sacca di fianco a due grosse valigie.

«Ancora nessun segno di Jerry!» esclamò Sheila Quick. «Per quel che ne so, è morto!»

Sempre in allegria.

«*Mamma!*»

«Non c'è motivo di non essere sinceri, Kelly. Ho accumulato abbastanza menzogne da durarmi...»

«Mam-ma! Per piacere!»

«Almeno mi hai chiesto per piacere», ribatté Sheila. Si rivolse a me: «Ho insegnato ai miei figli la buona educazione».

«Dove siete dirette?» chiesi.

Kelly Quick si frappose per la seconda volta. «Abbiamo fretta.» Torse la bocca. «Per favore.»

«Questa è intelligente», mi informò Sheila Quick. «Lei non ha problemi di testa. È sempre stata un'ottima studentessa. Gavin aveva il fascino e il bell'aspetto, ma Kelly è quella con i voti.»

Gli occhi di Kelly Quick si appannarono.

«Possiamo parlare, Kelly?» domandai. «Solo per un momento?»

Frullare di ciglia, anca in fuori. Uno scampolo dell'adolescenza che si era appena lasciata alle spalle.

«Va bene, ma solo per un momento.»

Ci allontanammo di qualche metro dal minivan. «Ehi, voi due, dove state andando?» gridò Sheila Quick.

«Solo un secondo, mamma», le rispose la figlia. Poi, a me: «Cosa?»

«Se state andando dalla zia Eileen, sarà abbastanza facile scoprirlo.»

«Non stiamo andando da lei e possiamo andare dove ci pare e piace.»

«Questo assolutamente sì, non ho intenzione di impedirvelo.»

«Allora che cosa vuole?»

«Ha notizie di suo padre?»

Nessuna risposta.

«Kelly, se si è messo in contatto e ti ha dato lui istruzione di...»

«Non lo ha fatto. Contento?»

«Sono sicuro che vi ha raccomandato di non parlare. Sono sicuro che lei pensa di aiutarlo ubbidendo.»

«Io non ubbidisco a nessuno», dichiarò. «So pensare con la mia testa. E adesso devo andare.»

«Non mi può dire dove?»

«Non è importante... davvero. Mio fratello è stato assassinato e mia ma-

dre... ha i suoi problemi. Devo occuparmi di lei, tutto qui.»

«E suo padre?»

Abbassò gli occhi.

«Kelly, potrebbe essere in un guaio molto serio. Le persone con cui ha a che fare non debbono essere sottovalutate.»

Lei rialzò gli occhi ma guardò alle mie spalle.

«Nessuno conosce meglio di lei quanto è vulnerabile sua madre. Per quanto tempo crede di poterla accudire?»

Girò di scatto la testa verso di me. «Lei crede di saperlo.»

«Io sono sicuro di non saperlo.»

«La prego, non peggiori la situazione.»

Le lacrime le velarono gli occhi. Occhi vecchi in un viso giovane.

Mi spostai per lasciarla passare. Lei tornò al minivan, si sedette al volante, bloccò la portiera. Avviò il motore mentre Sheila, accanto a lei, chiacchierava e gesticolava.

Era di buonumore. Kelly era cupa in volto, con una mano stretta sul volante. Non si sarebbe mossa prima che me ne fossi andato. Montai in macchina e ripartii.

Quando giunsi all'angolo, guardai nello specchietto retrovisore e il minivan era ancora fermo nel vialetto.

Milo non c'era, così chiesi del detective Sean Binchy.

«Dunque lei pensa che il signor Quick abbia telefonato alla figlia?» chiese lui.

«Mi sento di poter azzardare questa ipotesi.»

«Probabilmente la ragazza sa dove si trova il padre. Devo far rintracciare il minivan?»

«Io sentirei prima Milo. Quando torna?»

«Non me lo ha detto», rispose Binchy. «So solo che andava alla Marina a pranzo. Io non credo che sia solo per quello, ma così mi ha detto. Di solito le spiegazioni arrivano dopo.»

Un'ora più tardi Milo si presentò a casa mia con le sue spiegazioni.

«Mi sono fatto un bel bicchiere fresco da *Bobby J's*», mi informò passandosi la mano sul ventre. «Ho trovato una cameriera che si ricorda di aver visto Flora e Degussa pranzare lì più di una volta. A pranzo e anche a cena. Se li ricorda perché li considerava una coppia strana.»

«L'insegnante e il tagliagole.»

«Ha detto che Degussa flirtava con lei apertamente e Flora stava lì a guardare. Ha detto anche che Degussa mangiava in un modo buffo, curvo sul piatto, quasi che avesse paura che qualcuno potesse rubarglielo.»

«Galateo da galera», commentai. «Ha mai visto Flora con Van Dyne?»

«No. O non è successo quand'era di turno lei, o il vecchio Brian non ha fatto colpo. Meriti un complimento supplementare per la tua dritta sulla Marina. Ci ho trovato un indirizzo di Bennett Hacker.»

«Credevo che vivesse in Franklin.»

«Da sette mesi a questa parte ha due residenze, un appartamento in Franklin e un altro a Marina Way. Forse è il suo rifugio per i fine settimana.»

«Non mi è difficile indovinare con cosa lo ha pagato», ribattei. «Mi domando invece di che entità possa essere la sua fetta della torta.»

«Il totale della fatturazione era di più di un milione e un quarto nell'arco dei sedici mesi, dunque ce n'è abbastanza per tutti. Anche sganciando un terzo del malloppo a Hacker e Degussa, Larsen e Mary avevano di che essere soddisfatti.»

«Forse è lo stesso indirizzo che hanno usato per le false fatture di Gull.»

«È un problema di competenza di Zevonsky. Io mi devo concentrare su quattro omicidi e questo significa che, quando Bennett Hacker lascerà l'ufficio oggi pomeriggio, si troverà in compagnia di un angelo custode. Ho trovato un bel macinino giù al parco macchine, di quelli che non nota nessuno. Ho in programma di scendere in centro di qui a mezz'ora. Binchy si terrà in contatto radio. Hai voglia di farmi compagnia? Magari scattare qualche foto se io ho le mani occupate?»

«Sorridi e sorveglia l'uccellino», dissi.

Il macinino di quelli che nessuno nota era una Volvo familiare color grigio scuro con le finestre fumé e un adesivo con la scritta I LOVE L.A. L'abitacolo puzzava di tabacco e incenso. Sul sedile del passeggero c'erano una Polaroid e una cinque cartucce. Me le trasferii sulle ginocchia.

«Auto che scotta.»

«Confiscata a uno spacciatore», confermò lui. «Più potente di quel che sembra, perché l'ha fatta truccare.»

«I trafficanti di droga girano in station wagon?»

«La vita è piena di sorprese», rispose. «Questo era al primo anno di università e vendeva ecstasy ai compagni di confraternita. Papà è chirurgo, mamma giudice. Era la macchina di lei.»

Mentre ci dirigevamo verso il centro lo misi al corrente del mio incontro con Kelly e Sheila Quick.

«La figlia con ambizioni di carriera», disse. «Quick l'ha richiamata a casa a dare una mano.»

«Sa di essere nei pasticci e vuole che la famiglia stia alla larga. E ha bisogno che qualcuno si occupi di Sheila.»

«Di nuovo a casa di Eileen Paxton?»

«Quando ne ho parlato, Kelly si è cucita la bocca.»

Al successivo semaforo rosso, controllò sul suo taccuino i numeri telefonici della Paxton e chiamò l'ufficio. Riuscì a comunicare con lei, parlò molto poco, ascoltò molto di più, chiuse e serrò i denti.

«La Paxton conferma che aspettava Sheila e Kelly, ma la ragazza ha chiamato poco fa per dire che c'è stato un cambiamento nei programmi senza dare spiegazioni. La Paxton ha protestato, ma Kelly ha riappeso e quando lei l'ha richiamata, ha trovato il cellulare spento. Dice che Kelly è sempre stata testarda. Dice anche che sua sorella era peggiorata, che non l'aveva mai vista così psicologicamente malridotta. Stava per telefonare a me. A te è sembrata messa tanto male?»

«Molto fragile», risposi. «Le sta scappando di mano tutto quello che credeva di avere. Sean pensava che forse sarebbe opportuno tener d'occhio il minivan.»

«Sean vede troppa TV. Sheila e Kelly non sono due indiziate, sono due donne impaurite. E con buoni motivi per esserlo. Hanno giusto bisogno di aver addosso anche la polizia. Neanche a parlarne.»

Imboccò la 405, quindi si trasferì sulla 10 East. Due uscite dopo: «Chissà se i Quick hanno i passaporti».

«Una fuga di famiglia?» dissi io. «Se Jerry ha messo via abbastanza denaro, può anche essere.»

«Un po' riesce persino a farmi compassione», ammise, «finché non penso a tutti quei cadaveri fiocinati. Per quel che ne sappiamo è già riparato all'estero da qualche parte e ora si fa raggiungere dalla moglie e la figlia. O magari è anche solo appena di là dalla frontiera con il Messico.»

«Moglie, figlia e Angie Paul?» domandai poco convinto.

Lui fece schioccare la lingua. «Già, ci sarebbe quel piccolo problema... Dico a Sean di controllare gli aeroporti e la polizia di frontiera e di andare di nuovo a dare un'occhiata alla casa di Angie.»

Passò sulla corsia veloce e telefonò a Binchy filando a settanta miglia orarie. «Sean, ho un paio di incarichi da affidarti... Davvero? Credi? Certo,

sì, spara.» A me: «Puoi scrivere?»

Trovai nel cruscotto la cartina di una gomma da masticare e trascrissi il nome e il numero che mi dettò Milo.

Prima di chiudere la comunicazione, impartì a Binchy gli ordini del caso. «Quando piove, diluvia», borbottò poi. «Ha telefonato un tizio che dice di essere il fratello di Christina Marsh. Ha visto la sua foto sul giornale. Studia al Santa Barbara, abita a Isla Vista. Appena abbiamo finito con Hacker, vedo se è una cosa seria.»

Quando ci trovammo imbottigliati in un ingorgo in prossimità della Seconda Strada, Milo mi fece chiamare l'ufficio della libertà vigilata cui eravamo diretti e chiedere di Bennett Hacker.

«Sei capace di fare la voce di un galeotto?»

«Sicuro», risposi, scegliendo un registro di voce più basso. «Non rompere, ameba.»

Milo rise. Io ubbidii a una serie di istruzioni telefoniche architettate in maniera da indurmi a rinunciare finché riuscii a conferire con una donna brusca e frettolosa. Quanti criminali avrebbero avuto tanta pazienza?

«Il signor Hacker è il suo agente di riferimento?» abbaiò.

«Così mi hanno detto», risposi.

«Ha un appuntamento?»

«No, ma io...»

«Deve prendere un appuntamento. Non è qui.»

«Oh, dannazione... Ha idea di quando torna?»

«È uscito», ribadì lei. «Sarà un minuto fa.»

Rinunciai.

Milo imprecò. «Sono solo le tre e quello se la batte.»

«Mi ha detto un minuto fa», replicai. «Se parcheggia lì fuori, forse possiamo beccarlo.»

Il traffico era immobile. Finalmente cominciammo a muoverci come lumache. Ci fermammo di nuovo. Davanti a noi c'erano quattro macchine. Le ombre dei palazzi del centro trasformavano i marciapiedi in strisce nere.

«Ma che diavolo!» esclamò Milo mettendo la station wagon in folle. Scese dalla macchina e guardò di qua e di là. La corsia di destra era chiusa, bloccata da una fila di coni arancione. I coni delimitavano uno scavo. L'aria puzzava di asfalto, ma non c'erano manovali in vista.

Milo mostrò il distintivo a quattro automobilisti stupefatti, risalì in macchina, aspettò che accostassero il più possibile a destra a ridosso dei coni e passò nel varco che si era aperto.

«Il potere», commentò ringraziando con la mano mentre passava. «Dà alla testa.» Accostò davanti a un idrante dove la sosta era vietata. I marciapiedi erano affollati e nessuno ci badò.

Pochi secondi e apparve una truculenta agente di sorveglianza ai parcheggi con il blocco dei verbali in mano. Quando fu all'altezza del suo finestrino, Milo le mostrò il distintivo. Parlò in fretta, non le lasciò spazio per ribattere. L'agente se ne andò infuriata.

«Se fossi un regista le farei fare la parte di agente di custodia in un carcere femminile», commentò Milo. «La guardiana spietata e senza cuore.»

Aspettammo. Nessun segno di Bennett Hacker.

«Un minuto fa, eh?»

«Forse c'è un'uscita sul retro», azzardai.

«Sarebbe ben triste.»

Altri cinque minuti. Un palazzone grigio, un sacco di persone che entravano e uscivano.

Tre minuti dopo Bennett Hacker sbucò dalla porta principale in un nugolo di altri funzionari e impiegati.

Rischiammo di perderlo quando si staccò dal resto della folla per accendersi una sigaretta, ma quando la ressa si fu diradata, era ancora lì a fumare in una giacca sportiva grigia su calzoni bianchi, camicia blu scuro e cravatta a strisce d'argento e acquamarina. Sempre fumando, si recò a piedi a un baracchino di hot dog poco distante.

Milo ripartì e io fotografai Hacker. Con la bocca piena di hot dog piccante.

Hacker percorse a piedi un altro isolato, mangiando e fumando. Tranquillo. Non un cruccio al mondo.

Stargli dietro procedendo abbastanza lentamente da non farci notare era un'impresa. Il traffico avanzava a singhiozzo, ma quando si muoveva, lo faceva a velocità sostenuta. Violando una serie di norme del codice stradale, Milo riuscì comunque a pedinarlo. Io scattai Polaroid quando avevo a disposizione una buona inquadratura. Le stampe rivelarono il paradigma dell'uomo qualsiasi: alto, allampanato, senza un tratto distintivo che fosse uno. Unica caratteristica era un'andatura sbilenca che lo faceva sembrare instabile sulle gambe, quasi ubriaco.

All'angolo successivo Hacker finì l'hot dog, lanciò la carta bisunta in un cestino e mancò il bersaglio. Svoltò senza fermarsi a raccogliere il cartoccio.

«Eccoti servito», dissi. «Puoi arrestarlo per insozzamento stradale.»

«Non lo farò, ma prendo nota.» Milo avanzò fino a sporgersi dall'angolo.

Hacker entrò in un parcheggio municipale all'aperto.

«Restiamo qui e aspettiamo che venga fuori», disse Milo. «La macchina che dobbiamo vedere è una Explorer del '99. Secondo l'immatricolazione sarebbe nera, ma il colore potrebbe essere cambiato.

«Ha due indirizzi ma una macchina sola?»

«Già.»

«Non spende per le automobili», osservai, «e nemmeno per vestirsi bene. Il suo gioiello di famiglia è l'appartamento alla Marina.»

«Dev'essere così, dato che il posto che ha in Franklin è una topaia, un buco di appartamentino al secondo piano di un vecchio stabile senza ascensore. Ci sono passato ieri sera sperando di incrociarlo, magari con Degussa. Sono andato in bianco. La sua cassetta della posta è piena zeppa. Ora so perché. Preferisce la brezza dell'oceano.»

L'Explorer era nera, ma sotto una coltre grigia di polvere accumulatasi nell'arco di qualche settimana. C'era sterco di uccello sul tetto e sul cofano.

Bennett Hacker evitò l'autostrada e scelse vie secondarie in direzione ovest, percorrendo un itinerario tortuoso dettato esclusivamente dal desiderio di evitare il traffico e non da quello di far perdere le proprie tracce a eventuali pedinatori. Guidava nello stesso modo in cui camminava, lento e tranquillo, senza nemmeno cambiare corsia se non era assolutamente indispensabile. Fumava in continuazione, abbassava il finestrino e gettava fuori i mozziconi.

Milo si tenne a tre macchine di distanza e non una sola volta ebbimo l'impressione che si accorgesse di noi. Arrivati a Palms, Milo chiamò Sean Binchy e gli disse di non tentare di raggiungerci, sarebbe stato troppo complicato. Binchy era comunque alle prese con gli apparati burocratici: compagnie aeree, polizia di frontiera, ufficio del Fisco a cui chiedere i dati delle cartelle fiscali di Jerome Quick.

«Sono contento di sapere che ti diverti, Sean», lo apostrofò Milo.

Bennett Hacker si fermò a un 7-Eleven e si comprò un Slurpee. Io lo fotografai mentre beveva da due cannucce. Sempre bevendo, rimontò sull'Explorer, imboccò Via Marina e transitò senza fermarsi davanti al numero

civico della sua abitazione. Gettò il bicchiere vuoto dal finestrino e proseguì attraversando la Marina, oltre *Bobby J's* e alcuni altri ristoranti del fronte del porto, fino a una zona commerciale all'estremità sud.

Lavanderia a gettone, rivendita di alcolici, ditta di grate per finestre, negozio di attrezzature nautiche.

OFFICINA RIPARAZIONI MOTOCICLI.

Uno striscione sopra l'ingresso dell'officina avvertiva che era in corso una grande svendita. All'esterno erano allineate alcune moto di grossa cilindrata, alcune personalizzate e altre piene di accessori.

«Ah», esclamò Milo, «un giocattolo nuovo per il nostro dipendente pubblico.»

Fotografai Hacker che entrava nell'officina e continuai a scattare quando pochi istanti dopo uscì parlando con un altro uomo.

Il suo compagno gli scroccò una sigaretta. Un individuo ben piantato in T-shirt bianca e blu jeans. Scarpe da lavoro. Aveva mani, braccia e maglietta sporche di grasso.

Numerosi tatuaggi, capelli scuri pettinati all'indietro. Raymond Degussa era più pesante e vecchio che nelle foto più recenti. Si era fatto ricrescere i baffi, ora brizzolati, e aveva aggiunto un pizzetto che metteva in risalto la carnosità del labbro inferiore.

«Bene, bene», si felicitò Milo. «Dunque il signor Ray ha un lavoro diurno. Probabilmente un'altra situazione in nero, come quella al club. Niente scartoffie, niente tasse.»

«Guarda cosa c'è per terra alla sua destra», gli dissi.

Tre rotoli di tela cerata nera. Neoprene. Un pezzetto era stato rinvenuto vicino al corpo di Flora Newsome.

Milo contrasse i muscoli delle mascelle.

«Non vorrei sperare in un eccesso di fortuna», aggiunsi io, «ma laggiù c'è quella ditta che vende grate per finestre. È presumibile che in magazzino tengano paletti di ferro. Tutto a portata di mano, da queste parti.»

«Dici bene», ribatté Milo. «Perché non scatti qualche altra foto?»

Clic clic clic.

Degussa trovò uno straccio e si pulì le mani. Bennett Hacker parlava, entrambi fumavano e il fumo si disperdeva nel venticello che soffiava sulla spiaggia. Nessuna espressione sulla faccia dura e allungata di Degussa.

Poi annuì, sogghignò e scagliò lo straccio appallottolato in un secchio bianco che si trovava al di là dei rotoli di neoprene. Due punti. Lui sì che sapeva tirare.

Si sfilò la T-shirt sporca rivelando pettorali potenti, ventre duro e sporgente, grosse spalle irsute, braccia muscolose, una vita larga addolcita dalle maniglie dell'amore. Poco di scolpito nella muscolatura, soprattutto dimensioni. In prigione ci sono a disposizione dei pesi per tenersi in forma, non certo sofisticate macchine ginniche.

Rientrò in officina mentre appallottolava la maglietta e ne uscì indossando una camicia di seta nera a maniche corte che non si era infilato nei jeans.

«Ha la camicia fuori», osservai. «Potrebbe anche essere armato.»

«Non mi sorprenderebbe.»

Ricaricai la macchina fotografica e lo immortalai mentre saliva in macchina con Hacker. L'Explorer eseguì un'inversione illegale, tornò in Washington, svoltò a sud in Inglewood e si fermò appena prima del Culver Boulevard davanti a un bar che si chiamava *Winners.*

Milo scorse un posto sull'altro lato della strada, dieci metri a nord. Eseguì a sua volta un'inversione illegale e parcheggiò. Io fotografai l'ingresso del bar.

«Troppo piccolo per entrarci senza che ci vedano», giudicò Milo. «Dovremo aspettare qui fuori.»

Un'ora dopo Hacker e Degussa non erano ancora usciti. Mezz'ora prima Milo aveva arrischiato un passaggio a piedi fino in fondo all'isolato a dare un'occhiata al retro del bar.

«L'uscita di sicurezza è sprangata. Prima o poi dovranno venir fuori da qui.»

Durante l'attesa, sentì Sean Binchy un paio di volte. Ancora niente sull'eventualità che Jerome Quick o Angela Paul avessero preso un aereo.

Jerry e Angie.

Gavin e Christi.

La somiglianza tra padre e figlio aveva dato origine a un incubo e mi ritrovai a provare compassione per Quick, a dispetto di quali altre colpe potesse essersi macchiato.

Milo era rabbioso. «Niente nemmeno dalla polizia della frontiera con il Messico, ma che cosa vorrebbe dire? Dopo l'11 settembre uno penserebbe che registrerebbero il passaggio anche delle biciclette, invece nessuno che si scomodi, sempre il solito modo di lavorare un tanto al chilo. Quick può essere benissimo passato di là senza che nessuno ne sappia niente.»

Stavo per esprimergli la mia solidarietà quando un movimento davanti al

Winners richiamò la mia attenzione.

«Comincia la festa», dissi.

Hacker, Degussa e due donne si erano fermati appena usciti dal bar ad aspettare che la loro vista si adattasse alla luce del sole.

Una bionda e una bruna, tutte e due sotto i quaranta. Acconciature vistose, curve ampie. La bionda indossava un top nero su jeans attillatissimi. La maglietta della bruna era rossa. I sandali con i tacchi alti la obbligava a camminare sculettando. L'alcol vi aggiungeva un movimento ondivago.

I volti che un tempo dovevano essere stati graziosi mostravano i segni di decisioni sbagliate.

Hacker si fermò per accendersi una sigaretta e Degussa passò un braccio intorno alla schiena di ciascuna delle due donne. Le mani si chiusero a coppa sui loro seni. La bionda rovesciò la testa all'indietro e rise. La bruna fece finta di volergli afferrare i testicoli.

«Roba di classe», brontolò Milo.

Salirono tutti e quattro sull'Explorer e tornarono a casa di Hacker, entrando nella rimessa sotterranea attraverso un cancello elettrico.

«Festicciola in famiglia», commentò Milo, «e ancora una volta non mi hanno invitato.»

43

Il custode del palazzo era un sessantenne di nome Stan Parks. Indossava una camicia bianca a maniche corte e calzoni grigi, aveva pochi capelli e una smorfia di disapprovazione sulle labbra.

«Hacker non ha un contratto annuale», disse. «Rinnova mensilmente. Lui e il suo coinquilino.»

«Raymond Degussa?»

«Raymond qualcosa. Mi faccia controllare.» Parks pigiò i tasti di un portatile. «Sì, Degussa.»

«Ha preso possesso dell'appartamento con Hacker?»

«È arrivato due mesi dopo. Hacker mi ha avvertito. Gli ho detto che non poteva subaffittare, che l'assegno doveva arrivare da lui, nessuna condivisione degli obblighi contrattuali.»

«Come vanno come inquilini?»

«Normali. Sono proprio quelli dei contratti mensili che ti danno dei grattacapi. Io preferisco i contratti annuali, ma non è uno degli appartamenti

migliori, era rimasto vuoto per un bel po'.»

«Che cos'ha che non va?»

«Non c'è niente che non va, solo che non è uno dei migliori. Non ha la vista sul porticciolo e con gli alberi che crescono proprio all'altezza delle finestre, non si vede molto nemmeno dall'altra parte.»

«Che grattacapi le ha dato?»

Parks aggrottò la fronte e si mise a giocare con una matita, facendosela passare tra le dita. «Sentite, io non sono solo l'amministratore, in parte sono anche proprietario. Quindi se c'è qualcosa che può avere conseguenze sullo stabile, è giusto che lo sappia.»

«Chi sono gli altri proprietari, signore?»

«I miei cognati, i dentisti.» L'ascensore fece vibrare la stanza. Parks ignorò stoicamente il disturbo. «Io dipendo da questa casa. C'è qualcosa di cui dovrei preoccuparmi?»

«Allo stato attuale, no», lo rassicurò Milo. «Che genere di problemi le hanno dato Hacker e Degussa?»

«Allo stato attuale», ripeté Parks.

«I problemi, signore...»

«Qualche lamentela all'inizio perché facevano troppo rumore. Ho parlato a Hacker e non è più successo.»

«Che genere di rumore?»

«Musica a volume alto, voci. A quanto pare fanno venire delle donne, fanno festa.»

«A quanto pare?»

«Io sono quasi sempre chiuso qui dentro.»

«Ha mai visto le donne?»

«Un paio di volte.»

«Le stesse?»

Parks scosse la testa. «Sa com'è.»

«So che cosa, signore?»

«Il tipo.»

«Di che tipo parliamo?» chiese Milo.

«Non esattamente... alta società.»

«Ragazze facili.»

Parks alzò gli occhi al soffitto. «Hacker paga l'affitto. Io non mi interesso della vita privata degli inquilini. Dopo quelle poche prime lamentele, hanno rigato diritto.»

«Quanto pagano d'affitto?»

«È una questione di soldi? Qualche crimine finanziario?»

«L'affitto, per piacere.»

«Hacker paga duemiladuecento al mese», rispose Parks. «L'abitazione è composta da due camere da letto grandi, due bagni, un piccolo soggiorno e un banco-bar. Fosse sul lato del porto sarebbero più di tremila.»

«Le donne che ha visto... pensa che potrebbe riconoscerle?»

Parks scosse la testa di nuovo. «Qui ciascuno bada ai fatti propri. È così che funziona alla Marina. Ci sono i divorziati, ci sono i vedovi. La gente tiene alla propria privacy.»

«Ciascuno fa i fatti suoi», sottolineò Milo.

«Come lei, tenente. Mi fa tutte queste domande e non mi dice niente. Mi sembra più che bravo a tenere per sé i fatti suoi.»

Milo sorrise.

Parks ricambiò.

Milo chiese di vedere il posto macchina di Hacker e Parks ci accompagnò nella rimessa sottostante, che puzzava di olio di motore e cemento umido. Metà dei posti erano vacanti, ma l'Explorer nera c'era. Io e Milo ci guardammo dentro. Cartoni di pietanze, una giacca a vento, carte stradali, fogli sparsi.

«È una faccenda di droga?» chiese Stan Parks.

«Perché dovrebbe esserlo?» ribatté Milo.

«State esaminando la macchina.» Si avvicinò anche Parks a sbirciare dal finestrino. «Io non vedo niente di incriminante.»

«Dov'è il posto del signor Degussa?»

Parks ci accompagnò una decina di posti più in là, dov'era parcheggiata una Lincoln Town Car, un macchinone luccicante di cromature. Il colore della carrozzeria era rosso bruno, metallizzato, pesante. Non era di serie.

«Un colore orribile, non trovate?» commentò Parks. «Spendere tutti quei soldi per restaurare un auto d'epoca e finire così. Io ho qualche pezzo da collezione, ma non avrei mai scelto quel colore.»

La tinta che aveva definito «quel colore» era precisamente quella del sangue rappreso.

«Brutto», dissi io. «Lei che macchine ha?»

«Una Caddy del '48, una Jag E del '62 e una Mini-Cooper del '64. Io sono ingegnere meccanico, le sistemo da solo.»

Annuii.

«A proposito», disse Parks, «Degussa ha anche una moto, la tiene laggiù.» Indicò una sezione sulla destra dove i rettangoli erano più piccoli, a

misura di motocicli.

Non ce n'erano.

«Paga un extra», ci informò Parks. «Voleva il posto gratis, ma io gli ho detto che veniva a venti dollari al mese.»

«Un affare», commentò Milo.

Parks si strinse nelle spalle. «Non è uno degli appartamenti migliori.»

Lasciammo la Marina e Milo mi chiese il numero di telefono e il nome che avevo trascritto.

Cody Marsh.

Usò il sistema vivavoce di bordo, collegandovi il suo piccolo gingillo azzurro mentre guidava. Compose il numero di Cody Marsh. Due squilli e una voce registrata lo avvertì che la sua chiamata veniva trasferita a un cellulare. Altri due squilli, poi una voce maschile disse: «Pronto?»

«Signor Marsh?»

«Sì.»

«Sono il tenente Sturgis.»

«Oh, salve.» La ricezione era disturbata. «Un momento, mi lasci spegnere la radio... eccomi, grazie di aver chiamato. Sono in macchina, sto venendo a L.A. Non è che potremmo vederci?»

«Dove si trova?»

«Sulla 101, vicino a... Balboa. C'è un po' di traffico, ma potrei essere a West L.A. in mezz'ora.»

«Christina Marsh è sua sorella?»

«Sì... Può trovare un momento per ricevermi? Vorrei veramente sapere qualcosa su di lei.»

«Senz'altro», rispose Milo. «Vediamoci a un ristorante vicino alla stazione di polizia. *Café Moghul*.» Gli compitò il nome e gli diede l'indirizzo.

Cody Marsh lo ringraziò e chiuse la comunicazione.

Andammo direttamente al ristorante arrivandoci venticinque minuti dopo. Cody Marsh era già seduto a un tavolino d'angolo, intento a bere chai allungato con il latte.

Facile da individuare, c'era solo lui.

Il tempo di passare attraverso lo schermo di perline di vetro, ed era già in piedi. Aveva la faccia che ci si aspetta da chi è stato appena colpito da un lutto.

«Signor Marsh.»

«Grazie di avermi voluto incontrare, tenente. Quando potrò vedere mia sorella... per identificare il corpo?»

«È sicuro di volerlo fare, signore?»

«Pensavo che fosse un obbligo», rispose Cody Marsh. «Io sono l'unico parente.»

Dimostrava una trentina d'anni, con capelli castani lunghi e mossi. Indossava una giacca di pelle screpolata e consumata, una camicia grigia, pantaloni beige stropicciati, scarpe da ginnastica bianche. Faccia squadrata dal colorito acceso, labbra carnose e stanchi occhi azzurri dietro alle lenti di occhiali dalla montatura vistosa. Sotto il metro e ottanta, con una pancetta incipiente. L'unica somiglianza che aveva con la ragazza uccisa era la fossetta sul mento.

«Per la verità non è necessario che lo faccia di persona», lo informò Milo. «Può bastare una fotografia.»

«Oh», fece Marsh. «D'accordo. Dove vado a vedere la foto?»

«Ne ho qui una, signore, ma la devo avvertire...»

«Me la faccia vedere.»

«Perché non ci sediamo?» propose Milo.

Cody Marsh fissò la foto scattata alla sorella morta. Chiuse gli occhi e li riaprì. Ripiegò le labbra all'interno della bocca. «È Christi.» Alzò un pugno, come a volerlo sferrare al tavolino, ma quando lo calò, fermò il braccio prima che giungesse a segno.

«*Maledizione.*»

La simpatica donna in sari che gestiva il locale si girò a guardare. Milo non le parlava mai del suo lavoro, ma lei sapeva di che cosa si occupava.

Lui le sorrise e lei riprese a ripiegare tovaglioli.

«Le mie condoglianze, signore.»

«Christi», disse Cody Marsh. «Ma che cosa è successo?»

Milo ripose la fotografia. «Sua sorella è stata uccisa con un colpo di pistola mentre si trovava a bordo di un'automobile parcheggiata in Mulholland Drive in compagnia di un giovane.»

«Un amico?»

«Sembrerebbe di sì», rispose Milo. «Il suo nome era Gavin Quick. Lo conosce?»

Cody Marsh scosse la testa. «Ma si sa perché?»

«È quello che stiamo cercando di appurare. Dunque Christi non le aveva mai parlato di Gavin Quick.»

«No, ma io e Christi non... non mantenevamo contatti stretti.»

La donna in sari si avvicinò al nostro tavolo. «Solo chai», ordinò Milo. «Per ora non voglio altro, ma ci vediamo probabilmente domani a pranzo.»

«Sarebbe un vero piacere», ribatté lei. «Come piatti speciali avremo il *sag paneer* e il salmone *tandoori.*»

«Posso... posso avere Christi?» domandò Cody Marsh quando la proprietaria si fu allontanata. «Per il funerale?»

«Per questo bisogna sentire l'ufficio del coroner», rispose Milo.

«Mi può dare il numero?»

«Chiamerò io. Ci vorrà probabilmente qualche giorno per sbrigare la pratica.»

«Grazie.» Marsh fece tintinnare la sua tazza con un unghia. «È veramente orribile.»

«C'è niente che possa dirci di sua sorella che ci sia d'aiuto, signore?»

Altri due tintinnii di unghia. «Che cosa vorrebbe sapere?»

«Per cominciare quando Christi si era trasferita a L.A.»

«Con precisione non saprei, ma mi aveva telefonato circa un anno fa per avvertirmi che era qui.»

«Voi siete del Minnesota?»

«Baudette», rispose Marsh annuendo. «Me ne sono andato appena ho potuto. Ho studiato alla Statale dell'Oregon, poi ho insegnato per qualche anno in una scuola elementare di Portland per mettere assieme i soldi con cui iscrivermi a un corso postuniversitario. Ho studiato storia.»

«Il fatto che si trovasse a Santa Barbara», chiesi io, «ha in qualche modo influenzato la scelta di sua sorella di trasferirsi in California?»

«Mi piacerebbe poter rispondere di sì», disse lui, «ma ne dubito molto. In tutto l'anno ci siamo visti solo due volte. Ci saremo parlati al telefono tre o quattro volte. E non eravamo più in contatto già da molto tempo prima che Christi lasciasse il Minnesota.»

«Quelle due volte», chiesi.

«Qui a L.A. Ero venuto per dei convegni e le ho telefonato. Per la verità le volte sono state tre, ma in un'occasione era occupata.»

«A fare che cosa?» volle sapere Milo.

«Non me lo disse.»

«Dove vi siete visti?»

«Abbiamo cenato insieme negli alberghi dove alloggiavo.»

«Quali alberghi?»

«È importante?»

«Tutto può essere importante, signore.»

«L'esperto è lei... Vediamo un po', una volta sono stato a un *Holiday Inn* a Pasadena e l'altra ero sempre a un *Holiday Inn* a Westwood. Christi è venuta al ristorante vestita in una maniera assolutamente inadeguata. Per un meeting accademico, intendo. Non che lei partecipasse al convegno, ma... l'albergo era pieno di professori.»

«E lei non aveva un aspetto molto accademico», disse Milo.

«Decisamente.»

«Inadeguato in che senso?» chiesi io.

«Non voglio parlar male di mia sorella.»

«Capisco.»

Marsh fece tintinnare di nuovo la tazza. «Tutte e due le volte indossava un top di quelli che lasciano la schiena nuda e gonne corte, cortissime. Tacchi a spillo, trucco molto pesante.» Sospirò. «C'erano docenti universitari dappertutto, tutti la guardavano. La prima volta lasciai perdere, pensando che non sapeva che ambiente aspettarsi. La seconda le dissi qualcosa e fu una cena carica di tensione. La prese male, finì di mangiare alla svelta, disse che aveva un impegno e se ne andò senza salutarmi. Io non cercai di seguirla. Poi mi resi conto di essermi comportato da stupido moralista e le telefonai per chiederle scusa, ma non la trovai e non mi richiamò. Provai di nuovo ma nel frattempo il suo numero era stato disattivato. La risentii un mese dopo e non accennò a quella sera. Le chiesi di darmi il suo numero nuovo, ma mi disse che usava cellulari prepagati, usa e getta, e che quindi non aveva senso avere il numero. Non sapevo nemmeno che esistessero.»

«Le ha detto perché usava numeri prepagati?»

«Disse che era più semplice così. Io pensai che potesse non avere i requisiti necessari per ottenere un abbonamento normale. O che non avesse un domicilio fisso.»

«Vita di strada?»

«No, pensavo che da qualche parte abitasse, ma non a lungo. Cercai di saperne di più, ma non volle sbottonarsi. Mi feci l'idea che temesse la mia disapprovazione.»

L'unghia batté sulla tazza. «Probabilmente aveva ragione. Christi e io siamo molto diversi.»

«Aveva telefonato per riprendere i contatti», dissi io.

«Era riuscita a rintracciarmi al dipartimento di storia. Un giorno ho trovato un messaggio telefonico nella mia casella. Lì per lì ho pensato che fosse un errore.» Fece una smorfia. «Non mi sono mai sentito come un ve-

ro fratello. Io e Christi abbiamo lo stesso padre ma madri diverse e non siamo cresciuti insieme. Christi è molto più giovane di me. Io ho trentatré anni e lei... ne aveva ventitré. Quando siamo diventati abbastanza grandi per poter avere qualche genere di rapporto, io ero nell'Oregon, così non abbiamo mai avuto veramente occasione di legare.»

«I genitori di Christi sono vivi?»

«Nostro padre è morto e anche mia madre non c'è più. È ancora viva invece la madre di Christi, ma ha gravi problemi mentali, è ricoverata da anni.»

«Quanti anni?» domandai.

«Da quando Christi ne aveva quattro. Nostro padre era un alcolizzato. Per quanto mi riguarda, potrei dire che è stato lui a uccidere mia madre. Fumando a letto, ubriaco fradicio. Beveva anche mia madre, ma la sigaretta era di mio padre. La casa prese fuoco e lui riuscì a salvarsi. Perse un braccio e parte della faccia, ma continuò imperterrito a bere come una spugna. Io avevo sette anni e andai a vivere dai miei nonni materni. Poco dopo mio padre conobbe la mamma di Christi in un bar e mise su una nuova famiglia.»

«Gravi problemi mentali», dissi io.

«Carlene è schizofrenica», rispose Marsh. «È per questo che si mise con un ubriacone senza un braccio e con la faccia sfigurata. Sono sicuro che quello che avevano in comune fosse il bere. E sono sicuro che bere e vivere con mio padre non abbia aiutato la sua condizione mentale. Io ho avuto fortuna, i miei nonni erano istruiti, religiosi, insegnanti entrambi. Mia madre aveva studiato da assistente sociale. Sposare mio padre era stato un gesto di ribellione.»

«E suo padre ha cresciuto Christi dopo che la seconda moglie era finita in ospedale?»

«Temo che crescerla sia un'espressione un po' troppo forte. Non conosco i particolari perché io vivevo a Baudette mentre lui aveva portato Christi a St. Paul. Avevo sentito che Christi aveva smesso di frequentare il liceo, ma non so a che classe fosse arrivata. Poi andò con lui a Duluth, dove lui aveva un lavoro. Poi di nuovo a St. Paul. Un posto davvero poco raccomandabile.»

«Mi sembra che si sia sforzato di seguire i loro movimenti», osservò Milo.

«Ma non è così», ribatté Marsh. «Sono cose che sentivo dire dai miei nonni. Notizie filtrate dai loro pregiudizi.» Scosse la testa. «Loro odiavano

mio padre, lo incolpavano della morte di mia madre e di tutto quanto c'è di sbagliato al mondo. Provavano piacere ad analizzare nei minimi dettagli tutte le sue sventure. I postacci dov'era costretto a vivere, il fatto che Christi andasse male a scuola, che mollasse gli studi. Che si cacciasse nei guai. Stiamo parlando di resoconti riveduti e corretti, non di cronaca oggettiva. Per loro Christi era un'estensione di mio padre, il frutto di un seme marcio. Non volevano aver niente a che fare con lei. Nelle sue vene non correva il loro sangue. Così io venivo tenuto lontano dalla mia sorellastra.»

«In che genere di guai si era messa Christi?» chiesi.

«Solite cose: sostanze, cattive compagnie, furtarelli nei negozi. I miei nonni mi dissero che era stata mandata in uno di quei campi di rieducazione, poi in un istituto di correzione per minori. In parte era la loro *schadenfreude*, il godimento tratto dalle miserie altrui. In parte era perché sotto sotto erano preoccupati per me. Dato che ero anch'io figlio dello stesso uomo. Così usavano papà e Christi come esempi negativi. Predicavano al convertito perché Christi rappresentava tutto quello che io disprezzavo delle mie radici.Il lato spazzatura, come lo chiamavano i miei nonni. Io ero bravo a scuola, educato, destinato a una vita di alto livello. E mi sentivo in perfetta sintonia con queste etichette. È stato solo dopo il divorzio...» Sorrise. «Mi sono dimenticato di dire che c'è stato un periodo in cui sono stato sposato. Durò diciannove mesi. Poco dopo il mio divorzio, entrambi i miei nonni morirono e io mi ritrovai molto solo e fu allora che mi venne in mente che avevo una mezza sorella che non conoscevo per niente e che forse avrei fatto bene a smettere i panni del cretino bigotto. Così cercai di mettermi in contatto con lei. Tanto feci che costrinsi una sorella di mia nonna a dirmi dov'era Christi. Viveva ancora a St. Paul, dove faceva 'spettacoli di varietà'. Così telefonai ad alcuni club di striptease deciso più che mai a rintracciarla e ricostruire con lei un giusto rapporto fraterno. Finalmente trovai il locale dove lavorava. Non fu felice di sentirmi, mantenne le distanze. Così decisi di corromperla mandandole un vaglia da cento dollari. Dopodiché cominciò a chiamarmi di tanto in tanto, qualche volta per chiacchierare, qualche volta per chiedermi altri soldi. Sembrava imbarazzata per questo. Aveva un suo lato timido, si sforzava di mostrarsi dura, ma sapeva essere dolce.»

«Le raccontò niente della sua vita?» domandò Milo.

«Mi disse solo che ballava, ma senza mai scendere nei particolari. Quando mi telefonava era sempre da un club, sentivo la musica. Qualche volta avevo l'impressione che fosse un po' troppo su di giri, che avesse

preso qualcosa, ma non commentavo perché non volevo fare niente che potesse guastare i nostri rapporti. A lei piaceva il fatto che io fossi un insegnante. Certe volte invece di chiamarmi Cody mi chiamava Prof.»

Si tolse gli occhiali e li pulì con il tovagliolo. Senza la loro protezione, i suoi occhi erano piccoli e deboli. «Poi le sue telefonate cessarono e al club mi dissero che era andata via senza lasciare un nuovo indirizzo. Non la sentii per più di un anno, fino a quel messaggio che trovai a scuola.»

«Non ha idea di che cosa avesse fatto in quel lungo periodo?»

Marsh scosse la testa. «Disse che aveva guadagnato abbastanza ballando da potersi prendere una pausa, ma io non ero molto convinto.»

«In che senso?»

«Pensavo che avesse... cambiato genere. Ho preferito non pensarci perché non avevo niente su cui basare i miei sospetti.»

«Cambiato genere come per esempio...»

«Vendere il proprio corpo», disse Marsh. «È un'altra cosa che i miei nonni mi ripetevano sempre su Christi. Quanto il suo comportamento fosse immorale. Loro usavano un linguaggio meno gentile. Io mi tappavo le orecchie.»

Prese la tazza e riuscì a mandar giù un po' di chai.

«Christi aveva problemi di apprendimento, ma credo che avesse sempre potuto contare comunque sul suo aspetto fisico. Da bambina era bellissima. Magra come un chiodo da piccolina, con i capelli quasi bianchi che le arrivavano alla vita. Mai una volta che fossero puliti o pettinati e i vestiti che indossava erano sempre scompagnati, papà non ci sapeva proprio fare. Qualche volta, raramente, arrivava senza preavviso. Mio nonno correva sempre a rifugiarsi in camera sua, contrariato, e non scendeva finché non se ne era andato. La nonna chiamava Christi 'monella di strada'. Se ne veniva fuori con frasi come: 'Ecco lo straccione e la sua monella che vengono a bussare alla nostra porta. Meglio disinfettare tazze e bicchieri'. Di solito scappavo anch'io in camera mia. Una volta Christi, che non poteva avere più di quattro anni e quindi vuol dire che io ne avevo quattordici, corse su per le scale, spalancò la porta della mia stanza e mi si gettò letteralmente addosso.»

Marsh si pizzicò una guancia. «Mi abbracciò, mi fece il solletico ridendo, anche un idiota avrebbe capito che stava cercando affetto. Io invece ne fui seccato, le gridai di smettere. Alzai la voce. E lei si staccò da me e mi guardò con quell'espressione negli occhi... Uscì mogia mogia, delusa. Le avevo proprio spezzato il cuore.»

Aveva gli occhi asciutti, ma se li asciugò lo stesso. «Avevo quattordici anni, che ci capivo io?»

«Che cosa sa della sua vita a Los Angeles?»

«A L.A. non mi chiese più soldi, questo ve lo posso dire.» Spinse lontano da sé la tazza. «Non ne fui molto contento, lo confesso. Perché pensavo a come potesse guadagnarsi da vivere. Si era messa con della brutta gente?»

«Glielo aveva lasciato intendere?»

Marsh esitò.

«Signore?»

«Mi raccontò qualche storia strana», ammise Marsh. «L'ultima volta che ci siamo parlati per telefono...»

«Quanto tempo fa?»

«Tre, quattro mesi.»

«Che genere di storie strane?»

«Mah», rispose Marsh, «parlava molto veloce, tanto che mi venne il sospetto che avesse preso qualcosa, anfetamine o cocaina, qualcosa per tenersi su. O peggio, che stesse facendo la fine di sua madre.»

«Ci dica che cosa le ha raccontato», lo incitai io.

«Disse che lavorava con delle agenzie segrete, che faceva operazioni da infiltrata, che spiava gangster in combutta con dei terroristi. Che guadagnava bene, comprava vestiti eleganti, scarpe di lusso... tornava sempre sulle scarpe. Non era un discorso molto articolato, ma io la lasciai parlare lo stesso. Poi all'improvviso s'interruppe, disse che doveva andare e riappese.»

Si tirò i capelli. «È stata l'ultima volta che ci siamo sentiti.»

«Agenzie segrete», disse Milo.

«Come ho detto, storie strane.»

«E continuava a parlare delle scarpe», feci eco io.

«Spionaggio e scarpe di marca», confermò Marsh. «Mi disse persino quale, una marca cinese.»

«Jimmy Choo.»

«Sì, quella.» Marsh ci guardò tutti e due. «Cosa? Era vero?»

«Indossava un paio di Jimmy Choo la notte in cui è stata uccisa.»

«Oh mio Dio. E tutto il resto...»

«Fantasie.»

«Povera Christi», sospirò Marsh. «Le fantasticherie sono una malattia mentale?»

Milo guardò me.

«No», risposi. «Era stata fuorviata.»

«Dalla persona che l'ha uccisa?»

«È possibile.»

Marsh gemette, si coprì il viso con le mani.

Guardammo le sue spalle tremare.

«Almeno non stava diventando pazza», mormorò.

«Vedo che per lei è importante.»

«I miei nonni... mi hanno cresciuto bene, in un senso pseudomorale. Ma con il tempo mi ero reso conto che in loro non c'era niente di morale. Il modo in cui calunniavano Christi e sua madre. Persino papà. Io lo odiavo ma poi ho capito che tutti meritano comprensione e carità. I nonni dicevano sempre che Christi avrebbe fatto la fine di sua madre. Ci scherzavano sopra. 'Se la porterà via lo scirocco.' 'Finirà a far chiacchiere con i cavalli.' Gesù stavano parlando di una bambina. Di mia sorella. Non mi piaceva sentirli parlare così, ma non mi ribellai mai.»

Si torse una ciocca di capelli con tanta violenza da farsi accapponare la pelle della fronte.

«Si sbagliavano. Ne sono contento.»

«Christi ha mai fatto il nome delle persone con cui era in contatto nelle agenzie segrete?» domandai.

«Disse che non poteva. 'Questo è lavoro che si fa sotto copertura, Prof. Questo è zero zero sette allo stato puro, Prof.'»

Marsh tirò di nuovo la tazza vicino a sé. «Qualcuno l'ha fuorviata... Chi?»

«A questo punto non posso dirle di più, signore», dichiarò Milo.

Il sorriso di Marsh era rassegnato, ma restituì calore alla sua espressione. Un uomo abituato alle delusioni. «Anche lei conduce un'operazione segreta?»

«Qualcosa del genere.»

«Può dirmi almeno se si sente ottimista? Ritiene di poter scoprire chi è stato?»

«Stiamo facendo progressi.»

«Immagino di dovermi accontentare», concluse Cody Marsh. «C'è nient' altro?»

«Non ora, signore.» Milo si offrì di pagare il suo tè e Marsh si alzò.

«Allora chiamerà lei il coroner? Desidero davvero vedere la mia sorellina.»

Lo guardammo andar via.

«Zero zero sette allo stato puro», borbottò Milo. «Credi che stesse veramente perdendo il lume della ragione?»

«Io credo che qualcuno abbia convinto una ragazza con problemi di apprendimento a giocare alle spie. Pensa ai numeri di cellulare prepagati.»

«Jerry Quick.»

«È stato lui a metterla in contatto con Gavin», continuai. «Forse aveva deciso di darle un altro incarico, quello di spiare i suoi complici. Se per esempio avesse tentato di truffare i truffatori e fosse stato scoperto, si capirebbe allora perché ha fatto perdere le sue tracce.»

«Usando Christi come una talpa.»

«Sarebbe stata perfetta. Costruita, credulona, con una bassa opinione di sé, una ragazza che vive ai margini della legalità, cresciuta con un padre alcolizzato che la trascurava e quindi incline ad accettare a braccia aperte le attenzioni di un uomo maturo. Jerry era uno che non pagava l'affitto puntualmente, però girava in Mercedes e abitava a Beverly Hills. Per ragazze come Angie Paul e Christi poteva rappresentare il tipico riccone di mezza età in grado di sistemarle se non per sempre, almeno per un lungo periodo.»

«Christi sarebbe stata perfetta anche per un altro ruolo», aggiunse lui. «Partecipare alle festicciole di Hacker e Degussa e riferire indiscrezioni a Jerry. A confronto delle due zoccole con cui li abbiamo visti poco fa, Christi sarebbe stata una principessa.»

La donna in sari venne a chiederci se avevamo bisogno di qualcosa.

«Hai qualche antipasto misto?» chiese Milo.

Lei se ne andò raggiante.

«E quel bastardo le compera delle Jimmy Choo», brontolò lui.

«E profumi di Armani e vari altri giocattoli», gli ricordai io.

«Parks sostiene che non riconoscerebbe nessuna delle donne che Hacker e Degussa si sono portati in casa, ma io potrei sempre mostrargli la foto di Christi. Il problema è che vedendo la foto di un cadavere probabilmente si farebbe prendere dalla fifa e sbatterebbe fuori di casa Hacker e Degussa, perciò non posso fidarmi di lui.»

Arrivò un piatto di frittura mista.

«Ne vuoi anche tu?»

«No grazie.»

«Allora è tutto per me.» Intinse qualcosa di rotondo nello yogurt condito

con il prezzemolo. «Christi non è stata uccisa solo perché si trovava casualmente in compagnia di Gavin. L'hanno fatta fuori perché avevano scoperto il suo gioco... Diamine, può benissimo darsi che il vero bersaglio fosse lei e non Gavin, come avevamo pensato all'inizio. Si spiegherebbe anche la scenografia a sfondo sessuale.»

Riflettei sulle sue parole. «Degussa ha trafitto altri carcerati in prigione e ha fatto lo stesso ad almeno tre donne. Ma non lo ha fatto con Gavin. Potresti avere ragione, la sua collera si era concentrata su Christi. Ma anche in questo caso Gavin non è stato una vittima solo accidentale. Come figlio di Jerry Quick, poteva essere stato anche lui un bersaglio per motivi di vendetta. Oppure Degussa stava replicando Flora Newsome.»

«Che cosa vorresti dire?»

«Il movente della gelosia», risposi. «Se Degussa era stato con Christi, vederla fare sesso con Gavin non gli avrebbe fatto molto piacere.»

«Degussa aveva una relazione con Flora», disse lui. «Christi era solo una ragazza che si faceva rimorchiare. Un coglione che pesca nei bar ragazze con cui divertirsi un po' non è di quelli che si lascia coinvolgere sentimentalmente.»

«Forse non è così. Non in termini romantici, ma in termini di proprietà. L'hai detto tu stesso: Christi sarebbe stata come una principessa. Giovane, bella, disponibile. E se Degussa l'avesse voluta tutta per sé? Pensa alla scena del crimine a Mulholland, la posizione in cui sono stati ritrovati i corpi: Gavin con la patta aperta, Christi senza la maglietta. Degussa li segue, li guarda parcheggiare, li spia durante i preliminari. Se fosse stata una semplice esecuzione, avrebbe potuto intervenire subito e sbrigarsela in pochi minuti. Invece aspetta. Li osserva. Il momento del suo intervento è significativo: non hanno ancora consumato. Il messaggio è: puoi anche provarci, ma non ci riuscirai. Sparando a Gavin davanti a Christi le ha dimostrato di essere lui il maschio dominante. Lei è pietrificata dal terrore. Forse cerca di dissuaderlo con qualche moina. Degussa spara anche a lei poi si diverte con la sua sbarra di ferro.»

Milo posò la forchetta. La sua espressione era di chi ha completamente perso l'appetito.

«Più ci penso, più mi sembra che tutto quadri a dovere», proseguii. «Questo è uno psicopatico ipermacho e violento che non sopporta che qualcuno gli dica di no o faccia di testa propria.»

Milo posò del denaro sul tavolo, telefonò a Sean Binchy e gli ordinò di trovare altri due agenti e di mettere Hacker e Degussa sotto stretta sorve-

glianza. «Non te li perdere, Sean.» Chiuse il telefono e si massaggiò la faccia. «Se, come dici tu, Jerry Quick aveva affibbiato Christi a Gavin e anche a Degussa, l'ha usata in un modo che lei mai avrebbe potuto immaginare.»

Scelse un altro antipasto. Lo ingoiò. Corrugò la fronte.

«Un pezzo cattivo?» chiesi.

«Un mondo cattivo.»

44

Roxbury Park. Ore 16.40.

I tavoli da picnic. L'ombra degli olmi cinesi e il sole basso trasformavano il colore del legno di sequoia in quello di asfalto vecchio.

A quell'ora del pomeriggio c'erano solo quattro bambini a giocare nel parco. Due maschietti correvano all'impazzata strillando come matti, una bambina che aveva imparato da poco a camminare saliva con l'aiuto della madre le scale di uno scivolo, dalla cima del quale si lanciava per poi ripetere subito l'intera manovra. In continuazione. Un altro maschietto, pensoso, solo, sedeva per terra a raccogliere sabbia da lasciarsi scivolare tra le dita. Tre bambinaie in uniforme discutevano animatamente e allegramente. Le ghiandaie chiurlavano e i mimi le imitavano. Il traffico era lontano e ovattato.

Il vecchio furgone dei gelati, che una volta era bianco e ora era grigio, era parcheggiato di fronte alla recinzione. Le fiancate erano decorate con disegni a mano di leccornie dolci in colori improbabili. Una pretenziosa scritta calligrafica dichiarava: TORTE SURGELATE GLO-GLO, PROP: RAMON HERNANDEZ, COMPTON, CALIFORNIA.

Sul sedile del passeggero c'era un frigorifero portatile con succhi di frutta, brioches e pop-up. Nel caso qualcuno li avesse chiesti.

Fino a quel momento non li aveva chiesti nessuno. L'ora tarda e i pochi bambini scoraggiavano il giro d'affari. E anche la posizione del furgone, che rimaneva invisibile dall'area-giochi.

Ma era abbastanza vicino da poter tenere facilmente sotto controllo i tavoli da picnic.

Al posto di guida sedeva un detective di nome Sam Diaz, un tecnico del Parker Center. Trentacinque anni, compatto, baffuto, Diaz indossava una felpa bianca su un paio di candidi calzoni larghi da imbianchino. Appesa alla cintola aveva una macchinetta per gli spiccioli. In tasca aveva una li-

cenza di vendita per generi alimentari che lo identificava come Ramon Hernandez e un portafogli pieno di banconote di piccolo taglio. Sotto la felpa aveva la fondina con la 9 mm.

Nel cruscotto del furgone era nascosta un'attrezzatura da registrazione a lunga portata del valore di quarantamila dollari, il genere di apparecchi che la National Geographic usa per registrare i richiami degli uccelli. I microfoni erano rivolti verso il basso e le melodie delle ghiandaie e dei mimi erano ridotte al minimo. Altrettanto dicasi per i suoni che giungevano dall'area-giochi: deboli squittii divertiti, mormorio di voci adulte.

Sarebbe stato difficile scoprire la presenza dell'attrezzatura se non salendo sul furgone, dov'erano visibili i potenziometri e i LED e i cavi che correvano sotto il divisorio tra i sedili, il cassone. Nel divisorio era stato ritagliato un foro munito di uno sportellino scorrevole, ora aperto. Le portiere erano bloccate e i finestrini erano oscurati da una tinta molto più impenetrabile di quanto consentisse la legge. Il lavoro era stato frettoloso, lungo i bordi la plastica oscurante si era un po' arricciata. Perché mai qualcuno si sarebbe preso la briga di nascondere l'interno di un furgone dei gelati era un interrogativo più che lecito, ma nessuno aveva chiesto niente.

Io e Milo eravamo seduti dietro, su due strapuntini in finta pelle recuperati da una Toyota confiscata e imbullonati al pavimento. Un altro lavoro frettoloso: i cuscini troppo duri ballavano e gemevano a ogni nostro movimento e dover rimanere fermo stava facendo impazzire Milo. Aveva fatto fuori due mattonelle di gelato e un cono tempestato di noccioline, aveva appallottolato le confezioni e le aveva scagliate in un angolo. Borbottando: «Sotto l'egida della golosità».

Dietro il furgone c'era un vicolo, al di là del quale si ergevano le alte recinzioni che proteggevano i giardini posteriori delle belle case di South Spalding Drive. Attraverso una minuscola finestrella a forma di cuore in uno dei battenti del portellone posteriore vedevamo una ventina di metri di strada dall'una e dall'altra parte. Nell'ora in cui eravamo stati appostati lì, erano passate otto automobili. Nessun movimento nelle case. Era da aspettarselo: eravamo a Beverly Hills.

Accanto a noi c'era un piccolo monitor a colori con un display digitale su cui controllavamo il passare del tempo. I colori erano alterati: il verde brillante di Beverly Hills aveva assunto una sfumatura olivastra, i tronchi degli alberi erano grigi, il cielo color giallo burro.

Gli effetti sonori ci giungevano da un altoparlante appeso a un gancio alla destra del monitor.

Al momento l'unico suono era quello che produceva Franco Gull continuando a cambiare posizione sulla sua panca di sequoia. Armeggiava con i capelli, fissava lo sguardo nel vuoto, studiava il piano del tavolo. Si sforzava di sembrare distratto mentre cercava di mandar giù del caffè.

Durante il nostro secondo incontro aveva assunto un atteggiamento conciliante. Mi diceva che capiva che le mie intenzioni erano buone. Si era lasciato scappare, durante il colloquio, di aver sospettato che «ci fosse qualcosa di poco chiaro» nelle Sentinelle della Giustizia, ma di non essere stato capace di pensare a una contromossa.

Mi era riconoscente per la punizione mite che aveva ricevuto. Questo era il suo modo di ricompensarmi.

La cimice che ci trasmetteva i suoi sospiri era fissata sotto al tavolo da picnic.

Applicarla al tavolo era stata la soluzione più ovvia. Sam Diaz aveva dato un'occhiata a Gull e aveva detto: «Se metto un microfono addosso a uno che suda in quel modo, va a finire che mi muore fulminato».

L'ansia di Gull peraltro non era un problema. Era previsto che fosse nervoso.

Ora stava aspettando.

Come tutti noi.

Alle cinque e cinque minuti, Diaz annunciò: «Ho qualcuno in arrivo dal lato di Roxbury... attraverso il campo da bocce».

Nel quadrante in alto a destra del monitor era apparsa una figura. Maschio, anonimo. Poi fu ripetuta più in basso, più grande, più vicina. Quando fu a pochi passi dalla panchina su cui sedeva Gull, la forma assunse le sembianze di Albin Larsen. Indossava una giacca sportiva color giallo chiaro, su una camicia e un paio di calzoni color nocciola. Almeno così tradussi io le tinte sbiadite che trasmetteva il monitor.

«È lui», disse Milo.

«Il signor Beige», fece eco Diaz. «Avrei potuto usare un video in bianco e nero.»

«Già, è uno schianto.»

Quando Larsen fu vicino alla panca, salutò Gull con un breve cenno del capo. Si sedette. Non parlò.

Diaz armeggiò con una manopola e i cinguettii aumentarono di volume.

«Grazie di essere venuto, Albin», disse Gull. L'altoparlante rendeva la sua voce metallica.

«Ti ho sentito in apprensione», ribatté Larsen.

«Lo sono, Albin.»

Larsen accavallò le gambe e lanciò un'occhiata ai bambini. Ne erano rimasti due. Una sola bambinaia.

Diaz ruotò un'altra manopola e la sua telecamera inquadrò il volto di Larsen in primo piano. Passivo. Compassato.

Diaz allargò per inquadrarli tutti e due.

Gull: «Sono stato interrogato dalla polizia, Albin».

Larsen: «Ah».

Gull: «Non mi sembri sorpreso».

Larsen: «Immagino che sia per Mary».

Gull: «È cominciata da Mary, ma ora mi stanno facendo domande che mi confondono, Albin. Su di noi... il nostro gruppo, le nostre fatture».

Silenzio.

«Albin?»

«Vai avanti», disse Larsen.

«Sulle Sentinelle della Giustizia, Albin.»

«Quello crede di essere un attore», borbottò Milo.

«Oggi lo è», gli ricordai io.

Albin Larsen non aveva ancora risposto.

Ascoltammo gli uccellini, il grido di un bambino di tre anni.

«Albin?» disse Gull.

«Veramente», disse Larsen.

Gull: «Veramente».

Larsen: «Che genere di domande?»

Gull: «Di chi è stata l'idea del programma, come ne siamo venuti a sapere, da quanto tempo va avanti, se ci siamo dentro tutti e tre. Poi sono andati sul personale ed è questo che mi sconcerta. Vogliono sapere quanto ho fatturato io da solo, mi chiedono di verificare i conti. Se Mary o tu mi avete mai parlato di sovrafatturazione intenzionale. Sono andati giù pesante, Albin. Da fascisti. La mia impressione è che sospettino che ci sia qualcosa di fraudolento. Allora, ti chiedo, non è che tu e Mary avete fatto qualcosa di cui non mi avete mai parlato?»

Silenzio. Undici secondi.

Larsen: «Chi ti ha fatto queste domande?»

Gull: «Gli stessi sbirri che sono stati qui quella prima volta, assieme a un mezzo idiota del Medi-Cal».

Silenzio. Gull si avvicinò di più a Larsen. Larsen non si spostò.

«Questo è uno che ha del pelo sullo stomaco», commentò Sam Diaz. «Scommetto che lui non suda neanche se lo metti in un forno.»

Quattordici secondi. Quindici, sedici.

Gull: «Sta succedendo qualcosa, Albin? Perché se è così, devo saperlo. È me che mettono sotto torchio e io non so che cosa dirgli. C'è qualcosa che dovrei sapere?»

Larsen: «Perché dovrebbe esserci?»

Gull: «Perché... perché sembrano così maledettamente sicuri. Come se avessero davvero in mano qualcosa. So che tu e Mary volevate che io prendessi altri pazienti delle Sentinelle, ma te l'ho detto, non è pane per i miei denti. Allora perché se la prendono proprio con me? Io non ho avuto niente a che fare con il programma».

Silenzio. Nove secondi.

Gull: «Giusto, Albin?»

Larsen: «Forse pensano che tu sia informato sui fatti».

Gull: «Ma non lo sono».

Larsen: «Allora non c'è niente di cui devi preoccuparti».

Gull: «Albin, c'è qualcosa di cui preoccuparmi?»

Larsen: «Che cosa gli hai detto delle tue fatture?»

Gull: «Che avevo fatturato le sessioni dei pochi pazienti che avevo ricevuto e nient'altro. Erano scettici. Gliel'ho letto in faccia. C'è mancato un niente che mi dessero del cacciaballe. Hanno detto che trovavano difficile credere a quello che gli stavo raccontando. Eppure era la verità... lo sai anche tu, Albin».

Undici secondi.

Gull: «Avanti, Albin. C'è qualcosa della fatturazione dello studio di cui io non so niente?»

Larsen: «Questa storia ti sta mettendo in ansia».

Gull: «Non metterti a fare lo strizzacervelli con me, Albin».

Larsen si posò una mano sul cuore e abbozzò un sorriso.

Gull: «Ti ho fatto una domanda diretta e tutto quello che hai saputo dirmi è stato: 'Questa storia ti sta mettendo in ansia'. Sono stato spremuto da quei fascisti, non è il momento delle stronzate rogeriane, Albin».

Sedici secondi. Poi Albin Larsen si alzò e Sam Diaz disse: «Oh-ho».

Larsen si allontanò di qualche passo dal tavolo, con le mani giunte dietro la schiena. Più vicino all'area-giochi. Un professore assorto in profondi pensieri.

Franco Gull si girò a guardare in direzione del furgone. Un'espressione

quasi disperata sulla faccia madida. Cercava noi con gli occhi.

«Idiota», ringhiò Milo.

Larsen tornò al tavolo e si sedette. «Sei evidentemente turbato, Franco. La morte di Mary e quello che significa per tutti noi è un fatto traumatico.»

Gull: «È questo il punto, Albin. Ho la sensazione... il modo in cui la polizia mi ha interrogato mi ha trasmesso la sensazione che pensino la morte di Mary abbia a che fare con le Sentinelle. Sembrerà una follia, ma se è quello che credono loro, chi può dire dove si andrà a finire?»

Quattro secondi.

Larsen: «Perché dovrebbero crederlo?»

Gull: «Dillo tu a me. Se sai qualcosa che dovrei sapere anch'io, me lo devi dire, per un semplice fatto di giustizia e lealtà. Sono io quello che è finito sulla graticola. Non hai idea di come ti trattano quando ti sospettano di qualcosa. Mi telefonano in continuazione, mi fanno saltare gli appuntamenti per gli interrogatori. Tu sei mai stato in una stazione di polizia, Albin?»

Larsen sorrise. «Qualche volta.»

Gull: «Già, probabilmente giù in Africa o che so io. Ma tu non sei mai stato un indiziato. Ti assicuro che c'è poco da divertirsi».

Tredici secondi.

Gull: «Loro lo chiamano colloquio, invece è un interrogatorio. Te lo giuro, Albin, mi sento come un personaggio di un film del cazzo. Una di quelle situazioni kafkiane, da Hitchcock, dove tutto casca addosso a un babbeo ignaro. Cioè addosso a me».

Larsen: «Una situazione spiacevole».

Gull: «Una situazione *orrenda.* E destabilizzante. Comincia ad avere effetti negativi sul mio lavoro. Come diavolo faccio a concentrarmi su un paziente quando il prossimo messaggio che mi arriva in segreteria potrebbe essere della polizia? E se cominciano a seppellirmi di pezzi di carta? Citazioni o che so io? Se cercano di mettere le mani sui miei archivi?»

Larsen: «Sono stati loro a usare il termine 'citazione'?»

Gull: «Chi si ricorda? Il fatto è che mi grufolano intorno come maiali».

Larsen: «Grufolano. Tutto qui».

Gull: «Albin, ho l'impressione di non riuscire a comunicare con te». Lo prese per le spalle. Larsen non si mosse e Gull lasciò ricadere le mani. «Perché ce l'hanno tanto con le Sentinelle? Dimmi la verità: che cosa stavate combinando tu e Mary?»

Silenzio. Sei secondi.

Larsen: «Stavamo cercando di inculcare un po' di compassione nel sistema giudiziario penale americano».

Gull: «Sì, sì, conosco questa solfa. Io sto parlando del concreto, delle fatture. È sulla fatturazione che insistono. Sono arrivati quasi a dire che ci sospettano di frodare il Medi-Cal, Albin. Avete fatto pasticci con le fatture?»

Larsen: «Perché avrei dovuto».

«Che figlio di buona donna», mormorò Milo.

Gull: «Non lo so. So solo che sospettano qualcosa. Prima che questa faccenda ci scappi di mano, ho bisogno di sapere se i loro sospetti hanno qualche fondamento. Anche se è stato un errore di qualche tipo, qualche registrazione sballata, non so. Dimmi, tu oppure Mary... avete fatto qualcosa... qualsiasi cosa... che possa dare loro un appiglio? Perché secondo me quelli vogliono il sangue, Albin. Sul serio. Credo che la morte di Mary li abbia spinti a fare teorie strampalate. Si comportano da ossessivi. Come quel paziente di Mary che è morto... sai quello che avevo in cura io. Gavin Quick. Il ragazzo che, oltre a tutti gli altri problemi, soffriva di un disturbo ossessivo-compulsivo da quattro più. Sono stato ben contento di mollarlo a Mary, ma ti giuro, Albin, che trattando con loro ho cominciato a sentirmi come se fossi stato ricacciato in una soap opera da ossessivi maniacali. Le stesse domande in continuazione, da asfissiarti. Come se cercassero di farmi confessare qualcosa».

Diciotto secondi.

Gull: «Non stai dicendo niente».

Larsen: «Ascolto».

«Bene... sai come funziona con l'ossessione. Il paziente si mette in testa una cosa e ci si attacca. E va tutto bene finché tu sei il terapeuta e sei in grado di stabilire dei confini. Ma trovarsi dall'altra parte... Questa non è gente tecnicamente preparata, Albin, ma ti giuro che quanto a insistenza non scherzano. Concepiscono il mondo in termini di cacciatore e preda e non hanno il minimo rispetto per la nostra professione. Io sento che mi hanno inquadrato nel loro mirino, sono la loro preda, e non voglio recitare questa parte. E penso che non lo vuoi nemmeno tu.»

Larsen: «Chi lo vorrebbe?»

«Che bell'esempio di empatia», commentò Milo.

«Se collegassimo questo tizio alla macchina della verità», disse Sam Diaz, «gli aghi non tremerebbero nemmeno. Gull sarebbe capace di farla esplodere.»

Gull agitò le mani. Diaz allargò di più l'immagine perché potessimo valutare contemporaneamente il linguaggio del corpo di entrambi.

Larsen sedeva immobile.

Trascorsero trentadue secondi prima che Gull dicesse: «Devo ammettere che mi sento un po'... abbandonato, Albin. Ti faccio delle domande concrete e tutto quello che mi sai dare sono solo vaghe rassicurazioni».

Larsen gli posò una mano sulla spalla. Parlò in un tono benevolo. «Non ho niente da dirti, amico mio.»

Gull: «Niente?»

Larsen: «Niente di cui preoccuparti». Tre secondi. «Niente su cui perdere il sonno.»

Gull: «Facile per te dirlo, non sei tu quello che stanno...»

Larsen: «Ti farebbe sentir meglio se ci parlassi io?»

Gull: «Alla polizia?»

Larsen: «Alla polizia, a quelli del Medi-Cal. A chi vuoi tu. Ti farebbe sentir meglio?»

Gull lanciò di nuovo un'occhiata al furgone, poi riportò la sua attenzione su Larsen. Larsen era di nuovo girato verso l'area-giochi.

Gull: «Sì, se devo dirti la verità, starei meglio. Starei molto meglio, Albin».

Larsen: «Allora ci parlerò io».

Sei secondi.

Gull: «Che cosa gli dirai?»

Larsen: «Che non è stato fatto niente di scorretto».

Gull: «Ed è vero?»

Larsen gli batté di nuovo la mano sulla spalla. «Io non sono preoccupato, Franco.»

Gull: «Tu pensi davvero di poter chiarire tutto».

Larsen: «Non c'è niente da chiarire».

Gull: «Niente?»

Larsen: «Niente».

«Un bastardo dai nervi di ghiaccio», mormorò Milo. «Quello non si sbottona, tutto tempo sprecato.»

La poltrona di Sam Diaz cigolò. «Ti va un altro cono?» chiese.

«No, grazie.»

«Io penso che proverò una di quelle tavolette all'arancia. La metà con la vaniglia mi sembra bella cremosa.»

Sul monitor, Franco Gull si passò le mani nei riccioli. «Va bene, voglio

sperarlo. Grazie, Albin.»

Si alzò per andarsene.

«No, no, no», protestò Milo. «Resta lì, imbecille.»

L'ultima bambinaia richiamò i bambini e lasciò il parco.

Larsen fermò Gull posandogli una mano sul braccio. «Restiamo qui per un po', Franco.»

Gull: «Perché?»

Larsen: «Ci godiamo l'aria pura. Questo bel parco. La vita».

Gull: «Non hai altri pazienti per oggi?»

Larsen: «No, ho finito».

Novanta secondi. Nessuno dei due aprì bocca.

Allo scoccare del centotrentanovesimo secondo, Sam Diaz annunciò: «Maschio in avvicinamento. Di nuovo dal lato di Roxbury».

Una persona, ancora molto distante, stava attraversando diagonalmente il parco provenendo da est. Passava per il prato, a ridosso dell'area-giochi, nell'ombra proiettata dagli olmi cinesi.

Diaz puntò la telecamera su di lui e zoomò.

Un uomo di corporatura notevole, spalle larghe, torace ampio. Il monitor trasformava in verde alzavola il blu della camicia di seta che portava libera sopra i jeans.

Capelli scuri pettinati all'indietro. Baffi brizzolati, ma Raymond Degussa si era rasato il pizzetto.

«Cliente pericoloso», avvertì Milo. «Stai pronto a tutto, Sam.»

Slacciò la fondina ma non estrasse la pistola. Aprì uno dei battenti del portellone posteriore, scese, lo richiuse senza far rumore.

Io tornai a guardare il monitor. Gull e Larsen non parlavano. Gull rivolgeva la schiena a Degussa che si stava avvicinando al tavolo da picnic. Larsen vide Degussa, ma non reagì.

Finalmente Franco Gull si girò. «Ehi, che ci fa lui qui?» sbottò.

Nessuna risposta da parte di Larsen.

«Albin, ma che succede... ehi, mollami la manica, che cosa ti salta in mente, lasciami andare, cosa diavolo...»

Degussa puntava diritto al tavolo. Era a due metri quando, mentre la sua mano scompariva sotto la camicia, Gull si liberò dalla presa di Larsen.

Larsen rimase tranquillamente al suo posto.

Degussa estrasse una pistola piccola, quasi un giocattolo, e la puntò su Gull. Probabilmente era una calibro 22 da pochi dollari, di quelle che si possono comprare a qualunque angolo di strada.

Meno di due metri da Gull, un gioco da ragazzi. Pensai a Jack Ruby che spara a Oswald. E Milo dov'era?

Gull si abbassò di scatto, afferrò Larsen e se ne fece scudo mentre urlava: «Aiuto!» prima di tuffarsi nell'erba e rotolare lontano. La telecamera di Diaz rimase su di lui.

Degussa girò intorno a Larsen, che si chinò per agevolarlo, togliendosi dalla linea di tiro. Gull aveva cercato di rialzarsi, ma era rimasto incastrato sotto la panca, con il busto ritorto in una posizione innaturale.

Si portò le mani sopra la testa in un inutile tentativo di proteggersi.

Degussa si sporse sopra la panca.

Prese la mira.

Crac. Il rumore di un singolo battimani.

Sulla fronte di Degussa apparve un foro. Sul monitor il colore era quello rosso bruno della sua Lincoln personalizzata. Aprì lentamente la bocca. Corrugò la fronte. Un'espressione contrariata.

Alzò comunque la pistola, cercando ancora di fare fuoco. Lasciò ricadere il braccio. Piombò a faccia in giù sul tavolo. La 22 volò via cadendo per terra. Albin Larsen vi si gettò sopra. Sapeva reagire con prontezza quand'era necessario.

«Oh, Cristo, io dovrei essere là», disse Sam Diaz.

«Dov'è Milo?»

«Non lo vedo. Sto chiamando rinforzi, dottore. Poi mi precipito. Lei resti qui.»

Parlò alla radio di bordo. Io guardai Albin Larsen recuperare la pistola di Degussa. Gull era riuscito a districarsi dalla panca. Da terra cercò di sferrare un calcio a Larsen, lo mancò, balzò in piedi, girò su se stesso per mettersi a correre.

Larsen esaminò la pistola, poi la puntò, voltando la schiena alla telecamera.

Crac. Crac. Due battimani. Sulla sua giacca sportiva si materializzarono due fori, distanti un centimetro l'uno dall'altro, subito a destra della cucitura mediana.

«Ne hanno appena ferito un altro», stava gridando Diaz al microfono. «Più veloce della luce, ragazzi!»

Larsen si raddrizzò. Distese il collo come reagendo a un pizzicotto improvviso. Il foro sulla giacca diventò una macchia scura. Si portò la mano destra dietro la testa come per grattarsi un prurito.

Cambiò idea. Ruotò su se stesso mostrando parzialmente il profilo alla

telecamera.

Inespressivo. Un altro applauso e al centro del collo di Larsen si alzò un piccolo spruzzo. Nel punto di congiuntura tra pelle e camicia.

Larsen fece per toccarselo. Le sue braccia sussultarono in uno spasmo e ricaddero lungo i fianchi.

Poi stramazzò in avanti nell'erba.

Gull era fermo a pochi metri. Lo fissava urlando.

Cinguettio di uccelli dall'altoparlante.

Natura morta sul monitor.

Il bicchiere di carta di Gull non si era mai mosso.

Il portellone posteriore del furgone si spalancò e Milo si tuffò dentro.

Pallore spettrale, fiato corto. «C'è qualcuno da quella parte», ansimò. «Dev'essere una delle case di Spalding, dal giardino posteriore. Dev'essere un fucile. Ero inchiodato contro il furgone.»

«Ho chiamato i rinforzi», lo informò Diaz. «Dev'essere un mirino telescopico. Tu stai bene?»

«Sì, tutto a posto.»

Pochi secondi dopo, diciassette secondi indicò il monitor, udimmo le sirene.

45

Bennett Hacker crollò subito.

Schiacciato da una montagna di prove raccolte dall'investigatore del Medi-Cal Dwight Zevonsky - un ventinovenne con l'aria di uno studente hippie e i modi del grande inquisitore - il funzionario di polizia barattò una piena confessione con un'ammissione di colpevolezza per frode e furto aggravato che gli sarebbe costata una sentenza di condanna a sei anni in un carcere federale. Fuori della California, in isolamento protettivo, perché Hacker era stato agente di pattuglia e gli ex agenti se la vedevano brutta dietro le sbarre, anche quelli che avevano goduto di buoni rapporti con dei criminali.

La truffa funzionava come avevamo immaginato noi: Hacker e Degussa arruolavano pazienti perlustrando gli istituti di reinserimento. Gli ex detenuti in libertà vigilata che prestavano il proprio nome venivano ricompensati con piccole mance o dosi di sostanze illecite. In un primo periodo i presunti pazienti si presentavano nei locali vacanti del pianterreno per una

sessione preliminare, ma in seguito anche quella procedura di facciata era stata abbandonata.

Più tardi la popolazione dei pazienti aveva incluso anche individui all'esterno degli istituti di reinserimento grazie all'opera di Degussa, incaricato di trovare nuove reclute.

«Qualche volta usavamo la droga come esca, ma certe volte Ray si limitava a spaventare i tossici», dichiarò Hacker. «Ray ha un modo di guardarti, che basta e avanza.»

Sorrise fumando una sigaretta. Sapeva di essersela cavata a buon mercato. Sedeva al cospetto di Milo e Zevonsky, nella piccola stanza. Io osservavo attraverso un falso specchio. Quando era stato arrestato, Hacker aveva dovuto consegnare le lenti a contatto e aveva ricevuto in cambio un paio di occhiali forniti dall'amministrazione del carcere. La montatura era di plastica trasparente e gli andava larga, così continuava a scivolargli giù per il naso facendo apparire il suo mento ancor più sfuggente. La Gestalt era inquietante: una nullità perniciosa nella tuta blu della prigione di contea.

Hacker cercò di raccontare la storia come se non ne fosse stato un protagonista. Degussa e il «suo socio» avevano incassato due terzi degli introiti prodotti dalle fatture con la firma di Franco Gull, spartendosi poco più di duecentomila dollari in un arco di sedici mesi.

«Ray non era contento», disse Hacker. «Diceva che gli altri stavano intascando milioni e che a noi spettava di più.»

«E che cosa ha fatto?» chiese Milo.

«Aveva intenzione di parlarne con loro.»

«Loro», ripeté Zevonsky. «Che sarebbero...»

«Gli strizzacervelli, Koppel e Larsen.»

«Erano loro a dirigere l'affare.»

«Facevano tutto loro. L'avevano architettato e sono venuti da me.»

«Tu come li conoscevi?»

«La Koppel veniva a trovarmi all'istituto di sua proprietà. Veniva a controllare gli ex detenuti che facevano riferimento a me.»

«Veniva a trovarti», disse Zevonsky.

«Sì.»

«E il tuo compito era...»

«Firmare certi moduli di richiesta di terapia. E indicarle i candidati migliori.»

«Cioè?»

«Tossici, sbandati, gente che non avrebbe dato problemi.» Hacker sorri-

se. «Era una donna d'affari.»

«Era proprietaria degli istituti solo a metà», obiettò Milo. «Con lei c'era anche il suo ex.»

«E allora?»

«Che cosa mi dici di lui?»

«Del ciccione? Era proprietario degli istituti, ma lui non c'entrava niente.»

«Sei sicuro di voler metter agli atti questa dichiarazione?» chiese Zevonsky.

«La metto agli atti perché è vero. Perché dovrei mentirvi?» Tirò un paio di boccate dalla sigaretta. «Diamine, se potessi trascinarci dentro degli altri, lo farei. A scaricare responsabilità ho solo da guadagnarci.»

«Magari menti solo per il gusto di farlo», insinuò Milo.

«Qui non c'è niente da gustare», ribatté Hacker. «Proprio niente.»

«Che mi dici di Jerome Quick?»

«Ci risiamo? Il solo Quick che conosco è Gavin e vi ho già detto tutto di lui. Chi è Jerry, il fratello?»

Vi ho già detto tutto.

Una deposizione resa con totale freddezza. Gavin che gironzolava intorno allo studio dopo l'orario di lavoro, osservava l'andirivieni di individui trasandati che si trattenevano per visite di non più di cinque minuti, origliava, intercettava conversazioni che riguardavano la fatturazione.

Gavin, l'aspirante reporter investigativo cerebroleso che inciampava casualmente in qualcosa di sporco e autentico. E per questo ci lasciava la pelle.

«Quello scimunito», disse Hacker.

«Scimunito perché vi spiava», replicò Milo.

«E faceva andare la lingua. Era andato a raccontare dei suoi sospetti alla Koppel. Durante una seduta di terapia. Lui non l'aveva mai vista con gli ex detenuti, evidentemente pensava che non fosse coinvolta. La Koppel ha informato Larsen e gli ha detto che ci avrebbe pensato lei. Larsen non le ha creduto e ha fatto intervenire Ray.»

Segretezza.

«Chi aveva visto Gavin con gli ex detenuti?» domandò Milo.

«Ray e Larsen.»

«Non stai lasciando fuori niente?» lo ammonì Dwight Zevonsky.

Hacker fumò e scosse la testa. «Io c'ero solo di rado. Il mio compito era soprattutto quello di procurare nomi, assicurarmi che i ragazzi fossero di

quelli che non piantano grane.»

«E allungare mance», aggiunse Zevonsky.

«Anche.»

«La Koppel sapeva che avevano intenzione di uccidere Gavin?» chiese Milo.

«No», rispose Hacker. «Come ho detto, lei credeva di poter sistemare tutto da sola.»

«Larsen non si è fidato.»

«Larsen non voleva aspettare.»

«Così ha chiamato Ray.»

«Per lui non era la prima volta.»

«Che uccideva per Larsen?»

«No, lo faceva per sé.»

«Chi?»

«Detenuti.»

«Solo? Non anche una donna?»

Una pausa. «Forse.»

«Forse?»

«Non so niente di sicuro. Ray lo ha solo lasciato capire. Ha detto che quando le donne gli danno il giro, gliela fa pagare. Quando lo ha detto giocava con un coltello. Si puliva le unghie.»

«Gliela faceva pagare. Queste sono le sue parole.»

«Era... un modo di dire. Ray era generoso. Quando facevamo le nostre feste, dava alle ragazze tutto quello che gli chiedevano. Bastava che non lo deludessero.»

«Non lo deludessero in che modo?»

«Non facendo quello che voleva lui.»

«Un tipo prepotente», commentò Milo.

«Anche», confermò Hacker.

«Dunque la Koppel non ha avuto alcuna responsabilità nell'uccisione di Gavin.»

«Ve l'ho detto. No. Quando lo ha scoperto, quando ha capito che cos'era successo, ha dato fuori di matto. Ha minacciato di chiudere baracca e burattini. Larsen ha cercato di calmarla, ma lei era proprio fuori di testa. Credo che quello che soprattutto non mandava giù è che fosse stato ucciso uno dei suoi pazienti. Ne aveva fatto una questione personale.»

«Così Ray ha ucciso anche lei.»

Hacker annuì.

«L'ha detto a te, che lo avrebbe fatto. Ti aveva detto anche di Gavin.»

«Ah, no, assolutamente. Se me l'avesse detto, avrei cercato di fermarli.»

«Da quella brava persona virtuosa che sei», lo apostrofò Milo.

«Ehi», ribatté Hacker strizzando l'occhio. «Io ero il suo agente di riferimento.»

«E Christina Marsh?»

«Veniva da noi, una puttana, Ray se la scopava. Era una spogliarellista e a lui piaceva perché era stupida e aveva un bel corpicino. Le comprava roba di lusso.»

«Tipo?»

«Vestiti, profumi. Ve l'ho detto, Ray era generoso.»

«Con tutti i soldi che facevate, se lo poteva permettere.»

«Lui aveva le mani bucate», disse Hacker. «Tipico di uno che è stato dentro.»

«Ray comprava a Christina anche delle scarpe?»

«Non mi meraviglierebbe.»

«Gli piaceva.»

«Gli piaceva quello che lei gli *faceva*.»

«Finché...»

«Finché cosa?» chiese Hacker.

«Guarda che a Mulholland c'era anche lei, Bennett.»

«Vero», annuì Hacker.

«Abbiamo detto che questa deve essere una confessione piena. Possiamo tirarci indietro.»

Hacker spinse gli occhiali su per il naso. «È già tutto nero su bianco.»

«Se tu continui a rigirare i fatti per scagionarti, noi strappiamo il nero su bianco e ti sbattiamo dentro per concorso in omicidio.»

«Mi tengo fuori per il semplice motivo che io non sono stato dentro», dichiarò Hacker. «Nel giro delle Sentinelle, sì. In quello delle scartoffie burocratiche, sì. Ma non ho avuto niente a che fare con quello che è successo a Mulholland.»

«Tu sapevi che Ray avrebbe ucciso Gavin.»

«Non è che avesse diramato un annuncio ufficiale.»

«Lo ha lasciato capire», insisté Milo. «Ha detto che qualcuno l'avrebbe pagata.»

Hacker esitò. Annuì.

«Però dopo averlo fatto, te l'ha detto.»

«Perché avrebbe dovuto?»

«Abitavate insieme.»

«Sì ma non eravamo culo e camicia.»

Milo mimò il gesto di strappare un foglio.

«Mi ha detto di aver risolto il problema», ammise Hacker. «Io non gli ho chiesto niente. Poi, un paio di giorni dopo eravamo lì a farci in casa e lui era su di giri e mi ha raccontato i particolari. Ha detto che era andato tutto liscio come l'olio, il ragazzo era sorpreso, non aveva fatto resistenza.»

«Perché ha ucciso Christina Marsh?»

«Perché era lì.»

«Nessun'altra ragione?»

«Ha detto che lo aveva irritato trovarla con il ragazzo.»

«Irritato.»

«È la parola che ha usato lui. Era il modo di esprimersi di Ray... usava parole piccole per emozioni grandi. So per certo che Christi lo aveva irritato anche altre volte, perché me lo aveva detto.»

«Che cosa aveva fatto?»

«Era quello che non faceva. Non esserci quando Ray la voleva. Una volta che aveva rimediato della coca di alta qualità voleva festeggiare con lei e lei non era disponibile. Poi questo è successo di nuovo. Gli aveva detto che era occupata. A Ray non piaceva sentirsi dire di no.»

«Ray come l'aveva conosciuta?»

«In un bar», rispose Hacker. «L'aveva rimorchiata lì.»

«Quale bar?»

«A Playa Del Rey. Il *Whale Watch.* È un posto dove andiamo parecchio.»

«E c'era Christi.»

«Era lì», annuì Hacker. «A farsi rimorchiare. Parole di Ray.»

«Anche tu hai fatto festa con lei?»

Hacker rise e fumò, spinse di nuovo all'insù gli occhiali, li tolse. «Mi servono più piccoli di questi», si lamentò.

«Hai fatto festa con Christi Marsh, Bennett?» domandò di nuovo Milo.

«Non proprio.»

«Perché?»

«A Ray non piaceva dividere le sue donne.»

«Ray ti ha mai parlato di una che si chiamava Flora Newsome?»

«Quella lì?» si meravigliò Hacker. «Sì, ho conosciuto Flora. Ha lavorato per un periodo in un ufficio dove c'ero anch'io.»

«Ray veniva lì?»

«Sì», rispose Hacker. «Anzi, la conosceva anche lui. Per un po' sono stati assieme.»

«Ma guarda», disse Milo.

«Perché? Che cosa c'entra Flora?»

«L'ha pagata.»

Hacker strabuzzò gli occhi miopi. «Sta scherzando.»

«Non lo sapevi?»

«Era un ufficio satellite, io ci avrò fatto non più di due settimane. Flora? Mi piaceva. Una brava ragazza, tranquilla. Avevo pensato anche di invitarla fuori, ma poi si è messo in mezzo Ray.»

«E a Ray non piace condividere.»

«L'ha uccisa?»

«Oh, sì.»

«Che peccato», mormorò Hacker. Sembrava sinceramente dispiaciuto.

«Qualcosa ti angustia, Bennett?»

«Che cosa ha fatto per fare incazzare Ray?»

«Tu non lo sai?»

«Giuro di no.»

«Avevi detto che Ray ti aveva lasciato intendere di avere ucciso delle donne.»

«Sì, ma era solo un sottinteso... Mi state dicendo che parlava di lei? Di Flora? Merda.»

«Ti dispiace, Bennett?»

«Ma sicuro. Mi piaceva. Una brava ragazza. Quando Ray mi ha detto che non usciva più con lei, gli ho risposto che magari ci provavo io. Lui si è irritato con me, mi ha detto che prendere gli scarti altrui è da falliti.» Si passò la lingua sulle labbra. «Ma io ci ho pensato lo stesso, Flora mi piaceva. Non fosse che non conveniva mai irritare Ray. Era sui giornali?»

«No», rispose Milo. «Non ha fatto notizia.»

«Flora», mormorò Hacker. «Incredibile.»

«Da dove è saltata fuori l'idea della Marina?»

«È stata sua, non mia», rispose Hacker. «Si doveva dividere a metà, così ho pensato, perché no, ciascuno si sarebbe fatto gli affari suoi. Poi lui ha pagato solo un mese.»

«Ma non mi dire. E tu non hai protestato.»

«Come ho già detto.»

«E come coinquilino, com'era Ray?»

«A posto», rispose Hacker. «Si faceva il letto, passava l'aspirapolvere.

Spesso chi è stato dentro impara a essere pulito e ordinato. Pensavo di poter risparmiare un po'. La mia idea era di comprare l'appartamento, non di affittarlo soltanto. Casa mia è un buco, l'avete vista. Mi piace guardare l'oceano... Sicuri che quella del carcere federale è cosa fatta? Non finirò vicino a nessuno con cui ho avuto a che fare in California? Non voglio dovermi guardare alle spalle giorno e notte.»

«È cosa fatta, sta' tranquillo.»

Hacker fumò, sorrise. Non pensò più a Flora Newsome.

«Qualcosa di divertente, Bennett?» domandò Milo.

«Stavo pensando», rispose Hacker. «Quando saranno scaduti i sei anni, verrò assegnato a qualcuno come me.»

46

Ci sarebbe voluto molto tempo prima che venisse alla luce l'intera storia di Jerry Quick.

«Forse mai», pronosticò Milo.

Ci fu un guizzo di speranza infondata. Una settimana dopo il mio incontro con Kelly Quick e sua madre, la ragazza commise l'errore di usare un cellulare convenzionale, non uno di quelli con il numero prepagato, per telefonare a Rio de Janeiro. Milo aveva fatto mettere sotto controllo il suo telefonino e aveva rintracciato la chiamata.

«*Staybridge Suites Hotel*, São Paulo, Brasile.»

«Il Brasile non ha un trattato di estradizione con noi», gli ricordai.

«Una storiella singolare. Quick si è registrato quattro giorni fa con una donna, ha pagato in contanti e se ne è andato ieri senza dire dove. Sul registro risultano come signore e signora Schnell, di Englewood, New Jersey. I nomi corrispondevano a quelli dei loro passaporti. L'impiegato dell'albergo li ha descritti come una tipica coppia primavera-inverno, lui di mezza età, con i capelli grigi, lei molto più giovane, bruna, ben fatta.»

«Aveva le unghie blu?»

«*Bingo*, hai vinto il ciondolo a bambolina. L'impiegato ha detto che sembravano innamoratissimi. Ha detto che il signor Schnell ha comprato alla signora Scnhell un tanga per la spiaggia e gingilli vari.»

«In tedesco *schnell* vuol dire 'svelto'», dissi.

«Già, lo so. Ha-ha-ha.»

Errore numero due: per prendere in affitto una stanza a un *Days Inn* di

Pasadena era stata usata una MasterCard intestata a Sheila Quick. Io e Milo andammo a fare un sopralluogo e trovammo Sheila occupata a leggere un libro sui bordi della piscina, avvolta in un informe accappatoio. Niente tanga lì. Era pallida e minuta. La evitammo e salimmo in camera sua.

Milo bussò e gli ripose una giovane voce femminile. «Sì?»

«Servizio.»

Kelly Quick aprì la porta. Vide lui, poi me. Disse: «Oh, no». Era a piedi scalzi, con i capelli fermati con delle mollette. Indossava un paio di calzoncini corti e un'ampia T-shirt color verde militare con la scritta FORZE SPECIALI ESERCITO US. QUELLI CHE FANNO SUL SERIO. Portava gli occhiali e reggeva in una mano un libro di testo che doveva pesare quattro o cinque chili.

«Salve, Kelly», la salutò Milo mostrandole il distintivo.

«Io non ho fatto niente», dichiarò subito lei.

«Com'è il tempo a São Paulo?»

Si sentì perduta. «Ho fatto una coglionata, avrei dovuto usare un telefono pubblico. Adesso lui mi...» chiuse bruscamente la bocca.

«Lui che cosa, signorina Quick?»

Le lacrime le riempirono gli occhi. «Sarà deluso.»

Milo la sospinse delicatamente dentro la stanza. Due letti singoli, lattine di analcolici e cartoni di pietanze da asporto e indumenti femminili un po' dappertutto. Altri libri di legge impilati su un comodino.

Milo la fece sedere su uno dei due letti. «Come sta andando lo studio oggi?»

«Faccio fatica a concentrarmi.»

«Torna a scuola in autunno?»

«Chi lo sa.»

«Non vale la pena renderla difficile, Kelly.»

«Lei crede? Questa è bella.»

«Per quanto tempo pensa di continuare a vivere in questo modo? Prendendosi cura di sua madre?»

Un lampo illuminò gli occhi scuri di Kelly. «Io non mi prendo cura di lei. Mia madre... non ci si può prendere cura di lei, si può solo sorvegliarla.»

«Assicurarsi che non si faccia del male.»

«Anche.»

«Kelly, ha veramente bisogno d'aiuto», intervenni io. «E tu hai diritto di andare avanti con la tua vita.»

Mi guardò male. Le affiorò schiuma agli angoli della bocca. «Visto che lei è così maledettamente bravo, mi dica come.»

«Chiamiamo tua zia...»

«Eileen è una stronza.»

«È anche un'adulta e vive in California. Tu devi tornare a Boston.»

«Sarà.» Sbatté le palpebre due volte.

«Noi possiamo darti una mano», dissi.

«Figurati.»

«Dove sta andando suo padre?» chiese Milo.

«Potete mettervelo dove sapete, il vostro aiuto. Lasciatemi in pace.»

«Quella maglietta», disse Milo. «Gliel'ha regalata suo padre?»

Nessuna risposta.

«Ho fatto qualche ricerca, signorina. Ho trovato un sito Web dove ha ripreso i contatti con i suoi ex commilitoni. Quello che il sito non dice è che era in un reparto delle Forze Speciali. Tiratore scelto.»

Kelly chiuse gli occhi.

«Sono stato in Vietnam anch'io», continuò Milo. «Conosco quel reparto. È sopravvissuto a certe situazioni parecchio delicate.»

«Io non ne so niente.»

«Io scommetto di sì, Kelly. Scommetto che papà le ha raccontato molte cose.»

«Allora perderebbe la scommessa.»

«L'altra cosa che è saltata fuori dalle mie ricerche è che non risulta da nessuna parte che suo padre abbia mai commerciato in metalli. Noi sappiamo che cosa faceva davvero per guadagnarsi da vivere, Kelly. L'ultima persona a cui ha messo a disposizione i suoi talenti è un gentiluomo africano. Gliel'aveva detto? Le aveva detto che cosa faceva per pagare le bollette?»

Lei si girò dall'altra parte. «Era un uomo d'affari. Ci ha mantenuti.»

«E adesso dov'è?»

Lei scosse la testa.

«In Brasile», disse Milo. «Con una ragazza che non ha molti anni più di lei.»

«Ne ha diritto», proruppe Kelly. «Lui ha fatto del suo meglio con... lei. Mia madre. Voi non sapete com'è.»

«È un problema grosso, sua madre.»

«Mia madre...» Spalancò le braccia. «È quello che è.»

«Ed è esattamente per questo che lei non dovrebbe essere costretta a far-

le da infermiera.»

«Io non le faccio da infermiera! Non sapete che cosa state dicendo.»

«Senta», ribatté Milo, «è solo questione di tempo. Noi scaveremo e alla fine scopriremo da dove ha preso i suoi soldi e dove li tiene. E allora cesserà ogni sostegno finanziario a sua madre.»

Kelly lo guardò in faccia. «Perché mi fate questo? Mio fratello è morto e mia madre è malata e mio padre non c'è più. Non ho diritto a una vita?»

«Senza dubbio. È proprio questo il punto.»

«Allora lasciatemi in pace!» strillò lei. «Tutti quanti! Lasciatemi in pace!» Si lasciò cadere sul letto, si raggomitolò, accartocciò il viso e cominciò a tempestare di pugni il materasso.

Milo mi rivolse uno sguardo desolato.

«Andiamo», dissi.

Ci fermammo in un bar sul Colorado Boulevard per un caffè e un po' di filosofia.

«Protais Bumaya esisteva», esordì Milo. «Lo hai visto tu, l'ho visto io. Ma non risulta da nessuna parte che sia entrato o uscito da questo paese e quei nomi che ci ha dato, quei suoi presunti amici... fasulli. Non ho nemmeno perso tempo a controllare. Mi ha preso bellamente in giro.»

«Si era probabilmente aggregato a qualche missione diplomatica.»

Lui puntò l'indice su di me. «Un altro ka-ching. Guarda caso il mese scorso una delegazione commerciale rwandese ha compiuto un giro d'affari qui da noi. Il nome di Bumaya non c'era, ma non significa niente. Intanto il signor McKenzie, l'ex console rwandese a San Francisco è molto cordiale ma tutt'altro che utile.»

Io mi coprii gli occhi, poi le orecchie e la bocca.

«La Scientifica ha esaminato quel giardino di Spalding. I proprietari della casa erano fuori città da un mese, il cancello era chiuso a chiave ma saltare di là era un giochetto. Vista perfetta della panchina e nascondiglio perfetto dietro una macchia di banani. Il terreno era umido e sarebbe dovuta rimanere qualche impronta, invece *nada*. Nemmeno un segnetto, niente bossoli, niente mozziconi.»

«Jerry è un professionista», dissi. «Al servizio di governi stranieri. Una perfetta rinascita in abiti civili per un irrequieto vecchio lupo delle Forze Speciali.»

«Ho fatto esaminare la casa alla Scientifica di Beverly Hills. Hanno trovato residui di polvere da sparo e di metallo in un armadietto nel box, ma

niente armi. L'armadietto era capiente, però, abbastanza da metterci un discreto arsenale. Fucili, carabine, mirini telescopici e via dicendo.»

«Bumaya ha assoldato Quick per vendicare i ragazzi assassinati», dissi io, «e forse anche qualche altra vittima. Quick teneva d'occhio Larsen e, quando ha scoperto la truffa in cui era coinvolto, ha preso tempo. Forse cercava un modo per mettere le mani sui frutti della frode di Larsen. Un sequestro di persona, magari, per costringere Larsen a dargli il codice d'accesso di qualche conto bancario all'estero. Collega Larsen a Mary Lou e Mary Lou a Koppel. Diventa inquilino di Sonny per potersi avvicinare di più. Poi Gavin ha il suo incidente e gli offre un'ulteriore opportunità: sa che Mary Lou è coinvolta nella frode, ma è a caccia di prove. Così approfitta di una visita di Sonny per esporgli i suoi problemi di padre e induce Sonny a fargli il nome di Mary Lou. Mandando il figlio in terapia da lei, gli sarebbe stato facile giustificare la sua presenza allo studio. Mary Lou gira il ragazzo a Gull, ma Jerry non ci sta, il suo piano rischia di andare in fumo. Ricordi che Gull ci disse che al primo appuntamento di Gavin, ad accompagnarlo c'era Jerry e non Sheila.»

«Il padre preoccupato», rispose lui annuendo. «Forze Speciali, professionista esperto e paga in ritardo l'affitto.»

«Tutti abbiamo i nostri punti deboli», dissi io. «Il suo erano i soldi. Mantenere un tenore di vita alla Beverly Hills con gli introiti saltuari di un killer a pagamento può essere stressante. E lo è anche fingersi persona integra e rispettabile e mantenere un'amante. Se fosse riuscito a mettere le mani su un gruzzolo consistente, avrebbe potuto tirare un po' il fiato. Per questo teneva gli occhi su quella frode. Poi Gavin ha rovinato tutto mettendosi a giocare alle spie. Prese nota di alcuni numeri di targa, compreso quello della macchina di suo padre. Forse quella sera Jerry pedinava Gavin. Oppure stava sorvegliando uno della cricca senza sapere che Gavin spiava *lui*. Può anche darsi che Gavin gli abbia raccontato tutto e Jerry gli abbia spiegato che cosa stava facendo e lo abbia ammonito a tenersi alla larga. Ma Gavin era ossessivo. Non ha voluto dar retta a suo padre ed è stato ucciso e Jerry sapeva perché e da quel momento ha avuto un'altra ragione per far fuori Larsen. E un secondo bersaglio: Degussa. Ha ripulito la stanza di Gavin per scoprire di preciso che cosa sapeva Gavin e per distruggere contemporaneamente eventuali indizi che potessero smascherarlo. Poi è scomparso nel nulla.»

«Larsen e Degussa. E sono stato io a offrirglieli su un piatto d'argento.»

«Ti turba?»

«Nemmeno mi scalfisce. Davvero pensi che Gavin abbia affrontato il suo vecchio?»

«È difficile immaginare quanto comunicassero tra loro. Durante il nostro primo incontro con lui, Jerry ci disse di essere in rapporti abbastanza stretti con il figlio, ma io ricordo che non ebbi affatto quest'impressione. Sembrava che non sapesse molto di Gavin. Altro fatto strano è che Kelly non si precipitasse a casa. Alla fine la famiglia si è disfatta, ma era solo l'ultima fase di un lungo processo degenerativo. L'incidente di Gavin non può essere stato facile per nessuno di loro, Jerry compreso.»

«Tu provi della solidarietà per quell'uomo», osservò Milo. «Se ci mettiamo a esaminare i suoi spostamenti di questi ultimi anni, sai che troveremo una lunga scia di cadaveri.»

«Se sono gente come Albin Larsen, non mi metterò a piangere.»

Lui sorrise. «Ci stiamo avventurando entrambi in giudizi morali.»

«È una caratteristica umana.»

«Mi stai dicendo che non dovrei andare a controllare i suoi spostamenti.»

«Sto dicendo solo che Kelly Quick è una gran brava ragazza. E l'unico peccato di cui si è macchiata è l'essere stata leale verso i propri genitori.»

«Già», annuì lui. «Magari torna anche a studiare e diventa avvocato. E chissà poi che cosa diavolo significa questo nel più vasto quadro dei massimi sistemi.»

E quella fu l'ultima volta che parlammo della famiglia Quick.

47

Era venerdì mattina. Di lì a otto ore io e Allison avremmo preso un aereo per Las Vegas. («Che cosa ne dici di qualcosa di stravagante e immorale, Alex? Chiasso, luci e spreco di soldi duramente guadagnati ai tavoli da gioco?»)

Il mio proposito era sbrigare del lavoro d'ufficio che era rimasto indietro per poter partire senza pensieri.

Milo mi chiamò verso le undici e un quarto. «Ho bisogno di un favore», disse, «ma se sei troppo preso, dimmelo.»

«Cosa?»

«Il tono della voce. Ti ho importunato.»

«Di che cosa hai bisogno?»

«Ci è voluto un po' per rendere la salma di Christi Marsh disponibile per

la sepoltura. Cody Marsh è tornato nel Minnesota, ha trovato dove tumularla, e adesso è tornato e sta andando all'obitorio. Ha altre domande da fare sul perché è morta, vuole che ci troviamo lì. Io ci andrei, ma con tutto il lavoro su Gavin-Christi-Mary Lou-Flora e il caso nuovo di cui mi devo occupare, due spacciatori morti ammazzati a Mar Vista ne ho fin sopra i capelli.»

«Quando hai preso quest'ultimo?»

«Tre ore fa», rispose lui. «Senza psicorisvolti, sta' tranquillo, Ti lascerò in pace. E se devo dirla tutta, non me la sento proprio di affrontare Cody, non sono in grado di offrirgli la sensibilità che merita.»

«Che cosa gli si deve dire?» domandai.

«Non tutta la verità, questo è certo. Sottolinea i lati positivi di Christi. Lo lascio alla tua saggia discrezione.»

«Quando sarà all'obitorio?»

«Tra due ore.»

«Ci penso io.»

«Grazie», rispose lui. «Come sempre.»

Trovai uno spazio davanti all'ufficio del coroner. Mentre scendevo dalla Seville, sopraggiunse scoppiettando e sbuffando una vecchia Chevy grigia che posteggiò rumorosamente accanto a me.

Ne uscì Sonny Koppel. Si schermò gli occhi con la mano, lesse la scritta sopra la porta e fece una smorfia. Indossava una camicia gialla a maniche corte su un paio di stropicciati calzoni grigi e scarpe da tennis bianche. Si era lisciato i capelli e aveva un colorito troppo intenso, innaturale.

Si avviò alla porta. Si fermò, mi vide e trattenne il fiato.

«Salve», disse. «Come mai qui?»

«Devo vedere una persona.»

«Qualcosa a che fare con Mary?»

«No.»

«Quanta gente muore», commentò. «Io sono qui a prelevare il corpo di Mary. Ho sbattuto la testa per settimane perché non ho nessuna autorità legale dato che non eravamo più sposati. Poi ho finalmente trovato la strada giusta.»

«La burocrazia non è capace di sentimenti.»

«Quello che conta è che ho ottenuto il permesso.» Sospirò. «Mary non aveva mai detto che cosa avrebbe voluto... Io ho pensato che avrebbe preferito essere cremata.»

Mi guardò in attesa di un'opinione.

«Lei lo sa di certo», lo confortai.

«Di certo?» ripete lui. «Io non credo. Non credo di sapere molto.»

«Ha fatto del suo meglio per lei.»

«Gentile da parte sua.»

«È quello che credo veramente.»

Produsse una serie di piccoli sbuffi muovendo le labbra. «Speriamo che abbia ragione.»

Arrivammo alla porta a vetri dell'obitorio. Io gliela tenni aperta.

«Grazie», disse. «E buona giornata.»

«Altrettanto.»

«È dura», rispose, «ma ce la sto mettendo tutta.»

FINE